



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1957

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1957

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Agosto Lucia

*di Basilio e di Bertolo Giovanna
nata a Genova il 2 marzo 1917
morta a Genova il 7 settembre 1957*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1941
Professione perpetua a Genova il 5 agosto 1947*

Le consorelle ricordano con nostalgia il troppo breve passaggio di questa FMA che lasciò tante buone impressioni, tanta serena letizia nella comunità. Eppure, la malattia l'aveva atanagliata per non pochi anni. Per suor Lucia furono anni di faticosa ascesa, costantemente illuminata da un traguardo di luce.

Papà Basilio l'aveva lasciata quando era ancora piccolina: un mal di cuore impietoso lo aveva stroncato repentinamente a poco più di trent'anni. La giovane vedova si era adattata a fare la persona di servizio portandosi sempre accanto la sua piccolina, finché venne assunta con compiti di cuoca e governante da una ricca famiglia.

In quell'ambiente Lucia conobbe anni sereni che le permisero di vivere in pienezza la vivacità del temperamento aperto e simpatico. Mamma Giovanna l'aiutava a crescere in modo armonioso e completo. La portava con sé in chiesa per partecipare alle celebrazioni festive e Lucia ricordava che, durante la predica, quasi sempre veniva sorpresa dal sonno. Quando l'età lo consentì, la mamma le faceva ripetere almeno un pensiero di ciò che aveva udito e compreso. «Allora mi annoiavo, ricorderà suor Lucia, ma ora benedico la sua fermezza».

Con il figlio piccolino dei padroni riusciva a combinarne di belle, specialmente d'estate, quando la famiglia si trasferiva da Acqui alla villa situata in Liguria.

Completato il corso elementare, Lucia frequentò come allieva esterna la scuola di Genova, corso Sardegna, diretta dalle FMA. Si trovò subito bene in quell'ambiente e, dopo un po' di tempo, ottenne di fermarsi come educanda evitando così il quotidiano tragitto in treno.

Vivendo a più diretto contatto con le suore, rimase conquistata dallo spirito salesiano e dal clima di serenità familiare che permeava l'ambiente. Quando una giovane e molto amata insegnante della scuola partì per le missioni d'America, Lucia dichiarò a se stessa che anche lei si sarebbe fatta religiosa per portare a Gesù tante anime giovanili.

Conseguito il diploma di educatrice nella scuola materna e ottenuto il generoso consenso della mamma, Lucia partì per Livorno — allora sede dell'ispettorato toscano-ligure —, dove avrebbe compiuto il periodo della formazione iniziale.

Vi fu all'inizio una perplessità a motivo della salute, a causa di un disturbo cardiaco, probabilmente di natura ereditaria, riscontrato dal medico dell'Istituto, secondo il quale sarebbe stato bene che non si facesse religiosa e neppure si sposasse... Lucia prese in considerazione il suo caso, ma finì per constatare che vita e morte sono nelle mani di Dio. Per quel tanto di vita che le avrebbe concesso, si pose nelle mani della Madonna con pieno abbandono. Con lei furono d'accordo le superiori: si trattava di discernere la volontà di Dio a suo riguardo.

Un primo intoppo serio lo incontrò nell'aspirantato: dolori artritici acuti e persistenti. In questa preoccupante situazione Lucia si affidò al Servo di Dio, Domenico Savio, che le ottenne la grazia della guarigione. Ma da quella crisi acuta il cuore di Lucia era uscito piuttosto indebolito. Le superiori decisero prudentemente di non ammetterla al postulato con le compagne. Ma lei era veramente guarita: lavorava normalmente, senza fatica; perciò riconoscente al Signore per la salute recuperata, rinnovò la richiesta di spendere solo per Lui tutte le sue forze. Nel 1939 fu ammessa al postulato, poi indossò l'abito religioso ed iniziò il noviziato. La salute era ottima e non le mancava la buona volontà di lavorarsi e di lavorare per far contento il Signore e divenire una fedele FMA.

Fatta la prima professione fu assegnata alla casa di Vazzate (Savona) come maestra della scuola materna. Suor Lucia si rivelò subito adatta a questo compito: i bambini impa-

ravano molto da lei e le mamme non nascondevano la loro soddisfazione. Infatti, quella giovane maestra trattava tutti con finezza, alimentava un ambiente carico di gioia, insegnava a giocare e a lavorare, ad amare Gesù e ad amarsi scambievolmente.

Quando le vennero affidati compiti di maggiore responsabilità, suor Lucia obbedì con umile semplicità e, riconoscendo i propri limiti, ricorreva al consiglio delle consorelle più esperte e preparate.

Nonostante i disagi della guerra, la terribile seconda guerra mondiale (1939-1945), la salute di suor Lucia non dava preoccupazioni: continuava il suo cammino di religiosa educatrice salesiana con slancio, serenità e buon umore. Il suo parlare era schietto e lo sguardo sempre luminoso. Al suo temperamento esuberante costava l'osservanza del silenzio e lei non nascondeva la sua gioia quando, nella notte di Natale, c'era il permesso di parlare persino in dormitorio.

I bombardamenti diventavano sempre più frequenti e funesti, tanto più che sulla riviera ligure le bombe venivano scaricate dal cielo e dal mare. Fu allora che anche suor Lucia, come le altre suore, incominciò a vivere momenti di forte apprensione e anche di vera e propria paura. Le superiori decisero di procedere allo sfollamento delle case più esposte al pericolo. Buona parte della comunità di Varazze, compresa suor Lucia, si trasferì in un paesino della periferia di Acqui. Anche lì suor Lucia si prestò soprattutto come assistente dell'oratorio che le suore poterono avviare sul luogo. Fu una parentesi di lavoro sereno, malgrado l'imperversare della guerra.

Nel 1946 fu trasferita da Varazze a Genova, corso Sardegna, sempre come educatrice nella scuola materna. Qui ebbe pure la responsabilità del tirocinio per le allieve della scuola magistrale. Fu molto apprezzata da insegnanti e allieve per la sua capacità di intuire l'animo infantile e per l'abilità didattica. I bambini l'assecondavano in tutto per quella loro istintiva capacità di cogliere il vero bene che la loro maestra continuamente donava.

A Genova le venne affidata l'assistenza delle oratoriane alte. Anche per loro suor Lucia fu una vera educatrice salesiana. Le seguiva ad una ad una con affettuosa comprensione e amabile forza persuasiva. Quelle ragazze ricorderanno a lungo, e

con nostalgia, le animate ricreazioni, le recite preparate con cura e, particolarmente, le passeggiate sui colli che circondavano la città di Genova.

Si donava a tutte le ragazze, ma con l'intima persuasione di non essere capace di consigliarle e guidarle. Sentiva fortemente la responsabilità della loro formazione e si raccomandava molto alla Madonna. I suoi consigli erano accolti con riconoscenza e ricordati. Ammoniva senza pedanterie e riusciva a farsi obbedire senza ricorrere alle imposizioni.

Quando giunse l'anno dell'immediata preparazione alla professione perpetua, suor Lucia intensificò lo zelo e lo spirito di sacrificio. Quando si trattava di compiere un superamento della natura la si sentiva dire: «Gesù, per te; tutto per i miei Voti perpetui».

La prova le giunse dopo quel traguardo. Una forte crisi di acutissimi dolori la immobilizzò. Il solo peso delle coperte la opprimeva, stentava persino a nutrirsi. La crisi acuta poté superarla, ma l'aveva ormai segnata nel fisico, che non reagiva più come prima. Ci furono alternative di miglioramenti e di ricadute. Per qualche tempo poté ancora essere presente tra i bambini e le oratoriane. Ma alla fine dovette fermarsi per passare mesi e mesi, e infine anni, tra il letto e la poltrona.

Alimentò la speranza di guarire come era avvenuto quando era aspirante; ma ad un certo punto si rese conto che in piedi non poteva più reggersi. Qualche volta l'infermiera la sorprendevo in lacrime. Era la ribellione della natura; ma la volontà e, soprattutto la fede, ridavano equilibrio all'anima angosciata.

Sorretta dalla grazia di Dio e dal suo aiuto, imparò a dimenticarsi completamente per non pesare su nessuno, soprattutto sulla sua mamma, che sovente accorreva accanto a lei. Suor Lucia sorrideva anche tra le lacrime e riusciva a far spuntare il sorriso in chi le stava vicino.

«Andiamo a ridere un po' da suor Lucia!...», proponeva una suora. E si andava da lei come per una festa. Si interessava di tutto e di tutte; continuava a esaminare i quaderni delle tirocinanti, si informava dei bambini, accoglieva le oratoriane, si dedicava a lavoretti di ogni genere. Sì, avrebbe desiderato guarire, ma non si lamentava di essere ammalata. «Sì, mi costa tanto, ma Gesù vuole che gli guadagni anime da ammalata?...». Era una sua riflessione abituale.

Rispondeva con gentilezza a chi si informava della salute, ma subito passava a parlare d'altro. Metteva in evidenza quanto le superiore e le infermiere facevano per lei e si mostrava soddisfatta di tutto; le pareva le dessero dei vizi e ci scherzava su.

Le sempre più frequenti ricadute le tolsero ogni illusione di poter guarire; si rendeva conto che la morte poteva sorprenderla da un momento all'altro.

La si assisteva con commozione, ammirando quel luminoso suo sorriso, mentre il corpo andava lentamente consumandosi.

Così passarono alcuni anni; poi si prospettò l'opportunità di sottoporla a un intervento chirurgico. Il medico curante, che la conosceva bene, non era troppo del parere.

I "signori" presso i quali la mamma continuava a lavorare, si erano offerti di farla trasportare in America. Ma, sapendo che a Torino c'era un professore che aveva già fatto operazioni simili, le superiore decisero per l'intervento, nella speranza di sollevarla dalle sofferenze. Il tentativo però non ebbe l'esito che si sperava.

Suor Lucia trascorse mesi di dolore, che riuscì a dissimulare con una forza eroica. Una sera chiese all'infermiera di recitare adagio, con lei, l'*Ave Maria*. Poi disse: «La Madonna mi vuole proprio in Paradiso, lo sento. Quando sarò lassù, pregherò la Madonna per tutti».

Non riusciva più a seguire preghiere prolungate, ma solo invocazioni calde di amore e di adesione serena alle disposizioni del buon Dio a suo riguardo. Di crisi in crisi stava arrivando alla fine.

Era il primo venerdì del mese di settembre quando si comprese che suor Lucia poteva spirare da un momento all'altro. Il medico che la curava da venticinque anni si dichiarò impotente a sollevarla. Accanto a lei si trovavano l'ispettrice e la direttrice e tante altre suore della comunità. Suor Lucia chiese che le cantassero la lode mariana che tanto le piaceva: *Ausiliatrice, deh, vieni a noi...* La seguì con gli occhi chiusi. Poi li aprì, apparvero belli e colmi di luce. Una suora non riuscì a trattenersi dal dirle: «Com'è bella suor Lucia!». Più con il gesto che con la voce, l'ammalata reagì: «Non io, la Madonna è bella». Alla mamma, che le stava vicino, disse che desi-

derava ringraziasse per lei le superiori e le consorelle, ed anche chiedesse loro di perdonarla.

Venne il parroco ad incoraggiarla e lei continuava a sorridere. Ad un certo punto suggerì a tutti di ritirarsi perché disse di aver chiesto alla Madonna di morire il primo sabato del mese, perciò c'era ancora tempo.

Alle due infermiere rimaste accanto a lei disse: «Sto per incominciare una vita nuova». Accennò a qualcosa che la disturbava poi, raccolta e silenziosa, girò la testa, quasi a cercare la mamma che si era pure ritirata a riposare un po'. Chinò il capo e spirò, senza agonia, serena e sorridente. Erano le ore 2.00 del nuovo giorno: il primo sabato del mese di settembre.

Suor Albertini Lavinia

di Sante e di Frignani Carolina

nata a Trecasali (Parma) il 20 settembre 1870

morta a Lima (Perù) il 19 luglio 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 28 luglio 1891

Professione perpetua a Lima l'8 dicembre 1893

Colpisce l'unanimità delle testimonianze che sottolineano la pietà fervida, la semplicità luminosa, l'ordine e la carità amabile e delicata che caratterizzavano questa meravigliosa missionaria.

I sessantasei anni di professione di suor Albertini coincidono con quelli della sua vita missionaria trascorsi per la maggior parte in Perù, tranne una decina in Equatore.

Le notizie che la riguardano non accennano all'ambiente familiare nel quale crebbe, né al periodo della formazione iniziale vissuto a Nizza Monferrato.

Suor Lavinia partì con il primo gruppo di missionarie destinate a Lima (Perù), quando aveva poco più di un mese di professione e appena ventun anni di età.

Lavorò prima nella casa di Lima orfanotrofio, dal quale le FMA dovettero ritirarsi dopo pochi anni, e successivamente in

quella di Callao. Le notizie sull'iniziale esperienza missionaria sono piuttosto generiche, ma positive. Anche quando non manca l'accento al suo temperamento pronto e vivace nelle reazioni — "un po' nervosetto", come dice qualcuna —, esso trova equilibrio nella sottolineatura della sua umile capacità di rendersi consapevole e pronta sempre a chiedere scusa, se pensava di aver recato pena.

Dal 1902 anche le case che venivano aperte in Equatore facevano parte dell'ispettoria peruana. Quando nel 1904 si decise l'apertura di quella di Cuenca, suor Albertini vi fu inviata come direttrice.

A questo proposito possiamo affidarci alla bella e completa memoria di suor Elisa Cortez. Da postulante l'aveva conosciuta nella casa di Callao, dove suor Lavinia assolveva compiti di economo, e da novizia fece parte del piccolo gruppo di missionarie, che dovevano raggiungere Cuenca situata nell'interno del paese. A capo del gruppo c'era suor Albertini. In quegli anni il governo era ostile ai religiosi e alle loro opere, ma le suore missionarie sapevano ben poco di ciò che stava accadendo in quei luoghi. Suor Cortez, ricorda, con commossa riconoscenza, che durante il viaggio la giovane direttrice la colmava di materne attenzioni. Giunte nelle vicinanze del porto di Guayaquil vennero informate che il governo non permetteva l'accesso a nuovi gruppi di religiose. «Solo io, ricorda la testimone, avendo l'abito secolare, avrei potuto scendere dal piroscalo».

La situazione si fece subito preoccupante per non dire tragica. La novizia non accettò di scendere e visse l'avventura insieme alle tre FMA che, per fortuna, avevano con loro il futuro Delegato apostolico dell'Equatore, il salesiano don Comin. Furono costrette a salire su una imbarcazione squassata che ingoiava acqua da tutte le parti, e che avrebbe poi dovuto proseguire fino a Panama. «Io avevo una grande paura — ricorda suor Elisa — e piangevo. La buona direttrice mi teneva stretta a sé come una mamma e pregava. Si temeva da tutti... Don Comin ci diede l'assoluzione e ci invitò a confidare nella Madonna. Gettò nell'acqua alcune medaglie di Maria Ausiliatrice. Che notte fu quella! Finalmente potemmo approdare e raggiungere la nostra casa di Guayaquil. Ma al mattino vi era già la polizia per accompagnarci nuovamente al vapore».

Le suore dovettero rientrare in Perù e solo la novizia rimase in Guayaquil. Prese le misure adatte alla situazione, preparati nuovi passaporti, le suore rientrarono vestite da secolari e fu loro permesso di fermarsi.

«Suor Lavinia, appena mi vide, mi guardò con grande affetto e non riusciva neppure a parlare. Ma la mia consolazione di poter vivere con una superiora così santa e affettuosa durò poco. Lei era stata anche la mia maestra di noviziato, ma mi giunse la disposizione di partire per la missione (forse si trattava di Gualaquiza). Ero contenta di andarci, ma soffrivo di lasciare lei, che mi consolava e invitava a fare bene l'obbedienza, perché questa era la volontà di Dio.

Quando ritornavo dalla missione mi riceveva con lo stesso affetto. Mi faceva conoscere ciò che dovevo praticare, ma con tanta pazienza. Ero molto vivace, ma lei sapeva comprendermi e diceva: "Non scoraggiarti. Quando si è sincere e si ha buona volontà, il Signore aiuta e, poco per volta, riuscirai a farti santa".

Quanto mi dimostrò il suo godimento nel giorno della mia professione religiosa! Si vedeva che godeva proprio come una mamma che vede finalmente realizzato il sogno della sua figlia.

In quella missione dovette soffrire molto. Lavorava con gioia e si adattava a qualsiasi lavoro. Scopava, lavava, rammendava, proprio come si legge di madre Mazzarello. Aiutava a innalzare, durante il lavoro, la nostra mente a Dio».

Il racconto continua e ci fa anticipare i tempi. Suor Lavinia era rimasta a Cuenca fino al 1914. Nel 1907, aveva mandato alla superiora generale, madre Caterina Daghero, una relazione su quella incipiente missione equatoriana. A un certo punto scrive: «Già sono tre anni che stiamo qui sole; non viene ancora nessuna superiora a visitarci, a veder bene le cose di Cuenca e di Gualaquiza. Sono certa che non ci lascerebbero così. Ah, sì, Madre mia! Dio voglia che presto prendano una deliberazione decisiva... Spero che la nostra cara Mamma, Maria Ausiliatrice, cambierà la nostra situazione. Io già non ne posso più, ho molta pena...».

Vi rimase ancora per sette anni, poi venne richiamata in Perù, dove fu direttrice nella casa di Lima Breña, poi a Chosica (dove ritornerà per altre due volte), a Lima Prado e a Li-

ma Guia, dove la ritrovò dopo parecchi anni la buona suor Cortez, che scrive: «La ritrovai sempre paziente, sacrificata, nel lavoro nascosto e poco apprezzato di quell'ospedale dove si doveva lottare con il personale amministrativo, con gli infermieri e, chi non lo sa? anche con gli ammalati, poveretti! che la stessa malattia rende talvolta incomprensibili [si trattava di un lebbrosario]. Suor Lavinia ci incoraggiava ad avere pazienza, dimostrava di comprendere il sacrificio delle suore, specie di quelle che dovevano trattare direttamente con gli ammalati: aiutava in tutto ciò che poteva e, a quel tempo, non era più una persona giovane. A volte, mentre alla sera lavavamo le stoviglie, arrivava tra noi e diceva: "Poverette! Anch'io posso aiutarvi un po' e così possiamo farci una buona compagnia".

Dimostrava tutta la sua soddisfazione quando riuscivamo a portare al Signore qualche ammalato; normalizzare la situazione matrimoniale di qualche famiglia. Quanto godeva nella circostanza delle prime Comunioni! Faceva di tutto per rendere solenne la celebrazione e sottolinearla con regalucci per i comunicandi».

Nel 1926, suor Albertini era stata mandata a Huánuco ad iniziare una scuola per la promozione della donna. Dalla cronaca di quella casa possiamo ricavare notizie che offrono elementi concreti di vita autenticamente missionaria.

Dopo un viaggio durato tre giorni, che le portò in treno fino a quattromila metri di altezza per poi ridiscendere con faticosi sbalzi di altitudine, le quattro suore, più una ragazza, giunsero a destinazione il 6 giugno del 1926. Era una domenica, ma quel giorno dovettero vivere un penoso digiuno per la privazione della santa Messa. Il fatto suscitò questa esclamazione: «La messe è molta... gli operai sono pochi! Oh, Signore, qui ci siamo almeno noi, tue operaie. Manda ora Tu anche operai».

Giunsero a Huánuco mentre le campane stavano suonando l'*Angelus* del mezzogiorno. Giunte davanti all'edificio che avrebbe dovuto funzionare da scuola, non trovarono nessuno ad accoglierle, tranne il guardiano. Per fortuna, tra le suore c'era chi conosceva una signora, sorella di una novizia. «Che vergogna, però — dirà più tardi la direttrice —, presentarci a quell'ora e, in bel modo, far intendere che non avevamo pran-

zato!». Ma furono accolte gentilmente e il pranzo venne offerto con evidente piacere.

Rientrate nella loro misera abitazione, si misero a schiodare alcuni cassoni dai quali uscirono quattro armadietti, quattro seggiole, quattro letti. Il riposo notturno era assicurato. Ora si passava alla cucina che, di fatto, non esisteva neppure con la presenza di qualche utensile. Con faccia tosta si ripresentarono alla signora alla quale si raccontò. Fu l'inizio di un movimento di benefattrici: una signora mandò tutto per la cena; un'altra si occupò della colazione per il giorno successivo, ecc., ecc.

La direttrice suor Lavinia fece pure la sua parte: uscì per dare un'occhiata ai negozi e portò a casa un fornellino. Ora si poteva parlare di cucina.

E la cappella? Era un sogno averla in casa! Ma si ritenevano ugualmente fortunate: il muro del cortile era adiacente alla chiesa parrocchiale. Poteva essere assicurata la santa Messa quotidiana e la possibilità di visitare Gesù durante il giorno. Ma questo fu per i primi tempi, soltanto un pio desiderio, perché la porta rimase chiusa a motivo del lavoro pastorale del parroco, quasi sempre assente dal luogo.

C'era dell'altro che stava a cuore alla direttrice: il confessore regolare. L'ottenne nella persona di un ottimo padre francese, disponibile a farsi trovare nella chiesa ogni settimana.

La *Cronaca* nota: «Esattezza, puntualità, ordine risplendono fin dai primi giorni». Tutto questo non è che espressione della cura che la direttrice poneva nel vivere e far vivere la fedeltà ad ogni esigenza della regola. Si trattava di servire Dio al quale si era donata e si donerà sempre in pienezza d'amore per tutto l'arco della vita.

Ci stiamo allungando sul "caso Huánuco" perché è emblematico di tutto il suo lungo servizio come direttrice.

Dopo otto giorni dall'arrivo iniziarono le iscrizioni delle ragazze alla scuola. L'anno scolastico era ovunque iniziato in aprile, ma per questa scuola si era ottenuto di farlo appena fosse stato possibile. La visita di controllo dell'autorità scolastica locale era stata fatta e l'ammirazione era suscitata dall'ordine e dalla nettezza che presentavano i locali, anche se risultavano al tutto insufficienti. Bisognava pensare a ingrandire, insinuò subito la direttrice.

Intanto si era preparata una stanzetta dove, il 13 giugno, iniziò a funzionare il laboratorio, mentre l'oratorio ebbe il suo avvio nella domenica successiva con la presenza di cinquanta ragazze. Erano state invitate «poco per volta, quando uscivamo per le compere o per altri motivi», scrive la cronista. Quando si presentavano, timide e stupite, la direttrice le accoglieva con il suo bel sorriso e con amabili parole. Fin qui le notizie ricavate dalla Cronaca degli inizi dell'opera in Huánuco.

Ora possiamo continuare con la testimonianza della missionaria italiana suor Anna Coppa che così scrisse: «Trascorsi giorni felici in Huánuco con la buona direttrice suor Lavinia Albertini. Vi giunsi il 12 agosto 1926. Non era neppure un anno che mi trovavo nel Perú; ero delicata di salute, avevo sofferto assai il cambio di clima e sapevo pochissimo il nuovo idioma. Ma l'ambiente di famiglia che trovai fu come il raggio di sole che tutto fa risplendere.

Al mio giungere la direttrice mi salutò con affetto e mi condusse nel suo ufficio che era pure la sua camera e cappella. Vicino alla parete il letto era così ordinato e raggiante pulizia che pareva un addobbo. Vicino alla porta vi era la scrivania sulla quale dominava una bella statua di Maria Ausiliatrice con freschissime rose bianche che profumavano tutto l'ambiente. Due seggiole, un armadio: tutto lì. Ma che pace, che gioia sentivo intorno a me!

“Questa è la fondatrice” — mi disse la direttrice indicandomi la Madonna —. “L'abbiamo portata noi da Lima. Qui veniamo durante il giorno per le nostre pratiche di pietà”. Poi, sorridendo con soddisfazione: “Guardi che belle rose! Sono un incanto”, e guardava la Madonna e le rose, e sorrideva, sorrideva.

Conobbi poi, che la buona direttrice amava tutto ciò che è bello nella vita. L'ordine, la pulizia, l'esattezza. La casa era piccola, aperta da poche settimane, con una piccola comunità. Eppure tutto funzionava come in casa-madre, dove avevo trascorso i miei primi anni di vita religiosa. Pochi anni, ma felicissimi! Ora mi sembrava di riviverli».

L'oratorio era fiorente. Lo zelo della direttrice era intenso; riceveva le ragazze con un bel sorriso, le interrogava, le faceva parlare, perché erano timide: si guardavano intorno e non riuscivano neppure a salutare. Lei le invitava ad unirsi a quelle che già giocavano.

Ogni domenica aumentava il numero delle ragazze. Si faceva il catechismo, senza panche per sedere; ma loro non ci badavano, ascoltavano con attenzione la spiegazione che terminava con il canto di una lode.

La direttrice voleva portarle in chiesa e tanto fece che ottenne ciò che non si era mai fatto: dopo una breve predica, il parroco impartiva la benedizione eucaristica. Era proprio una novità in quei luoghi!

Un'altra iniziativa pose in atto suor Lavinia: l'insegnamento festivo alle ragazze analfabete. Quando poté incominciare la scuola anche durante la settimana, suor Coppa ricorda le materne attenzioni con cui la direttrice si interessava della sua salute e della preparazione alla scuola procurandole tutti i libri necessari.

«Non solo era sollecita per il bene fisico e intellettuale, ma soprattutto per quello morale e spirituale. Nel giorno del ritiro mensile ascoltava i rendiconti delle suore, e io uscivo sempre dal suo ufficio con la gioia nel cuore e il desiderio di sempre meglio rispondere alla grazia che la Madonna mi aveva ottenuto di trovarmi in una Congregazione dove si viveva lo spirito di famiglia. La direttrice mi accoglieva in ogni momento in cui ne avessi avuto necessità. Mi dimostrava molta comprensione. Se notava in me qualche cosa che non andava bene, me lo faceva notare; sapeva anche parlarmi con forza, quando il caso lo richiedeva. Ma io la sentivo sempre mamma.

Quando alla fine del triennio lasciai Huánuco, la casa funzionava come un vero collegio.

Vi erano la classe 4^a e 5^a elementare e la sessione artigiana con relativo programma; un oratorio fiorentino e l'affetto santo regnava nei cuori delle persone che l'avevano conosciuta».

Anche suor Onorina O'Toole testimonia: «Eravamo poche suore e il lavoro era molto, ma tutto si faceva con allegria, animate dall'esempio della buona direttrice. Credo che quella fu la casa in cui ho goduto e riso di più durante tutta la mia vita. Scherzi innocenti, risate sincere, schiette. Tutte quelle che come me ricordano suor Lavinia sono d'accordo nell'affermare che era una vera religiosa salesiana».

Suor Maria Jehl ci racconta di averla conosciuta durante il viaggio verso il Perù, nel 1934, quando andava in missione per la prima volta e suor Lavinia ritornava dal Capitolo Gene-

rale X. «Durante il viaggio era tutta premura per noi giovani suore che viaggiavamo in mare per la prima volta. La vedevo poi arrivare a Lima da Chosica dove era direttrice e da lei ricevetti sempre tante belle impressioni. Quando ormai anziana e acciaccata, dovette fermarsi nell'infermeria della casa ispettoriale di Lima, mi edificava per la sua delicatezza. A me sembrava cosa naturale offrirmi per qualche servizio, ma lei si schermiva sempre dicendo: "No, no, non sono una madama... ho paura di prendere cattive abitudini. Finché posso, voglio evitare agli altri ogni disturbo".

Non stava un momento in ozio. Chi entrava nella sua cameretta la trovava intenta a sferruzzare per sé o per qualche consorella, oppure intenta a leggere la vita di don Bosco e quella delle superiore e consorelle defunte».

Tra il lavoro, la preghiera, la lettura, le visite a Gesù sacramentato trascorrevano i suoi giorni di religiosa fedele al Signore nella diligente osservanza della Regola e della vita comune, per quanto le era possibile nelle sue condizioni.

Aveva ancora il suo temperamento pronto e, alle volte, le sfuggiva una reazione impulsiva. «Una volta — racconta suor Jehl — mi chiese un oggetto di uso personale con un tono piuttosto vivace. Ma eccola verso sera venirmi a cercare per chiedermi scusa. Io rimasi assai edificata e dissi tra me: "Devo imparare da suor Lavinia una sincera umiltà"».

Un'altra suora, che l'aveva avuta direttrice per qualche anno, ricorda. «Suor Albertini aveva finezze tutte sue. Io avevo la zia assai ammalata, ma non osavo chiedere di andarla a trovare. Ed ecco che un giorno passando con lei accanto alla casa dove abitava la mia zia, la direttrice mi disse: "Andiamo un po' a vedere la sua zia giacché passiamo proprio qui dove abita!". Entrò nella casa portando gioia alla carissima ammalata e riempiendo il suo cuore di consolazione».

Anche da anziana e ammalata osservava scrupolosamente il silenzio di regola. Era puntuale alle pratiche di pietà e il giorno dell'esercizio della buona morte si presentava alla direttrice per fare il suo rendiconto come una novizia, chiedendo i piccoli permessi con umiltà edificante. Lo assicura una delle giovani direttrici che l'ebbe negli ultimi anni di vita nell'infermeria di Lima.

Edificava pure per la sua pietà. Facilmente la si trovava in cappella, inginocchiata e raccolta in preghiera.

Quando aveva occasione di incontrare suore giovani, diceva sempre una parolina di stimolo e di incoraggiamento; insisteva soprattutto sulla filiale docilità verso le superiori e sull'affetto riconoscente che dovevano alimentare nei loro riguardi.

L'infermiera, che fu incaricata di seguirla negli ultimi anni di vita, si dichiara incapace di dire ciò che meriterebbe il ricordo di suor Lavinia. «Era così autentica nell'esercizio della virtù, che in lei appariva sempre come espressione naturale. La sua pietà era semplice e soda, veramente salesiana. Finché poté andare in chiesa, faceva ogni giorno la *via crucis*. Quando non poté più inginocchiarsi ad ogni stazione, la faceva in piedi, con grande raccoglimento e offrendo una fatica non indifferente. Poiché aveva scelto di farla alle tre del pomeriggio, credetti bene di suggerirle di scegliere un'ora meno pesante. Ma suor Lavinia mi assicurava: "No, non mi è faticoso farla in questa ora. Anzi, mi piace perché mi ricorda l'ora in cui Gesù spirò sulla Croce per nostro amore".

Continuava ad ammirare la grandezza di Dio in tutte le sue creature. Se l'accompagnavo a fare un giretto in giardino, gli uccellini, i fiori, le farfalle attiravano la sua attenzione. Sorrideva ed usciva in espressioni simpatiche che comunicavano un po' del suo amore semplice e universale».

Le alunne della scuola godevano nel vederla passeggiare nel cortile. Le correvano incontro chiamandola affettuosamente "suor Lavinita".

Alle giovani suore che venivano a visitarla faceva solitamente la raccomandazione di lasciarsi formare, di accettare bene le osservazioni, di essere docili nei confronti delle superiori. L'infermiera suor Maria Micheli testimonia ancora: «Anch'io mi sono sentita ripetere più volte: "Mariuccia, Mariuccia! Non bisogna essere attaccate al proprio giudizio". Questa raccomandazione mi è tuttora di grande stimolo. Mi raccomando sovente alla buona suor Lavinia; la sento spiritualmente vicina e sperimento la sua protezione».

Era riconoscentissima verso la giovane direttrice che veniva sovente a trovarla. Diceva: «Quanto lavoro ha la buona direttrice! Eppure trova il tempo per venirmi a vedere. Quan-

ti fastidi avr  in questa casa cos  grande! Che il buon Dio le dia salute e l'aiuti in tutto».

Il pensiero del paradiso le era familiare e quando sentiva che una sua consorella era passata all'eternit , diceva: «Fortunata lei!».

Pochi mesi prima di raggiungere questa sospirata felicit , suor Lavinia aveva ricevuto la notizia della morte di una sua sorella. Congiunse le mani, alz  gli occhi al cielo e disse: «Felice lei che sta gi  con Ges !».

Ormai sospirava soltanto il definitivo congiungersi con Lui, unico amore della sua vita. Godette molto della inaspettata, breve visita del rettor maggiore, don Renato Ziggotti, che aveva dovuto sostare a Lima perch  il cattivo tempo non permetteva la partenza dell'aereo. Era il 31 maggio del 1957. La cara ammalata era gi  gravissima, ma si accese di santo entusiasmo e non finiva pi  di ringraziare il superiore che si era degnato di visitarla e di portarle la benedizione del S. Padre e di Maria Ausiliatrice.

Quando ormai pareva non avere pi  la percezione di ci  che accadeva intorno a s , continuava a stringere tra le mani il crocifisso e a portarlo alle labbra. Lo baciava e lo ribaciava. Le mani cedevano, ma lei si sforzava di riprenderlo e di baciarlo. E continu  cos  finch  il Signore Ges  l'accolse nella sua pace infinita.

Suor Albrizio Maria

*di Domenico e di Rigante Angela
nata a Bisceglie (Bari) il 15 ottobre 1880
morta a Buenos Aires (Argentina) il 22 luglio 1957*

*Prima professione a Bernal il 27 gennaio 1912
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1918*

Sulla vicenda singolare che port  Maria, insieme alle sorelle Chiara e Rosa, dalla nativa Puglia all'Argentina, possia-

mo trovare esaurienti notizie in *Facciamo memoria* del 1927.¹ Conosciuti in Viedma i Salesiani e le FMA, il fratello Tommaso entrò fra i Coadiutori salesiani e Maria, con la sorella minore Rosa, fu accettata come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro il 24 maggio del 1909. Passò nel noviziato di Bernal nel febbraio del 1910, dove fece la prima professione nel 1912.

Essendo una brava sarta, per un anno suor Maria assolse il compito di guardarobiera per i confratelli salesiani in Buenos Aires Almagro. L'anno successivo ritornò a Bernal con il medesimo incarico. Fu poi per molti anni assistente delle ragazze nell'oratorio festivo. Una oratoriana che la conobbe a Bernal, divenuta in seguito FMA, così la ricorda: «Era allegra, amabile, entusiasta. Andavamo all'oratorio per giocare. Aveva sempre qualche sorpresa e i giochi che proponeva continuavano da una domenica all'altra. Non poter andare all'oratorio era per noi ragazze un vero castigo».

Nel 1914 è nella casa di Buenos Aires Brasil come portinaia. Ma la casa alla quale suor Maria appartenne dal 1915 fino alla morte, fu quella di Buenos Aires Soler. Per quarantatré anni la sua principale occupazione fu quella del cucito. Era una abilità che aveva acquistato in Italia fin dalla giovinezza. Nel lavoro era rapida ed esatta, quasi minuziosa. Cercava di soddisfare a tutte le richieste con generoso spirito di sacrificio.

Le ragazze e specialmente le consorelle, consideravano l'ambiente del laboratorio, di cui suor Maria era responsabile, come un luogo di singolare raccoglimento: si pregava, si facevano letture edificanti, si cantavano lodi. Le ragazze stavano volentieri con lei che insegnava a lavorare bene, a parlare con il Signore, a fare fervide visitine in cappella davanti a Gesù sacramentato.

Il suo modo di parlare era originalissimo, non avendo mai avuto l'opportunità di apprendere bene il castigliano. Le ragazzine la capivano ugualmente, anche perché suor Maria

¹ Le tre orfane avevano raggiunto in Argentina il fratello Tommaso, ivi emigrato per motivi di lavoro. La sorella minore, Rosa, morirà trent'anni prima di suor Maria, appunto nel 1927.

era disponibile allo scherzo e la sua costante serenità era contagiosa.

In genere, le allieve del laboratorio erano scarsamente dotate dal punto di vista intellettuale e l'apprendimento non riusciva sempre facile neppure per il cucito. Ma suor Albrizio, pur avendo un temperamento vivace e tendente alla reazione pronta, non perdeva mai la pazienza. Ripeteva, ripeteva insegnamenti di cucito, di urbanità, di religione senza stancarsi. Riusciva così a licenziarle con la possibilità di guadagnarsi il pane con un onesto lavoro.

Per molti anni, nel collegio di Buenos Aires Soler fu affidata a suor Maria la confezione delle uniformi per le allieve ed anche la biancheria per la chiesa. Lavorava raccolta e diligentemente sollecita pensando a Gesù che rivestiva nella persona dei suoi ministri.

Lavorava e seminava gesti di fraterna attenzione, parole di incoraggiante bontà, insegnamenti di vita, sia nel laboratorio sia nelle ore dedicate all'assistenza nell'oratorio festivo.

Bella l'espressione di una exallieva che scrive: «Non ricordo di essere mai partita da lei senza una parola di incoraggiamento e di consolazione. Le confidavo le difficoltà e pene della mia famiglia e lei mi diceva: "Prega la Madonna, lei aggiusterà tutto e presto". Io mi allontanavo convinta che così sarebbe stato».

Le lettere che mandava ai familiari e alle persone conoscenti erano sempre molto affettuose, ricche di fede, di spontanee espressioni edificanti. Voleva portare tutti sulla via del bene, animarli ad amare la Chiesa e ad accostarsi ai Sacramenti. Soprattutto insisteva sul fiducioso abbandono alla volontà divina.

Specialmente da anziana, suor Maria amava trascorrere gli ultimi momenti della sera ai piedi di Gesù sacramentato. Nei giorni festivi, finché le gambe la sostennero, partecipava alle sante Messe che si celebravano nella vicina chiesa dei confratelli salesiani. Quando non poté più dedicarsi all'assistenza delle ragazze all'oratorio, restava lunghe ore dei pomeriggi festivi in cappella, davanti a Gesù. Diceva: «Voglio approfittare delle domeniche per pregare!».

La sua carità era veramente squisita: arrivava a delicate finzze. Raccomandava alle consorelle di non badare troppo

alle cose meno piacevoli. Diceva: «Dimenticate, lasciate correre...». Si era convinta che la sua carità paziente e longanime scaturiva dalla pietà profonda. Era pronta a interrompere il suo lavoro per fare un piacere agli altri.

Era sempre allegra, gioviale, spontanea, acuta. Si godeva con lei durante le ricreazioni perché era lepida nel raccontare e capace di imitare bene il modo di fare e di parlare delle persone suscitando ammirazione e ilarità.

Verso le superiori si dimostrava sempre filialmente sottomessa, fino all'ingenuità, perché era semplice e umile. Amante della povertà era ingegnosa nell'utilizzare tutti i ritagli di stoffa e riusciva a ricavare vestitini che facevano felici le bambine dell'oratorio.

Quando le sue gambe non riuscivano più a reggerla, chiese di poter portare in camera la macchina da cucire per continuare nel lavoro fino al limite delle sue possibilità e forze fisiche. Insieme alla macchina si era fatta portare il quadro della Madonna Addolorata della quale era devotissima. Questa espressione della sua pietà mariana la sostenne molto nei momenti di maggior sofferenza.

Rimase a letto soltanto negli ultimi giorni di vita, dapprima a causa di una forte bronchite, e poi di una grave forma di uremia. Lei stessa si rese conto della sua gravità.

La consorella, che le fu particolarmente vicina nell'ultima malattia, poté dire di aver visto in suor Maria la concretizzazione del detto dell'Apostolo: «La pietà è utile a tutto». Quando i dolori si facevano più lancinanti, il suo lamento si esprimeva in una devota invocazione. Ripeteva: «Madonna mia! Mamma mia!». Pregava quasi continuamente e in particolare l'*Ave maris Stella* e *Maria, Mater gratiae* ed anche le litanie lauretane. Era evidente la caratteristica mariana della sua fervida pietà.

«Non posso dimenticare — scrive la medesima suora — con quale pietà suor Maria ricevette l'Unzione degli infermi. Dopo la cerimonia ebbe espressioni di gioia comunicativa che stupirono le sorelle che le stavano intorno.

A mano a mano che i giorni passavano e risultava evidente che la fine si avvicinava, rivelò un grande distacco da tutto e da tutti. Pareva che la sua anima fosse già posseduta totalmente da Dio. Parole e conforti umani non avevano presa sul suo spirito tutto proteso verso l'approdo definitivo».

L'ultima sera, mentre la comunità si trovava in cappella per l'adorazione, giunto il momento della benedizione eucaristica — tutto veniva trasmesso in infermeria per mezzo dell'altoparlante —, suor Maria, con un filo di voce, si unì al canto del *Tantum ergo Sacramento* ed anche alla lode finale. Passò una notte di sofferenza, ma tranquilla.

Al mattino del lunedì, serena come era sempre stata la sua vita, volse uno sguardo alle sorelle che le stavano intorno, poi reclinò il capo addormentandosi nella pienezza della pace.

La sua salma fu visitata da tante persone: bambini della scuola, adulti, exallieve. Una di loro, fra le più anziane, le rivolse un riconoscente saluto prima che la bara calasse nella tomba: «Ricordiamo il tuo infaticabile lavoro, la tua profonda pietà, l'affetto che avevi per le fanciulle durante gli anni di apostolato in questa casa. Quanti ricordi riempiono di emozione la nostra vita! Non c'è nessuna che non abbia sentito la forza della tua pietà, il sostegno della tua pazienza, l'ammirazione per il tuo sacrificio. Se nella scala della santità pazienza e abnegazione sono gradini importanti, tu, cara suor Maria, ti devi trovare molto in alto nel bel Paradiso».

Suor Amici Natalina

*di Giovanni e di Casadei Pasquina
nata a Voghera (Pavia) il 25 dicembre 1920
morta a Parma il 28 aprile 1957*

Prima professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1949

Professione perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1955

Il nome lo ebbe come espressione concreta e soddisfatta dell'essere giunta in casa Amici nel bel giorno di Natale. Nata a Voghera (Pavia), ma cresciuta nella terra dei genitori, la Romagna, di questa gente Natalina rispecchiò le caratteristiche della generosità, rettitudine e schiettezza.

Fin da fanciulla dimostrò di possedere sano criterio, intelligenza non comune, sensibilità vivissima ma ben controllata.

L'ambiente familiare, permeato di solidi valori cristiani, era molto sereno e in esso circolava tanto calore e tanta capacità di dono.

Natalina frequentò le classi elementari nella scuola delle FMA, che nella città di Rimini erano giunte nel 1923. Chi la conobbe allora ne ricorda la diligenza nel compimento del dovere e il senso di responsabilità nei riguardi delle sorelline. Sul volto sereno il sorriso era costante e la sensibilità religiosa molto viva.

Conclusa la scuola elementare, Natalina decide di rimanere accanto alla mamma per esserle di aiuto nella conduzione della casa. In breve tempo divenne esperta nel lavoro di sarta e anche nel ricamo. Non tralasciava, però, di alimentare la mente, naturalmente orientata all'approfondimento delle conoscenze e portata a gustare tutto ciò che era bello e buono. Ad un certo punto si affiancò alle sorelle che stavano proseguendo gli studi e riuscì, con una applicazione intensa e intelligente, a conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Salute, intelligenza e volontà la sostenevano bene. Anche la sua pietà andava ravvivandosi e la orientava al dono di sé negli impegni propri della sua appartenenza all'Azione Cattolica.

Natalina viveva con intensità la giovinezza senza porsi il problema della scelta fondamentale di vita. A conclusione di un corso di esercizi spirituali, tenuti alle giovani parrocchiane da uno zelante sacerdote salesiano, si sentì dire ciò a cui non aveva mai pensato: «Il Signore ti chiama ad essere consacrata nella vita religiosa».

Da quel momento iniziò in lei una lotta che durò ben quattro anni. Non riteneva illuminata questa scelta: sì, desiderava donarsi a Dio, ma nella libertà spontanea. Erano gli anni della seconda guerra mondiale e Natalina faceva sovente la spola fra Rimini e Forlì, dove i suoi familiari erano sfollati. In città si vivevano esperienze drammatiche. Natalina era disponibile per ogni genere di aiuto, pronta anche a gesti di eroismo quando vedeva persone in necessità o attanagliate dalla più cruda sofferenza.

Il pensiero della vita religiosa, però, non l'abbandonava, ma lei cercava di convincersi che quella vita era contraria alle sue inclinazioni, troppo elevata.

Conclusa la guerra, ottenne un posto come supplente in una scuola elementare. Accettò volentieri per aiutare la famiglia rimasta priva di tante cose, anche della casa distrutta dai bombardamenti.

In quel periodo cominciò ad avvertire una sete di spiritualità che nulla poteva soddisfare. Si presentò al sacerdote dei lontani esercizi spirituali e lo sentì ripetere: «Quella è la tua via». Ancora un po' di lotta; infine, la decisione: se quella è la sua via, la percorrerà fino in fondo.

Si presentò alle superiori che un po' la conoscevano e che furono subito disposte ad accoglierla in aspirantato. Quando ne parlò in famiglia, tutti furono colti di sorpresa ma, nonostante la sofferenza, accettarono la sua decisione.

Natalina partì, forte e generosa, lasciando i suoi cari ancora sfollati e senza casa. Ma che strazio per tutti e anche per lei! Lo confidò a una cara amica: «Credo di non dover passare più momenti così terribili. I miei cari sono assai demoralizzati. Chiedo a Dio un po' di forza per loro in cambio della mia vita per Lui».

Continuò a soffrire domandandosi perché, «quando si dovrebbe solo amare. Oh, se mi fosse dato tanto amore da travolgere tutti gli altri affetti».

L'impatto con l'ambiente dell'aspirantato, nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), non fu facile. Quella che lì si viveva era una "libertà diversa", diversa da quella che Natalina aveva vissuto nei suoi primi ventisei anni di vita. Le compagne — una ventina — erano buone e semplici, ma con attitudini diverse dalle sue. Solo dopo un po' di tempo riuscì a scrivere che incominciava a vedere le persone valorizzando e ammirando «la semplicità e la bontà delle suore. Ci accomuna l'ideale, ed è tutto». Nella stessa lettera all'amica aggiungeva una confidenza ancor più preziosa: «Tutto mi è facile, anche ciò che prima formava uno dei crucci maggiori: il pensiero della confidenza e della comprensione ora si è mutato in sorriso di gioia. Non mi pesano i legami sottili, ma molteplici della completa dipendenza anche nelle cose più banali. Sento che la vita deve essere un olocausto d'amore e di abbandono».

Il 31 gennaio del 1947 entrò nel postulato. Interessante il significato spirituale che Natalina dà alla mantellina che le ricopre le spalle: «Non la lascerò mai più! Avrò sempre le spal-

le rivestite di questo santo indumento. Ogni volta che lo indosso provo la prima impressione, che cioè, più che sulle spalle, la mantellina posi sul mio cuore. E mi sento più raccolta in me stessa e dò un significato a tutte le mie impressioni... La vita qui è sempre apparentemente monotona, ma tutto è illuminato dall'amore! Se penso a questo, trovo la forza di sorridere ai moti dell'istinto, di frenarmi...».

Ma sentiamo quello che di questa postulante scrissero le persone che la conobbero: «Era molto generosa. Nessun lavoro, nessun sacrificio era per lei troppo gravoso. Era sempre pronta ad aiutare prevenendo ogni desiderio. Si donava con tanta gioia: tutta a tutti, imparziale e serena.

A lei era affidata la direzione del laboratorio, le lezioni alle aspiranti che ne ammiravano la pazienza, l'instancabile attività e la prontezza a dedicarsi anche ai lavori più umili».

Con un sentimento ancor più vivo di umiltà, incominciò il suo noviziato tutta tesa a migliorare se stessa, in piena sottomissione alle superiori, in donazione verso le compagne, in serenità costante e diffusiva. «Aveva un cuore magnanimo — scrive una delle sue compagne —, arrivava a tutto con uno spirito di sacrificio edificante. Sorriso e gioia nel donarsi erano sue prerogative».

Poco prima della professione scrisse ad un'amica: «Sono tanto, tanto felice e calma. Mi stupisco persino di questa mia tranquillità. Del resto, le gioie spirituali non possono donare altro che pace e un grande desiderio d'infinito».

La natura aveva a volte le sue impennate, ma la grazia le dava la forza di reagire e vincere. I momenti in cui si sentiva debole erano brevi, come lei stessa notava: «La grazia di Dio è sempre pronta riscaldando il cuore che ne rimane incatenato. Il passato non è che un ricordo lontano che eccita a vivere meglio il presente. L'essenziale è procedere sempre più in alto. La vita è bella, con il sorriso e il continuo aiuto di Maria!».

Dopo la professione suor Natalina venne assegnata alla casa di Lugo, la prima aperta dall'Istituto in terra di Romagna, fin dal 1890. Le fu affidata la scuola e l'assistenza dei bambini interni. Chi parla di lei, per averla conosciuta in quegli anni, non manca di annotare che la sua grande e sicura abilità in ogni cosa — scuola, lavoro, infermeria — la rende-

vano, a volte, un po' pronta nell'esprimere un giudizio. Lei si raccomandava di avvisarla, perché non se ne accorgeva, non volendo in alcun modo far dispiacere alle sorelle.

Scriveva: «Sono veramente felice! In mezzo alle occupazioni quotidiane, alle varie sconfitte sia nel lavoro, sia nello spirito, è sempre più forte in me la sete d'infinito, di Dio!». Sperimentava la lotta interiore e al tempo stesso la gioia della conquista: «Che lotta per la conquista personale della verità! Sento questa mia lotta e anche, talvolta, la mia piccola vittoria, quando cioè posso dire con piena sincerità a me stessa: oggi sono stata più vicina a Dio; sono stata più Gesù per tutti quelli che mi hanno avvicinato».

Dopo due anni, nel 1951, fu trasferita alla casa di Rimini, la sua città. Non c'erano più i suoi familiari ormai stabiliti a Forlì. Nel ricordo delle consorelle, suor Natalina era la nota serena della comunità: ottimista, di larghe vedute, riusciva a trovare l'aspetto positivo anche nelle circostanze spiacevoli. «Era l'anima dell'oratorio: salesianamente allegra e attiva anche quando incominciò ad essere sofferente nella salute».

Continuava a spendersi per gli altri e riusciva a prevenirli anche nei semplici desideri. Racconta una suora: «Non sapevo proprio come fare per confezionare dodici vestitini che mi servivano per una scenetta infantile. Suor Natalina intuì il mio bisogno e un mattino mi fece la sorpresa di farmeli trovare tutti dodici».

La sua delicatezza, la sua intuizione destavano nelle consorelle sentimenti di vera gratitudine e di cordiale benevolenza.

Certo non le mancarono sofferenze più o meno acute, anche di ordine morale. Eppure: «Accusata qualche volta di errori non commessi, mai si scusava e verso chi l'aveva fatta soffrire continuava a usare le sue migliori delicatezze. Era capace di scoprire un filo di bene in tutte le persone, anche nelle più difettose. Pareva non avesse fiele e non conoscesse la debolezza. Infondeva coraggio e suscitava entusiasmo per il bene. Seminava pazienza, fiducia, serenità».

Una consorella dà risalto alle sue molteplici abilità: non le teneva per sé, le metteva a piena disposizione di tutte e in qualsiasi circostanza. Era diventata persino un'abile e delicatissima infermiera. Ebbe infatti l'opportunità di curare, con dedizione ammirevole, una consorella colpita dal cancro. Chi

avrebbe allora potuto pensare che anche lei sarebbe deceduta allo stesso modo?

Tre anni rimase a Rimini, poi le superiori l'assegnarono al noviziato che si trovava a Lugagnano (Reggio Emilia). Suor Natalina ritornò alla casa della sua formazione proprio quando stava preparandosi alla professione perpetua. Fu impegnata nell'insegnamento alle novizie e come aiutante nel laboratorio. Chi l'aveva conosciuta sei-sette anni prima, la trovò tanto più matura, dolce, umile. «Pur conservando la sua bella giovialità, era sempre l'ultima a parlare».

Una consorella attesta: «La sua fraterna, squisita delicatezza e il suo esempio mi aiutavano, non solo a compiere bene il lavoro quotidiano, ma anche a capire e ad assimilare lo spirito della consacrazione religiosa. Diceva sovente: "Abbiamo fatto un dono a Dio per gli altri", e lei era veramente tutta di Dio e degli altri».

Alla fine dell'anno vissuto in noviziato apparvero i sintomi della malattia. Passò nella casa ispettoriale di Parma per accertamenti e cure. La diagnosi fu subito preoccupante, ma lei non avrebbe dovuto saperlo. Invece, data la sua capacità di intuizione e l'esperienza che aveva fatto come infermiera, suor Natalina capì la sua reale situazione. Non volendo accrescere la sofferenza degli altri, tacque e offrì in silenzio al Signore l'eventualità dell'imminente sacrificio della vita.

Si procedette a un intervento chirurgico, che ebbe un risultato positivo. Un po' per volta suor Natalina parve riprendersi per la sua energia di volontà e, certamente, anche per una grazia dall'Alto. Solo lei, forse, non si illudeva: nella sua umiltà sentiva di non poter pretendere un miracolo.

Poiché le forze erano ritornate, venne mandata nella casa di Brescia, dove si donò con il ritmo di lavoro che le era abituale. Era vicaria della casa, responsabile delle ragazze interne del preaspirantato, insegnante in una quarta classe elementare. Lavorava intensamente, ma riusciva a non farsi notare. Le stesse ragazze dicevano: «Quanto ci vuole bene suor Natalina! Abbiamo lasciato la mamma, ma ne abbiamo trovata un'altra».

A Brescia visse circa due anni, riuscendo a nascondere il male che stava rifacendosi sentire, fino al limite del possibile. Quando dovette cedere, venne riaccolta a Parma, dove i medi-

ci la conoscevano. Lasciò la casa di Brescia sicura che non vi sarebbe ritornata. Riuscì a nascondere le lacrime continuando a donare il suo luminoso sorriso.

Suor Natalina soffriva più per gli altri che per sé. Vedeva accanto al suo letto alternarsi i suoi cari venuti a Parma proprio per lei. C'erano le sorelle e c'erano papà e mamma, che si preparavano a fare della propria figlia un secondo definitivo dono al Signore. C'erano anche le superiorie e le consorelle che cercavano in ogni modo di sollevarla e soffrivano per l'inesorabile impotenza a strapparla alla morte. Era così giovane e tanto generosa e fedele!

Fu l'ispettore salesiano, di passaggio in quei giorni a Parma, a parlarle del viaggio imminente e a consigliarle di ricevere l'Unzione degli infermi. Naturalmente provò una grande sofferenza, le lacrime scesero silenziose, ma poi dichiarò all'infermiera: «Sono contenta!».

L'ultimo giorno di vita l'ammalata fu accompagnata dalla preghiera incessante dei confratelli salesiani che si succedevano accanto al suo letto per un'assistenza spirituale che non ebbe soste. Ad un certo punto, mentre il sacerdote stava recitando altre preghiere in latino, suor Natalina disse: «Adesso basta: diciamo il rosario». Sentiva il bisogno di invocare la Madonna ripetendole con fiducia: «Prega per noi nell'ora della morte». All'ultima decina, suor Natalina se ne andò, accompagnata dalla Madonna.

Una vita breve la sua, ma quanto intensa! Aveva tardato un po' a dire il suo "sì"; ma quelli che si erano succeduti per una decina d'anni, erano stati pronti, generosi, avvolti di sorriso e di gioia. Ora stava godendo la pienezza della luce e dell'amore.

Suor Arcidiacono Lucia

*di Gaetano e di Tringali Agata
nata a Catania il 4 dicembre 1869
morta a Parma il 29 luglio 1957*

*Prima professione a Roma il 24 settembre 1895
Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906*

Non conosciamo le ragioni per cui suor Lucia, nata in Sicilia, visse tutta la sua vita religiosa, compresa la formazione iniziale, nell'ispettoria romana. Solo nel 1942 farà parte della nuova ispettoria emiliana, poiché si trovava nella casa di Bologna Corticella e concluderà la sua vita nella casa di Parma. Le memorie che vengono trasmesse pare siano limitate ai suoi ultimi decenni di vita, ma non per questo risultano meno significative.

Suor Lucia era dotata di una non comune intelligenza e di una delicata sensibilità, che le permisero di essere costantemente impegnata a vivere con generosità tutte le esigenze dello spirito e della missione salesiana. La sua pietà ardente si esprimeva in un comportamento edificante che manteneva in ogni momento della giornata. Il tono della voce nella preghiera che elevava nell'ambiente del quotidiano lavoro, le conversazioni spirituali sode ed esemplari davano la viva impressione di trovarsi accanto a una persona ricca di interiorità e impegnata a custodirla e ad accrescerla.

Esperta nell'arte del ricamo e della pittura, le venne affidata per molti anni la scuola di lavoro nelle case di Civitavecchia e Todi (Perugia), dove ritornò più di una volta; di Roma patronato "S. Giuseppe", dove fu pure vicaria; di Atri (Teramo). Negli anni Trenta era passata a Bologna Corticella e, infine, nella casa di Parma.

Suor Lucia riusciva a trasfondere nelle sue allieve un grande amore per il compimento del proprio dovere. Dal suo laboratorio uscivano magnifici paramenti sacri ricamati in oro. In alcune circostanze vennero pure offerti al S. Padre. Ma uscivano, soprattutto, persone ben preparate professionalmente e cristianamente.

Aveva l'arte di educare, di mantenere ordine e disciplina, di

farsi amare e temere. Nell'assistenza era diligente fin quasi allo scrupolo. Non si accontentava di applicare il sistema preventivo solo con le sue allieve, ma con tutte le ragazze che frequentavano la casa, comprese le oratoriane. Si avvicinava alle fanciulle che vedeva sole e le intratteneva amabilmente fino all'arrivo della loro assistente.

Anziana e piuttosto sofferente, si offriva a supplire le assistenti giovani, perché avessero qualche momento libero. Compiono un atto di carità soddisfaceva anche al desiderio, in lei sempre vivo, di giovare al bene delle anime. Lo diceva tante volte: «Mi sono fatta religiosa per le anime e per loro voglio spendere tutto il tempo che ancora mi resta».

Non poté mai adattarsi al completo riposo. Continuò a offrire se stessa nel silenzio ed anche con le parole buone che poteva rivolgere in varie circostanze specialmente alle suore giovani. Continuò a guidarle nell'arte del ricamo e, ancor più, in quella dell'educazione di vero stampo salesiano.

Aveva un'apparenza un po' austera, ma chi l'avvicinava ne scopriva il cuore grande e sensibile. Delicatissima com'era, intuiva facilmente le sofferenze altrui e riusciva a dire la parola adatta e ad offrire l'aiuto di una preveniente carità. A volte si rivolgeva alle stesse superiore perché sollevassero efficacemente una consorella penata e sofferente. Si capiva che il suo spirito si manteneva vigile anche negli anni del decadimento fisico.

Una suora ricorda «la gentilezza, la premura, le sfumature delicate della carità di suor Lucia nell'insegnare a me, inesperta, il ricamo, il taglio, la pittura. Ci metteva tutto il cuore e mi incoraggiava a ritornare a chiedere secondo il bisogno». Un'altra precisa: «Mi insegnava molto, non solo riguardo al lavoro, ma specialmente al modo di trattare le bambine e conservare in loro la bella virtù».

Sono concordi le testimonianze che sottolineano la particolare attenzione e predilezione di suor Lucia per questa virtù tanto delicata. Riusciva a diffonderne il fascino tra le sue allieve, perché lei rispecchiava ciò che insegnava. Era riservata e dignitosa nei modi, dimostrava rispetto verso tutti e lo esigeva anche per sé.

Qualche volta se la sua natura ardente manifestava un po' di impulsività, era pronta a umiliarsi chiedendo scusa e donando il più bel sorriso.

Ascoltiamo un'altra consorella: «Era osservantissima dell'orario e di ogni punto della Regola anche nelle minime cose. A mensa voleva essere servita come tutte le altre. Avrebbe avuto bisogno di qualche eccezione, specie negli ultimi anni, ma non ne voleva sapere. Per lei, solo il vitto comune aveva tutta l'efficacia perché benedetto dal Signore».

Le costò moltissimo essere costretta dall'infermità a farsi servire in tutto. Ma seppe farne un motivo di generosa offerta. Le sue giornate divennero un vero olocausto d'amore espresso nella preghiera incessante e nella serenità esemplare.

Ormai libera dagli impegni di lavoro e di assistenza, sovente si fermava a guardare le ragazze che stavano giocando durante la ricreazione. Era uno sguardo sereno eppur velato di una certa nostalgia.

Capiva che anche la sua immobilità e i suoi dolori potevano salvare anime, e continuava ad offrire la sua sofferenza per la stessa ragione per cui si era fatta religiosa e religiosa salesiana; e così morendo un po' ogni giorno, si preparò alla vita senza fine.

Suor Ardoino Aurora

di Vicente e di Ardoino Santina

nata a Montevideo (Uruguay) il 4 novembre 1880

morta a Las Piedras (Uruguay) il 19 novembre 1957

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 5 febbraio 1902

Professione perpetua a Paysandú il 24 febbraio 1908

Dalla famiglia benestante ma autenticamente cristiana, dove crebbe Aurora, il Signore scelse, insieme a lei, anche due fratelli come suoi Ministri. Accolse con generosità la chiamata ad essere FMA superando la sofferenza del distacco dai familiari che molto amava. Da anziana ricorderà, con viva riconoscenza, le superiori che l'accolsero e che l'aiutarono a superare e a offrire con generosità il suo grande dolore.

In mezzo alle compagne di postulato si distingueva per la sem-

plicità e la delicatezza dei modi. Lei stessa ricorderà sempre l'ingenuità che la portò, per i primi giorni, a indossare un abito al mattino e un altro al pomeriggio. L'assistente tollerò pazientemente questa singolarità portandola, un po' per volta, ad acquistare lo stile della docile sottomissione alle esigenze proprie di una vita di consacrazione.

Emessi i voti religiosi a ventun anni di età, suor Aurora si caratterizzò sempre per un comportamento semplice e aperto alla collaborazione. Possedendo discrete nozioni di musica e abilità nel suono del pianoforte, disimpegnò compiti di insegnante in questo settore. Si prestava anche volentieri ad aiutare nelle varie attività domestiche che ebbero una notevole parte nelle prestazioni che assunse quando le venne affidato il ruolo di economo.

Preveniva i bisogni delle consorelle e, pur senza mancare alle esigenze della povertà religiosa, esercitava una carità delicata specialmente verso le ammalate o bisognose di particolari attenzioni.

Anche suor Aurora apparteneva a quest'ultima categoria perché aveva un fisico piuttosto gracile, ma non accettava eccezioni per sé e si accontentava di poche cose. A motivo di una grave disfunzione cardiaca fu costretta a passare lunghi anni nell'infermeria di Las Piedras.

Verso le superiori suor Aurora si dimostrò sempre filialmente rispettosa e pronta ad aderire ad ogni loro disposizione, quasi a indovinare i loro desideri. Le suore assicurano che questa fu una sua evidente ed esemplare caratteristica. Qualsiasi superiora rappresentava per lei il Signore e la sua volontà.

Allegra, vivace, spontanea, sapeva animare le ricreazioni e i caratteristici momenti propri dello spirito di famiglia.

Continuava a suonare l'armonium in chiesa; il tocco di suor Aurora era riconoscibile per la soavità del sentimento religioso che esprimeva.

Si affidava alla Madonna con semplicità filiale e sovente la si udiva ripetere: «La Vergine mette tutto a posto», oppure: «Io faccio tutto insieme alla Madonna».

L'immobilità alla quale fu costretta negli ultimi anni mise a dura prova la sua vivacità, l'esuberanza del temperamento, la sua gioia di vivere. Le rimaneva soltanto la possibilità di

esprimere il suo amore in una sempre più vitale e profonda preghiera.

Quante la conobbero relegata nella cameretta dell'infermeria di Las Piedras non possono dimenticare le numerose sue "orazioni" che tenevano occupata gran parte della sua giornata di inferma. Aveva sempre tante intenzioni da affidare al buon Dio ed era felice se poteva condividere la sua preghiera con altre sorelle ammalate.

Aveva un grande timore della morte e ciò l'angustiava veramente. Ma il Signore l'aiutò a raggiungere una profonda serenità che conservò costante negli ultimi mesi di vita. La sua pace si diffuse anche intorno a lei quando la Madonna venne a prenderla per presentarla a Gesù.

Suor Armellini Lina

*di Giuseppe e di Cordenonsi Teresa
nata a Conegliano (Treviso) il 15 agosto 1887
morta a Padova il 14 marzo 1957*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 1° settembre
1913*

Professione perpetua a Torino il 28 agosto 1919

Quando mamma Teresa presentò la sua Lina alle FMA, che erano appena giunte nella città di Conegliano Veneto, appariva leggermente preoccupata. La fanciulla aveva dieci anni. Papà Giuseppe, uomo onesto e cristiano praticante, nonché competente professionista, pare avesse un po' viziato la sua terzogenita, godendo della sua gioiosa spontaneità e forse sottovalutandone la tendenza a rifiutare ogni contraddizione che la portava, a volte, a rinchiudersi in un singolare mutismo. La mamma era d'altronde convinta che Lina era sensibile e buona. «Se la sapranno prendere dal lato giusto, ne ricaveranno un gran bene», pensava e diceva alle suore.

Suor Lina stessa confiderà, parecchi anni più tardi: «Ero cocciutella... Talvolta facevo disperare l'assistente. Non poche volte la direttrice». Quella direttrice era suor Clelia Genghini,

futura segretaria e consigliera generale, che certamente non disperò mai sul conto di questa allieva che aveva un'intelligenza penetrante e una volontà tenace, solo bisognosa di un indirizzo sicuro per affermarsi positivamente. Inoltre, Lina era sensibilmente attratta dalla preghiera e dalla vita spirituale.

Nel collegio "Immacolata" di Conegliano la giovane portò a compimento il corso complementare (scuola media inferiore). Poiché riusciva bene, i genitori la mandarono a Padova a frequentare la *Scuola normale*. Fu ospite di una famiglia amica e riuscì a conseguire brillantemente il diploma che l'abilitava all'insegnamento nelle classi elementari.

La gioia del successo, che premiava la mai smentita serietà nel compimento di ogni dovere, fu fortemente turbata per l'improvvisa morte del papà, che Lina tanto amava. Ora il suo posto doveva essere accanto alla mamma, che non mancava di qualche preoccupazione relativa all'educazione dei due figli minori.

Lina riallacciò il rapporto con le sue educatrici e dalla nuova direttrice del collegio "Immacolata" venne invitata ad assumervi l'insegnamento in una classe elementare. Lei accettò con un po' di timore, ma era soddisfatta del suo nuovo compito e della fiducia che le veniva dimostrata.

C'è chi la ricordava un po' timida e riservata. Arrivava puntuale per la scuola e scivolava via, dopo un saluto breve e gentile alla direttrice. E fu proprio quella direttrice a ricevere la sua confidenza preziosa: essere, come le sue educatrici, tutta del Signore nell'educazione delle fanciulle.

In famiglia il fratello maggiore ne fu indignato; la mamma pianse ma accettò. La sua Lina era maggiorenne e perciò doveva essere libera di assecondare la chiamata del Signore.

Verso la fine di maggio del 1911, a ventitré anni di età, venne accolta nel "suo" collegio come postulante. A settembre fece parte del gruppo delle novizie dopo aver indossato l'abito religioso. Nei due anni di noviziato si manifestò impegnatissima nell'osservanza della Regola, profonda e fervida nella pietà, entusiasta per don Bosco, per madre Mazzarello e per lo stile di vita religiosa che aveva caratterizzato l'ambiente di Morneuse. La volontà, che si rivelava tenace e la grazia alla quale si manteneva spalancata, operarono una forte trasformazione in lei.

Alla professione religiosa suor Lina giunse diffidente di sé, ma sicura della sua scelta. Era prudente nel decidere e nell'agire, sorridente, gentile e vivace, attivissima nel lavoro, generosa nella dedizione.

La sua prima casa fu quella di Nizza Monferrato perché l'intenzione delle superiori era di prepararla per l'accesso all'Università per conseguirci la laurea in scienze e matematica.

Non possiamo dilungarci su questo periodo di studi che fu, a dir poco, molto movimentato a motivo della prima guerra mondiale. Riprendiamo solo qualche testimonianza lasciata da una compagna di studi, allora novizia: «Rilevai subito in suor Lina fervido zelo, diligenza e premure per l'assistenza alle ragazze a cui si dedicava con generosità, cordialità, amorevolezza instancabile, anche se assillata da doveri e impegni di studio e da preoccupazioni per la famiglia in pericolo per la guerra.

Viveva con l'anima protesa verso le sue assistite. Vederle, intrattenerle, consigliarle, compatire... Istruiva noi, più giovani, sul grande compito dell'assistenza a cui sarà sempre eroicamente fedele».

Nel 1919 conseguì la laurea in fisica, un anno dopo quella in matematica.

Il suo primo campo di insegnamento, praticamente unico, fu la scuola di Nizza Monferrato. Le antiche alunne raccontavano: «Inculcava al vivo il senso del dovere e ci faceva amare la matematica non sempre gradita... Aveva un suo metodo particolare nell'insegnare e nell'interrogare, tanto che le sue nozioni penetravano anche nelle menti meno pronte. Quando non si sapeva rispondere, diceva: "In questo momento non ricordi... Preparati per un'altra volta e farai bene, perché ti so impegnata"».

Ma c'è chi assicura che era esigente nel compimento del dovere. Non tollerava disturbi; esigeva dalle sue allieve la padronanza di se stesse, ma tutte le volevano bene e l'accoglievano a festa in cortile dove era animatrice del gioco.

È del periodo di Nizza la lettera da lei scritta alla Madre generale in data 24 ottobre 1920. La lettera venne conservata e merita di essere fatta conoscere: «Scrivo avendo presente il sapientissimo ammaestramento di S. Francesco di Sales: "Nulla domandare, nulla rifiutare" in base al quale, con questa

mia, nulla domando, solo esprimo la mia sincera e retta disposizione a “nulla rifiutare”. Perciò, dichiaro di essere pronta ad andare sempre dove l’obbedienza mi destini, senza escludere l’America o la Cina, sicura che nel luogo e nell’ufficio in cui mi troverò con l’obbedienza e quindi con la volontà di Dio, troverò, in ogni casa, tutti gli aiuti e tutte le grazie per fare ciò che, per la perfezione mia e per il bene delle anime, il Signore e l’Ausiliatrice mi domandano».

Il corso della vita di suor Armellini, dimostrerà che questa docilità alle disposizioni di Dio fu sempre pronta, generosa e serena.

Gli anni del suo insegnamento furono pochi. Nel 1924 lasciò Nizza, la casa dove aveva completato la sua formazione salesiana, per raggiungere Milano, via Bonvesin de la Riva, dove doveva assumere il ruolo di direttrice. La casa comprendeva un internato per orfanelle e la scuola materna, elementare e media. Durante i suoi sette anni di direzione si aggiungeranno anche la scuola magistrale e l’istituto magistrale.

Le memorie di questo attivissimo periodo danno risalto alle note che caratterizzarono la sua azione di vera animatrice della comunità e delle opere. Anzitutto lo zelo per l’insegnamento catechistico. Con madre Mazzarello, suor Armellini non si stancava di ripetere: «Il catechismo sia catechismo». Lo poneva al vertice dell’azione educativa salesiana proprio come i santi Fondatori. E voleva che la preparazione delle catechiste fosse molto accurata e che le insegnanti dessero un’importanza particolare a questo momento formativo.

Quando ritornerà a Milano come ispettrice (1947-1953) sarà ancora lei a suggerire la formulazione di “nuove istruzioni catechistiche”, da diffondere tra le suore interessate. Si ebbero così i primi fogli ciclostilati del *Da mihi animas*, che portava anche le “note di vita salesiana dell’oratorio”. Un periodico che l’Istituto fece suo e che continua pur in una veste rinnovata.

L’oratorio fu un’altra delle sue passioni che trasmetteva, raccomandando insistentemente l’assistenza ben fatta, la gioia che si sprigiona nel canto e che si espande nel gioco. Voleva le suore animate di vivo zelo e lei stessa promuoveva la creatività degli interventi: feste, gare catechistiche, recite e lotterie... Sempre instancabile, si intratteneva con le oratoriane e

giocava con loro. Precedeva, cantando, la fila che le portava in chiesa. Seguiva le lezioni di catechismo risvegliando l'interesse con le sue domande. Di fronte alle fanciulle sosteneva sempre le assistenti: le aiutava, le consigliava, le incoraggiava. L'oratorio era come una grande famiglia, lei era la madre ricambiata da tanto spontaneo affetto, attesa in cortile, acclamata, ascoltata e... ricordata quando non c'era più.

È unanime il ricordo della sua bontà preveniente, della serenità comunicativa che impregnava la casa dandole un tono e un profumo di intraducibile festività. Scrive una FMA: «Postulante nella casa di Milano, mi piacque subito il suo temperamento ardente, la sua aperta rettitudine, la coerenza tra il pensiero e l'azione».

Per tutta la vita, suor Lina insistette sul valore e il significato della vita di grazia. Diceva: «Scopo di ogni apostolato è divinizzare l'uomo togliendo il peccato perché trionfi la grazia. Bisogna aiutare le anime a vivere in grazia e a coltivarla in loro e intorno a loro».

Nei raduni delle insegnanti erano sempre desiderate le sue lezioni di pedagogia salesiana. Una di loro ricorda: «Il metodo di don Bosco giungeva a noi in un'ondata di entusiasmo, di adesione e di amore, nel suo stile caratteristico».

Insegnava a far ragionare le alunne e nel correggerle suggeriva di dire: «So che, se aveste pensato, non avreste fatto così».

«L'assistente è la sentinella dal cuore materno», ripeteva alle educatrici. Insegnava a passare ogni sera davanti al letto di ogni orfanella e a recitare una preghiera al suo Angelo custode.

Ecco una pennellata tracciata da una memoria anonima: «Anima forte, pronta ed energica, ferma nell'esigere la buona disciplina, insieme larga e comprensiva, facile a perdonare, sensibile alla riconoscenza. Ama le suore; le vuole serene, contente nel loro ufficio. Ne valorizza i doni, le stima e appoggia dando libertà d'azione. Le lancia anche in mare... come diceva don Bosco. E incoraggia tutte con parole di lode, di gratitudine per la loro intraprendenza. Sotto la sua direzione il bene fioriva».

Tanto suor Lina era buona, attenta e comprensiva con gli altri, tanto era esigente con se stessa. Non cedeva né al caldo torrido, né alla stanchezza, né alla febbre. Lavorava ed entusiasmava con il suo stile gioioso e comunicativo.

Il canto zampillava dalla sua anima ardente. Lo voleva eseguito bene con slancio. In ricreazione le suore cantavano e lei batteva il tempo cantando con loro. Cantavano le oratoriane, le educande, i bambini della scuola materna. Veniva accolta ovunque cantando.

«Qui è sempre festa» dicevano anche le mamme. Ricorda una suora: «Postulante, vedevo nel bel sorriso della giovane direttrice, sempre serena e incoraggiante, attiva e piena di bontà, lo spirito salesiano che lei sapeva imprimere nella vita festosa della casa, la quale si andava sviluppando dinamicamente».

C'è anche chi ricorda che il suo temperamento aveva tonalità forti che la portavano, a volte, a scatti vivaci. Ciò le spiaceva, ne soffriva e domandava scusa. Una suora ricevette un giorno da lei un forte rimprovero davanti alle ragazze che assisteva in cortile. Grande fu la sua sorpresa e quella delle ragazze, quando suor Lina le raggiunse in classe per dire rattristata: «Vi ho parlato molte volte di virtù, e anch'io ho mancato verso la vostra assistente. Dovete dimenticare e scusarmi... E anche lei, mi perdona, vero?».

Suor Lina è ricordata come una donna grande e forte e al tempo stesso semplice, umile e modesta. La sua ricchezza era tutta interiore. Solo per Gesù erano i segreti del suo cuore. Lo si notò specialmente durante l'ultima, inesorabile malattia. Dobbiamo anche ricordare che nutriva un affetto filiale verso le superiori. E con loro amava la Congregazione in tutte le sue espressioni e dava tutta se stessa perché il suo spirito, la sua missione avessero un costante incremento di conoscenza e di fedeltà.

Nel 1931 fu destinata a Genova, nella casa di corso Sardegna, dove era necessario il suo aiuto per organizzare la scuola magistrale. Con la sua lungimiranza e l'amore alla missione educativa salesiana, si accorse subito che occorreva allargare gli spazi.

La Provvidenza le venne incontro perché il suo era uno zelo "stile don Bosco". Non si trattava soltanto della costruzione di nuove strutture, ma anche del potenziamento delle attività educative.

Non concluse il sessennio in questa casa, ma i quattro anni di lavoro furono sufficienti per darle un'impronta di ritrovato dinamismo, di slancio, di gioia traboccante.

La nuova destinazione fu ancora in Liguria: l'istituto di Vallecrosia, nato e cresciuto accanto all'opera salesiana. Suor Lina vi giunse nel 1935 e vi rimase fino ai primi anni della tragica seconda guerra mondiale, che lasciò un'impronta distruttiva anche in quella casa.

Qui si trovava un bel gruppo di suore anziane, alle quali la nuova direttrice dedicò subito materne e delicate attenzioni. Seguiva inoltre le numerose educande, felice quando poteva scoprire in qualcuna il germe della vocazione religiosa.

Alle suore diceva: «Chi obbedisce ama, chi ama canta e canterà vittoria anche alla fine». La sua parola era sempre formativa e finalizzata a far crescere le anime in letizia.

Da Vallecrosia passò a Montecatini, proprio nel tempo più cruciale della seconda guerra mondiale (1941-1947). Chi non si sentiva coinvolto in questa immane tragedia? La direttrice suor Lina riusciva a trasfondere la sua tranquillità, poggiata su una fede granitica, anche quando scrosciavano i bombardamenti. E la sua carità si accendeva di sempre rinnovate possibilità per soccorrere chi si trovava nel bisogno. Vigile e saggia, riusciva a trovare vie di uscita anche nelle più intricate vicende, come quando si trattò di eludere e sviare le ricerche di due ragazze ebreë che ospitava, salvandone la vita.

Fu ancora lei a seguire con intelligente amore la costruzione della bella chiesa voluta dal vescovo monsignor Lari, zio di una delle quattro FMA uccise da un mitragliamento. Anche a Montecatini lasciò l'impronta del suo zelo nell'ampliare gli spazi dell'opera perché l'azione educativa si espandesse a vantaggio di tanta gioventù. Militari tedeschi prima, americani poi, rispettarono questa casa dove, a guerra conclusa, si poterono soccorrere tanti bisognosi.

Neppure a suor Lina mancarono esperienze difficili anche all'interno. Lei riusciva a tollerare e a tacere, quasi dimentica del suo carattere volitivo e pronto. Così, nella pace esterna e interna concluse il sessennio toscano.

Le fu concesso un breve periodo di sosta e poi la raggiunse una nuova obbedienza: ritornare a Milano come ispettrice.

Le suore la ricordano così nelle sue visite alle numerose case dell'ispettoria: sorridente, pratica, attiva sempre. Portava letizia dove passava: era festa nelle scuole materne dove cantava con i bambini, festa negli oratori dove entusiasmava per

le gare catechistiche, festa in noviziato dove portava tanta gioia. «Vi voglio così per tutta la vita — diceva alle novizie —, soprattutto quando non vi sarà facile mostrare un volto sereno». E raccomandava: «Leggete don Bosco e madre Mazzarello! Siamo figlie di Santi: dobbiamo camminare sulle loro orme».

Seguiva le giovani che manifestavano la vocazione religiosa e qualsiasi ragazza. Qualcuna di loro scrisse: «In qualsiasi momento ci si presentasse da lei, ci riceveva con un bel sorriso, con il cuore aperto che apriva il nostro».

Fede e coraggio le permisero di realizzare un adeguato ambiente di accoglienza per le sorelle anziane e ammalate, insieme alla casa per le orfanelle e per gli esercizi spirituali. Fu lei a capire che ormai le suore non potevano più trovare la tranquillità richiesta nel frastuono della metropoli. E cercò la casa in un ampio spazio verde, a Triuggio in Brianza. Nel 1948 fu inaugurata la casa "Don Bosco", che accoglierà anche l'aspirantato. L'ispettrice parlando alle suore disse: «Alle aspiranti gioverà più che tutto il vostro buon esempio. Per loro, ciascuna sia maestra di osservanza, di bontà e gentilezza: senza esigere da loro che il cristiano comportamento, in serenità e letizia». Era un bel programma per quella casa dove passarono schiere di aspiranti.

Le memorie, ricordando questo suo impegno per le costruzioni e gli adattamenti delle case, precisano: «Costruzioni più valide le operava nelle anime con la sua preghiera, i suoi sacrifici, la comprensione profonda, la sua rara virtù di prudenza e di silenzio. Sapeva tacere. Chiudeva nel suo cuore quanto le veniva affidato dalla grazia e dall'amore. Era adamantina fedeltà che rifulgerà in lei anche sul letto della sua morte dolorosa. Frutto generoso di pieno dominio di sé, di tanto amor di Dio».

Accenniamo solo ad altre iniziative che vennero attuate nell'ispettoria lombarda in quegli anni: la nuova rivista *Primavera* e il pensionato universitario di via Timavo (Milano). Per la fondazione di queste opere dispose il personale, i locali, ne incoraggiò l'attività, la sosteneva, pensando a don Bosco, al suo apostolato per la buona stampa e al suo grande amore per la gioventù.

Soprattutto l'erezione del pensionato diede a suor Lina soffe-

renze e preoccupazioni, ma lei si manteneva tranquilla: tutto era affidato alla divina Provvidenza e all'aiuto materno e potente dell'Immacolata Ausiliatrice, alla quale la nuova opera era dedicata.

Dopo aver iniziato e organizzato l'opera di via Timavo dovette lasciare Milano perché il suo sessennio era compiuto.

Ritornò nel Veneto come ispettrice. Una suora ricorda: «Se la partenza di madre Sobbrero ci fu di grande dolore, l'arrivo di madre Armellini fu per tutte l'assicurazione di trovarci accanto un altro cuore materno».

Molte scriveranno: «Alla sua dirittura, più unica che rara, alla sua prudenza» ci si affidava con tranquilla fiducia. «Faceva pensare alla bontà di Gesù che compatisce e perdona tutte le volte che a Lui si ricorre».

Soprattutto tra i bambini della scuola materna e tra le oratoriane, il cuore spalancato e sereno di madre Lina attirò una grande simpatia. Ovunque, anche nel Veneto, la si accoglieva cantando.

In una scuola elementare chiese ai fanciulli se c'era qualcuno al quale sarebbe piaciuto comandare... Non sappiamo quanti si dichiararono per il... comando; ma l'ispettrice insegnò a comandare alla lingua, alle gambe e alle mani, tanto per incominciare con un allenamento prezioso. A lungo quei bambini ricordarono l'insegnamento della superiora sorridente e materna!

L'ispettorato di Padova è sotto la protezione dei santi Angeli. L'ispettrice ricorreva a loro con fiducia, cercando che anche le suore, specialmente le insegnanti e le assistenti, valorizzassero la protezione angelica nella loro missione.

Nella casa centrale di Padova si trovavano le postulanti alle quali si donava con sollecitudine materna. Spigoliamo dalle loro testimonianze: «Ancor prima di entrare mi ispirò tanta confidenza e mi fu poi vera madre». «Mi assicurò — scrive un'altra — che la vita salesiana non conosce vecchiaia: si passa da una giovinezza all'altra». «Fu lei a persuadere mia madre. Poi la mamma mi mandava i biscotti per l'ispettrice e mi scriveva: "Se hai trovato superiore come lei, sono contenta"».

Nelle visite al noviziato tanto ricco, a quei tempi, di vocazioni, portava un'ondata di fervore accendendo la gioia di divenire presto FMA.

La maestra di musica scrive: «Ricordo il suo costante richiamo all'al di là. Mi regalò la musica del coro del Rossini che lei prediligeva. Seguiva l'esecuzione del canto attenta, battendo il tempo... Sì: per lei il coro esprimeva bene che la Patria celeste deve essere il nostro unico desiderio».¹

Parlava di ascensioni spirituali con una efficacia tutta sua. Ma era anche capace di correggere ciò che non andava bene, e lo faceva con tocco materno e sempre comprensivo. A una novizia disse: «L'hai fatta un po' grossa! Ma don Bosco diceva che le mancanze piccole le dimenticava e quelle grosse le perdonava... Così farò anch'io».

Una suora, scrivendo la sua testimonianza non può fare a meno di ricordare che non sempre lei era una religiosa docile, ma trovò sempre in suor Lina una madre forte e comprensiva: «Un giorno mi chiamò e, avendo saputo che mio padre era sofferente, mi mandò a trovarlo. A me, che esprimevo stupore per quel suo gesto materno, disse schiettamente: "Penso che, se non lo meriti tu, lo merita lui!"».

Fu per vari anni sofferente e sapeva perché. Ma non ne parlava mai, proprio mai: continuava a donarsi come se non vi fossero intoppi di alcun genere nella sua vita. Diceva e così si comportava: «I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice non invecchiano mai!». Forse voleva dirlo a se stessa aggiungendo in fondo all'anima: «Devo far presto!».

In una casa dove si trovava in visita, si notò il suo camminare piuttosto faticoso: «Ha male?». «Oh, è niente, solo un calletto», e il discorso correva in altra direzione.

Stava vivendo un interiore ed anche esplicito assillo: le suore della vicina Jugoslavia erano da anni separate dall'ispettoria da una frontiera invalicabile. Madre Armellini volle vederle, conoscerle, aiutarle. La prima volta poté solo vederle in un muto incontro a distanza presso il santuario del Monte Santo, sottratto al territorio italiano come parte della città di Gorizia.

Ma lei non si accontentò di così poco. Nel maggio del 1956

¹ Il coro del Rossini, grande compositore dell'Ottocento italiano, esprime bene questo anelito nelle parole: «Oltre il cielo e oltre il mar / sta la Patria mia beata...».

riuscì a raggiungere Ljubljana, in abiti secolari e non senza pericolo. Dopo oltre dieci anni di esilio poté riabbracciare tutte le suore con una commozione reciproca facilmente immaginabile. La delegata del tempo, suor Luisa Domajnko, che era riuscita a tener unite quelle suore condannate alla diaspora, così scrive: «La sua visita fu una vera benedizione. Serena e materna, ci confortò in un clima di familiarità indimenticabile».

Aveva promesso di ritornare, ma solo il Signore conosce il futuro e guida con mano paterna le vicende dei suoi figli. Da due anni era seriamente ammalata. Ma chi lo sapeva? Chi poteva andare al di là di quella sua serenità permanente, di quell'attività senza soste?

Le superiori insistettero per una visita medica, consigliando di farla a Milano. Suor Lina accettò perché anche lei desiderava star bene per continuare a servire. Il male pareva concentrarsi in un dito del piede, eppure aveva il potere di farla tanto soffrire. Del tempo della sua degenza in una clinica di Milano si ricorda che, a chi la visitava mai diceva di stare male, né di quanto si stava facendo per tentare di sollevarla. Sviava subito il discorso.

Tornò a Padova dopo tre mesi. La sua serenità era quella di sempre. Aveva detto sorridendo: «Sono quarantadue anni che lavoro stando bene. Ora... solo un ditino. Cosa da niente!». Conosceva la natura del male che la minacciava, ma si guardava bene dall'accennarne. Cantava e faceva cantare: «*Oltre il sole sta la Patria mia celeste!*», e nessuno sospettava che lei stava dirigendosi in fretta proprio oltre il sole.

Fino al Natale del 1956 lavorò con la consueta intensità. Il 30 dicembre dovette fermarsi. Parve conveniente portarla a Milano per evitarle nuovi esami e cure diverse. La sentenza fu subito inesorabile: non vi era più nulla da fare! Suor Lina sapeva la gravità della malattia, ma sperava anche in un miracolo disposta tuttavia a compiere la volontà di Dio. Ebbe un attacco pleuro-polmonare e ricevette l'Unzione degli infermi. La sua forte fibra, la volontà di vivere e soprattutto la grazia del Signore la sostenevano in vita. A chi la visitava esprimeva fiducia e speranza. Questo, in brevi parole, perché passava subito agli interessi delle sorelle: la casa, le opere, le suore, specie se si trattava di ammalate.

Il silenzio abituale delle ultime settimane fu penoso per chi l'assisteva, specie per la direttrice, suor Ersilia Canta, che le era affettuosamente vicina.

Ammirevole la sua fedeltà a tutti i momenti comuni di preghiera, che compiva tutti, con fatica e fervore. Veramente madre Armellini visse la sua malattia da "paziente", consacrata unicamente al Signore e tutta rivolta a Lui e al bene delle anime. Continuava a offrire tutto al Signore, come aveva sempre fatto e insegnato a fare.

Il suo deciso aggravarsi avvenne nella notte fra il 13 e il 14 marzo. All'alba le venne nuovamente amministrata l'Unzione degli infermi. Ne fu lieta e la ricevette con edificazione, seguendo tutto il sacro rito. Più tardi ricevette anche il santo Viatico con la stessa consapevolezza. Poi, se ne andò con Gesù, quasi inconscia, ma serena e felicemente preparata da tanta ricchezza di grazia e dal suo grande amore.

Nei giorni di lutto che seguirono, le suore andavano ricordando le sue esortazioni incisive: «Affondate sempre più le radici nell'umiltà e tutto finirà con soddisfazione delle superiori e del Signore». «Non ho niente, sai!... Ma succede che un piccolo membro malato faccia soffrire tutto il corpo. Vedi, così avviene nella comunione dei Santi: se una di noi non è santa, ne risente tutto il Corpo mistico di Gesù».

Giustamente si scrisse nell'immagine-ricordo: «Tu sei rimasta sulla nostra via! Camminiamo alla tua luce nel servizio del Signore cui desti come un canto la tua vita».

Suor Bacchia Natalia

di Janez e di Sergo Anna

nata a Porec (Croazia) il 16 dicembre 1918

morta a Torino il 7 dicembre 1957

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938

Professione perpetua ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1944

Nata in una bella località marina dell'Istria, allora unita all'Italia (Parenzo in italiano / Porec in croato), Natalia creb-

be in una famiglia dove assimilò i principi e la pratica cristiana da lei espressa fedelmente e felicemente nella vita religiosa.

Natalia aveva un temperamento mite e la pietà pareva in lei connaturata. Appena l'età glielo permise, frequentò assiduamente i Sacramenti e fece della preghiera il respiro dell'anima.

Il germe della vocazione religiosa trovò un terreno disponibile e un clima adatto a crescere e a maturare. Quando espresse al suo parroco il desiderio di appartenere totalmente al Signore, fu da lui indirizzata alla casa di Padova delle FMA. Aveva sedici anni. Fu subito accolta nell'aspirantato e poi ammessa regolarmente al postulato e al noviziato.

Pur così giovane, dimostrava di possedere una notevole maturità. Generosa e serenamente disponibile all'obbedienza, Natalia giunse alla prima professione chiaramente consapevole di ciò che voleva fare della sua giovane vita: divenire santa ad ogni costo, una santa educatrice salesiana.

Per due anni lavorò nella casa di Este (Padova), dove le suore erano addette alla cucina e al guardaroba del collegio salesiano, ma si occupavano pure delle ragazze dell'oratorio festivo.

Nel 1940 passò alla casa generalizia di Torino e vi rimase fino alla fine della breve vita. Lì ebbe modo di rendersi sempre più abile nel cucito e nel taglio. Anche quando buona parte della comunità dovette sfollare a Casanova (Torino) a motivo dei sempre più devastanti bombardamenti aerei, lei fece parte del gruppetto di suore che si fermò nella casa con l'incarico di aiutante guardarobiera e telefonista.

Suor Natalia si rivelava in tutto diligente e attiva. Con non comune generosità, pur non avendo un fisico robusto, si dedicava a qualsiasi genere di lavoro. Era evidente che tutto compiva con grande amore. D'inverno il freddo era intenso, il riscaldamento quasi inesistente. Le sue mani si coprivano di gelo che, gonfiando, si spaccavano producendo tagli profondi. Lei continuava a lavorare senza lamenti, con il bel sorriso che non la lasciava mai.

In casa vi erano sempre suore di passaggio e talora accadeva di non avere coperte sufficienti per i letti che lei preparava. Suor Natalia prendeva allora quelle del suo letto e si si-

stemava con tendoni di cotone pesanti ma ben poco caldi. Con quel suo sorriso costante non lasciava intravedere la misura del sacrificio che viveva in un tempo carico di privazioni.

Le memorie delle consorelle assicurano che suor Natalia traeva la sua forza da una pietà profonda. Al solo vederla si aveva l'impressione che la sua anima fosse sempre in comunicazione con il Dio del suo cuore.

Afferma chi la conobbe: «Si direbbe che avesse ricevuto dallo Spirito Santo, e in grado non indifferente, il dono della sapienza tanto era il gusto della pietà e delle cose di Dio. La Sacra Scrittura era sua lettura costante. Teneva sempre con sé, a portata di mano, il santo Vangelo, le Lettere e gli Atti degli Apostoli. Li leggeva in qualsiasi ritaglio di tempo e ne assimilava il contenuto. La sua conoscenza dei libri santi era proverbiale in comunità; spesso si ricorreva a lei per sapere dove trovare questo o quel detto, convinte che suor Natalia difficilmente sbagliava nell'indicarlo. Per questa ragione, alla sua morte, con delicato pensiero, sicure di interpretarla, le consorelle posero nella bara, oltre al Crocifisso anche il suo Vangelo».

Godeva se poteva comunicare quanto aveva meditato o letto su Dio. Riusciva facilmente a portare il discorso su qualche verità di fede e la donava anche a persone adulte che occasionalmente le capitava di avvicinare. Era felice quando le superiore le affidavano la catechesi. Pareva che ciò la sollevasse almeno un po' dal pensiero del suo Paese, la Jugoslavia, dove la religione era osteggiata dal governo comunista.

Quando le capitava di andare a visitare persone ammalate, suor Natalia riusciva a parlare di Dio con tanta efficacia da disporre la persona a ricevere i Sacramenti e a compiere con amore la volontà di Dio. La sua dolcezza e amabilità, la sua parola convinta e convincente, conquistavano gli ammalati e anche i loro parenti. Tutto convalidava con espressioni scritturali che applicava con zelo intelligente.

Soffriva molto per un fratello deportato in Russia e mai rientrato; per un altro, inserito fra i militari comunisti, per il papà rimasto solo ed economicamente in cattive condizioni. Per anni era rimasta priva di notizie e quando — a guerra finita — ne venne a conoscenza le furono motivo di tanta sofferenza. Solo nel 1955 poté entrare in Croazia per un po' di

tempo. Ritornò con l'animo addolorato da ciò che aveva dovuto constatare, specie sul piano religioso. Avrebbe voluto fare un po' di bene tra quella gioventù, preda di idee radicalmente antireligiose. Lo farà con l'offerta generosa della sua vita e della sua morte.

La sua pietà esprimeva un fuoco interiore che la portava a vedere in tutto e in tutti il Signore e la sua adorabile volontà. In Lui trovava la forza nelle occasioni, non poche, di rinuncia. Compiva sempre con prontezza e con il più bel sorriso ciò che le veniva chiesto dalle sue capo-ufficio, e questo anche quando la salute incominciava a stremarne le forze. Ma chi se ne accorgeva?

Era evidente che i momenti più belli erano per lei quelli che passava con Gesù. Una consorella, che l'ebbe per parecchi anni compagna di cammino nelle commissioni, racconta: «Quando avevamo la possibilità di entrare in una chiesa, suor Natalia era raggianti: era il più bel dono che le potessi offrire. All'uscita dalla chiesa si sentiva che aveva avuto un vivo contatto con Gesù. Diceva: "Com'è bello poter sollevare lo sguardo in alto, a Dio, nostro Padre che vuole il nostro bene sempre, che ci ama anche quando ci invia la sofferenza; a Dio che ci prepara una corona tanto più splendida quanto più avremo saputo soffrire con amore e solo per Lui". Se a volte vi era la possibilità di fermarsi in una chiesa più a lungo (come quando dovevamo ripassare da un ufficio dopo un'ora), la felicità di suor Natalia era grande e mi diceva: "Vede, questo l'ha permesso il Signore e ci aiuterà poi a sbrigare più in fretta il lavoro che ci attende a casa"».

I propositi scritti da suor Natalia su un taccuino sono rivelatori della bellezza della sua anima: «Mi propongo, con l'aiuto di Dio, di cercare in ogni atto quello che mi sembrerà più conforme alla sua santa volontà e alla più delicata carità, tenendomi più unita a Lui mediante affettuose e frequenti giaculatorie». E ancora: «Il mio principale pensiero sarà questo: amare Gesù e tenermi costantemente unita a Lui».

Cercava infatti di mantenersi in comunione con Gesù nell'adempiere fedelmente il dovere di ogni momento. Mai si permise atteggiamenti di rifiuto o di critica, mai espressioni di lamento, anche quando si trattava di adempimenti penosi per la natura.

«Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi»; queste parole di Gesù erano per lei la luce che non lasciò spegnere e neppure affievolire mai. Potendolo, aiutava ben volentieri, dava una mano a chiunque senza distinzioni. In guardaroba, dove si trovava più frequentemente, era pronta a offrire il suo consiglio o ad assumersi il lavoro delle sorelle incapaci o incerte. Se il dovere le impediva di accondiscendere a qualche richiesta, se ne scusava umilmente, e ciò lasciava le persone ugualmente soddisfatte.

Una consorella la ricorda come assistente delle ragazze che frequentavano il laboratorio della casa generalizia. Durante i momenti ricreativi, suor Natalia si industriava a proporre ed eseguire giochi scherzosi, ma non era tanto il gioco, quanto la dolcezza dei suoi modi, la gioia limpida che esprimeva a fare breccia sull'animo delle ragazze.

Abbiamo già detto che suor Natalia aveva una salute piuttosto precaria. Un'anemia rivelatasi pernicioso, la stava minando. Solo dal pallore del viso si poteva arguire la sua spossatezza. Ma lei non si lamentava, non ne parlava. Quando ebbe una prima grave crisi, la direttrice angustata si lasciò sfuggire l'espressione: «Suor Natalia, fino a che punto l'abbiamo lasciata arrivare». Ma la suora ribatté serena: «Oh, no, signora direttrice! È il Signore che ha permesso tutto...». Aveva accettato la salute dalle mani di Dio, così accettò la malattia che ben presto la consumò veramente.

Venne accolta nel vicino ospedale del Cottolengo, dove ricevette cure adeguate per alcuni mesi. La malattia non accennava a cedere. Due volte giunse in fin di vita. Quando si riprendeva, suor Natalia si rammaricava dolcemente di non essere andata in Paradiso.

L'infermiera che la seguì in quel tempo ricorda: «Giunta all'estremo della vita, sorse in lei il desiderio di guarire. Si era nella novena dell'Immacolata e mi disse: "Dica alla Madre che, se me lo permette, faccio voto alla Madonna di andare in missione se guarisco". Tanto insistette, che dovetti riferire la sua richiesta. All'aggravarsi del male abbandonò ogni speranza di guarigione e più non ci pensò».

Era normale che avesse avvertito la resistenza della natura. Ora ne usciva più consapevole, più desiderosa di offrire per amore anche la sua morte.

Ogni tanto chiedeva di leggerle un brano del Vangelo e si capiva che da lì attingeva tanta forza. Due giorni prima della fine, disse all'infermiera: «Sento che muoio; dal Paradiso pregherò per lei e per tutte».

Le sofferenze erano notevoli, ma la serenità di suor Natalia restava costante. Il sacerdote che l'assistette negli ultimi momenti, dichiarò convinto: «Questa suora è un angelo!».

Voleva che la sua morte fosse un atto d'amore: l'aveva desiderato per tutta la sua vita. Per questo ripeteva continuamente e con ardore: «Gesù, io ti amo!». All'infermiera che le raccomandava di non stancarsi, disse: «Le pare poco fare ancora un atto di amore?! Dire ancora una volta a Gesù che io lo amo?».

E andò a contemplare Gesù proprio alla vigilia della bella festa dell'Immacolata.

Suor Barrio Digna

di Manuel e di Conde Asunción

nata a Allaríz (Spagna) l'11 novembre 1893

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 2 luglio 1957

Prima professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1920

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1926

Era rimasta orfana da piccola e, per consiglio degli zii, sacerdoti salesiani, era stata affidata alle FMA del collegio "San Vicente" di Sevilla.

Digna aveva notevoli capacità intellettuali che le permisero di conseguire il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari. Nulla ci viene detto del suo *iter* vocazionale che la portò alla professione religiosa nell'Istituto quando aveva ventisei anni di età.

La sua missione fu prevalentemente quella dell'educatrice e della maestra. La compì nelle case di Torrente (Valencia) e di Salamanca; nel collegio di Valencia e in quello di Sevilla "San José" dove visse anche gli anni della guerra civile che devastò la Spagna fra il 1935 e il 1937. Negli anni Quaranta

lavorò a Valverde del Camino (Huelva), Jeréz de la Frontera "María Auxiliadora" e nuovamente a Sevilla. Concluse la sua vita nella casa di Jeréz de la Frontera (Cádiz).

Le brevi memorie la presentano sempre sorridente, in buona armonia con tutte le sorelle della comunità. Infatti, suor Digna si distingueva nell'esercizio della carità e nella delicata riconoscenza.

Docile e affezionata alle superiori senza distinzioni, era sempre pronta a esprimere con festosa semplicità i suoi sentimenti filiali nelle circostanze di incontri e celebrazioni proprie dello stile salesiano di famiglia.

Era molto impegnata nelle sue funzioni di insegnante. Seguiva le allieve interessandosi di ciascuna, in modo particolare quelle meno dotate dal punto di vista intellettuale.

Fedele ai momenti della vita comune era singolarmente puntuale a quelli della preghiera. La si vedeva in chiesa, tra le prime al mattino, percorrere devotamente il cammino della Croce con Gesù.

Durante la ricreazione dava un buon contributo alla comune serenità, perché suor Digna era abitualmente espansiva e allegra.

Non ebbe mai una salute eccellente, ma cercò di non esimersi dal dovere dell'insegnamento che assolse fino al limite delle sue possibilità fisiche e mentali.

Il suo decadimento, anche psichico, fu precoce. Chi la seguiva e le viveva accanto provava una grande pena nel constatare il suo aggravarsi di giorno in giorno. Continuava però a trovarsi fedelmente presente a tutti gli atti comuni, soprattutto quelli della preghiera. Della sua malattia terminale e della sua morte nulla venne trasmesso.

Suor Benedetto Maria

di Giovanni e di Roletto Francesca

nata a Collettero Castelnuovo (Torino) il 28 marzo 1873

morta a San Maurizio Canavese (Torino) il 19 aprile 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Maria era giunta a Nizza Monferrato per consacrarsi al Signore nella missione delle FMA quando l'Istituto stava espandendosi in una promettente fioritura di case e di opere. Non sappiamo attraverso quali vie era giunta a questa decisione e a questa scelta.

Aveva ventun anni quando si trovò pronta per la prima professione e felice di appartenere a un Istituto dove si viveva in serena povertà e in fraterna comunione di lavoro come in una grande famiglia, la cui madre provvida e dolcissima era Maria Ausiliatrice.

Svolse la sua prima missione educativa tra i bambini della scuola materna e le fanciulle dell'oratorio festivo nella nuova casa di Falicetto (Cuneo). Sorridente, intuitiva e materna, suor Maria riusciva a conquistare i suoi scolaretti ed anche le loro mamme. Nella dedizione costante di tutta se stessa non misurava i sacrifici.

Animava l'oratorio con spirito creativo e dava largo spazio alle recite teatrali. Ne curava con impegno la buona esecuzione e soprattutto puntava alla formazione della mente e del cuore delle ragazze.

Quando le superiore l'assegnarono a un'altra casa, in Falicetto ci fu un rimpianto generale. Secondo quella gente semplice e riconoscente, nessuna suora era buona e brava come suor Maria.

Per altri anni ancora svolse la sua azione educativa tra i bambini della scuola materna e sempre con soddisfazione a motivo appunto della sua bontà e della capacità di stabilire rapporti sereni e costruttivi con tutti.

Quando la prima guerra mondiale (1914-1918) coinvolse anche l'Italia nell'immane flagello, l'Istituto venne richiesto di

un servizio "diverso", ma urgente negli ospedali militari che sorgevano ovunque. Anche suor Maria svolse la sua azione solidale nell'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino. Fu addetta all'assistenza notturna degli ammalati che provenivano incessantemente dai fronti di guerra. La maggior parte erano feriti più o meno gravi. Si distinse per una dedizione senza misura. Era sostenuta da un solido spirito di pietà che alimentava la carità delle sue delicate prestazioni. Calma, sorridente, servizievole fino all'eroismo, cercava di prevenire e soddisfare qualsiasi bisogno o semplice desiderio dei soldati sofferenti.

Saliva e scendeva le scale senza esprimere stanchezze, tanto meno impazienze. Dopo aver trascorso una notte sfiabrante, prendeva un riposo limitatissimo perché doveva, meglio, voleva soddisfare i desideri di qualcuno a prezzo di qualsiasi sacrificio.

Per la sua stanchezza non pretendeva nulla. Era la prima a farsi trovare in chiesa per la preghiera, la prima sul lavoro. Meritò davvero l'appellativo di "angelo degli infermi" con il quale veniva abitualmente designata dai militari.

Negli anni 1922-1925, suor Maria assolse l'incarico di aiutante economo nell'orfanotrofio di Torino Sassi. A lei erano riservate soprattutto le commissioni che la portavano a percorrere le vie di Torino e dintorni. Strada facendo entrava a volte nelle chiese che incontrava per dare almeno un salutino affettuoso a Gesù sacramentato.

Il fisico di suor Maria andava logorandosi per il lavoro incessante, oltre che per lo scorrere degli anni. Lei non se ne curava. Quando crollò, non fu solo il fisico a fermarsi. Una notte oscura velò la mente. Gesù le stava chiedendo proprio tutto perché la sapeva molto generosa.

Dopo una prima crisi si riebbe in modo discreto, tanto che poté essere mandata nella casa salesiana di Torino, via Salerno, come aiutante nella grande cucina.

Furono gli ultimi sprazzi di luce di una vita veramente esemplare. Le consorelle di quella comunità poterono ancora ammirare il suo spirito di preghiera, la fedele osservanza della Regola e la bontà inesauribile di suor Maria.

Ma sulla vecchiaia ormai incumbente ripiombò la notte buia di tutto il suo essere. Fu necessario ricoverarla in una specia-

le casa di cura. Visse, dando a Dio il misterioso dono della sua povertà totale, fino all'ottantaquattresimo anno di età.

La suora infermiera che la seguiva nella casa di cura, ne fece questo elogio: «Suor Maria è un angelo: è sempre in preghiera. Deve essere stata un'ottima religiosa per essere così fedele alle sue regole ora che l'intelligenza non la può aiutare».

Suor Bertorello Lidia Teresa

di Bernardino e di Canavero Lucia

nata a Montaldo Roero (Cuneo) il 3 agosto 1893

morta a La Spezia il 3 marzo 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Le memorie che di lei furono tramandate, sono cariche di ammirazione, di simpatia e di riconoscenza. Non ci dicono però nulla dell'ambiente familiare dal quale si staccò giovanissima per consacrarsi al Signore. Neppure si soffermano sull'*iter* formativo che compì a Nizza Monferrato arrivando alla prima professione a ventun anni di età.

Moltissimo ci parlano del suo zelo schiettamente salesiano, del suo cuore grande, aperto al dono incondizionato, dello spirito di sacrificio, della pietà sostenuta da una robusta formazione catechistica. Possiamo anche aggiungere della sua umiltà, che emerge limpidamente dalla lettera che conservò la Superiore generale alla quale fu indirizzata, madre Luisa Vascetti, da pochi mesi soltanto al governo dell'Istituto. La lettera, scritta da Varazze il 15 settembre 1924, contiene la domanda missionaria di suor Bertorello. Informa le superiore di aver fatto «già parecchie volte domanda per le missioni». Le confida, con filiale, esemplare schiettezza: «La venerata madre Daghero, due anni or sono mi disse queste testuali parole: "Avevo deciso di mandarti missionaria, ma siccome ho saputo che ti lasci andare ad affezioni troppo spinte verso le giovi-

nette, per ora non ti mando. Il Signore però ti aveva già preparate delle preziose grazie. Ora vai pure dove la tua ispettrice ti manda, però non mettere il cuore in pace, perché mio desiderio è ancora di mandarti". L'ammonizione della veneratissima Madre ottenne, grazie a Dio, l'effetto desiderato». Ed allora suor Teresa — fu sempre chiamata con il secondo nome — si affida alla nuova Superiora affinché disponga di lei secondo la volontà del Signore.

Suor Teresa non sarà missionaria oltre il mare, ma lo zelo per la salvezza delle anime, per far conoscere sempre meglio Gesù e farlo amare, lo visse da fervida missionaria nelle case dove la volontà del Signore la collocò nei circa quarantaquattro anni di vita religiosa salesiana con incarichi di guardarobiera, assistente di oratorio, catechista, maestra di scuola materna. Le case furono quelle di Rossiglione, convitto operaie, di Varazze e Carrara orfanotrofio.

Nell'esercizio della carità pronta, anzi, preveniente e senza misura, suor Teresa era insuperabile. La compiva con tanta disinvolta naturalezza da apparire in lei come un dono di natura. Invece, era un dono di amore che attingeva e riattin-geva dal Cuore di Gesù nella fervida comunione eucaristica che dava il via alle sue giornate.

La devozione verso Gesù Eucaristia era una nota salesiana che viveva intensamente. Le consorelle ricordano, inoltre, che alimentava e diffondeva tra le oratoriane la devozione alle anime del purgatorio, per le quali offriva larghi suffragi.

A proposito di carità non si può tralasciare di far conoscere che, nella circostanza del terribile mitragliamento che si abbatté sui treni nella stazione di Massa Apuania l'8 giugno 1944, durante il quale rimasero vittime quattro FMA, suor Teresa corse immediatamente sul luogo. Con somma delicatezza, piangendo e pregando, ricompose le salme e le collocò nelle bare.

Nell'insegnamento del catechismo, sia ai bambini sia alle fanciulle dell'oratorio, suor Teresa avvinceva per il suo parlare semplice, chiaro, convinto e convincente. Insegnava anche in chiesa e le mamme si fermavano ad ascoltarla. Una di quelle bambine ricorderà: «Desideravamo tanto le sue istruzioni; l'attesa da una domenica all'altra ci sembrava lunghissima».

Si preparava con cura alle lezioni e le presentava con concre-

tezza di applicazioni perché conosceva bene le sue allieve e le esigenze proprie della loro età.

Ascoltiamo in proposito una FMA, suor Rina Ramognino, sua assistita nell'oratorio di Varazze, la cui testimonianza include bene le caratteristiche di suor Bertorello, vera educatrice salesiana. Così scrisse: «Ora, più che allora, comprendo con quanto spirito di abnegazione si fosse votata a questo apostolato. Ricordo con tanta ammirazione il suo zelo costante e operoso. In ogni tempo, ma particolarmente nei giorni festivi, suor Teresa era là, all'oratorio, la prima e sempre pronta a riceverci con l'abituale sorriso e tanto materno interessamento.

Ben preparate, chiare, efficaci e attraenti erano le sue lezioni di catechismo e, pur non possedendo molta istruzione, riusciva a trattare con praticità e molto tatto i delicati problemi dell'età giovanile.

Ci inculcava l'orrore al peccato e l'amore alla purezza, animandoci a fare con fervore tridui e novene, particolarmente quelle dell'Ausiliatrice e dell'Immacolata. A quest'ultima correavamo numerose nonostante il freddo delle ore 5.30 del mattino.

Per il suo zelo le ragazze che frequentavano l'oratorio erano numerosissime, esuberante la vivacità, specie della sua numerosa squadra, che le meritava sovente rimbrotti e lamentele. Aveva un cuore grande, sensibile a ogni genere di sofferenza. Cercava di aiutare in ogni modo, anche a prezzo di umiliazioni, sacrifici e incomprensioni. Parlava con entusiasmo della vocazione religiosa e sapeva scoprire la presenza del germe e delle qualità che facevano pensare a una buona riuscita in non poche delle ragazze che seguiva».

Anche suor Teresa aveva i suoi limiti temperamentali che a volte prendevano il sopravvento. Per controllare la sua prontezza di reazione doveva lottare molto, ma vi erano tante belle qualità e tanto eroismo nel suo comportamento che ciò era davvero di poco conto.

Particolare impegno dimostrava nel seguire le Figlie di Maria, che voleva veramente degne della Madonna, seriamente impegnate nell'osservanza del Regolamento che avevano accettato liberamente. Le impegnava molto nella diffusione della buona stampa, soprattutto della nuova rivista *Primavera*.

Suor Teresa fu così efficace nel presentarne il valore formativo ed anche culturale che si arrivò a venderne anche cinquecento copie al mese.

Lo zelo per le anime la infiammava. Riuscì a riavvicinare al Signore anche persone adulte, a sanare e regolarizzare matrimoni. Durante il periodo della campagna elettorale del 1948, suor Teresa non ebbe paura di scendere in campo. Corse il rischio di essere malmenata da persone di idee opposte. Ma lei non aveva paura di niente e di nessuno. Minimizzava i pericoli nei quali poteva incorrere, perché i tempi erano difficili e il clima elettorale surriscaldato.

Questo lo zelo di suor Teresa nel campo del suo lavoro apostolico. Ma le consorelle ricordano anche quello che compiva a vantaggio della comunità. A Varazze svolgeva compiti di guardarobiera. La sua attività era straordinaria e sacrificata. Durante la stagione estiva lavorava di giorno e buona parte della notte con tanto impegno e tanta abilità da essere considerata inarrivabile nell'opera sua.

Era pure esemplare la sua filiale, pronta adesione ai desideri delle superiori. Parlava di loro con tenerezza, pregava e faceva pregare per loro. E questo, sempre, in un crescendo di pietà filiale, di ammirazione, di riconoscenza.

Negli ultimi tempi appariva stanca, quasi invecchiata, pur avendo poco più di sessant'anni. Solo gli occhi continuavano a sprizzare gioia. Reagiva coraggiosamente ai suoi disturbi e non voleva arrendersi. Lavorò fino alla vigilia della sua partenza per l'ospedale per subire un intervento chirurgico. Si trattava di ernia e l'operazione era risultata urgente.

Venne accolta nell'ospedale di La Spezia, sicure che presto sarebbe ritornata all'orfanotrofio di Carrara. Ma suor Teresa ebbe l'intuizione della sua gravità. Pochi giorni dopo il buon esito dell'intervento sopravvenne una polmonite bilaterale che il suo fisico, ormai logoro, non poté sostenere.

Otto giorni prima della morte scrisse con semplicità il suo testamento. Fra l'altro vi si leggono queste espressioni: «Se dovessi lasciarle — la direttrice e le consorelle — sappiano che io ho loro voluto molto bene, anche se non lo dimostravo. Mi raccomando: non lasciatemi in purgatorio; io, dal Paradiso, vi ricorderò tutte».

Suor Blanck María Delia t.

*di Guillermo e di Martínez Carmen Rita
nata a Tres Arroyos (Argentina) il 31 dicembre 1922
morta a Buenos Aires (Argentina) il 9 novembre 1957*

Prima professione a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1954

La morte tanto repentina di suor María Delia suscitò intensa commozione tra le consorelle e le allieve della scuola. Nella stessa casa di Buenos Aires Almagro si trovava anche la sorella gemella, suor María Esther.

Erano cresciute insieme nello splendore della campagna dove la famiglia sovente abitava. María Delia si distingueva per un singolare spirito di preghiera, e questo fin da bambina. Il Battesimo le aveva posto nell'anima un germe di grazia che stava crescendo con lei. Mamma Carmen custodiva le sue figlie con sensibilità educativa e profondo spirito cristiano.

María Delia studiava il catechismo con un interesse superiore all'età e ciò rendeva sempre più spontanea la sua preghiera. Frequentò la scuola elementare del luogo e, come ricordava suor María Esther, María Delia accettava sovente, senza fiatare, di essere scambiata per la sorella che, non avendo compiuto il proprio dovere, avrebbe dovuto subirne le conseguenze.

Frequentò la Scuola normale nel collegio tenuto in Buenos Aires dalle religiose di Nostra Signora del Rosario. Si disse che questa scelta fu motivata dal desiderio di attuare una adeguata preparazione all'apostolato nell'ambito dell'Azione Cattolica. Compì infatti nell'Associazione un cammino completo ed esemplare che la portò fino all'assunzione dell'incarico di delegata delle fanciulle. La sua presidente la ricorda instancabile, dimentica di sé, zelante nel fare in modo che anche le mamme collaborassero alla sua azione formativa. Sempre allegra anche nel sacrificio, era capace di rinunciare alle proprie vedute, ai suoi personali interessi purché il bene si compisse.

Alla morte quasi improvvisa del papà, fu María Delia a sostenere la famiglia, affranta per così dolorosa perdita, con la forza attinta da un profondo spirito di fede e da una vi-

va speranza. Non era passato neppure un anno da quella morte, quando anche mamma Carmen se ne andò, lasciando la famiglia in uno strazio che pareva senza conforto. Ancora una volta María Delia si donò senza misura perché sorelle e fratello non patissero troppo per questi penosi lutti.

La chiamata del Signore si faceva sentire da tempo nella sua anima, ma dovette attendere perché le ferite si rimarginassero. Già aveva cercato di orientare concretamente la sua scelta della vita religiosa. Conosceva e frequentava sia le suore dell'Assunzione, sia le religiose della Compagnia di S. Paolo.

Le era capitato un giorno, di andare a visitare una compagna che stava facendo, in Bernal, il cammino iniziale per diventare FMA. Quell'ambiente limpido e sereno la conquistò. Solo l'8 settembre del 1950 poté soddisfare il suo ardente desiderio facendo lei pure l'ingresso in quell'aspirantato. Imparò allora — lo diceva scherzando — «ad amare don Bosco al modo di don Rua».

Solo il buon Dio e la sua direttrice conobbero quanto fu carico di sofferenza il suo cammino, quante lacrime le faceva spargere il suo impegno di crescita spirituale sull'esempio di don Rua! Una difficoltà notevole incontrò nell'insegnamento che le venne affidato durante i primi mesi. Prima d'allora, pur avendo un adeguato titolo di studio, pare non avesse mai insegnato. Ora voleva a tutti i costi applicare il sistema preventivo, ma non le riusciva facile in una classe irrequieta e numerosa. Significativa l'espressione che ripeteva a se stessa: «Se mi allontanano da don Bosco e dal suo sistema, tradisco la mia vocazione».

Gli anni del noviziato, vissuti a Morón, furono molto intensi, come suor María Delia assicurava ricordando la sua maestra con amorosa, filiale riconoscenza.

Dopo la prima professione ritornò a Bernal per assumere l'insegnamento nella classe quarta elementare. Non incontrava più le difficoltà delle prime esperienze d'insegnamento. Diceva sorridendo che quelle l'avevano purificata e che aveva chiesto al Signore la grazia di ottenere la giusta disciplina, necessaria per l'opera educativa.

Tante grazie aveva chiesto a Gesù nella circostanza della prima professione. Si trovarono scritte su un foglietto. Fra le

altre domandò «la corrispondenza generosa a tutte le grazie attuali. Santità e amore per la mia vocazione. Per me: fermezza e forza; per il prossimo: serenità amabile; per Dio: generosità costante». Concludeva chiedendo di aiutarla a mantenersi serena e forte se il Signore le avesse chiesto il distacco dalla sua gemella, che aveva fatto la prima professione insieme a lei. Significativo anche il suo desiderio, espresso nella stessa circostanza, di essere molto devota della Madonna e di morire in un atto d'amore.

La separazione dalla sorella le sarà chiesta un anno dopo, quando lei fu trasferita nella casa di Buenos Aires Almagro per continuare nell'insegnamento nelle classi elementari. Alla sorella aveva detto: «Mettiamo molte intenzioni. Che cosa importa dare tutto, quando si è già dato il cuore? Dobbiamo dare in intensità ciò che manca in durata, perché siamo operaie dell'ultima ora». Probabilmente alludeva al loro essere giunte alla prima professione a trentun anni di età.

Suor María Delia lavorò davvero intensamente e generosamente, «costi quel che costi», come ripeteva a se stessa. Amava le sue allieve alle quali si donò fino alla vigilia della morte. Quando doveva affrontare argomenti particolarmente impegnativi, cercava sempre di consultare sorelle più esperte di lei. Ci fu chi la ritenne eccessivamente preoccupata, ma lei spiegava così: «Proprio perché sono piccole sento la responsabilità di essere molto sicura e chiara. Loro hanno fiducia in me, non posso deluderle».

Quando insegnava il catechismo si sentiva completamente a suo agio. Lo diceva lei: «Mi trovo al mio centro». Capiva la vivacità delle bambine, di cui qualcuna si lamentava, e la interpretava così: «Sono felici di trovarsi qui e hanno ragione. È questa allegria a renderle fin troppo vivaci».

Suor María Delia conosceva bene se stessa, anche la sua tendenza naturale alla malinconia. Si lavorava molto per mantenersi serena, uguale a se stessa, sorridente e gentile. Ci riusciva, perché le sorelle assicurano che vicino a lei si stava bene, si cercava la sua fraterna compagnia, sicure di trovare aiuto fraterno ed anche lo stimolo e l'incoraggiamento a superare eventuali difficoltà. Lei possedeva il segreto per superarle: lavorare sempre insieme a Gesù.

«Ho imparato a tacere», disse un giorno alla sorella suor

María Esther. Questa asserisce che la vide piangere sì, ma mai un lamento, una mormorazione uscì dalle sue labbra. «Una volta che io stavo per protestare sapendo che ciò che le si chiedeva in quel momento era ingiusto, lei mi trattenne dicendomi: “No, no, sorella mia! Non sai quanto si guadagna tacendo e obbedendo... Ho un vulcano qui dentro, ma ho imparato a tacere e sempre mi risulta meglio così. Tutto ricevo dalle mani del buon Dio, nostro Padre”».

«Vado io», era la sua espressione abituale e prontissima. «Debbo confessare con vergogna, scrisse una consorella, che più volte, quando veniva qualcuno a chiedere una suora per l'assistenza, aspettavo sempre il suo “vado io!” per restarmene tranquilla».

Un'altra consorella scrisse: «Suor María Delia aveva sempre molti quaderni da correggere, eppure era sempre contenta di potermi accompagnare fino all'ospedale per assistere la mia mamma ammalata. Sembrava non avesse altro da fare. E se, al ritorno, le capitava di fare un supplemento di assistenza, mai si lamentava». La medesima suora ricorda che quando dovette separarsi dalla sorella, non ebbe una sola parola di lamento, ed entrò serena nella nuova comunità.

La sua fede aveva profonde radici, quelle che la famiglia aveva cercato di mettere nella sua anima, insieme alla grazia divina. La si costò chiaramente soprattutto nelle sue ultime ore di vita.

Che cosa la portò così celermente alla fine? Pare sia stata una setticemia fulminante conclusasi con un'embolia. Nessuno pensava a cosa grave, dapprima; lei sola ne ebbe uno strano, ma certamente provvidenziale presentimento. Insistette per ricevere l'Unzione degli infermi e la si soddisfece quando aveva già perduto la parola, ma non la conoscenza. Le sue sofferenze furono laceranti e lei chiedeva di aiutarla con la preghiera, ma non si lamentava. Domandava la preghiera perché temeva di non avere la forza necessaria per soffrire bene. Alla sorella — era una brava infermiera — aveva detto: «Non ho bisogno ora del medico, ma del sacerdote; voglio l'Unzione degli infermi...».

Il cappellano dell'ospedale, dove era stata portata d'urgenza, nella speranza che l'impossibile si verificasse, arrivò prima dei medici. Questi non fecero che constatare che suor

María Delia stava morendo per una embolia al cuore. Se ne andò tranquilla: operaia dell'ultima ora, che aveva consumato tutto, proprio tutto sull'altare di un grande amore.

Che dire dell'impressione dolorosa delle sue alunne, che l'avevano avuta fra loro fino al giorno prima? La buona maestra ebbe da tutte tanta riconoscente preghiera.

Si scrisse che suor María Delia fu «una nuova gloria salesiana. Lampada che si spense in pieno meriggio mentre irradiava tanta luce nelle fanciulle della scuola e dell'oratorio a lei affidate».

Suor Boccalatte Angela

di Giuseppe e di Provera Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 13 ottobre 1865

morta a Roma il 22 settembre 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Betlemme (Israele) il 21 agosto 1892

Angiolina, come venne sempre chiamata da tutti, maturò la vocazione religiosa in un ambiente familiare ricco di fede e di soda pietà. Inoltre, l'incontro con don Bosco, di passaggio a Lu Monferrato — paese ricco di vocazioni religiose —, fece emergere in lei la certezza che il Signore la voleva tra le FMA. Compiuto il tempo della formazione iniziale, fu ammessa alla professione religiosa quando non aveva ancora raggiunto la maggiore età. Fin da novizia lavorò nelle comunità addette alle case salesiane. In quella di Lanzo, che accoglieva molti ragazzi interni, rimase fino al 1890 come aiutante in cucina e in guardaroba.

Nel 1887 don Bosco fu a Lanzo per una delle sue ultime visite. Tutte le suore della comunità gli fecero pervenire una immagine di Maria Ausiliatrice con il proprio nome, perché vi scrivesse un pensiero. Quella di suor Angiolina, datata il 24 luglio 1887, porta questa esortazione: «Viva per Gesù, muoia per Gesù!». Un programma essenziale che riuscì a fare suo

con generosa fedeltà, soprattutto in un grande amore all'Eucaristia.

Nel 1891 fece parte del primo gruppo di FMA che partirono per la Terra di Gesù. Purtroppo, non furono raccolte memorie specifiche sui ventitré anni vissuti da suor Angiolina nelle case di Betlemme, Beitgemal, Gerusalemme (1891-1914). Non è difficile immaginare il cumulo di sacrifici condivisi con le consorelle in quei luoghi caratterizzati dalla presenza di varie religioni e da grande povertà economica. Quando l'attività educativa si stava consolidando bene tra la gioventù femminile, lo scoppio della prima guerra mondiale (1914-1918) costrinse tutti i religiosi, non nativi del luogo, a lasciare tempestivamente la Palestina, che allora era sotto la dominazione turco-musulmana.

Suor Angiolina fece parte del gruppo che rientrò in Italia, e non ritornò più in quella missione. La sua nuova ispezione fu quella romana. Lavorò dapprima nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera; successivamente passò nelle case di Macerata, orfanotrofio, Roma "S. Cecilia" al Testaccio, sempre con compiti di guardarobiera.

Ormai molto avanti negli anni, giunse alla casa "Gesù Nazareno" di Roma dove rimase fino alla morte (1944-1957). Finché le forze la sostennero, diede la sua collaborazione in laboratorio. Lavorava con diligenza dimostrando la sua gioia nel sentirsi ancora utile alla comunità benché ultraottantenne. Le suore la ricordavano ordinatissima nella persona e nelle cose che usava per il lavoro.

Una FMA racconta di averla conosciuta quando era postulante nella casa di Roma "S. Cecilia". Suor Angiolina vi dirigeva le attività nel laboratorio. Esortava le postulanti a perseverare nel lavoro, soprattutto in quello dello spirito. Con la preghiera, breve e fervida, aiutava a innalzare la quotidiana fatica al Signore. La stessa suora ricorda ancora: «La rividi dopo parecchi anni quando era già anziana e ammalata. Quando si andava a trovarla nella sua cameretta, non c'era pericolo che i discorsi scadessero nelle banalità; sempre elevavano lo spirito. Appena vedeva una consorella si interessava di lei assicurandole particolari preghiere secondo le sue intenzioni; al successivo incontro le diceva di averlo fatto e chiedeva come era andato ciò che le aveva raccomandato... Mai usciva in

parole di lamento o di stanchezza per quelle sue interminabili giornate. Il discorso si orientava subito verso ciò che costituiva la sua ragione di vita: l'amore di Dio, la sua bontà inesauribile e la necessità di diffondere il suo Regno nelle anime».

Un'altra FMA testimonia: «A volte, nella ricreazione della sera, mi conduceva presso la bella statua del S. Cuore di Gesù, che era in fondo al corridoio e mi invitava a pregare con lei. Era così vivo il suo fervore che mi lasciava nell'anima una soave impressione: sentivo che era una persona molto vicina a Gesù. Ebbi occasione di avvicinarla altre volte da neo-professa e le sue semplici, e fervorose esortazioni, mi fecero sempre del bene».

Singolare la testimonianza di una consorella di passaggio in quella casa e che aveva avvicinato suor Angiolina nell'infermeria solo per brevi momenti: «La mia sosta accanto a quel letto fu per me quasi come un corso di esercizi spirituali. Vidi con i miei occhi come si possa essere felici, nel senso reale della parola, pur trovandosi nella sofferenza».

Finché suor Angiolina poté usare gli occhiali, leggeva le sue preghiere su un libriccino logoro e ingiallito dall'uso che teneva sempre in tasca. Pregava e meditava. Inginocchiata o seduta in un angolino della tribuna, vicino all'organo, guardava intensamente l'altare, soprattutto il tabernacolo. Era la sua permanente calamita.

Qualche sorella riferisce di averla sentita dire: «Per la santa Comunione chiamo intorno a me tutti gli Angeli del Cielo e della Chiesa, tutte le anime dei cari defunti... Così, tutti insieme mi aiutano a ricevere e a ringraziare con maggior amore Gesù Sacramentato».

Si sa che aveva ottenuto dal confessore il permesso di offrire la sua vita per il S. Padre, Pio XII. Dettò i suoi pensieri per scrivergli una lettera che venne inoltrata in Vaticano. Ne ebbe risposta e la tenne così cara da leggerla, quasi fosse una preghiera, tutti i giorni.

Negli ultimi anni era fortemente presa dal desiderio di fare penitenza e cercava i modi, a volte piuttosto strani, per soddisfarlo. Così pareva alle sue consorelle che pensavano a effetti di arteriosclerosi... Ci fu chi volle al riguardo sentire il pensiero di una superiora, madre Angela Vespa, che aveva co-

nosciuto la buona suor Angiolina durante la sua permanenza a Roma, nel periodo bellico. Venne la risposta nella quale si legge, tra l'altro: «È un'anima che è vissuta solo per Dio, nel sacrificio, nell'offerta, nell'amore, e più intensamente ancora compie questa missione ora che l'età e gli acciacchi la tengono a letto. Non badare ai giudizi che senti. Noi consideriamo suor Boccalatte una suora eroica e di eccezione». (Lettera del 7-3-1955).

Suor Angiolina era ormai alla vigilia dei suoi novant'anni di età. Un susseguirsi di crisi facevano presagire la sua ormai prossima fine. Ricevette il conforto dell'Unzione degli infermi con edificante pietà, seguendo e rispondendo alle preghiere del sacerdote. E se ne andò serena, come eroicamente serena era stata la sua lunga e bellissima vita.

Le suore della comunità continueranno a ricordarla come un vero Mosé che tendeva costantemente le braccia verso il Signore accumulando intenzioni che abbracciavano il mondo intero.

Suor Boggio Caterina

di Giuseppe e di Corno Maria

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 30 marzo 1879

morta a Nice (Francia) il 26 gennaio 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Nyon (Svizzera) il 4 settembre 1906

Caterina compì la sua formazione iniziale nella casa-madre di Nizza Monferrato e ciò fu da lei sempre considerato un singolare dono di grazia.

Dopo la prima professione, fu assegnata all'ispettoria francese, dove portò, fra l'altro, la sua grande venerazione verso le superiori che aveva personalmente conosciuto in Italia. Anche negli ultimi anni di vita suor Caterina continuerà a raccomandare: «Preghiamo per la Madre generale... Per divenire

sante FMA non dobbiamo fare altro che seguire gli esempi e gli insegnamenti delle nostre superiore».

Passare in Francia fu per lei un sacrificio rilevante, tanto più che si trattava di lasciare l'abito religioso per assumere quello secolare. Negli anni del primo Novecento, in quella nazione era in atto una vera e propria lotta antireligiosa da parte del governo. Se i religiosi volevano salvare le opere e rimanere sul luogo dovevano entrare nell'ombra dell'anonimato e vivere come semplici laici.

Suor Caterina lavorò per qualche anno a St. Denis, ma la casa dove rimase più a lungo al servizio dei confratelli salesiani fu quella di Morges (Svizzera francese). Suo compito principale era quello della lavanderia, lavoro pesante e tanto più faticoso a motivo del clima che per molti mesi era rigido. Fu proprio questa prolungata occupazione a procurarle i dolori reumatico-articolari che la resero inferma anzitempo.

Le memorie la ricordano fedele nell'osservanza religiosa, fervida nella pietà, sinceramente umile, anche quando venne ritenuta responsabile di un'azione poco edificante. Suor Caterina non ebbe parole per difendersi. Visse in silenzio la sua sofferenza finché il Signore permise che risplendesse la sua innocenza. Fu un momento di sollievo e di grande ammirazione da parte soprattutto delle consorelle.

Conclusa la prima guerra mondiale (1914-1918), venne trasferita nella casa di Marseille, Villa Pastré, ove svolse con diligenza il compito di guardarobiera. Era ammirevole nella generosità che la portava ad assumere i lavori più pesanti per sollevare le sorelle. Una giovane suora così la ricorda: «Appena giunta a Villa Pastré, subito mi colpì la squisita carità di suor Caterina. Mi aiutò fraternamente a sistemare la biancheria personale e mi donò espressioni amabilmente materne per confortare la pena che provavo per aver appena lasciato l'Italia e le superiore. L'ho sempre ricordata con molta riconoscenza».

Suor Caterina era instancabile nel lavoro, sorretto da una incessante preghiera. Cercò di rendersi utile fino al limite delle forze. Non aveva neppure settant'anni quando incominciò a camminare faticosamente. Doveva appoggiarsi al bastone o al braccio sicuro di una caritatevole consorella per spostarsi da un luogo all'altro. Arrivava fino alla cucina per mondare la

verdura e per asciugare le stoviglie. Non riusciva a rimanere inoperosa, anche durante la ricreazione, mentre partecipava alla letizia comune.

Con il passare degli anni i suoi spostamenti divenivano sempre più lenti e faticosi. La si vedeva percorrere adagio i corridoi e le scale. Al mattino era una delle prime a giungere in cappella per la meditazione e faceva il possibile per essere presente a tutti i momenti della preghiera comunitaria. Trascorse gli ultimi anni nella casa di Nice "Nazareth". Anche quando la mente soffriva di smarrimenti, suor Caterina moltiplicava i *Pater* e le *Ave Maria* per la Madre generale e per tutte le intenzioni della sua cara Congregazione. Ciò che riuscì a esprimere chiaramente fino alla fine fu la sua riconoscenza affettuosa verso le superioie e la gioia che provava ad ogni loro visita. Era chiara espressione dell'atteggiamento interiore che aveva alimentato per tutta la vita.

Si spense lentamente, forse anche inconsapevolmente. Ma la sua vita era stata un'offerta continua e generosa che il Signore conosceva bene. Vita oscura, ma vissuta nell'intensità di una luce interiore che ora si faceva pienezza di gioia eterna nello splendore della contemplazione di Dio.

Suor Bosca Maria

*di Sebastiano e di Caracciolo Teresa
nata a Calosso d'Asti il 1° giugno 1895
morta a Torino Cavoretto il 9 luglio 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925*

Suor Maria era nata tra le colline dell'astigiano e di quegli spazi luminosi e verdi dovette avvertire la nostalgia, specie nei lunghi anni vissuti tra le carte nell'ufficio di segretaria ispettoriale.

In questo compito, particolarmente, la ricordano le consorelle:

fragile nel fisico e robusta nello spirito, che alimentava con la preghiera silenziosa e costante.

Suor Maria visse la sua vita religiosa come un dono dell'Ausiliatrice. Dovette sempre affidarsi a Lei perché la salute continuava a insidiarla. Le compagne di noviziato ricordano: «Nonostante la malferma salute non l'ho mai vista perdere un minuto di tempo». E un'altra: «Delicata di salute, non poteva, con suo rincrescimento, partecipare ai lavori pesanti, specie a quelli della lavanderia. Allora, contava quante ci trovavamo lì a lavorare e andava in chiesa a dire una preghiera per ciascuna di noi».

Giunta al traguardo della sospirata professione, venne mandata tra i colli dell'alto Monferrato, a Mornese, come insegnante e assistente nel piccolo collegio che non era quello dei primi tempi. Le sue allieve la ricordavano come una giovane suora buona e fervorosa. Una educanda del tempo attribuirà alla sua testimonianza, la sua decisione per la vita religiosa salesiana e missionaria.

Successivamente insegnò nella scuola elementare di Casale Monferrato, istituto "S. Cuore". In quegli anni veniva sovente sorpresa da una fastidiosa afonia. Le sue alunne, sempre numerose e vivaci, appena se ne accorgevano cercavano di mantenersi quiete e buone in modo esemplare. Suor Maria, per risparmiare la voce, si serviva della lavagna e loro cercavano di lavorare e di corrispondere al massimo alla sua dedizione.

Per quanto fosse riconosciuta e apprezzata la sua attitudine all'insegnamento, le superiori pensarono di affidarle un incarico dove non esistesse la necessità di vociferare. Così iniziò per suor Maria il lungo periodo di lavoro nella segreteria ispettoriale di Alessandria. Le sue doti di precisione erano ciò che ci voleva per assolvere bene questo incarico. Il suo fu un lavoro abitualmente non visto, non lodato, non ammirato, neppure... invidiato o desiderato. Per questo, appunto, fu da lei vissuto intensamente per Dio solo.

La salute continuava a essere precaria, mentre suor Maria compiva tutto con fedeltà mantenendosi serena, fine e squisitamente cortese nei rapporti con tutti, pronta a soddisfare con calma e bontà ogni richiesta. La sua vita assunse le note dell'olocausto totale e silenzioso, ma lei non dava peso al suo soffrire. Poco prima di morire disse: «Nella mia vita ho sem-

pre sofferto... Sono abituata a soffrire. Non so che cosa voglia dire essere in buona salute — e aggiunse con un sorriso — il Signore mi vuole bene».

Suo sostegno fu sempre la pietà viva, profonda e un solido spirito di fede. La santa Messa era per lei l'appuntamento più importante delle sue giornate. Amava la Madonna con tenerezza filiale. Celebrava con fervore le sue feste alle quali si preparava praticando i "fioretti" che venivano proposti e ricordati con geniali iniziative. Quotidiano era l'esercizio della *via crucis* ed anche la pratica dei cosiddetti *Nove Uffici* in onore del S. Cuore di Gesù. Teneva presenti le indulgenze che in quel dato giorno poteva lucrare e le applicava alle anime del Purgatorio.

Pochi giorni prima della conclusione della seconda guerra mondiale, il giorno 5 aprile 1945, un terribile bombardamento si abbatté sulla casa ispettoriale di Alessandria producendo numerose vittime: bambini della scuola, suore e novizie. Suor Maria, a causa di una grave pleurite, si trovava nel reparto dell'infermeria. Fu l'unica parte della grande casa risparmiata dal disastroso crollo. Seguirono giorni di lavoro febbrile, di lutto e di pianto. Suor Maria fu trasferita nella casa di Alessandria che accoglieva le fanciulle orfane di guerra. Poco dopo, per assicurarle le cure di cui abbisognava, fu accolta in una clinica della città dove restò per alcuni mesi. A poco a poco riacquistò la salute, pur restando sempre fisicamente debole. Nel frattempo la casa ispettoriale risorgeva dalle rovine.

Suor Maria riprese i suoi compiti abituali. La sua resistenza era fortemente diminuita, ma continuò per qualche anno in quel lavoro con la forza della volontà e il sostegno della preghiera.

Nel 1954 i suoi disturbi si trasformarono in una grave forma di tubercolosi, e perciò venne trasferita alla casa per ammalate di Torino Cavoretto.

Seguì per lei un periodo lungo e faticoso: alla sofferenza fisica, si aggiunse quella morale. Suor Maria avvertiva la pesantezza delle giornate trascorse nella solitudine e, forse per la prima volta, anche la fatica della preghiera. Si sforzava di superarla e diceva di aver fatto l'esperienza di quanto sia efficace la confidenza e l'abbandono in Dio.

Quando sperimentava qualche sollievo, tutto il suo essere si irradiava e godeva. Le bastava poco per sorridere alle finenze di Dio. E intanto passavano le settimane, i mesi, gli anni. «Come sta, suor Maria?». La risposta era sempre la stessa: «Benino». La breve parola era sottolineata da un luminoso sorriso.

Reagiva alla malattia cercando di rimanere in piedi il più a lungo possibile, rifiutando garbatamente l'aiuto di chi si offriva per accompagnarla lungo le scale. Sembra strano, ma suor Maria si illudeva in una ripresa delle forze, almeno tanto da poter lavorare ancora, come aveva sempre fatto. Era così abituata al suo fisico fragile, con tanti guai più o meno rilevanti, che non si accorgeva come tutto stesse precipitando. Il deperimento si manifestava anche nel volto sempre più diafano, ma lei sperava ancora. Quando la direttrice le propose di ricevere l'Unzione degli infermi, suor Maria rimase un attimo sorpresa. Poi si aprì ad un generoso *fiat* alla volontà di Dio insieme alla riconoscenza per quel dono di grazia.

Il suo partire da questa terra fu silenzioso come era stata tutta la sua vita. Una vita d'amore, di sofferenza continua e tranquilla, di lavoro generoso nel limite della sua fragilità fisica, che ora si immergeva nella Luce senza ombre e nella pace infinita di Dio.

Suor Boz Maria

di Bortolo e di Turzo Filomena

nata a Villabruna (Belluno) il 23 marzo 1907

morta a Padova il 7 novembre 1957

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1937

Dalla sua terra, dominata dalle creste bizzarre e acute delle Dolomiti, Maria era passata al convitto operaie di Mathi Torinese dove il germe della vocazione religiosa maturò nella scelta dell'Istituto delle FMA.

Nella casa di Chieri, insieme ad altre compagne, fu ammessa

al postulato e ricevette la medaglia dalle mani del rettor maggiore don Filippo Rinaldi, ora Beato.

Piuttosto timida per temperamento, durante il periodo della formazione iniziale, si lavorò con paziente impegno e fiduciosa preghiera, facendo tesoro di tutti gli insegnamenti che riceveva.

Bontà, pietà, spirito di lavoro e di sacrificio furono note caratteristiche della neo-professa suor Maria, che meritò di essere annoverata tra le missionarie in partenza per il Siam (oggi Thailandia) nel novembre del 1932.

Per motivi di salute e anche per la difficoltà incontrata nell'apprendimento della lingua, vi rimase per pochi anni. Il breve tempo fu sufficiente per lasciarle in cuore un grande amore per quella missione e il vivo desiderio di potervi ritornare.

Le condizioni della salute continuarono a essere precarie, ma la sua dedizione al lavoro nella cucina di parecchie case e nell'assistenza educativa ai bimbi della scuola materna non conobbe rallentamenti. Soffriva per il persistente dolore a una gamba e anche per una forma di emicrania ribelle a ogni cura, ma continuava nel suo lavoro senza lamenti, sorridente e silenziosa.

Non mancarono a suor Maria incomprensioni e difficoltà di vario genere. Con umiltà e spirito di fede riuscì ad accettarle e a chi le esprimeva compatimento rispondeva: «Si vede che merito questo e altro ancora...».

Le testimonianze delle consorelle sottolineano fortemente il suo generoso spirito di sacrificio. Pronta a qualsiasi richiesta, dimenticava stanchezza e sofferenza pur di andare incontro alle necessità delle sorelle. La parte più gravosa e meno gratificante era sempre la sua.

Quando le veniva richiesto di assistere i bambini della scuola materna, suor Maria si rivelava paziente e amabile, capace di far conoscere e amare Gesù e di educare alla preghiera. Quando alcuni bambini non riuscivano ad assimilare certi insegnamenti, lei li compativa dicendo con semplicità: «Non posso pretenderlo: assomigliano alla maestra...».

Era sempre pronta alle sostituzioni nel lavoro per alleviare le consorelle che riteneva più affaticate e sofferenti di lei. Quando il suo male si esprimeva in un po' di abbattimento,

bastava richiamarle le missioni del Siam per vederla riacquistare vita e sorriso. Per tanti anni aveva conservato gelosamente il suo abito bianco di missionaria con la speranza di ritornare in quei luoghi cari al suo cuore.

A volte le capitava di mostrarsi suscettibile nei contrasti. Allora bastava il minimo richiamo per rivederla serena e impegnata a superarsi. Riconosceva i suoi limiti ed era grata per le correzioni che le venivano fatte. Anzi, chiedeva di non risparmiargliele, perché era convinta del bene che ne veniva alla sua anima. Dopo la morte si poté leggere questo suo impegno scritto su un taccuino: «Voglio farmi santa a costo di qualunque sacrificio. Se qualche volta vengo meno a questo proposito, ai piedi di Gesù lo rinnoverò e implorerò il suo aiuto, sicura che, con Lui e con la buona volontà, potrò riuscire vittoriosa e farmi santa».

Nei momenti di incontro comunitario suor Maria appariva molto cordiale e si impegnava a far sorridere le consorelle con qualche graziosa barzelletta e scherzi innocenti. Anche con le ragazze dell'oratorio appariva sempre gioviale e serena. Con loro si intratteneva a parlare con entusiasmo e nostalgia delle missioni, specie di quelle dove aveva lavorato. Forse, collegato ai persistenti dolori di capo, nel 1953 si aggiunse una penosa sordità. Non poté più occuparsi dei bambini della scuola materna, ma parve intensificare la sua dedizione a ogni genere di lavoro.

Quando negli anni cinquanta si iniziò la pubblicazione della rivista *Primavera*, suor Maria si distinse nel farla conoscere e diffondere. Ogni mese, per tre-quattro sere, non badando alle intemperie, né al caldo o al freddo, andava con una ragazzina nelle famiglie del paese e dei paesi vicini a offrire la rivista. Riusciva anche a venderne 140 copie. Approfitava di quelle visite per intrattenersi con persone ammalate, con i poveri che incontrava, con le persone anziane. Per tutti aveva una parola di incoraggiamento e di cristiano conforto.

Nel 1956 fu trasferita nella comunità addetta all'istituto salesiano di Udine. Qui edificò le consorelle per il suo eroico spirito di sacrificio esercitato senza far pesare la sofferenza fisica che andava accentuandosi. Solo qualche volta accennava alle sue sofferenze che nulla riusciva più a sollevare. Diceva con tanta semplicità e spirito di fede: «Sento tanto male; ma

sento una grande forza per sopportarlo con amore, perché al mattino faccio la santa Comunione».

Nel settembre del 1957 fu colpita da paresi facciale che mise in allarme la comunità. Il medico le ordinò assoluto riposo. Si riebbe, e volle subito riprendere il suo posto di aiutante nella grande cucina. Si mantenne al lavoro fino alla vigilia del suo ricovero all'ospedale della città. Dalle analisi emerse la terribile diagnosi: tumore al cervello.

Le superiori furono consigliate di portarla alla clinica neurologica di Padova, dove avrebbe potuto essere operata. Vi giunse il 13 ottobre. Il suo caso fu subito considerato gravissimo, tanto che dopo poco entrò in stato comatoso rendendo impossibile qualsiasi intervento. Si pregò molto Maria Ausiliatrice perché si realizzasse almeno un miglioramento. L'ammalata riacquistò una certa lucidità che le permise di confessarsi e di fare generosamente l'offerta della vita. Quel giorno stesso venne operata: era il 26 ottobre. Il risultato fu la conferma della gravità della malattia.

Suor Maria venne riportata nella casa ispettoriale, dove si spense passando dall'ombra del coma allo splendore della luce nella visione di Dio.

Suor Bugna Maria

*di João e di Dominguez Maria Trinidad
nata a Pelotas (Brasile) il 10 agosto 1877
morta a Guaratinguetá (Brasile) l'11 maggio 1957*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 1°
gennaio 1896
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1899*

Maria era nata in Brasile, ma la famiglia si era successivamente trasferita in Uruguay, nella stessa capitale, Montevideo. Qui conobbe le FMA nell'oratorio festivo frequentato da lei con esemplare e gioiosa assiduità. In esso completava la formazione religiosa ricevuta dalla famiglia.

Aveva un temperamento dolce e malleabile, gustava le pratiche di pietà e frequentava con fede e profitto i Sacramenti.

Quando espresse la volontà di divenire FMA non ci furono impedimenti né per lasciare la famiglia né per essere accolta nel postulato.

Aveva solo diciannove anni quando fu ammessa alla prima professione. Due anni dopo, nel 1898, lasciò l'Uruguay per divenire missionaria nella sua terra natale, il Brasile, dove lavorò per circa sessant'anni, fino alla morte.

Dapprima fu maestra di lavoro nella casa centrale di Guaringuetá. Si guadagnò subito la fiducia delle allieve per la bontà delicata con cui le trattava ed anche per la giovialità del suo temperamento. Le mancava solo la capacità di ottenere la disciplina e le ragazze ne approfittavano per dare briglia sciolta alla vivacità. Anche nei momenti più difficili suor Maria riusciva a non perdere la pazienza; ma che superamenti!

Quando divenne maestra di lavoro nel noviziato, tutto le riuscì più facile. Si donò pienamente alle novizie che videro in lei un esempio di pazienza e di generosità. Era pure l'anima della ricreazione, nella quale riusciva a suscitare allegria ed esuberanza di vita.

Lavorava anche tra le ragazze dell'oratorio che venivano attratte dalla semplicità e dolcezza del suo modo di trattare. Riusciva a farle accorrere numerose non solo per il gioco, ma anche per le celebrazioni religiose. Aveva un singolare intuito per scorgere i germi della vocazione religiosa, che coltivava con delicata e costante attenzione, ma quasi quasi le ragazze non se ne accorgevano... Quanta gioia provava quando le vedeva decidersi per una vita di totale consacrazione al Signore!

Suor Maria fu pure per parecchi anni infermiera nell'ospedale di Ribeirão Preto. Così la ricorda una direttrice di quei tempi: «Si distingueva per la docilità e per la generosa attività. Non perdeva un minuto di tempo. Era piuttosto timida, a volte pareva diffidente. Ma ciò era da attribuirsi alla incipiente sordità che sarà il malanno serio dei suoi ultimi anni di vita. Nel disimpegno degli uffici di infermiera, sacrestana e guardarobiera faceva tutto con ordine e amore. Il dolce sorriso non l'abbandonava mai. Nella pietà era singolare il suo amore per la Vergine e per Gesù Bambino».

Una suora, che l'aveva avuta come assistente nel novizia-

to e con cui visse parecchi anni dopo la professione, assicura: «Era sempre umile, sacrificata, delicata. Godeva se riusciva a preparare qualche sorpresa alle sorelle, portando a termine un lavoro, interpretandone i desideri. Sempre pronta a scusare e a dissimulare qualche malinteso».

Non si danno testimonianze specifiche sui brevi anni della sua attività direttiva. Si assicura da tutte che era sempre pronta a sollevare le persone quando le vedeva stanche o penate: aiutava, consolava facendosi tutta a tutti.

Godeva di chiamarsi Maria come la Madonna, che amava e onorava con affetto filiale. Aveva pure una forte devozione verso l'Angelo custode. Con lui se la intendeva molto bene e ne otteneva aiuto e speciale assistenza.

Anche verso le superiore, chiunque esse fossero, suor Maria nutriva rispetto e tanta docile e spontanea sottomissione. Per lei erano le autentiche rappresentanti di Dio. Nel giorno del ritiro mensile era la prima a presentarsi per il colloquio, che faceva con umiltà e semplicità.

Completamente sorda e avanti negli anni, suor Maria avrebbe potuto rimanere tranquilla nella casa di riposo, ma sapendo che l'ispettrice stava cercando personale per una nuova opera, un pensionato per persone anziane e povere, si offerse con ammirevole capacità di distacco e spirito di sacrificio. Vi rimase fino alla fine della vita.

Ebbe per i poveri premure materne, soffrì privazioni e malcontenti, ma rimase sulla breccia, sempre disponibile e sorridente.

La Madonna venne a prenderla nel bel mese di maggio per darle il premio di una vita tutta spesa nel servizio del prossimo e nella ricerca di Dio solo.

Suor Caimi Erminia

di Carlo e di Torno Maria

nata a Castano Primo (Milano) l'8 agosto 1875

morta a Castano Primo (Milano) il 4 dicembre 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900

Le FMA erano giunte a Castano Primo (Milano) quando Erminia aveva sedici anni. Dovette avere un cuore ben disposto dalla accurata formazione cristiana ricevuta in famiglia se, dopo meno di un anno, decise e ottenne di entrare nel postulato della casa-madre di Nizza Monferrato.¹

Purtroppo non abbiamo notizie del periodo della formazione iniziale. A diciannove anni fu ammessa alla prima professione e, dopo qualche anno di attività apostolica, le venne offerta la possibilità di completare gli studi per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare ed anche in quella materna.

Nel 1913 suor Erminia iniziò il suo lungo servizio come direttrice nella casa di Mede Lomellina (Pavia), quindi in altre case della Lomellina e del Novarese: a Intra e, per due sessenni, a Novara Cittadella. Dopo la sosta di un anno per ritemperarsi nella salute insidiata da disturbi cardiaci, assunse la direzione del noviziato di Crusinallo (Novara). Quando aveva già più di settant'anni venne accolta nella casa di Orta dapprima e poi in quella di Pella, in meritato riposo.

Le testimonianze non mancano di ricordare la saggezza e la maternità, lo zelo e l'umile semplicità di suor Erminia specialmente come animatrice di comunità.

Una maestra di scuola materna, giunta fresca fresca dal noviziato nella casa di Novara Cittadella, ricorda quanto le fosse riuscito facile inserirsi in quella comunità dove si respirava

¹ Probabilmente, con lei entrò anche la sorella maggiore, Carolina, che morirà a Roma nel 1916.

un autentico clima di famiglia. La direttrice guidava le suore con la sua esemplarità. Animava alla vita di pietà e all'esercizio della carità. Da parte sua era attenta a dare risalto, nelle persone, ai loro atteggiamenti virtuosi, scusava i lati difettosi, non mancando, però, di correggere con bontà materna. La suora continua ricordando che suor Erminia era di un'attività non comune. Quando i disturbi cardiaci le impedivano di prendere riposo a letto, confezionava abiti per le recite, ricopiava partiture per il teatro, lavorava a maglia.

Nelle iniziative che lanciava per provvedere qualcosa di nuovo e utile per l'oratorio, coinvolgeva le suore, oltre che S. Giuseppe, nel quale riponeva una grande fiducia. Si serviva pure della generosità dei familiari che volentieri appagavano le sue richieste.

Ascoltiamo ora la schietta testimonianza di una suora che fu cuoca, in una casa non nominata, dove suor Erminia era direttrice. «Nel mio ufficio di cuciniera mi trovavo sovente un po' imbrogliata; non me la cavavo facilmente. Lei, con la sua paziente fermezza, seppe rendermi abile e utile per l'Istituto che molto amava e faceva amare. Esigeva, con spirito materno, che le suore sapessero mettere mano un po' a tutto. Io, per il cucito, non valevo un bel niente... La buona direttrice non ammetteva scuse ed esigeva che ogni suora si aggiustasse la propria biancheria.

Spiccava la sua osservanza per il voto di povertà, ed era cresciuta in un ambiente familiare benestante. Mi faceva tante raccomandazioni: mi insegnava ad economizzare e, nello stesso tempo, ad essere generosa con le suore. Ricordava con frequenza i primi tempi dell'Istituto, quando le suore, sovente, mancavano anche del necessario.

In casa regnava la vera carità, il vero spirito di famiglia. Tutto era in comune; la direttrice di tutto metteva al corrente le suore. Non faceva nulla senza essersi consigliata anche con loro. Per questo, anch'esse dicevano tutto alla direttrice. Le superiori si dimostravano soddisfatte dell'andamento della casa, perché vedevano che regnava davvero la buona armonia tra direttrice e suore».

Un'altra suora racconta di essersi trovata con suor Caimi direttrice nella casa di Castelnovetto (Pavia). La popolazione non era facile da avvicinare e da accontentare; né erano faci-

li i rapporti con gli amministratori della scuola. Eppure, il suo tratto fine e cordiale, umile e semplice riuscì a conquistare anche i più avversi. Il presidente della scuola materna dovette riconoscere nella direttrice "una donna di valore". La suora commenta: «Il valore lo traeva dal suo grande spirito di mortificazione. La conobbi già sofferente nella salute; eppure continuò ancora per due sessenni a reggere case e opere non indifferenti. Nella casa di Novara Cittadella, dove era ritornata per un secondo sessennio, favorì e seguì la nuova costruzione, l'erezione delle scuole elementari che con lei ebbero un felice avvio».

Il temperamento di suor Caimi era vivace e schietto, eppure riusciva a correggere senza inasprire. Amava molto le sue consorelle e dava loro piena fiducia. Si accontentava di ciò che ciascuna poteva e riusciva a dare. Sebbene la casa fosse povera, cercava di non lasciar mancare nulla. Però, insisteva perché nulla venisse sprecato.

Intenso era il suo spirito di preghiera. Non aveva pace finché non riusciva a ottenere, nelle case di cui ebbe la direzione, la cappella con Gesù sacramentato.

Direttrice nella casa di noviziato a Crusinallo, dimostrò grande attenzione per la buona salute delle novizie. Si era durante la guerra, ma lei cercava in tutti i modi di sostenere quelle che vedeva più deboli. La maestra delle novizie condensa la sua testimonianza in questa espressione: «Alla sua carità nulla sfuggiva. Intravisto il bisogno interveniva immancabilmente, conciliando bene la carità con la povertà».

Una direttrice che la conobbe nei suoi ultimi anni, ricorda lo spirito religioso di suor Erminia. A lei, che l'aveva avuta come direttrice, «chiedeva i minimi permessi; partecipava alla conferenza settimanale e la sua attenzione era tale da sembrare una suora giovane bisognosa di formazione. La casa era poverissima e lei, per non gravare con le sue necessità, si alzava da tavola prima di finire il pranzo per mettere il pentolino del caffè sulla cenere ancora calda per non dover più tardi riaccendere il fuoco e consumare la legna che veramente scarseggiava».

Continuava a non perdere un minuto di tempo. Era anziana e in riposo, eppure fu vista sempre attiva, magari con un semplice lavoretto che poi donava con gioia alla direttrice.

Gli ultimi anni li visse a Pella (Novara), dove allora era stato trasferito anche il noviziato. È la maestra delle novizie a ricordare: «Non potendo più scendere in cappella, dalla cameretta si univa puntualmente a tutte le comuni pratiche di pietà. Sovente mi diceva in tono faceto: "Faccia ora la novizia e mi dica il pensierino della meditazione o della lettura fatta oggi". Il guadagno, però — assicura la maestra — era sempre mio. Lei faceva poi un vero commento con frasi sue, ben appropriate e tanto sugose che era un piacere sentirla. Era riconoscente per la minima attenzione e delicatissima di coscienza. Parlava volentieri, ma sempre bene di tutti».

Il suo cuore ammalato si faceva sentire sovente con crisi dolorose. Le accoglieva con paziente rassegnazione, senza lamenti e senza far pesare la sua solitudine che pure sentiva fortemente.

Il suo amore all'Istituto si associava a quello che nutriva per i familiari. Era riconoscente per la cordialità generosa con la quale erano sempre venuti incontro alle sue richieste, non per sé, ma per le opere e per il prossimo in necessità. Eppure, c'era chi trovava il suo "attaccamento" piuttosto esagerato. A quei tempi, poteva anche apparire così...

Nell'autunno del 1957 era andata a passare qualche giorno in famiglia e lì venne sorpresa dall'ultima crisi cardiaca. Suor Erminia non nascose la sua pena di non poter rientrare, in quelle gravi condizioni, nella sua comunità.

L'infermiera che fu mandata ad assisterla scrisse: «Nutriva la sua anima di continua preghiera. Prediligeva la giaculatoria: "Gesù, Maria, Giuseppe!". Continuò ad essere molto presente a se stessa fino alla fine. Quando, per la gravità del male, non riusciva a formulare preghiere vocali prolungate, teneva strettamente la corona del rosario tra le mani. Aveva incaricato il suo Angelo custode di dire per lei le belle giaculatorie che amava e, a rinnovare le sue molteplici intenzioni davanti al Signore.

Più volte mi diede l'incarico di ringraziare le superiori per averla accettata in Congregazione e di averla sempre trattata come una figlia».

Il suo amore a Gesù la portò, poco per volta, a un non comune spirito di adattamento. Faceva a meno di tante cose che pur sembravano necessarie; non si lamentava per l'isola-

mento o per eventuali ritardi nel servirla. Continuava a dar prova di grande pazienza, anche nelle crisi molto dolorose. Nulla fiaccò mai la sua serenità.

Fino alla fine conservò la lucidità della mente parlando della morte come di un felice incontro con il buon Dio. Il sacerdote, che la seguì nelle ultime ore, ripeté più volte che suor Erminia aveva un'anima bella, semplice, edificante nel lungo soffrire. La sua morte fu l'eco di una vita tutta donata al Signore e alle esigenze del suo amore.

Suor Capra Luigina

di Giovanni e di Cagna Paola

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 16 febbraio 1877

morta a Taranto l'11 aprile 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Fin da piccola, Luigina aveva dimostrato un temperamento vivace, forte e generoso. Dall'ambiente familiare aveva ricevuto sodezza di fede e pietà fervida, note spiccate di quella terra monferrina che tante vocazioni aveva donato anche alla giovane Famiglia Salesiana.

Le FMA erano giunte a Lu Monferrato qualche mese prima della sua nascita e lei aveva respirato a pieni polmoni, per quasi vent'anni, il clima di famiglia che si viveva accanto a loro.

Fu quasi per una scelta naturale che Luigina decise la sua partenza — benedetta dai genitori — per Nizza Monferrato. Nella casa-madre, dove si viveva con intensità lo spirito di Mornese e la memoria della santa Confondatrice diveniva sempre più incisiva, compì il non lungo periodo che la preparò alla prima professione. Si era rassodata nell'esercizio delle virtù umane e religiose senza nulla perdere del suo temperamento esuberante e carico di gioia contagiosa.

Fu subito maestra nella scuola materna e si fece apprez-

zare anche dalle autorità scolastiche per le sue abilità didattiche, per l'intelligenza vivace e la capacità di comprendere e ben indirizzare i suoi piccoli allievi.

Dopo la professione perpetua continuò la sua attività nell'ispettoria romana, che allora era estesissima: dalla Romagna alla Campania e oltre, e fino alla Sardegna.

Suor Luigina soffrì il distacco dalla sua terra di origine, ma seppe compierlo con generosità e viverlo in letizia, nonostante qualche lacrima.

Nell'anno 1922 mentre si trovava nella casa di Napoli, avvertì i primi sintomi di una grave malattia agli occhi detta tracoma, che può produrre la cecità. Affidata a un esperto oculista iniziò una cura intensa. Quando questa poté essere mitigata, passò alla casa di Marano (Napoli), sempre con il compito di educatrice nella scuola materna.

Tra i bambini suor Luigina riusciva a dimenticare il suo malanno. In mezzo a loro si risvegliava la sua anima semplice e gioiosa. Non le mancavano neppure le arguzie geniali che divertivano le consorelle durante i momenti di sollievo. Era la nota allegra della comunità.

Ma il suo male avanzava inesorabilmente e, forse, lei all'inizio non era consapevole del suo esito: cecità completa. Lavorava tra i bimbi con passione e anche successo. Nel saggio di fine anno i suoi scolaretti ricevevano molti applausi. Lei riusciva a educarli in modo integrale e salesianamente efficace.

Suor Luigina era molto attiva e volentieri si dedicava anche a confezionare biancheria per usi liturgici: in questo genere di lavoro si rivelava veramente esperta.

Malgrado le cure più efficaci alle quali i suoi occhi venivano continuamente sottoposti, giunse il tempo della totale cecità. Era l'autunno del 1925. Suor Luigina aveva quarantotto anni e una vitalità che sprizzava da tutti i pori.

La prima reazione fu un senso di smarrimento, seguito da una vera e propria ribellione, che per qualche tempo la portò ad attribuire il suo guaio a diagnosi e cure sbagliate.

Un po' per volta la grazia del Signore pervase la sua anima che incominciò a illuminarsi e il volto si aprì ancora al sorriso.

Suor Luigina era troppo vivace per non riuscire a dare un

nuovo orientamento alla sua vita. Anzitutto intensificò la preghiera. I suoi passi, sempre meno incerti, impararono a percorrere sovente il cammino fino alla cappella. Un po' per volta, ponendosi nella luce di Dio, trovò la via della serenità: accogliere, accettare il buio fisico per farne scaturire una scintilla di redenzione in comunione d'amore con Gesù.

Imparò a donarsi ancora, così com'era, per animare la ricreazione delle sorelle e dare sprazzi di allegria alle conversazioni. Faceva volentieri qualche breve passeggiata sostenuta da una suora. Lei ripagava con il sorriso buono che donava luce al suo volto malgrado gli occhi spenti.

Si esercitò a sferruzzare pazientemente, usando le mani, sempre più sensibili, per controllare il numero delle maglie. Rimetteva a nuovo le calze delle consorelle, faceva sciarpette di lana, interrompendo le sue occupazioni soltanto per raggiungere la cappella. Là le sue forze si ritempravano e l'espressione del volto riacquistava splendore.

Percorreva il cammino della Croce tre volte al giorno e metteva intenzioni per tutte, perché tutte si raccomandavano alle sue preghiere. «Suor Luigina, dica un'Ave per me...». Lei annuiva con il capo e sorridendo diceva: «Sì, sì, lavorate e io mi rompo le ginocchia!». Concludeva con una bella risata che le sgorgava spontanea dal cuore. Aveva davvero conquistata la serenità insieme alla capacità di custodire nel silenzio la sua dolorosa offerta.

Del periodo in cui suor Luigina fu a Marano, la suora che era stata incaricata di leggere la corrispondenza che le giungeva, racconta quanto segue. Un giorno la direttrice le aveva affidato una lettera chiusa da portare a suor Luigina. Lo fece con sollecitudine. Purtroppo quella lettera portava una triste notizia: la morte del suo fratello maggiore. La lettrice si trovò impacciata, confusa e... finì per piangere abbracciando strettamente la povera cieca. Ma questa reagì molto bene, al punto da incoraggiare la suora a concludere la lettura. Solo quando si trovò sola in cappella, suor Luigina versò copiose lacrime per quella morte.

Quando la direttrice arrivò alla conclusione del sessennio, suor Luigina espresse alle superiori il desiderio di poterla seguire. Credettero bene di accontentarla. Così passò da Marano a S. Severo (Foggia), a Gragnano (Napoli), a Ruvo di Puglia.

Infine giunse a Taranto. Portò ovunque, con serena pazienza, la croce che il Signore le aveva donato, regalando sempre la testimonianza della serena obbedienza ai suoi voleri.

Nell'inverno del 1955 si mise a letto senza più rialzarsi. Furono gli anni e i mesi del compimento della sua preziosa offerta. Non domandava nulla, non si lamentava di nulla. Prendeva tutto con riconoscenza senza esprimere desideri.

Riceveva regolarmente, ogni giorno, la santa Comunione e quei momenti erano da lei vissuti in raccoglimento e gioia. Il suo volto si illuminava e sovente diceva: «Com'è bello stare con Gesù buono!». Il suo pregare era un dolce, ininterrotto colloquio con lo Sposo divino.

All'inizio del mese di aprile del 1957 le sue condizioni si aggravarono. Si ritenne opportuno farle amministrare gli ultimi Sacramenti. Si fece appena in tempo perché poco dopo la cara ammalata perdettesse la parola.

In quei giorni ebbe la visita dell'ispettore salesiano che le portò il conforto ulteriore della benedizione di Maria Ausiliatrice. Uscendo da quella camera, il superiore disse con convinzione a chi l'accompagnava: «È un angelo che dalla terra vola verso il Cielo».

Sì, volò in fretta e senza alcun segnale di agonia. Si addormentò serena nel Signore, lasciando l'oscurità della terra per lo splendore dell'eterna luce.

Suor Carrera Trinidad

di Manuel e di Feria Dolores

nata a Sevilla (Spagna) il 9 maggio 1869

morta a Ecija (Spagna) il 13 maggio 1957

Prima professione a Barcelona Sarrià il 22 agosto 1898

Professione perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907

Della lunga vita di suor Trinidad disponiamo di scarse notizie. Dopo la professione, a ventinove anni di età, rimase per qualche anno nella casa di Barcelona Sarrià dove aveva trascorso il periodo della formazione iniziale. Poi rientrò nel-

la sua Andalucía dove lavorò, in due periodi distinti, nella casa di Ecija e per parecchi anni in Jeréz de la Frontera. Ritornata nell'orfanotrofio di Ecija, vi rimase per una ventina d'anni, fino alla morte.

Il suo principale compito fu sempre quello di maestra di lavoro. Molto apprezzata fu la sua abilità nel ricamo che eseguiva anche in oro con precisione e gusto artistico.

Consapevole delle sue responsabilità educative, suor Trinidad si mostrava piuttosto esigente con le ragazze, ma sempre salesianamente comprensiva. Esse l'apprezzavano perché era evidente che desiderava contribuire al loro vero bene e voleva formarle per la vita.

Se alla fine dell'anno si ammiravano i lavori confezionati dalle allieve era perché lei le aveva seguite con impareggiabile pazienza.

Nella casa di Ecija, dove visse più a lungo, ebbe pure incarichi di guardarobiera. Le consorelle, insieme all'ordine impeccabile, elogiavano la prontezza di suor Trinidad nel venire incontro alle loro necessità.

Una FMA, che l'aveva conosciuta da bambina, ricorda la fervida pietà di suor Carrera, specialmente il suo amore verso Gesù sacramentato che cercava di trasfondere nelle sue allieve. Scrive: «La si vedeva sempre raccolta, immersa in Dio. All'occasione, esprimeva la sua stima e il suo affetto verso le superiori e non permetteva che dicessimo parole meno buone nei confronti di qualche consorella. Ci raccomandava, piuttosto, di chiedere perdono delle nostre leggerezze e di affidarci all'aiuto e alla bontà della Madonna».

Si sa che aveva domandato al Signore la grazia di poter fare il purgatorio in terra. Negli ultimi anni fu colpita, oltre che da una grave sordità, da una penosa forma di arteriosclerosi. La malattia le offriva tanti motivi di sofferenza, specialmente morale, essendo sovente motivata dalla immaginazione alterata.

La sua morte fu un passaggio tranquillo tra le braccia del Padre.

Suor Carvajal María Teresa

*di José e di Morena Sara
nata a Marinilla (Colombia) il 2 febbraio 1890
morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) l'11 maggio 1957*

*Prima professione a Bogotá il 2 agosto 1914
Professione perpetua a Bogotá il 22 agosto 1920*

La vita di suor Teresa — così fu sempre chiamata — fu segnata fin dall'inizio da una singolare presenza mariana. La piissima famiglia le assicurò con prontezza il dono della grazia battesimale e il clima adatto per farlo crescere in pienezza. Da quell'ambiente autenticamente cristiano, il Signore scelse due sacerdoti e due religiose, una Visitandina e lei, FMA. Uno dei fratelli raccontava che Teresina, fin da fanciulla, aiutava la mamma nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini, preparava la loro colazione e li accompagnava a scuola. In lei vedevano una seconda mamma. Ciò fa pensare che fosse la primogenita.

Quando combinavano delle birichinate ed erano un po' più grosse del solito, papà José li ammoniva con severità, a volte li castigava. I fratelli cercavano scuse, mentre Teresina rimaneva silenziosa lasciandosi coinvolgere nelle disavventure senza una parola di lamento.

Soffersero molto nel vederla partire per realizzare la sua scelta religiosa. Aveva ventun anni, e fin dal postulato Teresa si distinse per lo spirito di sacrificio, l'attività e una piacevole semplicità.

Portò a regolare compimento la formazione iniziale e fu subito sul campo del lavoro. Lo compì, per un buon numero di anni, fra il lazzaretto di Contratación e la casa di Guadalupe, che accoglieva le figlie dei lebbrosi. Suor Teresa si occupò soprattutto della cura degli ammalati che venivano accolti in un piccolo ospedale annesso all'opera delle FMA. A quei poveretti donava tutto il possibile sollievo per il corpo, ma puntava soprattutto alla salvezza della loro anima.

Non sappiamo con precisione quando visse un'esperienza di grave incomprendimento che le causò molta sofferenza. Il Signore lo permise per purificare sempre più la sua anima af-

finché potesse dare tutta se stessa — con fermezza e libertà di spirito — al lavoro che le veniva affidato. Chi lavorò accanto a lei soprattutto a Guadalupe, assicura che, nel tempo in cui ebbe la direzione dell'ospedale, nessun ammalato morì senza essersi riconciliato con Dio. E nessuno lasciava l'ospedale senza aver ringraziato Dio con una buona Confessione e la santa Comunione. Molte di queste persone non si accostavano ai Sacramenti da anni e avevano condotto una vita piuttosto disordinata. «La carità longanime e paziente della cara suor Teresa riusciva a rompere il gelo di quelle povere anime e condurle a Dio».

La sua vita di comunione con il Signore e con la Vergine santa ebbe note straordinarie, espresse nell'ordinario delle sue intense e sacrificatissime giornate. Solo Gesù colmava la sua anima e dava slancio al suo sacrificio.

Abbiamo detto che dell'ospedale di Guadalupe ebbe anche responsabilità direttive. Fu lei a seguirne gli sviluppi strutturali e a realizzare la bella cappellina. Questi lavori le costarono enormi sacrifici e non poche umiliazioni. Poiché l'amministrazione non aveva i mezzi per provvedere a tutte le necessità degli ammalati, suor Teresa andava a elemosinare aiuti di ogni genere, anche nei mercati... La sua fiducia nella Madonna era sovente ripagata in modo straordinario. Più volte non si riusciva a capire da dove provenisse un aiuto, e proprio nel momento giusto! Lei accoglieva tutto senza stupore, ma con le lacrime agli occhi e lo distribuiva narrando ciò che era avvenuto e invitando gli ammalati a recitare con lei preghiere di ringraziamento.

Suor Teresa aveva un carattere sereno ed era dotata di una bella voce. Rallegrava gli ammalati con il canto delle lodi, specie nei mesi dedicati a S. Giuseppe, all'Ausiliatrice e al S. Cuore di Gesù. Riusciva a comunicare la sua profonda pietà salesiana a quanti l'avvicinavano.

Si racconta questo episodio "da fioretti" accaduto a Guadalupe. Una sera suor Teresa ritornava, sola, dall'ospedale alla casa per le figlie dei lebbrosi. Era stanca e camminava adagio. All'improvviso vide sbucare due uomini con le armi in mano, evidentemente disposti a battersi. Suor Teresa non si spaventò, ma con coraggio li avvicinò, fece loro notare la gravità di ciò che stavano per compiere e, con toccanti espressioni

ni, riuscì a condurli fino alla vicina cappella dell'ospedale. Fece loro deporre le armi accanto all'altare di Maria Ausiliatrice, li fece inginocchiare per chiedere perdono a Dio e per perdonarsi mutuamente. Le armi furono conservate a lungo nella sacrestia della cappella dell'ospedale.

Da tempo la salute di suor Teresa andava declinando. Non era anziana, eppure la si vedeva affaticata e sofferente. Lei non voleva arrendersi all'evidenza. Solo quando le superiori vollero che andasse a Bogotá per un controllo accurato, venne constatata la presenza di un cancro allo stomaco talmente diffuso da non poter essere estirpato. Le venne dato un mese di vita.

Forse lei non seppe questo particolare e continuò a lavorare nella casa dove venne accolta: Usaquén nei pressi di Bogotá, dove si trovavano le suore ammalate e anziane. Si diede al cucito e provvide pure a preparare, per sé, un abito ricavato da un altro molto sciupato. Doveva servire per rivestirla dopo la morte. Lo affidò all'infermiera, raccomandandole di conservarlo proprio per lei, affinché nessuno pensasse a rivestirla di un abito che avrebbe potuto ancora servire.

Quando ormai il fisico non riusciva più a reggere ad alcun sforzo, si adattò a tenere il letto. Intanto a Guadalupe, il parroco, che tanto la stimava, aveva impegnato tutta la popolazione in pubbliche preghiere per ottenere la guarigione della cara suor Teresa. Le ottennero certamente il dono della forza, dell'abbandono sereno alla volontà di Dio. Alla fine la sofferenza divenne veramente atroce. Il male aveva invaso le vie respiratorie e le impediva anche di nutrirsi.

Ricevette con vivo desiderio e serena consapevolezza gli ultimi Sacramenti. Ebbe anche il conforto della celebrazione di una santa Messa nella sua camera. Era il bel mese di maggio: la Vergine Ausiliatrice volle averla accanto a sé per la novena solenne in preparazione alla sua festa.

Suor Castagnetti Esterina

di Florindo e di Morini Matilde

nata a Bibbiano (Reggio Emilia) il 17 maggio 1917

morta a Buenos Aires (Argentina) il 29 aprile 1957

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 agosto 1944

Esterina visse una fanciullezza serena accanto a genitori che seppero custodire il patrimonio della fede senza cedere all'ideologia comunista che in quegli anni attraversava la regione emiliana.

Nacque durante la prima guerra mondiale. Papà Florindo era stato dimesso dal servizio militare ed era rientrato in famiglia per motivi di salute. Ora poteva occuparsi dei figli ai quali si aggiungeva la quarta, Esterina. La sua saggezza e generosità era apprezzata anche dai compaesani che a lui si rivolgevano specialmente quando si trattava di dirimere spinose controversie.

Mamma Matilde, tutta dedita alla famiglia, aveva il dono di arrivare a tutto senza agitazioni. Il canto e la preghiera le permettevano di vincere le insidie del malumore e di comunicare serenità. Esterina crebbe perciò in un clima ricco di affetto e di autentica vita cristiana. La pietà fervida dava il tono alle giornate: preghiera mattina e sera, benedizione della mensa, rosario serale. Alla santa Messa festiva e ai Vespri cantati partecipava tutta la famiglia, anche se, per raggiungere la chiesa parrocchiale si dovevano percorrere due chilometri di strada.

Esterina, suora e missionaria, ricorderà tanti particolari della sua fanciullezza che avevano salutarmente inciso sulla sua vigorosa e simpatica personalità. Ricordava, fra l'altro, che in casa si venerava anche un'immagine di san Francesco Saverio che portava la scritta "Apostolo delle Indie".

Fin dal 1919 a Bibbiano erano giunte le FMA per occuparsi della scuola materna e di un fiorente oratorio festivo. Esterina frequentò quest'ultimo assiduamente. Facilmente nelle gare catechistiche otteneva premi ed elogi perché aveva

un'intelligenza aperta e acuta e rivelava una singolare attrattiva per le cose di Dio.

Nella scuola elementare si distinse non solo per l'intelligenza e la bontà, ma anche per la singolare passione per le poesie. Lo ricorderà il fratello Antonio — religioso marista insieme ad altri due — il quale amava più il gioco che lo studio, e non gradiva troppo la recita delle poesie che la sorella faceva ascoltare a chi voleva e anche a chi non avrebbe voluto sentirle.

Accanto alla mamma, Esterina aveva imparato a riordinare la casa, a cucinare, cucire, ricamare. E anche a cantare. Lo farà sempre durante la breve vita, dimostrando la capacità di soffrire con serenità.

Vide partire uno dopo l'altro i tre fratelli che diverranno essi pure missionari Maristi. Lei seguì Cristo a quindici anni facendo la scelta della vita religiosa salesiana.¹

Nel settembre 1932 fu accolta nell'aspirantato di Arignano (Torino). Vi si trovò subito pienamente felice. Fin da quegli anni riuscì a fare della serenità la sua caratteristica, insieme al generoso dono di sé.

Fece il noviziato a Casanova (Torino). Anche lì i parenti in visita rimanevano soddisfatti e contagiati dalla gioia che le sprizzava da tutti i pori. Il fratello Antonio, che doveva essere il più vicino a Esterina per età e per sintonia spirituale, stava vivendo, come lei, il periodo formativo del noviziato. Fra loro ci fu una fraterna emulazione nella corrispondenza generosa al dono di Dio.

Dopo la prima professione, suor Esterina partì per l'America, dove in breve consumò un'intensa e felice vita missionaria.

Giovane e intelligente com'era, venne assegnata alla casa di Mendoza, dove per tre anni poté frequentare le scuole superiori statali. Aveva il gusto per lo studio al quale si dedicava con grande diligenza e interesse. Pare che il suo impegno nello studio dello spagnolo abbia suscitato interpretazioni meno positive nei suoi riguardi da parte di qualche consorella.

¹ La sorella Irma sarà anche lei FMA.

Le insegnanti, invece, l'apprezzavano per l'intelligenza superiore, unita ad una diligente applicazione.

Conseguito brillantemente il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria, le superiori la vollero a Buenos Aires per frequentarvi la Facoltà universitaria di lettere e filosofia per il conseguimento della laurea in pedagogia. Contemporaneamente aveva qualche ora di insegnamento nel corso secondario del collegio di Buenos Aires Almagro.

Le vennero pure affidate le ragazze operaie — le cosiddette "figlie di casa" — alle quali donava il suo insegnamento in modo semplice e comunicativo. Sarà sempre ricordata come maestra paziente e serena, una sorella maggiore per le ragazze.

Tra le qualità di suor Esterina la meno gradita per le consorelle era l'eccessiva calma nell'operare. Lei lo sapeva e ne accettava le conseguenze, cercando di minimizzare gli inconvenienti senza ferire gli altri.

Il gusto per l'approfondimento intellettuale, che la tratteneva lunghe ore nella biblioteca del collegio, pareva, a volte, prendere il sopravvento sulla sua generosità.

Eppure, si ricorda con ammirazione il suo instancabile donarsi nell'assistenza alle allieve interne dei corsi superiori: non perdeva con loro la pazienza e non veniva meno alla responsabilità educativa salesiana.

Terminati gli studi universitari, passò al noviziato di Morón come assistente e insegnante delle novizie, oltre che delle allieve del corso Normale dell'annessa scuola agraria "Madre Mazzarello". Le allieve la ricordavano per la sua semplicità e l'impegno di non voler dare risalto alle sue abilità e conoscenze.

Le novizie che ebbero il dono della sua esemplarità educativa, ricorderanno che suor Esterina le portava a Dio. Si donava con naturalezza e umiltà, era pronta al sacrificio e contribuiva alla loro formazione più con l'esempio che con la parola.

Nel 1949 lasciò la casa di Morón per raggiungere La Plata e iniziare l'insegnamento in quella scuola secondaria. Si pose subito al lavoro come se da sempre si fosse trovata in quella comunità. Tutto le andava bene: orario scolastico, assistenze, uffici... Con spontaneità si offriva per colmare i vuoti,

senza per questo trascurare le proprie responsabilità. Compiva tutto con semplicità e rettitudine. Sapeva conciliare giustizia e comprensione. Le consorelle l'ammiravano anche per la diligenza quasi scrupolosa che poneva nella preparazione delle lezioni.

Come assistente delle ragazze più alte dell'internato, si distinse per la tolleranza e lo spirito di sacrificio. Riusciva a mantenere una serena disciplina e teneva per sé le difficoltà che incontrava. Aveva attenzioni squisite per quelle ragazze che trascorrevano lunghi mesi senza vedere i propri parenti. Era creativa nelle iniziative per risvegliare l'entusiasmo specialmente nella vita di pietà. Le ragazze capivano che la sua donazione era senza limiti e dicevano convinte che suor Esterina era la suora più umile e mortificata di quella casa.

Ebbe anche il compito dell'assistenza alle pensionanti universitarie, impegno che richiese tutta la sua capacità di comprensione delicata e preveniente. Di fronte alle altre suore le scusava per qualche loro disattenzione e si assumeva compiti gravosi per aiutarle a trascorrere in serenità il periodo di studio e le sosteneva nel superare le difficoltà dell'ambiente universitario.

Le giovani apprezzavano, insieme alla sua bontà delicata, l'ampiezza della cultura di suor Esterina e ricorrevano a lei con fiducia.

Per loro teneva le istruzioni catechistiche che erano desiderate al punto da essere disposte ad accelerare la cena pur di non perderle. Ebbe grandi soddisfazioni, ma le pagò anche con non poche incomprensioni che seppe accogliere con serenità. Una volta sola fu vista piangere; ma il suo commento fu solo questo: «Sono cose che capitano in questa vita!».

Ebbe pure l'incarico di seguire spiritualmente le Figlie di Maria, alle quali seppe trasmettere la bellezza della sua devozione mariana. Le formava all'impegno e le accendeva di entusiasmo per le solennità che celebravano le grandezze della Madonna. Le processioni mariane da lei organizzate e animate rimasero memorabili a La Plata.

Tra le consorelle fu elemento di pace. Aveva la capacità di non mettersi in vista, pur essendo presente a tutto. Della sua competenza pochi si resero conto. Lei aveva fatto suo l'impegno che suggeriva al fratello: «La scienza ti sia di aiuto per

cercare in ogni momento ciò che riempie l'anima e soddisfa il cuore». La pietà era sempre al primo posto, alimentata da letture ben scelte e da una vigilanza costante su se stessa. Le consorelle la osservavano in cappella devota anche nel contegno e sempre attenta a chinare il capo al nome di Gesù e della Santissima Trinità.

Il suo spirito di sacrificio non aveva misura. Finito di compiere il suo lavoro, aiutava volentieri e con gioia le consorelle. Aveva uno spirito di mortificazione anche troppo accentuato. D'inverno dormiva con una sola coperta di lana, perché voleva offrire al Signore un po' di quel freddo. Quando soffriva qualche malessere, lo minimizzava dicendo: «È solo espressione della mia incapacità di soffrire».

Godeva della stima delle direttrici che sapevano di poter fare assegnamento sul suo aiuto, sempre discreto e silenzioso. Si apprezzava la sua prudenza e si cercava la sua compagnia. Suor Esterina parlava poco di sé e sapeva chiedere scusa con prontezza, anche quando aveva solo timore che qualche sorella fosse rimasta penata per il suo modo di fare che pareva leggermente ironico, in qualche circostanza.

Serena e sorridente, umile e attivissima, passò tra le sorelle donando ottimismo e pace anche nei quattordici mesi della sua malattia terminale. Dopo un primo intervento chirurgico, il 3 maggio 1956, aveva scritto al fratello: «Sono cose che il Signore ci dona ed è necessario accettarle con allegria... Prega perché possa corrispondere a questa grazia del Signore e compiere sempre e in tutto la sua santa volontà».

Prima di partire per l'ospedale aveva voluto lasciare in ordine gli ambienti di lavoro per favorire la sorella che avrebbe dovuto sostituirla.

Dopo un secondo intervento comprese chiaramente la gravità del suo male. Visse allora un periodo di grande nostalgia della mamma lontana e dei fratelli. Rimase in ospedale per un mese. Le infermiere e gli stessi medici erano stupiti della sua serena fermezza. Sorrideva sempre.

In una lettera del 28 settembre 1956 scriveva: «Faccia il Signore quello che vuole. Mi pare sia giunta l'ora di mettermi generosamente nelle mani di Dio... La vita è un dono di Dio e la salute è necessaria. Se il Signore vuole l'una e l'altra, sia benedetto».

Esprese il desiderio di ritornare a Buenos Aires Almagro, la sua prima casa missionaria, per essere più vicina alle superiori e venne soddisfatta. Prima di lasciare La Plata consegnò a una consorella tutte le lettere dei familiari che aveva conservato e i suoi appunti personali, perché tutto fosse bruciato. La suora soddisfece il desiderio della cara ammalata.

Quanto seppe soffrire e quanto il Signore le chiese di offrire! Si rendeva conto del progredire della malattia che stava invadendo l'organismo e devastandolo. Si preparò a ricevere l'Unzione degli infermi con un triduo di preghiere e di meditazioni sul sacro rito. In tutta l'ispettoria si pregava Laura Vicuña, per ottenere il miracolo della guarigione di suor Esterina. Laura le ottenne un felice superamento dello stato di prostrazione nel quale era caduta. Infine trionfò la sua fede che le assicurò un abbandono totale alla volontà di Dio e la serenità nel compierla.

Il direttore salesiano del collegio "S. Francesco di Sales", passava tutti i pomeriggi dall'ammalata. Sovente, uscendo dalla sua camera, fu sentito dire che non andava tanto per confortare suor Esterina, quanto per imparare a soffrire. Ormai il fisico era giunto all'estremo di una resistenza che pareva persino inspiegabile. Dopo tanto dolore entrò nella beatitudine eterna invocando con fiducia «Maria! Maria!».

Suor Cattaneo Maria Teresa

di Luigi e di Dell'Acqua Savia

nata a Rovellasca (Como) il 10 maggio 1895

morta a Nizza Monferrato (Asti) il 5 settembre 1957

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Maria crebbe in una famiglia dove il lavoro e l'onestà erano norma di vita. La mamma, specialmente, era tutta dedicata alla casa e all'educazione dei figli. Con la vivacissima Maria era comprensiva ed esigente allo stesso tempo, e così la fan-

ciulla crebbe impegnata nell'obbedienza e generosa nell'aiutarla in ogni genere di lavoro.

Frequentava regolarmente le funzioni religiose ed anche l'oratorio festivo che, nella sua parrocchia, era diretto dalle Suore di Maria Bambina, molto diffuse nella Lombardia. A sedici anni entrò nel convitto di Vigevano, tenuto dalle FMA, per perfezionarsi nel cucito e nel ricamo. Questo genere di lavoro le piaceva molto e vi riusciva bene. Nell'ambiente del convitto, dove la pietà e l'istruzione religiosa tenevano un posto d'onore, insieme al clima familiare proprio dello spirito salesiano, Maria avvertì una forte attrattiva per la vita religiosa. Ritornata in famiglia manifestò ai genitori il desiderio di entrare nell'Istituto delle FMA. Ma trovò una quasi impreveduta opposizione nel papà, restio a staccarsi da quella figlia così generosa e assennata.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale (1915-1918), Maria si trovò ancor più coinvolta a dare il suo aiuto nell'ambiente familiare privato dei figli maschi impegnati nel servizio militare. Quando si stavano accendendo le prime luci della pace, la terribile epidemia della cosiddetta febbre "spagnola" stroncò la vita di una sua sorella che lasciò orfani tre figliolletti. Maria si prese particolare cura dei piccoli nipoti che erano stati accolti in casa.

Anziché affievolirla, tutte queste vicende la rinforzarono nello spirito di fede e nella decisione di essere religiosa. Poté attuarla il 29 dicembre 1921. Maria aveva ventisei anni e una evidente maturità umana e cristiana che sarà ben sottolineata dal suo parroco nel presentarla all'Istituto.

Durante il postulato e il noviziato suor Cattaneo manifestò una tempra austera e forte, esigente con se stessa e capace di generosa comprensione verso gli altri.

Forse perché aveva presentato domanda missionaria, dopo la prima professione venne mandata nella casa di Torino "Madre Mazzarello". Chi la conobbe in quegli anni ricorda che suor Maria era la prima ad offrirsi in ogni genere di lavoro, anche in quelli pesanti e piuttosto diversi dalle sue specifiche competenze. Aveva una salute buona e forte; non le mancava neppure lo spirito di sacrificio, alimentato e sostenuto dall'amore per Dio e per la Congregazione, nella quale aveva tanto desiderato di vivere e lavorare per la gloria di Dio.

Dalle sue mani uscivano insuperabili lavori di ricamo e di cucito in bianco dei quali non si compiaceva davvero... Si mostrava anzi pronta e disponibile ad aiutare il prossimo anche in lavori umilissimi. Lo faceva senza essere richiesta e, se poteva, senza che alcuna se ne avvedesse.

Quando le venne affidato l'incarico direttivo che assolverà fino alla fine della vita, specialmente in comunità addette ai confratelli salesiani, suor Cattaneo testimoniò grande bontà e carità. Le sue attenzioni materne verranno a lungo ricordate insieme alla sua instancabile attività. Era attenta alla salute delle consorelle e cercava di prevenire l'insorgere dei malanni. Se questi non si risolvevano, era lei ad accompagnare le suore dal medico e, magari, alla casa di cura tenuta dalle FMA di Asti.

Come si interessava a fondo della loro salute fisica, suor Maria era attenta alla loro formazione religiosa; le aiutava fraternamente nella correzione dei difetti e, soprattutto, era di costante buon esempio nell'osservanza della Regola. A volte, ricordano le testimonianze, era un po' forte perché riteneva che tutte fossero o almeno cercassero di essere seriamente impegnate nel cammino della santità. Se si accorgeva di aver procurato pena, era pronta a domandare scusa.

Amore al lavoro, umiltà, carità comprensiva e amabile erano in lei strettamente unite allo spirito di pietà e all'intensa unione con Dio. Moltiplicava le intenzioni rinnovandole ogni giorno, specialmente per la conversione dei peccatori, per la Chiesa e per il santo Padre, per i Superiori e le Superiori, per l'incremento delle vocazioni ecclesiastiche e religiose e per la loro santità.

Esigente con se stessa, riusciva a nascondere sotto un costante sorriso le proprie pene e difficoltà. Così avvenne anche per il suo fisico, che trattava senza particolari riguardi. Già nel dicembre del 1956 era stata colpita da un'acuta crisi di dolori intestinali. Appena si riprese, ritornò alla normalità delle sue occupazioni, senza accettare alcuna particolare attenzione. A chi le raccomandava di aversi qualche riguardo rispondeva: «State tranquille, non ho alcun male; posso continuare a compiere il mio dovere». E così continuò per alcuni mesi.

Colpita da una ripetuta crisi dopo la festa dell'Assunzio-

ne, dovette cedere e tenere il letto. Ricoverata alla clinica di Asti, i medici si resero subito conto che le sue condizioni erano allarmanti. Suor Maria continuava a mantenersi tranquilla e fiduciosa e più che nelle mani del chirurgo, si rimetteva nelle mani del buon Dio. Non voleva allarmare nessuno. Solo le spiaceva di aver dato preoccupazioni alla sua ispettrice; l'assicurò dicendole: «Sono preparata. Se fosse la mia ora, sono disposta a offrire la mia vita per il bene dell'Istituto e della nostra ispettoria».

Purtroppo, l'intervento non risolse nulla. Suor Maria, conscia del suo stato, ripeteva costantemente: «Signore, sia fatta la tua volontà!».

Quando la situazione si presentò "disperata" per i medici, venne trasportata a Nizza Monferrato. La morte la raggiunse quasi istantaneamente, mentre lei aveva conservato la sua lucidità e continuava a formulare atti di amore e di abbandono in Dio. In questo fiducioso atteggiamento Egli l'accolse nell'eterna beatitudine del cielo.

Suor Caubel Marie

di Pierre e di Cussac Félicité

nata a Ste. Radegonde (Francia) l'11 settembre 1866

morta a La Manouba (Tunisia) il 13 dicembre 1957

Prima professione a La Manouba (Tunisia) il 4 febbraio 1896

Professione perpetua a La Manouba il 27 ottobre 1898

Di questa consorella vissuta oltre i novant'anni, le suore ripetono unanimi che era una santa religiosa, tutta semplicità e unione con Dio. Negli ultimi anni, particolarmente, era «tutta preghiera» e le sue parole non esprimevano che pensieri di cielo irradiando amore di Dio e del prossimo. La sua vita si snodò nella semplicità e fedeltà piena alla Regola, nell'obbedienza ilare e pronta alle disposizioni delle superiore che molto amava e stimava.

Orfana fin dalla prima età, crebbe e fu educata in un col-

legio tenuto da altre religiose e solo casualmente conobbe le FMA. Maria avvertiva una forte attrattiva per il lavoro missionario e, quando seppe che le suore di don Bosco andavano anche in missione, decise di farsi religiosa nel loro Istituto. Dopo la professione trascorse un periodo di tempo a Torino e pareva che la sua destinazione sarebbe stata la Palestina. Invece fu inviata in Tunisia dove era stata aperta la prima comunità.

Per sessant'anni visse in Tunisia a La Manouba e solo in due circostanze ritornò in Francia. Se veniva invitata a fare ancora questo viaggio, suor Marie ripeteva: «Oh, non è proprio necessario!». Non era indifferenza la sua, ma generoso distacco. Lo si capiva bene quando parlava con calore di quei luoghi dai quali era partita con spirito di autentica missionaria.

Per molti anni si occupò dei fanciulli più piccoli della scuola primaria esercitando con loro tanta comprensione e pazienza. Negli anni 1947-1949 si era preso l'incarico di seguire quelli che più faticavano ad apprendere o che, per qualsiasi motivo, si trovavano in ritardo sui compagni di classe. Con la sua ammirabile pazienza e con l'efficace didattica riusciva a ottenere risultati impensabili.

Per molti anni preparò i bambini a ricevere Gesù nella santa Comunione. Il suo modo di fare era eccellente: riusciva ad educarli alle piccole rinunce e a comunicare la sua pietà semplice e solida. Monsignor Perrin, vescovo di Carthage, ricordava che fu proprio alla scuola di suor Marie che imparò ad amare il buon Dio e ad avvertire il germe della vocazione sacerdotale, mentre si preparava alla prima Comunione.

Durante le vacanze estive suor Marie curava il giardino e le api. Non prendeva mai supplementi di riposo malgrado l'accasciante calore della Tunisia. Quando, a motivo dell'età avanzata, non poté più compiere questo genere di lavoro, si adattò ad aggiustare calze e calzettini. Non era un'attività che le piacesse, ma la svolgeva ugualmente con tanta diligente premura. Durante il lavoro recitava questa preghiera: «Mio Dio, vi adoro, vi amo, vi benedico, vi ringrazio di tutto e per tutti».

Puntualissima agli atti comuni di pietà, continuava a edificare per il suo fervore semplice e confidente e per il comportamento esemplare. Fino a ottantasette anni continuò a fa-

re la sua devota genuflessione piegandosi fino a terra. Una caduta, che poteva riuscirle molto dannosa, la costrinse, suo malgrado, a rinunciarvi. In compenso, faceva un inchino lento, profondo e rispettoso prima di entrare o di uscire dalla cappella.

Aveva continuato a percorrere tutti i giorni la *via crucis*. Quando fu costretta a fermarsi a letto continuò a farla ogni giorno tenendo davanti agli occhi il crocifisso della sua professione. Meditava quasi costantemente la passione del Signore e ripeteva sovente: «Vi amo per tutti quelli che non vi amano. Perdonatemi; perdonate le mie superiore, i miei parenti e tutti gli uomini... Che la vostra infinita misericordia scenda su tutti». Diceva: «Non posso più lavorare, ma posso pregare».

Il suo temperamento era piuttosto impulsivo e un po' autoritario, ma suor Marie seppe dominarlo con perseverante impegno e acquistare dolcezza e pazienza ammirevoli. Negli ultimi suoi anni condivideva la camera con una consorella ammalata e anziana. Mai suor Marie si lamentò del disturbo che le procurava quella vicinanza, che sovente non le permetteva di trascorrere notti tranquille. Cedeva senza discutere alle sue esigenze e riusciva a conservare un rapporto di tranquilla e generosa fraternità, anche quando le pretese avevano dell'assurdo... Parlando di questa difficile compagna di camera, suor Marie usava grande carità; la scusava sempre e l'ammirazione delle consorelle era davvero grande a suo riguardo.

Si sapeva che, fin dalla prima professione, aveva fatto il proposito di mai lamentarsi. Con semplicità diceva che le pareva proprio di essere riuscita a mantenerlo. Chi le visse accanto poteva infatti confermarlo. Mai, proprio mai, anche quando dovette rimanere a letto per l'infermità terminale, suor Marie chiese sollievi di qualsiasi genere.

Minimizzava gli inconvenienti quando si trattava della propria persona. Lo spirito di povertà e di distacco erano eroici in suor Caubel e arrivavano ai minimi dettagli.

Qualche giorno prima di compiere ottantotto anni fece i suoi ultimi distacchi: alcune immagini che le erano state donate da superiore che lei molto amava e una fotografia con tutti i componenti della sua famiglia. «Perché conservare queste cose? — diceva —. Presto andrò in Cielo e li troverò tutte le persone care...». E sorrideva con simpatica naturalezza.

Delicatissima con se stessa e con gli altri, si dimostrava molto riconoscente per il minimo servizio che le veniva usato e che lei cercava in qualche modo di ricambiare.

Sempre impegnata a compiere con amore la volontà di Dio, accettò serena l'immobilità, la solitudine e le sofferenze degli ultimi anni di vita.

Verso la fine perdette la parola ma non la lucidità. Aveva ricevuto tutti i conforti religiosi e ora stava partendo, dolcemente, mentre l'infermiera pregava accanto a lei. La sua fu una morte semplice come l'intera sua vita. Fu un abbandono totale in Dio con la serenità di chi ha vissuto unicamente per Lui.

Suor Coccio Giuseppina

di Agostino e di Boschiasso Rosa

nata a Sinio d'Alba (Cuneo) il 3 maggio 1879

morta a Genova Sampierdarena il 28 gennaio 1957

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905

Professione perpetua a Torino il 28 agosto 1911

Suor Giuseppina viene ricordata come una consorella generosa, cordiale e serena, entusiasta della sua vocazione religiosa salesiana. Per questo suo entusiasmo e per la sua preghiera contribuì ad attirare all'Istituto due nipoti, con sua grande gioia e riconoscenza a Dio.¹

Fin da bambina aveva manifestato un carattere mite e affettuoso e una vivacità esuberante. L'intelligenza era aperta e chiara e, se la situazione economica della numerosa famiglia lo avesse permesso, Giuseppina avrebbe sostenuto con successo gli studi superiori. Dopo aver frequentato con profitto la scuola elementare, fu in famiglia il braccio forte della mamma. Poiché aveva una salute robusta e molta generosità, trovava il modo di aiutare anche il papà nei vigneti.

¹ Suor Coccio Eugenia e suor Coccio Fiorenza.

Da adolescente incominciò a partecipare ogni giorno, qualsiasi tempo facesse, alla santa Messa percorrendo a piedi con la sorella minore una buona mezz'ora di strada per raggiungere la chiesa parrocchiale.

Seria e simpatica com'era, non le mancarono proposte di matrimonio. Ma il cuore di Giuseppina era già totalmente posseduto dal Signore. La sua risposta al dono della vocazione fu generosa, ma ne volle sigillare l'adempimento e averne certezza con un voto, che fece per ottenere «una grande grazia per la sua famiglia». L'ottenne e partì per Nizza Monferrato nell'estate del 1902.

I compiti che le vennero affidati dopo la professione religiosa furono quelli di infermiera e guardarobiera. Il primo lo assolse specialmente tra il 1913 e il 1919, quando venne mandata a Damasco di Siria nell'ospedale italiano. Purtroppo lo scoppio della prima guerra mondiale costrinse religiosi e religiose estere ad abbandonare tutte le opere che stavano faticosamente fiorendo in quelle terre che si trovavano sotto il dominio del Sultanato turco.

Anche suor Giuseppina raggiunse nuovamente l'Italia e in Piemonte operò come infermiera negli ospedali militari.

Nel 1919 venne mandata ad Alassio nella comunità ad detta ai confratelli salesiani di quel grande istituto. Vi svolse compiti di guardarobiera ed ebbe pure la responsabilità della lavanderia. Vi rimase per sette anni poi passò, con le stesse mansioni, a Genova Sampierdarena dove rimarrà fino alla fine della vita, oltre trent'anni. Svolse il ruolo di economo e continuò a compiere servizi di infermiera presso le consorelle della comunità, che era piuttosto numerosa. Resisteva bene al lavoro che sempre incalzava e le consorelle si domandavano come facesse. Forse, il suo segreto era proprio quello della generosa e sorridente disponibilità a ogni richiesta.

Aliena da ogni benché minima contesa, suor Giuseppina era elemento di pace nella comunità. Non parlava mai del suo lavoro sfibrante; le pareva tanto normale il suo continuo donarsi. Nelle difficoltà diceva soltanto: «Bene, facciamoci un merito. Lavoriamo per amor di Dio che ripagherà tutto con larghezza».

Se a volte veniva rimbrottata da qualche suora anche più giovane di lei, non si difendeva. Chiedeva scusa come se avesse

avuto torto, mentre si sapeva che proprio lei era dalla parte della ragione. Si vedeva che ci pativa e il suo superamento era evidentemente segno di virtù.

Per le ammalate metteva sempre in atto tutta la sua pazienza e comprensione. Non faceva pesare il suo percorrere più volte le scale per assisterle e servirle.

Suor Giuseppina aveva manifestato alle superiori il desiderio di poter partecipare, almeno una volta, ad un corso di esercizi spirituali insieme alle due nipoti. Purtroppo una di loro non poté essere presente come era stato previsto. «Ricordo — scrisse suor Fiorenza — che la cara zia ne provò pena, ma mi diede una prova tangibile del suo spirito di fede. Mentre io mi permisi qualche lamento, lei mi invitò a offrire generosamente al Signore quella rinuncia per trarre maggior profitto per la nostra anima da quegli Esercizi.

Sempre mi tenni in relazione con la cara zia. Da tutte le sue lettere traspariva uno spirito di semplicità e di abbandono alla volontà di Dio che la faceva esclamare a ogni occasione: “Il Signore vuole così; sarà meglio così per il bene della mia anima”».

In una lettera inviata a questa nipote nella circostanza dei voti perpetui, così le scrive tra l'altro: «Offriamo anche il nostro sacrificio di non poterci vedere in ringraziamento al Signore per il bel dono della vocazione... Egli ci ricompenserà col farci crescere nell'amore, che è la cosa più importante. Ti lascio in compagnia del nostro buon Gesù, della Madonna, di S. Giuseppe e del tuo Angelo custode, che mi sapranno certamente supplire magnificamente bene».

Ora attingiamo alla bella lettera scritta dalla direttrice di Sampierdarena alla Madre generale pochi giorni dopo la morte della cara suor Giuseppina: «Venuta a Sampierdarena, vi esercitò l'ufficio di economo ed aveva altresì la cura della biancheria della chiesa parrocchiale e delle due cappelle interne. Negli ultimi giorni della sua vita ci disse che non ricordava di aver detto “no” per qualsiasi cosa le venisse chiesta. Era proprio così con tutti: qualsiasi disturbo le avessero arrecato sempre rispondeva con amabilità gentile e premurosa.

Ammalata di asma cardiaca, talvolta la respirazione le era difficile, ma soffriva e si offriva a Dio per il bene dell'oratorio e di tutta la Congregazione.

L'ultimo giorno di vita appariva come una candela che si spegne lentamente. Parlava del suo ingresso in Paradiso e da tutte riceveva commissioni per la Madonna, san Giovanni Bosco, per i parenti e superiori già in possesso del Cielo. Le ultime sue parole furono: "Sì, bene, bene... Vi saluterò tutti. Voi salutatemmi i miei cari... Gesù, Maria..." e non parlò più.

All'alba del giorno 28 gennaio emise tre lievi sospiri e volò al Cielo. Nella casa si diffuse una grande pace. L'anima di suor Giuseppina comunicherà anche a noi il suo spirito di rettitudine, di bontà e di longanime pazienza».

Suor Cordone Luigia

di Giuseppe e di Motta Margherita

nata a Cassolnovo (Pavia) il 30 ottobre 1883

morta a Orta San Giulio (Novara) il 30 novembre 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Villacidro il 21 giugno 1913

Luigina, come venne sempre chiamata, si compiaceva di essere la primogenita dei sette figli di papà Giuseppe e mamma Margherita. E da primogenita, meglio, da sorella maggiore si comportò finché rimase in famiglia.

Fin da fanciulla aveva dato prova delle sue spiccate doti di mente e di cuore. Una quasi innata disposizione alla preghiera, prontezza nel dono di sé, intelligenza e sano criterio, affabilità nel trattare la rendevano gradita a chi l'avvicinava.

Crescendo in età divenne l'aiuto della mamma che ben presto Luigina riusciva a sostituire nelle momentanee assenze. I ricordi che possediamo sono trasmessi dalla sorella più giovane Giuseppina, anche lei FMA, professa nell'Istituto quindici anni dopo di lei.¹ I consigli della saggia e volitiva sorella

¹ Morì a Pavia il 7 febbraio 1985 all'età di 86 anni. Anche Clotilde, minore di Luigina di due anni, fu FMA. Morì il 21 settembre 1956 ad Alessandria.

maggiore erano sempre ben accolti perché, pur essendo ferma nell'esigere, usava modi amorevolmente convincenti e ragioni eccellenti... Anche le coetanee l'ammiravano per il suo farsi tutta a tutti con giovialità e disinteresse.

A dieci anni Luigina era stata ammessa alla prima Comunione e da allora iniziò il suo orientamento deciso verso Gesù. Un saggio direttore spirituale l'aiutò a tracciarsi una linea di condotta alla quale sarà sempre fedele: «Servire il Signore allegramente, compiendo giorno dopo giorno il suo santo volere».

A quindici anni aveva già deciso la sua scelta di vita, ma dovette attendere a realizzarla a motivo dei suoi impegni familiari.

Quando a Cassolnovo arrivarono le FMA (1898), la quindicenne Figlia di Maria divenne un'assidua frequentatrice dell'oratorio festivo.

Imparò a rendersi abile nel cucito frequentando il laboratorio delle suore. Grazie a quei contatti, Luigina poté concretizzare la sua scelta religiosa orientandosi all'Istituto delle FMA. Ma quanto arduo le riuscì il distacco dalla famiglia alla quale si sentiva unita da vincoli fortissimi! Prese allora la saggia decisione di partire per Nizza Monferrato con l'intenzione espressa di partecipare agli esercizi spirituali che ogni anno venivano organizzati nell'estate.

Era l'agosto del 1904. Luigina arrivò alla casa-madre di Nizza nella fresca pienezza dei vent'anni. Gli Esercizi la confermarono nella volontà di non ritardare il proprio "sì" all'invito del Signore. Madre Daghero, che l'ascoltò in un limpido e fiducioso colloquio, la incoraggiò a fermarsi subito. Luigina accettò con entusiasmo e trovò la forza per scrivere una lettera convincente e tanto affettuosa ai carissimi genitori.

La loro prima reazione fu di sconcerto e di smarrimento; ma in seguito, essendo persone dalla fede genuina e solida, insieme al "sì" generoso al Signore dissero pure un bel "grazie" per averli fatti degni di offrirgli il primo frutto del loro focolare.

L'entusiasmo generoso di Luigina li sosteneva: «Non fate torto al Signore piangendo la mia lontananza. Vi sono vicina con la preghiera di ogni giorno che vi impetra divini conforti, cari genitori, a cui debbo tutta la mia felicità».

Terminato il periodo formativo del postulato e noviziato, vissuto con l'impegno di un intenso lavoro spirituale, fu ammessa alla prima professione. Rimase ancora per tre anni a Nizza per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Poi fu destinata alla Sardegna, dove l'Istituto stava aprendo le prime case.

Suor Luigina iniziò la sua missione di educatrice nella casa di Villacidro (Cagliari). In seguito lavorò anche nelle case di Lanusei (Nuoro) e di Sanluri.

Era soddisfatta della missione che stava compiendo in un ambiente che l'accoglieva con ammirazione e l'assecondava con buona volontà. Per consolare i suoi cari, che la pensavano in capo al mondo, scriveva con il solito affetto, dichiarandosi felice del suo lavoro tra i fanciulli della scuola e le ragazze dell'oratorio. Pur non mancandole difficoltà e sofferenze, era salesianamente ottimista e gioiosa nel suo lavoro.

Per diciotto anni suor Cordone lavorò in Sardegna in alternativa con altre case dell'ispettoria romana. Perugia, Rieti, Rimini, Todi l'ebbero direttrice saggia, prudente, attiva. La sentirono madre tenera e premurosa non soltanto le suore, ma anche gli orfanelli che queste case accoglievano.

Una suora dichiara: «Sembrava che la nostra direttrice si fosse proposta di mai dare dispiacere ad alcuna persona. Dolcezza e carità rifulsero in lei come due gemme preziose». E un'altra: «Sapeva far amare la santa Regola rendendo piacevole anche ciò che poteva costare. Ne dava l'esempio sacrificandosi, qualche volta, fino all'eroismo per compiere il suo dovere nei nostri riguardi».

Suor Luigina godette una stima veramente meritata presso le superiori alle quali offriva un religioso, filiale affetto. Continuava a seguire — da sorella maggiore — quelle che aveva lasciato in famiglia e quelle che l'avevano seguita nell'Istituto. La nota dominante dei suoi scritti, specie per queste ultime, era l'adesione alla volontà di Dio e la filiale accondiscendenza alle disposizioni delle superiori.

Le piaceva ricordare un detto appreso dall'indimenticabile madre Caterina Daghero: «Il maggior sacrificio di una FMA è quello di non poter fare dei sacrifici». E allora proseguiva scrivendo: «Ringraziamo il Signore che ci presenta sovente le occasioni di fare e di comporre questi fiori graditi al suo Cuore».

In un'altra circostanza, scrivendo della gioia filiale provata in un incontro con la Madre generale, madre Linda Lucotti, così si esprime: «Ringraziamo il Signore di tanta fortuna che ci regala nella benevolenza delle superiore e siamo gli grate con l'esatto adempimento del nostro dovere, con il fare amare tanto Gesù dalle famiglie, dai bimbi e da quanti ci avvicinano».

Se suor Luigina continuò a seguire i familiari con tanta delicatezza di affetto, ebbe anche modo di offrire generosamente al Signore sacrifici non lievi al riguardo. Pur avendone il permesso, non poté andare ad assistere papà Giuseppe perché il dovere esigeva la sua personale presenza accanto agli orfanelli della casa che erano stati colpiti da una preoccupante epidemia. In quella circostanza scriveva: «Ci siete voi, sorelle carissime, accanto al papà: fate le mie parti. Io prego e offro il sacrificio perché si compia in tutti il santo volere di Dio».

Similmente non ebbe il conforto di vedere la mamma prima che lasciasse la terra per il cielo. Arrivò un'ora dopo la sua morte serena. Ma, proprio al ritorno da quei funerali, la morte colpì fulmineamente un giovane cognato, lasciando nella desolazione la sorella Maria, mamma di due bambini ancora piccoli. In quella drammatica circostanza, il Signore aveva voluto lei, la sorella maggiore, perché fosse di sostegno ai familiari nel dolore. La sua fede, la sua preghiera, il suo affetto furono il balsamo più efficace. Tutti i familiari continueranno a conservare per lei un affetto di venerazione.

Come si donava ai suoi cari, così si donava totalmente alla sua famiglia religiosa, alla sua amata Congregazione. Compiva ogni obbedienza facile e meno facile con serena disinvoltura, con accorgimenti lungimiranti, con fede e rettitudine, con larghezza di cuore. Trovò, in genere, molta corrispondenza e se ne servì per andare e portare a Dio con grande semplicità.

Durante il periodo della seconda guerra mondiale ritornò in Sardegna, nella casa di Sanluri. Nel timore che si tagliassero le possibilità di comunicare con la penisola, l'ispettrice aveva stabilito che le suore — non isolate — potessero rientrare dalla Sardegna. Tutto era stato predisposto anche per suor Luigina, quando un incidente le causò la rottura del braccio

destro. Il viaggio dovette essere rimandato. In seguito, quell'incidente risultò provvidenziale per lei. L'aereo sul quale avrebbe dovuto viaggiare non raggiunse mai la meta e si ignorò la fine di quanti vi si trovavano.

Nel 1947, per un ridimensionamento di ispettorie, suor Luigina venne assegnata a quella novarese. Dopo quarant'anni ritornava vicina alla sua terra natale. Poiché appariva ancora fresca di energie fu mandata come direttrice alla casa di Canobio. Contro ogni previsione, dopo qualche mese ebbe inizio il suo deperimento fisico che la costrinse ad interrompere la sua feconda attività apostolica.

Faticò ad accettare la quasi totale inazione, ma riuscì a ritrovare le sue disposizioni di fondo accogliendo la misteriosa volontà di Dio che cercò di vivere serenamente, in atteggiamento di offerta.

Fu accolta nella casa di riposo di Orta e, negli ultimi tempi, fu seguita dalla sorella suor Giuseppina. Il "fiat", continuamente rinnovato, l'accompagnò per cinque lunghi anni e si prolungò nella pace piena e nella gioia di ritrovarsi con Gesù, generosamente amato in tutta la vita.

Suor Datrino Anna

*di Battista e di Chiocchetti Maddalena
nata a Ronsecco (Vercelli) il 10 ottobre 1881
morta a Casanova di Carmagnola (Torino) il 13 febbraio
1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 13 aprile
1903*

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909

Di suor Annetta ci vengono trasmesse indicazioni precise anche sul suo fisico, oltre che sul suo modo di essere. Le riprendiamo dall'ampio dattiloscritto che ci lasciò una sua figlia spirituale, suor Concettina Vagliasindi: «Piccola di statura, bruna di colorito, dall'occhio mobilissimo e penetrante, dall'espressione intenta sempre a qualcosa di grande, di importan-

te, dal gesto energico e ampio, dal sorriso contenuto e luminoso, dalla parola calda e persuasiva».

Era la secondogenita in una famiglia composta da due sorelle e quattro fratelli. I genitori erano agricoltori e gestivano in paese un piccolo albergo. La famiglia godeva buona reputazione per l'onestà della vita e per la fedele pratica religiosa.

Fin da fanciulla, Annetta si rivelò semplice e riservata. Amava lo studio della religione e lo assimilava bene, tanto che il parroco si servì molto presto di lei per l'insegnamento catechistico durante il periodo della Quaresima.

Non amava trovarsi presente nell'albergo gestito dai genitori; se c'era bisogno del suo aiuto, lo prestava in umili servizi che la tenevano lontana dallo sguardo dei clienti. Invece, si prestava volentieri per i lavori domestici e per la cura dei fratellini. I momenti di svago li prendeva dandosi alla lettura. Quasi sempre si trattava di biografie edificanti che accendevano la sua anima di grandi ed elevati ideali di vita.

Quando avvertì la chiamata del Signore ad una vita di totale consacrazione, si presentò alla superiora delle religiose di S. Giovanna Antida Thouret della vicina città di Vercelli. Pare che il motivo della mancata accettazione fosse quello di essere... figlia di un albergatore.

Solo dopo un certo tempo, vissuto in attesa delle indicazioni divine, poté realizzare la sua vocazione. In procinto di partire per Genova dove si tenevano dei festeggiamenti religiosi, il suo parroco la consigliò di approfittare dell'occasione per passare da Nizza Monferrato dove si trovava la casa-madre delle suore fondate da don Bosco. Proprio lì, dove fu subito accettata, il Signore l'attendeva!

Annetta poté entrare nella casa della Madonna verso la fine dell'ottobre del 1899, portando con sé un'ottima dichiarazione di "buona condotta" scritta dal suo parroco. Il buon Sacerdote si dichiarava spiacente di perderla, ma era confortato dal pensiero che Dio la chiamasse alla vita religiosa.

Nel maggio del 1900 fu ammessa al noviziato. Per motivi di salute, dovette prolungare di circa un anno l'atteso evento della professione religiosa.

Suor Annetta svolse la sua prima missione, come insegnante e assistente nel convitto operaie di Intra (Novara). Le

memorie del tempo la ricordano fervida nella preghiera, diligente nell'assistenza. Quando era libera dalla scuola, si dedicava a ogni genere di lavoro domestico, conservando sempre una dignitosa proprietà di comportamento che la distingueva tra le consorelle.

Un mese prima di emettere i voti perpetui, a suor Datriño fu affidata l'animazione e la direzione del convitto di Gravelloña Toce (Novara). Questo incarico diede l'avvio alla notevole serie di responsabilità di guida e di formazione che assolverà nella lunga vita.

Fece subito un patto con la Vergine Ausiliatrice: la elesse direttrice di quella casa e poi di quante seguiranno... A Gravelloña restò per sei anni; a Perosa Argentina (Torino), un solo biennio.

Piuttosto limitate risultano le memorie di questo periodo che va dal 1909 al 1917.

Una suora così scrive, abbastanza concisamente ma efficacemente: «Fu sempre sollecita, laboriosa e zelante per il bene delle giovani convittrici; dolce e amorevole con tutte, da vera mamma».

Un'altra suora scrive di averla conosciuta per la prima volta da novizia, quando si trovava a Intra. «Da Intra — racconta — eravamo andate fino a Gravelloña, dove era direttrice suor Datriño. Casa e frutteto, tutto fu messo a disposizione. Lei, la buona direttrice, sempre in mezzo a noi con una dedizione così cordiale e materna da lasciarmi l'impressione che godesse più lei a dare che noi a ricevere».

Nel 1917 le superiore la trasferirono dal Piemonte alla Sicilia. Solo Iddio poteva sapere, allora, che vi sarebbe rimasta per ventiquattro anni.

La prima comunità nella quale fu direttrice fu quella di Tre-castagni. Dopo quattro anni passò nella grande casa "Maria Ausiliatrice" di Catania dove vi era il centro ispettoriale. Qui fu direttrice per due sessenni, intervallati dai sei anni trascorsi in Acireale come direttrice e maestra delle novizie. Chiuse il periodo siciliano nella casa di Palermo.

A questo punto dobbiamo accennare al fatto che suor Datriño, meno di due anni dopo il suo arrivo in Sicilia, il 30 marzo 1919, mandò alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, la sua domanda missionaria. In essa confida che da

alcuni anni nutriva il desiderio di andare in Cina. «Ora questo desiderio si fa sentire sotto l'aspetto di vocazione tanto da occuparmi e preoccuparmi se non l'assecondassi, seguo l'interno impulso e faccio a Lei la domanda di venire arruolata nel bel numero delle future partenti, qualora scorgesse nella mia supplica la santa volontà di Dio». Dobbiamo dedurre che la volontà di Dio risultò abbastanza diversa, ma fu da lei ben accolta e vissuta serenamente.

La cordialità singolare che caratterizza gli abitanti dell'Isola del Sole, favorì i rapporti di perfetta e affettuosa intesa che suor Annetta realizzò nell'ambiente siciliano. Il suo grande cuore riusciva a capire e a contenere l'esuberante affetto di quelle sue figlie ardenti e immediate, semplici e buone.

Una FMA, allora educanda a Trecastagni, così ci presenta suor Dadrino, direttrice in quella casa: «Tanti particolari sono sfumati, ma ne ricordo limpida la cara figura. Piccola, svelta, sorridente per i grandi cortili della nostra casa... È proprio lei: attiva, instancabile e sempre presente a se stessa per conservare il dominio perfetto e infiorare di bontà sorridente e rasserenante i sentieri del suo cammino.

Giovinetta, scossa nella salute, in seguito alla perdita del mio amato e tenerissimo babbo, lei mi curò con le premure di una madre. Ebbe verso di me attenzioni delicatissime. Faceva preparare, proprio per me, un dolce bianco, al latte, come lo preparava la mamma per la festa dell'Immacolata».

La direttrice, suor Dadrino, fu sempre così: capace di chinarsi sulle persone che piangono la morte della mamma e di ripetere la grande parola: «Coraggio! Non piangere. Ora, ti farò io da mamma». Non erano parole, ma un dono di bontà semplice e grande «che può venire solo da Dio».

Quando giunse come direttrice a Catania nel 1921, suor Annetta scrisse a matita un appunto che suona invocazione e fiduciosa speranza: «Maria Ausiliatrice, fate, fate, fate. Chi sono io? L'involucro». Quella era una casa davvero complessa nell'insieme delle sue opere. Una suora, che vide suor Dadrino per la prima volta nel 1922, assicura: «Fin d'allora rilevai il suo profondo spirito di pietà, la sua rettitudine, la pronta e chiara decisione nell'agire. Arrivava a tutto e a tutti con il suo grande cuore di madre».

Il collegio di via Caronda accoglieva due categorie di ra-

gazze interne: alcune per lezioni private di musica, pittura e altro, e le normaliste che frequentavano corsi regolari nelle scuole pubbliche per il conseguimento del diploma. Suor Annetta aveva la capacità di amalgamare molto bene le due categorie di giovani e di mettere le suore della comunità a contatto con tutte le ragazze ed anche con le exallieve che frequentavano la casa per qualche corso. Ne guadagnò lo spirito di famiglia proprio di ogni comunità salesiana.

Il dinamismo e la creatività furono sue caratteristiche, insieme alla capacità di organizzare e di ridurre al minimo gli inconvenienti che potevano sorgere.

In casa vi era, inoltre, un bel gruppo di postulanti, le quali erano seguite da una assistente tutta per loro. Una di quelle postulanti ricorda: «La direttrice pareva ci seguisse alla lontana, ma in realtà aveva occhio e cuore per ciascuna».

Lei stessa costatava, con convinzione profonda, che tutte quelle "figlie" — suore, postulanti, educande — le erano state donate dal buon Dio e perciò diceva con sincerità: «Quanto sento di amarle!».

«Per noi normaliste — è un'altra FMA a testimoniare — aveva premure particolari, perché, frequentando le scuole pubbliche, ci sapeva più esposte ai pericoli. Ci seguiva una per una, interessandosi premurosamente della salute, dello studio, ma soprattutto della nostra anima».

Quando avvertiva il loro rientro dalla scuola, usciva dall'ufficio e, rispondendo amorevolmente al loro saluto, scrutava l'espressione dei volti per vedere come erano andate le cose. Accorgendosi di qualche preoccupazione, mandava poi a chiamare l'interessata per darle modo di sfogare con lei la sua sofferenza.

Parecchie vocazioni religiose fiorirono tra quelle ragazze e una di loro racconta: «Non mi parlò mai apertamente di vocazione, ma più di una volta mi disse: "Chissà che cosa vorrà da te il Signore!" e mi invitava a pregare molto e credo che anche lei abbia molto pregato perché si sviluppasse in me il germe della vocazione, che lei aveva già intuito esserci nella mia anima...».

Lo sguardo di suor Annetta era sempre affettuoso e accompagnato da un luminoso sorriso. Con lei, suore e ragazze, si sentivano spronate a compiere il loro dovere, anche quando

poteva costare molto. «Impartiva ordini in modo deciso, sicuro e, nello stesso tempo, con un tono amorevole, accompagnando l'ordine con il sorriso luminoso dei suoi occhi che ti scrutavano e leggevano dentro, eloquenti più delle labbra... Sembrava dicessero: "Lo so che sei stanca, ti comprendo... Ma è proprio necessario che tu mi faccia questo favore"».

Una suora ci offre un tocco prezioso sulla personalità religiosa di suor Dadrino: «Quando penso al ritratto di una religiosa FMA perfetta, mi si presenta spontaneamente al pensiero la figura di madre Dadrino, della quale conservo nell'anima, come un caro prezioso profumo, il ricordo degli esempi di grande umiltà, semplicità, delicatezza d'animo».

E un'altra scrive: «Secondo me, ecco alcune delle principali caratteristiche della sua personalità: pietà sentita ed esemplare, lealtà e rettitudine, umiltà profonda e disinvoltata, attaccamento allo spirito della Congregazione e alle superiori, intuizione pronta e sicura, prudenza, buon senso, e si potrebbe continuare».

La rettitudine che dirigeva tutte le sue azioni, le dava l'impronta della semplicità. Conoscendo il suo affetto sincero verso ciascuna, anche la sua franchezza nel dire cose meno piacevoli era accolta con riconoscenza.

Alla fine del sessennio a Catania, suor Annetta poteva essere riconoscente all'Ausiliatrice che l'aveva preceduta, affiancata, sostenuta. Con le strutture, rinnovate e accresciute, erano fiorite anche le opere. Le superiori erano soddisfatte di questa animatrice, che era riuscita a far procedere di pari passo incremento esterno e accurata formazione. Numerose vocazioni erano uscite dalla scuola di Catania e tante suore avevano trovato nuovo slancio nel cammino della consacrazione a Dio e alla gioventù.

Nel 1927 suor Dadrino lasciò Catania per assumere la direzione della casa di Acireale e il compito della formazione delle novizie. A questo duplice servizio si riferisce il maggior numero delle testimonianze giunte fino a noi.

A una novizia, che nei primi giorni avvertiva un certo disagio a motivo dell'austero ambiente che aveva trovato in Acireale (si riferiva particolarmente alle strutture di quello che era stato un antico convento di Monache Benedettine), la maestra, a cui si confidava, le fece pure la sua confidenza: «Anch'io, ve-

nendo qui, ho pianto tanto. Ti posso ben comprendere... Fatti coraggio!».

La novizia prosegue: «Mi calmai come per incanto. Un po' sorpresa, ma molto confortata, lasciai scivolare in cuore quella confidenza che sapeva di confessione e dissi a me stessa: "Allora, posso piangere anch'io! Posso restare, malgrado il mio sconforto. Madre maestra mi aiuterà a superarmi". E restai».

Una delle novizie, che era stata sua educanda a Catania — suor Franceschina Corallo —, così ci parla delle basi solide sulle quali la maestra fondava la sua azione formativa: «Ricchezza di vita interiore fondata su un profondo spirito di pietà; osservanza esatta della Regola; rettitudine nell'operare; carità che si dona senza misura; rispetto per le anziane e per le suore degli uffici più umili; ardente spirito di apostolato; virtù soda, frutto di rinuncia al proprio giudizio, alla propria volontà e all'amor proprio furono gli insegnamenti e le idee madri che suor Anna Datrino cercò di radicare nel nostro cuore negli anni in cui ci fu madre e maestra».

Nel 1929 venne sostituita nelle funzioni di direttrice da una ex ispettrice missionaria, madre Annetta Vergano, piuttosto acciaccata nella salute, ma tanto virtuosa e saggia. Poiché, fino ad allora, i compiti di direttrice e maestra erano stati sempre riuniti in una sola persona, suor Datrino si affrettò a trasformare il suo ufficio in direzione ritirandosi nella sua camera che avrebbe così dovuto assolvere un duplice servizio. Ma quando madre Vergano ne fu consapevole, le impose di ritornare nel suo ufficio e si invertirono le parti, cioè le funzioni degli ambienti. Suor Datrino obbedì con la pronta umiltà di una novizia. L'esempio bellissimo del rapporto che si stabilì fra le due superiore fu più efficace di qualsiasi insegnamento verbale per il gruppo di novizie presenti nella casa.

Non poche testimonianze sottolineano con quanta gioia la maestra curava la preparazione alle visite delle superiore. Se poi si trattava della Madre generale riusciva a coinvolgere tutte, anche le meno dotate, o forse quelle un po' indifferenti. Quando si trattava — per le novizie — di comunicare con loro per iscritto, le favoriva, anzi, le sollecitava a farlo con la massima semplicità e fiducia.

La vita di suor Datrino era fondata sulla granitica roccia della preghiera e dell'amor di Dio. Le novizie rimanevano am-

mirate nel vedere il profondo raccoglimento che la maestra teneva durante la preghiera, soprattutto quando si trovava in chiesa. Una suora scrisse: «Non si smenti mai nella sua unione con Dio e, al solo vederla durante le brevi visite a Gesù sacramentato, la nostra vita si elevava di tono, trascinata dal suo esempio».

Sotto un'apparenza assolutamente semplice, autenticamente salesiana, celava una grande capacità di distacco e uno spirito di umiltà vera, di sacrificio disinvolto, naturalissimo.

Unico suo difetto — come si esprime una suora — era quello di prestar fede a chiunque, sempre, e a tutto ciò che le veniva detto. Così limpida e retta com'era, non poteva pensare all'inganno o al sotterfugio. Ma quando era pronta ad accettare ciò che le veniva detto, altrettanto lo era nel ritornare su di sé, nel correggere un giudizio quando si accorgeva di trovarsi in errore!

Non di rado le sue riprensioni erano energiche; ma chi, dopo quel momento di giusta fermezza, si avvicinava a lei, la ritrovava madre buona e tenerissima. «Era forte — scrive una suora — ma nell'esercizio della sua forza quanta maternità e rettitudine!».

Le sue istruzioni erano sempre molto concrete, frutto della sua ampia esperienza di vita salesiana, soprattutto quando poi si trattava del Sistema preventivo. Ad esempio, raccomandava con la consueta forza espressiva: «Mai rinfacciare le cose alle ragazze; mai dimostrare di aver perduto la stima che avevamo in loro! Pazientare, prenderle per il loro verso, come si suol dire, cercare di persuaderle, mostrare loro fiducia. Così ci ha insegnato don Bosco. Se la correzione fatta non riesce a migliorare la ragazza, vuol dire che è difettoso il modo con cui è stata fatta».

Una delle cose che le stavano sommamente a cuore era la formazione allo spirito di sacrificio, alla rinuncia silenziosa e serena. Diceva spesso: «Care novizie, cerchiamo la verginità nel dolore. Riserviamo a Gesù la gioia di essere l'unico confidente dei nostri cuori. Confidiamo a Lui soltanto ciò che ci fa soffrire. Nessun altro sappia qual è il peso che grava sul nostro cuore. In certi momenti ci sentiremo sole, non ci sentiremo comprese neanche dalle superiori. Che importa? Sappiamo a chi rivolgerci, a chi fare le nostre confidenze. Gesù è il

nostro Sposo divino; ci ascolterà, ci comprenderà, ci consolerà. Lui solo, sempre!».

Ci teneva molto all'applicazione concreta dell'articolo 115 delle *Costituzioni* — quelle del 1922 —, che invitava le FMA a mostrarsi sempre «quali debbono essere, cioè spose di Gesù Cristo crocifisso e Figlie di Maria».

Raccomandava e insegnava il modo di comportarsi in comunità e fuori «attingendo i preziosi insegnamenti al suo grande buon senso, alla sua personale esperienza, alle belle e sane tradizioni della vita delle nostre case, a quel senso di dignità religiosa, mai smentita, che pareva connaturale in lei».

Dalla ricca memoria di una novizia, suor Maria Ausilia Corallo, che nell'Istituto sarà anche Consigliera generale (1970-1984), stralciamo qualche altro insegnamento della sua indimenticabile maestra, suor Annetta Datrino.

«Se avete da soffrire qualche pena non confidatela inutilmente agli altri, prima ancora di confidarla al Signore... Diversamente gli presentereste un fiore dalla corolla sciupata. È così bello soffrire sapendo che il nostro dolore è noto a Dio solo! Che importa essere maestra o portinaia, professoressa o cucciniera? Se manca personale in questi uffici le superiori potranno provvedere facilmente... Ma se manca la religiosa piena di spirito salesiano, dove la prenderanno? Non importa l'ufficio della suora, importa la sua religiosità. Questa non si può provvedere né sostituire.

Non vi sono date per modello, care figliole, le vostre consorelle. Quindi, non dite mai: «Anche quella fa così, posso farlo anch'io». Il nostro modello è il Padre celeste. Guardiamo a Lui, e le nostre azioni saranno perfette.

Stiamo attente che nelle nostre opere non si annidi l'amor proprio che tutto inaridisce e distrugge. Diciamo spesso: «Tutto per Te, mio Dio; per Te solo! Nulla per le creature e per me». Così tutto si affronta con coraggio e costanza.

Chi fa migliore riuscita è quella che si nutre del pane quotidiano servito alla comunità: meditazioni, conferenze, letture. Di questo alimento dovete nutrirvi; questo dovete pensare, meditare, assimilare durante il giorno. Non cercate altro... Soprattutto il pane di casa nostra».

Forse nessuno pensava che il suo prezioso servizio formativo terminasse con il compiersi del sessennio. Pareva una

maestra insostituibile. Invece, nel 1933 suor Dadrino lasciò il noviziato di Acireale per riprendere il servizio direttivo nella grande casa ispettoriale di Catania. Conosceva bene la maggior parte delle suore fra le anziane, benissimo le più giovani. Continuò, specialmente con queste ultime, una feconda opera di formazione permanente.

Esigente e materna, seguiva tutto e tutte. I suoi "giri" nella casa dalle molteplici attività erano quotidiani. Vedevo e provvedeva, incoraggiava e richiamava. Era una festa per tutte vederla comparire or qua or là, e il suo sorriso aperto e materno era il più efficace incoraggiamento a durarla serenamente in un lavoro molte volte pesante e monotono. La sua parola, piena di fede e di entusiasmo, trascinava i cuori ad una dedizione sempre più generosa e pronta. Più di una suora ammetteva, convinta, che questo era uno dei segreti della sua vita di superiora molto amata e desiderata.

Sembrava avesse una predilezione per le suore addette ai servizi più umili della casa, anche perché, immancabilmente, le sceglieva come sue accompagnatrici quando doveva uscire di casa per qualche visita doverosa a persone ragguardevoli.

Chiedeva cose che potevano risultare difficili e di fronte a qualche resistenza non cedeva, ma provvedeva. Ecco un semplice caso raccontato da una giovane suora che un giorno si era sentita dire dalla direttrice di andare a sostituire per qualche ora la telefonista. «Diventai rossa rossa — racconta — e obiettai: "Non so come si fa; non ho mai preso il telefono in mano. Non so rispondere, non so cosa dire...". E lei di rimando: "Tanta ignoranza non me l'aspettavo e proprio da te. Ma intanto vai, vai...". Andai. Poco dopo mi raggiunse e: "Vieni, mi disse, siedici vicino a me. Ora io telefono e tu impari come si fa. Ecco: così, così...". E con pazienza mi insegnò come dovevo fare, ottenendo così che io superassi la mia ritrosia e mi piegassi docilmente. Sempre così, in tutte le cose», commenta la suora. Quando qualche assistente o insegnante, parlando delle ragazze, si lamentava che qualcuna fosse di carattere difficile, la direttrice diceva: «Care sorelle, le ragazze sono state mandate qui... Noi invece siamo tra loro per nostra volontà. Quindi bisogna avere pazienza. Prendiamole come sono e cerchiamo di renderle come le vuole la Madonna».

Dal 1939 al 1941 suor Annetta fu direttrice della comu-

nità di Palermo. Una suora che fu con lei, come insegnante, in questa casa tanto diversa da quella di Catania e in un tempo tutt'altro che facile, scrive: «Ebbi la fortuna di averla ancora come direttrice all'istituto "S. Lucia" di Palermo. Il clima di guerra in cui si viveva (i bombardamenti si susseguivano di giorno e di notte), numerose difficoltà interne della casa, dovute a cause di diverso genere, misero a dura prova la resistenza fisica e morale di suor Datrino. Non era più la vita bella e serena del noviziato e neanche quella dinamica e fervente di Catania. Era l'ora delle tenebre... Ma anche a questo lei ci aveva preparate».

Suor Datrino continuava a vivere le sue giornate in amore e umiltà. Incontrò difficoltà anche a livello ecclesiale, ma seppe viverle con una virtù che si celava sotto le apparenze di semplicità e di serena disinvoltura. Continuò a mettere a profitto le sue eccellenti capacità di governo e di organizzazione, unite a un raro buon senso. Lasciava poco margine per gli imprevisti perché tutto disponeva giungendo ai più semplici e minuti particolari. La sua prudenza, inoltre, era apprezzata anche al di fuori dell'ambiente in cui viveva. Ci racconta una suora: «Accompagnavo all'uscita un superiore Gesuita che conoscevo da anni. Questi, parlando della prudenza di madre Datrino, mi diceva: "Questa superiora non commette errori nel suo governo!". A me che, poco opportunamente, obiettavo che *errare humanum est*, aggiunse convinto: "E se ne commette, perché ciò è inevitabile all'umana fragilità, stia pur certa che saranno ben pochi"».

Quando nel 1941 si seppe che suor Datrino era stata nominata ispettrice a Novara, nessuno se ne meravigliò: era una superiora di vasta esperienza e di non comune saggezza. Ma le suore della Sicilia soffrirono molto per questa sua partenza, e pure suor Annetta ebbe il cuore lacerato dal distacco. Lo capirono anche le consorelle che l'accolsero nel suo Piemonte che aveva lasciato ventiquattro anni prima.

La seconda guerra mondiale stava incalzando sempre più rovinosamente, eppure l'Istituto continuava ad aprire case, tanto più che le vocazioni non mancavano. Il primo sessennio fu il più gravoso e quando lo portò a compimento le superiori tentarono di offrirle un sollievo accogliendola nell'ispettoria centrale "S. Cuore" in Torino. Godeva nel trovarsi nella città

dell'Ausiliatrice e di don Bosco. Ma fu una breve pausa. Ritornò quasi subito a Novara dove iniziò il secondo sessennio di animazione alla vasta ispezione (1947-1953).

Una suora ce ne parla informandoci: «L'ebbi ispettrice per ben dodici anni e non posso dimenticare la sua cara e materna figura. Era virile nell'animo, ma squisitamente tenera di cuore. Le linee caratteristiche della sua fisionomia morale erano inconfondibili. Spiccava in lei una stima profonda per la vocazione, specificamente per quella della FMA; un attaccamento filiale, umile, ma fattivo all'Istituto, che — lo diceva con accento caldo e persuasivo — era *bello tra i più belli*. Di fronte a un desiderio, a un semplice invito delle superiori, madre Annetta si faceva in cento per attuarlo. La sua ispezione rispondeva sempre fra le prime, e con generosità senza pari, alle proposte delle Madri, anche quando si trattava di veri sacrifici di borsa e di tempo».

E con le suore? Ecco una bella e semplice testimonianza: «Mi trovavo un anno a Novara per gli esercizi spirituali. Madre Anna mi fece chiamare e, porgendomi una lettera, mi disse: "Le tue sorelle suore sono a casa per una visita ai genitori anziani. Desiderano anche te. Va' pure, io non ho difficoltà". Ringraziai con effusione, ma sapendo che avrei imposto un sacrificio alle sorelle della casa, in quel tempo cariche di lavoro, rinunciai.

Madre Anna mi guardò con un ampio sorriso e non mi disse nulla. Ma poco tempo dopo mi fece chiamare nuovamente e, con indimenticabile dolcezza materna, mi disse: "Mi ha fatto piacere vederti giudiziosa e generosa. Ora, però, puoi andare a portare un conforto ai tuoi cari"». Erano le sue caratteristiche finezze materne, che non finiremmo di enumerare.

Quando si trattava di mamme anziane o ammalate, madre Dadrino trovava sempre il modo di assicurare l'assistenza e la consolazione delle figlie suore. I suoi gesti, carichi di delicata comprensione, dice una suora, «mi commuovevano profondamente accendendomi in cuore una grande riconoscenza verso il Signore e Maria Ausiliatrice che davano al nostro Istituto superiore così materne e sante. Ciò aumentava in me la gioia di essere FMA».

Accogliamo ancora la testimonianza di una sorella alla quale era mancata improvvisamente la mamma lasciando solo

il papà. Rientrata in comunità nell'ora del pranzo, si vide subito venire incontro la direttrice insieme all'ispettrice. «Fu così cordiale e affettuoso il suo abbraccio, così incoraggianti le sue parole, che mi sembrò di avere ancora presso di me la mia carissima mamma. Nei giorni seguenti mi invitava spesso nel suo ufficio e io me ne partivo sempre più sollevata dal dolore che mi opprimeva.

Nel mese di agosto, quando andai agli esercizi spirituali, decise di mandarmi come maestra di scuola materna in un paese vicino al mio, per dare al mio papà la possibilità di venirmi a trovare sovente e così avvertire meno la sofferenza della sua solitudine».

Colpisce il fatto che lei, madre Anna, era schiva delle visite ai propri parenti; per se stessa non trovava motivi sufficienti per ottenere questo genere di permessi.

L'ispettoria di Novara includeva tra le sue case un "nido per l'infanzia". Si trattava di bambini che non conoscevano la gioia di avere una vera e propria famiglia.

Madre Dadrino andava sempre ad incontrarli quando era in visita a Pavia. Le piaceva sentirli pregare, tanto che raccomandava alle loro preghiere le sue intenzioni, soprattutto quella di ottenere sante vocazioni per l'Istituto.

«Madre ispettrice — racconta una suora — dimostrava tanta comprensione per la situazione di questi poveri bambini senza famiglia. Stava volentieri in mezzo a loro con il desiderio di far loro sentire un po' di affetto. In quelle circostanze i bambini le offrivano i propri risparmi per le missioni o per qualche altra iniziativa che stava a cuore a madre Anna. Lei si commuoveva e avrebbe desiderato procurare loro qualche soddisfazione. Per la festa di madre Mazzarello volle i più grandicelli nella casa ispettoriale di Novara e lei stessa passava in refettorio per assicurarsi che fossero ben serviti».

Qualche parola dobbiamo spenderla per ricordare il suo interesse, materno e preveniente, per le suore ammalate e anziane. Soleva dire che «non sono le ammalate di peso all'Istituto, ma i soggetti difficili che non corrispondono alla grazia della vocazione religiosa». A guerra conclusa, quando la situazione economica generale era ancora molto precaria, riuscì ad assicurare all'ispettoria la casa di riposo per le suore in Orta "S. Giulio", luogo salubre e bellissimo.

Solo per sé madre Anna non accettava attenzioni particolari. Scrive una suora, che le fu vicina: «Quando venivano le direttrici e portavano in regalo dolci, biscotti, uova o altro, il primo suo pensiero era per le ammalate. Mi diceva: “Prendi e fa’ il giro dell’infermeria e dividi questa roba tra le ammalate”. Io cercavo di obiettare: “Ma madre, le direttrici l’hanno portata proprio per lei...”. E lei, tranquilla e decisa: “Sì, sì, ma vedi: quello che prendono le ammalate fa bene anche a me”».

Una volta che in casa non vi erano ammalate, alla mia osservazione che la vera ammalata era proprio lei, si fece pensierosa e disse: «Anche le malattie immaginarie bisogna curare; anche quelle, e soprattutto quelle...». La suora conclude dicendo: «Difficilmente riesco a fare assaggiare qualcosa di quello che le veniva offerto, tanto per poter assicurare chi l’aveva portato, che la madre lo aveva gradito e se ne era servita. La sua carità, generosità e spirito di mortificazione erano superiori a ogni immaginazione».

Quando poi si trattava di cassette di cedri, arance, mandarini provenienti dalla Sicilia, lei ammirava quella frutta tanto splendida che le evocava ricordi cari e intensi e poi la faceva portare alle ammalate.

Accenniamo ancora alla sua nota di costante fermezza nel provvedere al bene spirituale delle sue figlie. Una di loro ammette: «La cara madre Anna fu forte con me quando si trattava del mio bene spirituale. Mi fece anche piangere, ma quanto ora la benedico per avermi fatto certe osservazioni che mi salvarono da possibili cadute!».

E un’altra, sullo stesso tono: «Ricordo che, avendo io commesso uno sbaglio e venutolo a sapere, madre Anna mi corresse con tanta fermezza, unita ad altrettanta maternità, da farmi convinta che mi voleva veramente bene».

Indubbiamente madre Datrino aveva un’acuta e profonda conoscenza dell’animo umano, perciò il suo modo di agire era adeguato alle situazioni e riusciva normalmente efficace.

Completiamo questa carrellata di testimonianze riferendo un episodio delicato e piacevole insieme. Si sapeva che madre Anna aveva un debole — si fa per dire — per le suore cuciniere. Questo ce lo racconta una di loro.

«Per il suo giorno onomastico la maestra di musica volle insegnare un canto alle suore della cucina, ben sapendo quanto

l'ispettrice lo avrebbe gradito. Ed ecco, alla fine del pranzo, vestite a festa da "cuochine", con un mestolo in mano e danzando a suon di musica, ci presentammo in refettorio. Ma, il passo di danza non andava molto d'accordo con il suono degli strumenti... Le suore ridevano di gusto. Sul più bello del canto, mi accorsi che madre Anna si commuoveva. Mi sforzai a cantare più forte per non fare fiasco, eccitando la commozione generale. Finito il canto le suore chiesero il *bis*, ma io non me la sentivo. Scappai subito via, come se avessi commesso una grave mancanza. L'ispettrice se ne accorse e, prima di sera, mi mandò a chiamare per ringraziarmi. Mi regalò un buon dolcetto e mi disse: "Le altre, con tutte le loro grosse parolone non mi avevano colpito tanto. Sai che cosa mi ha anche commosso? Il pensiero che, a quell'ora, non avevate ancora pranzato e vi vedevo pallidissime"».

Nel 1954 madre Datrino lasciò l'ispettorato di Novara e passò alla Piemontese "S. Cuore", ma per rimanervi soltanto due anni come ispettrice. Data la sua età piuttosto avanzata, dovette cedere al peso degli acciacchi ai quali si aggiunse una paralisi parziale e progressiva. Per questo, dopo quarantasette anni di energico e saggio servizio d'autorità, madre Anna venne accolta dapprima nella casa "S. Cuore" di Torino, nota a quel tempo come "il Pedagogico", e poi nel noviziato di Casanova (Torino).

Una suora ricorda: «L'ultima visita che le feci quando si trovava a Casanova non la dimenticherò mai. Eravamo due suore, entrambe a lei molto affezionate. Rivedendoci così, di sorpresa, il suo volto si irradiò di gioia. Che festa ci fece! Si parlò di un po' di tutto, rievocando i tempi passati. Ebbe la delicatezza di trattenerci da sole a sole, dandoci saggi consigli e preziose esortazioni. Giunta l'ora della separazione, ci abbracciò con tenerezza materna, lasciandoci nell'anima una infinita nostalgia della sua grande bontà».

Con incantevole semplicità esprimeva la sua riconoscenza verso le superiori che l'avevano mandata in quella comunità per meglio curarsi. Desiderava guarire, ma solo per continuare a donarsi agli altri. Del resto era chiara la sua disponibilità a compiere, in fiducioso abbandono, la volontà di Dio.

Incominciò ad aggravarsi nei primi giorni del febbraio 1957. Lei se ne rese conto. Dispose bene le sue cose ponendo-

le nelle mani della direttrice e chiese di poter ricevere il santo Viatico. Diceva: «Non ho paura della morte... Ditemi la verità». Ebbe la visita di superiori e superiore e, fra tutte graditissima, quella della Madre generale che la lasciò sollevata. Seguirono momenti di speranza.

Parlava ancora con slancio della vita religiosa salesiana e della sua bellezza. Quando la maestra delle novizie le chiese un ricordo per loro, madre Anna disse: «Soltanto questo: siano perseveranti per tutta la vita, perché è tanto bello morire da FMA».

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi in piena consapevolezza, si mostrò ancor più serena e soddisfatta. Fra alternative di lucidità e di delirio, nel pomeriggio dell'ultimo giorno poté ancora ricevere Gesù. Fissando l'Ostia santa che il sacerdote teneva fra le mani, la morente disse con voce esile, ma chiara, tanto che fu percepita da tutte le presenti: «Gesù, ti chiedo perdono di tutti i peccati della mia vita». Il sacerdote la rassicurò dicendole che il Signore è infinitamente misericordioso. Ricevuta la Comunione il suo aspetto cambiò totalmente. Il volto si illuminò del più bel sorriso. Sussurrò piano: «Questo è il giorno più lieto». La direttrice, che le stava accanto, temendo di non aver ben capito, le chiese: «Madre Anna, voleva forse dire che questo è il giorno più quieto?». «No, no — ribatté con forza la cara inferma —, intendo dire che questo è il giorno più lieto. Sì, il giorno più lieto della mia vita».

Alla vigilia della morte, il sacerdote che era presente le suggerì la giaculatoria: «*Oh Gesù d'amore acceso...*». Madre Anna proseguì prontamente: «Non ti avessi mai...». Fatta una breve pausa, riprese ripetendo per tre volte con tono espressivo: «Mai, mai, mai offeso».

Il suo spirare prima dell'alba, fu dolcissimo e lasciò un'onda di pace in tutto il noviziato di Casanova.

Concludiamo questo profilo, tanto religiosamente e salesianamente edificante, con due testimonianze fra loro diverse, ma significative. La prima è quella di una direttrice, che alla sua prima nomina aveva reagito con sgomento davanti alla responsabilità che riteneva superiore alle sue capacità. Scrive: «Aveva un cuore veramente materno, sia quando correggeva come quando incoraggiava. Davanti alle mie "buone ragioni",

aveva così reagito: "Tu non sei istruita? Altre farebbero meglio di te? Tu non pensarci. Fa l'ubbidienza e abbi fede! Le maestre hanno già la scuola a cui badare...". E sempre buona e materna, aggiungeva: "Vedi? Anche madre Mazzarello era poco istruita, ma era umile e generosa di cuore. Cerca di ricopiare queste belle virtù. Vedrai che farai bene anche tu! Abbi sempre spirito di fede in tutto e molta confidenza in Dio e nella Madonna. Prima di fare la santa Comunione, recita di cuore il *Veni Creator* e non ti mancheranno gli aiuti di Dio"».

L'altra FMA si introduce dichiarando: «Il carattere forte e schietto dell'indimenticabile madre Datrino fu causa di non lieve sofferenza per me, che non avevo coraggio per affrontare le prove ed ero di scarsa virtù. Ciò nonostante, sempre ammirai in lei la rettitudine, che la portava a difendere e a salvare la carità e la verità a ogni costo, e la giusta esigenza per la pratica della santa Regola e dei nostri religiosi doveri.

Devo a lei se sono riuscita a correggermi di alcuni difetti e a mantenere una norma di vita basata su alcuni suoi insegnamenti caratteristici.

Ne riporto qualcuno: "Stiamo sempre dalla parte della direttrice e cerchiamo di difenderne l'autorità se vogliamo essere con Dio. Guai se ci lasciamo andare alla critica e alla mormorazione, non ci si salva più!". "Il Signore non ha bisogno della nostra abilità, ma della nostra buona volontà di farci sante"».

Suor Dauriz Virginia

di Giuseppe e di Verones Domenica

nata a Zambana (Trento) il 1° aprile 1912

morta a Tegucigalpa (Honduras) il 16 dicembre 1957

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935

Professione perpetua a Masatepe (Nicaragua) il 5 agosto 1941

Suor Virginia era una persona silenziosa, schiva nel parlare di sé. Per questo, conosciamo poco del periodo che tra-

scorse in famiglia. Papà Giuseppe, rimasto vedovo quando lei doveva essere piccina, le aveva donato una seconda mamma. Questa era una persona consapevole dell'impegno che assumeva e seppe dare all'orfanella il suo affetto materno condiviso con altri figli. Infatti, sappiamo che Virginia ebbe una sorella minore di lei di dodici anni, che sarà anche FMA.¹

Virginia conobbe le FMA come convivitrice in una casa piemontese che non conosciamo. Accolta nel postulato di Arignano (Torino), trascorse a Casanova il periodo di noviziato e a ventitré anni divenne FMA.

Poco dopo la professione partì per il Centro America, dove lavorò dapprima nel Nicaragua, nelle case di Masatepe e Granada. Successivamente fu a S. Salvador e, infine, a Tegucigalpa (Honduras).

Suoi compiti furono quelli di maestra di lavoro e di aiutante in ogni genere di attività comunitarie. Nelle case di Granada, S. Salvador e Tegucigalpa, fu pure economista. Significativa questa sintetica espressione: «Suor Virginia disimpegnò varie attività testimoniando soprattutto il silenzio, l'ordine e la carità».

Tutte le testimonianze esprimono la stessa convinzione. Racconta una suora che le fu vicina per non breve tempo: «Era osservantissima del silenzio; la sua vita scorreva senza farsi sentire. Ordinata fino allo scrupolo, alla sua morte, che fu repentina, tutto fu trovato in perfetto ordine e ben aggiornato: conti, registri, armadi, dispensa, sacrestia. In questa avevo avuto la fortuna di supplirla per un certo tempo. Ammiravo e mi edificavo veramente, notando che tutto era disposto in grande ordine e con notevole buon gusto. Se riteneva necessario un avviso ben esplicito o una raccomandazione, collocava un cartellino dove si leggeva, ad esempio: "Prendere i candelabri d'argento con un pezzo di stoffa". "Attenzione! Quadro di X con vetro"».

Il termine "osservantissima" viene usato anche per parlare del suo spirito di povertà. Per sé non voleva nulla di superfluo; il necessario lo usava fino alle estreme possibilità. Una consorella sottolinea, insieme al silenzio, la saggia pru-

¹ Suor Zita, fu missionaria in Paraguay.

denza, il contegno modesto e riservato, l'esattezza nel compimento dei propri doveri e la grande rettitudine presenti in suor Virginia. A volte, appariva un po' brusca e intransigente, ma anche questo suo modo di trattare scaturiva dal forte senso di responsabilità nell'assolvere i compiti che le venivano affidati.

«La sua rettitudine — è la stessa consorella a informarci — attirò la mia attenzione per la franchezza con la quale si esprimeva anche in situazioni difficili. Ho anche potuto notare in lei molta delicatezza e cautela nel trattare con persone esterne. In un'occasione le chiesi perché era tanto laconica con i fornitori che giungevano in casa per la consegna delle merci. Graziosamente mi rispose: "Devo essere prudente perché sono ancora giovane". Era precisamente questo riserbo che le guadagnava la stima e il rispetto di quanti l'avvicinavano».

Una lettera di suor Virginia alla superiora generale, madre Linda Lucotti, ci rivela la sua delicatezza d'animo e il suo spirito di distacco. Fu scritta da Granada il 1° novembre 1947. In essa ringrazia per la delicatezza materna che le superiori avevano prodigato alla sorella suor Zita e continua così: «Non creda, Madre, che mi abbia cagionato pena l'aver inviato mia sorella ad altra missione. Ho benedetto il Signore quando ho saputo che lei non manifestò desideri al riguardo. Lei, Madre, comprende quanta allegria avrei provato ad averla vicina... Comprende pure il dovere che abbiamo di distaccarci da tutti gli affetti umani affinché sia il Signore a riempire i nostri cuori... Mi trovo molto contenta nel lasciar disporre di me al Signore. Ambedue abbiamo bisogno di guida e di sorveglianza, e tutto ciò lo troviamo nelle nostre superiori. Stando lontane, viviamo di più solo per il Signore.

Io mi trovo bene e felice sotto ogni aspetto, con il desiderio di vivere sempre più abbandonata nelle mani di Dio per corrispondere almeno in parte alla vocazione religiosa. A questo fine, la prego di dire qualche parolina per me a Gesù e alla Madonna».

La repentina morte di suor Dauriz fu preceduta da «una grande gioia»: quella di aver partecipato agli esercizi spirituali presieduti, a Tegucigalpa, dalla Consigliera generale madre Nilde Maule. La superiora l'avvicinò e confortò a motivo del malessere che la colse proprio in quei giorni. Era stato un

preannuncio della morte che sarebbe giunta poco dopo, ma nessuno lo colse.

Tre o quattro giorni dopo la chiusura degli Esercizi, completamente ristabilita, volle partecipare a due sante Messe: una in casa, l'altra nella vicina chiesa parrocchiale. Al ritorno, nel breve tragitto, era accompagnata dalla direttrice, che le aveva raccomandato di farsi visitare dal medico, anche se si sentiva meglio. E suor Virginia a rassicurarla: «Non è necessario. Sto veramente bene».

All'ora del pranzo, non vedendola in refettorio, pensò che ragioni di ufficio la tenessero occupata. Poi, impensierita per il prolungato ritardo, l'andò a cercare e la trovò agonizzante. Portata a letto, furono chiamati immediatamente medico e sacerdote. Il secondo arrivò appena in tempo per amministrarle l'Unzione degli infermi, il medico per constatarne il decesso.

Si può immaginare la costernazione della comunità ed anche lo stupore delle persone che poco prima l'avevano incontrata lungo la strada. L'intera città partecipò al lutto delle suore. Anche i venditori di verdura e frutta passarono piangendo accanto alla salma della buona suor Virginia.

Per una singolare coincidenza, si trovarono in Honduras tutti i chierici salesiani dell'Istituto "Don Rua" del Salvador, che cantarono la santa Messa dei funerali con grande solennità. Era il trionfo dell'umiltà, della generosità, della disponibilità totale alle esigenze di una vita tutta consacrata all'unico Signore.

Suor De Berardinis Tullia

*di Giuseppe e di Paolini Domenica
nata a Nereto (Teramo) il 6 gennaio 1884
morta a Roma il 19 maggio 1957*

*Prima professione a Roma il 30 settembre 1906
Professione perpetua a Roma il 1° ottobre 1912*

Le notizie di suor Tullia iniziano con il tempo della sua adolescenza vissuta nell'Istituto educativo femminile "Cantalamessa" di Ascoli Piceno, diretto, in quegli anni di fine Otto-

cento, dalle FMA dell'ispettorato romano. Vi si trovava in qualità di studente convivtrice. Emergono subito le caratteristiche di un temperamento esuberante, estroverso, vivace nel realizzare scherzi a sorpresa e non sempre a lieto fine...

Ma Tullia era anche un'allieva intelligente e diligente, aperta e disponibile alle compagne. Irma Morelli, allora convivtrice e, a suo tempo, FMA, la ricordava attenta e premurosa nell'aiutare lei più piccola nell'ordine, nella pulizia e nei doveri quotidiani: «Aveva profonda pietà, era buona e retta, aveva un cuore d'oro. Se poteva fare un favore si faceva in quattro. Mi seguiva molto. Essendo di famiglia benestante, non le mancava nulla. Se mi vedeva far merenda con solo pane, spontaneamente e con grande disinvoltura, mi faceva parte del suo companatico e dei suoi dolci».

Tullia apparteneva ad una famiglia ricca di beni economici, ma soprattutto ricca del valore inestimabile della fede se accettò, senza opposizioni, la decisione della figlia di essere religiosa.

Quando la direttrice del convitto la presentò all'ispettrice — la giovane Tullia aveva da poco conseguito il diploma di maestra elementare — per essere accolta nel postulato di Roma, in via della Lungara, le fece prima questa raccomandazione: «Resta come sei: non cercare di cambiare carattere». Tullia conserverà vivacità di carattere, facilità agli scherzi birichini e incapacità a rimanere ferma a lungo. Ma trovò un'assistente saggia che la comprese e l'aiutò molto: suor Teresa Valsé Pantellini. «Le superiori stavano per rimandarmi in famiglia — racconta suor Tullia — e quando suor Teresa lo seppe parlò in mio favore. Dimostrò che la mia non era superficialità, ma vivacità e che, a poco a poco, mi sarei formata. E fu ascoltata. Dopo Dio, debbo a lei la fortuna di essere FMA». A quella sua assistente rimarrà sempre affezionata e riconoscentissima. Avrà la gioia di dare la sua testimonianza nel Processo informativo per la sua beatificazione.

Dopo la professione, il suo primo campo di lavoro fu l'insegnamento nella scuola elementare nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera. Chi la conobbe in quegli anni la ricorda come una giovane suora osservante e sempre serena, anzi, allegra.

Nel 1910 viene trasferita nel suo Abruzzo, a Gioia dei Marsi,

dove si manterrà a lungo il suo ricordo tra i fanciulli della scuola e, ancor più, fra le oratoriane. Ad esse si donava comunicando gioia e stimolando all'impegno per mantenersi limpide sotto lo sguardo di Dio.

A Gioia dei Marsi rimase fino al 1914, lasciando grande rimpianto tra le ragazze che, divenute mamme e nonne, continueranno a ricordarla. In quel paese suor Tullia ritornò per una visita breve, ma molto dolorosa, soltanto nella circostanza del terremoto che nel gennaio del 1915 causò rovine senza numero e non poche vittime, fra cui anche la piccola comunità delle FMA che sprofondarono insieme alla loro casa.

Nel 1914 le era stata affidata la direzione del collegio-convitto per studenti di Todi (Perugia). Le ragazze che l'opera accoglieva dovevano essere accompagnate ogni giorno alle rispettive scuole pubbliche. Una di loro, divenuta FMA, così parla di suor Tullia sua direttrice: «La sua profonda spiritualità e la materna bontà accesero in me il vivo desiderio di farmi suora, che potei realizzare con tanto slancio. Tutte le volevamo un gran bene; anche i nostri parenti la stimavano molto per la bontà e comprensione che la caratterizzavano e che tanto al vivo riflettevano i tratti della sua regione: l'Abruzzo forte e gentile. Era forte, soprattutto con se stessa. Mortificata, non si concedeva nessuna soddisfazione. Era osservantissima e molto affezionata alle superiori».

A Todi non concluse il sessennio. Nel 1918 passò alla direzione della casa di Roma "S. Cecilia", dove era stato trasferito il postulato e noviziato dell'ispettoria. Anche le testimonianze relative a questo tempo la presentano come una direttrice sempre sorridente e attiva e, allo stesso tempo, esigente quando si trattava del compimento del dovere. Lo esigevo ben eseguito sia dalle suore della comunità sia dalle postulanti, che desiderava ricche di senso pratico. Era tanto cara a tutte perché aveva il dono di attirare fiducia e confidenza.

Le suore si sentivano stimolate dal suo esempio. Quando doveva chiedere qualsiasi cosa, lo faceva con una tale grazia da suscitare il piacere di poterla soddisfare. «Eravamo molto unite in questa comunità — assicura una suora — e cercavamo sovente di fare belle improvvisate. La casa era poverissima, ma la direttrice suor Tullia faceva tutto il possibile per non farlo troppo sentire».

A volte aveva delle uscite originali, sempre spontanee e sincere. Diceva ad esempio: «Come è bello obbedire! Io sarei pronta, per obbedienza, a fare anche la madre generale, sicura dell'aiuto del buon Dio, perché so di essere una nullità. Con la stessa sottomissione andrei a fare la portinaia, perché quello che conta è fare bene qualsiasi obbedienza».

Per obbedienza, dopo soli due anni, accettò di essere animatrice nella casa ispettoriale di via Marghera, dove restò per un sessennio (1920-1926). Il suo grande equilibrio umano e la sua umiltà erano apprezzate da tutte. Suor Tullia sapeva mantenersi serena anche quando veniva umiliata. Lo ricorda una suora commissioniera che si trovava sovente di passaggio in casa ispettoriale: «A causa di un malinteso, la direttrice suor Tullia ricevette un rimprovero da parte dell'ispettrice. Non si scusò; ringraziò la superiora e, rimasta sola con me — che sapevo che le cose stavano in modo proprio diverso da come apparivano — disse: “Non si impressioni; sono cose utili per la nostra santificazione, e *Deo gratias!* Diversamente oggi avrebbe potuto risultare una giornata vuota. Cerchiamo di prepararci ogni mattina a fare bene la volontà di Dio, facendo tesoro di quello che ci vorrà mandare”».

Un'altra suora rimase fortemente impressionata dal suo spirito di povertà e ricorda: «Una volta mi diede il suo abito da riparare. Vi erano già sei pezze e io avrei dovuto metterci la settimana. Le dissi: “Ma, signora direttrice, questo abito è da rinnovare!”. “No, no; va ancora bene — mi rispose —. Lo do a te perché sono sicura che lo aggiusti e me lo ridai. Se lo consegno a un'altra, non lo rivedo più”».

Una volta, durante una conferenza alla comunità, disse con forza: «Quando mi venite a chiedere cose necessarie, se dovessi spendere anche cento lire [allora era come dire lo stipendio medio di un impiegato per ogni mese], cercherei di accontentare. Ma un centesimo per cose inutili non venite a chiedermelo, perché non lo avrete».

Era sempre riconoscente per tutto ciò che riceveva. A volte diceva che il bene che si riceve bisogna scriverlo sulla pietra; il male invece sulla sabbia dove presto si cancella.

Non poche testimonianze assicurano che suor De Berardinis, sia come direttrice in via Marghera, che in altre comunità, era sempre la prima fra tutte nei lavori più umili, persi-

no nell'aggiustare le calze a una suora che non poteva provvedervi da sé.

Seguiva la formazione delle suore con assiduità e le correggeva in bel modo, con affabilità, ma anche con una certa fermezza.

Compiuto il sessennio passò — sempre a Roma — nell'orfanotrofio di via Dalmazia, dove rimase soltanto due anni, fino al 1928. Una bella testimonianza di suor Giuseppina Paggiassotti merita di essere fedelmente ripresa. Racconta: «Quando nel settembre del 1927 giunsi all'istituto "Gesù Nazareno", fui da lei accolta molto cordialmente e non tardai ad ambientarmi. Andavo da lei con fiducia per i rendiconti mensili e la trovavo sempre molto comprensiva, retta, desiderosa di avanzare e di far avanzare nella perfezione religiosa.

Nelle conferenze settimanali leggeva con calore le circolari della Madre generale e delle altre superiore generalizie: si avvertiva il suo attaccamento al Centro. Un desiderio delle superiore era per lei un comando e non indugiava nell'effettuarlo. In occasione di visite straordinarie preparava la comunità a riceverle in modo che ben emergesse lo spirito di famiglia. Eravamo veramente, nella comunità, un cuor solo e un'anima sola.

In quell'anno (1927-1928) funzionò regolarmente l'istituto magistrale inferiore. Lo si considerò un vero miracolo ottenuto anche grazie all'umiltà della direttrice che operava saggiamente nell'ombra, in completa unità di intenti con la preside della scuola e la vicaria della casa.

Suor Tullia era un'anima semplice, spontanea, scevra di artifici. Usava tempestivamente sia la lode che il biasimo; aveva fine accorgimento nel superare situazioni difficili e delicate».

La sua pietà era profonda e vitale. In chiesa era raccolta e fervorosa. In quei momenti pareva che tutto tacesse dentro di lei e fuori di lei per dare spazio al colloquio d'amore con il suo Dio.

Nel suo rapporto con le educande si rivelò in tutta la genuinità dello spirito salesiano. Una delle assistenti ricorda che «le educande l'ascoltavano con vivo interesse. Nelle sue "buone notti" descriveva con vivacità episodi della sua fanciullezza e sapeva ricavarne utili insegnamenti per la loro formazione».

Nell'autunno del 1928 ebbe inizio un periodo nuovo nella

sua vita, certamente il più significativo, perché veramente eroico: il periodo missionario. Lo iniziava a quarantaquattro anni di età, con una esperienza notevole di vita. La nuova obbedienza di essere ispettrice la raggiunse in modo assolutamente imprevisto, perché alle missioni, alle quali aveva pensato agli inizi della vita religiosa, ora non pensava proprio più. Ma seppe accettare l'obbedienza senza un attimo di esitazione. Le suore scrissero che suor Tullia partì da Roma con il pianto nel cuore e il sorriso sulle labbra.

Si fermò per due mesi a Torino nella casa missionaria "Madre Mazzarello" in attesa della partenza. «Mi colpì specialmente la sua umiltà — scrive una giovane missionaria che lì la conobbe —. Al lunedì eravamo tutte invitate a spazzare la grande cappella. Per quanto cercassi di essere tra le prime, in modo da raggiungere una scopa, la reverenda madre Tullia era già lì che mesceva l'acqua con la segatura, quindi incominciava a strofinare. Non cedeva la sua scopa fino a lavoro compiuto, nonostante l'insistenza di noi, giovani professe».

Arrivò in India nel febbraio del 1929. Soltanto allora le case del Nord e Sud India incominciarono a formare una sola ispettoria, che allora si definiva "minore". Le case erano complessivamente sette, disseminate a distanze enormi.

Una missionaria che sovente sarà la sua interprete, ricordava soprattutto "l'umiltà semplice e modesta di madre Tullia". Dobbiamo tenere presente che non riuscì mai a impossessarsi, neppure discretamente, delle lingue locali e neanche dell'inglese.

Madre Teresa Merlo, una delle pioniere della missione in India — che sarà lei pure ispettrice — ci rilascia una testimonianza filiale e riconoscente: «Ho avuto la fortuna di averla come ispettrice dal 1929 al 1934 e ne ho ammirato la virtù e l'attaccamento all'Istituto e alle superiori. Il suo ricordo è rimasto incancellabile in tutta l'India. Per noi era la personificazione della Regola, il suo spirito religioso salesiano era edificante. Per quanto non ci risparmiasse le osservazioni, tuttavia capivamo che il movente era l'amore che ci portava e il desiderio di vederci migliori. Molti anni dopo il suo trasferimento, in varie occasioni ancora si diceva: "Madre Tullia pensava così... desiderava così...". Era la superiora modello che infondeva in noi, così lontane dal Centro, il vero spirito salesiano. L'abbiamo sempre ritenuta come un dono di Dio nella

nostra ispettoria. Pur con una permanenza tanto breve, la sua memoria non si cancellerà facilmente».

Madre Merlo continua a ricordare che era stata madre De Berardinis nel 1930 a guidarla nel compito di assistente delle aspiranti e postulanti del Sud India. «Tra le cose più importanti che maternamente mi insegnò, ricordo queste: “Non esigere troppo all’inizio; non parlare molto, ma dai esempio in tutto: nella pietà salesiana, nella puntualità, nell’ordine e nella dignità della persona e perfino nel disporre di un’umile scatoletta — come faceva lei — per riporre le penne e per il materiale in uso per il lavoro”. Diceva: “Le aspiranti impareranno più dagli esempi che dalle parole”. Lei era mortificatissima e incoraggiava le suore ad esserlo da vere religiose. Ma quando si trattava di consorelle ammalate era tutta bontà, e usava delicatezze che commuovevano».

Le stesse caratteristiche vengono ribadite dalla testimonianza di suor Luigina Di Giorgio: «Della compianta madre Tullia ho avuto l'impressione che fosse una superiora che di continuo cercava di mantenere l'unione con Dio. Era di carattere allegro e affabile. Non dava soggezione neppure a chi la incontrava per la prima volta. Con la sua franchezza e con l'esempio infondeva nelle suore lo spirito di sacrificio. Nei colloqui privati lasciava con il desiderio di impegnarsi in una vita più perfetta per mezzo dell'unione con Dio e nel compimento diligente del lavoro quotidiano».

«Al mio arrivo in India — scrisse suor Maddalena Moretti — fui destinata alla casa di Pallikonda, una località completamente pagana dove arrivavamo per la prima volta. In casa avevamo il santissimo Sacramento, che era tutto il nostro conforto. Ma il sacerdote per la celebrazione dell'Eucaristia giungeva sì e no una volta alla settimana. Soffrivo molto di questa privazione, ma la cara ispettrice mi comunicò il suo grande spirito di fede dicendomi: “Vedi, suor Maddalena, è vero che non puoi ricevere Gesù, ma lo hai così vicino, proprio nella stessa casa. Ogni volta che passi dalla veranda, davanti alla finestra della cappella, puoi visitarlo anche senza entrare, puoi fare una comunione spirituale e mantenerti sempre unita a Lui”. Queste sue espressioni furono così convincenti che sono certa che lei visse sempre con una fede viva e operante».

Una antica sua postulante di Roma ebbe la gioia di tro-

varla là, in India, sua ispettrice. Ricorda che le continuò la sua formazione pratica «non risparmiandomi correzioni e avvisi. Mi fu ancora maestra e madre, specie nei primi tempi, quando mi affidò la formazione delle prime novizie indiane». La suora non teme di aggiungere: «Di carattere piuttosto pronto e franco, soffrì e fece soffrire non poco; ma la sua prontezza al perdono e il suo dimenticare sempre tutto, cancellava dal cuore ogni pena».

Madre De Berardinis portava con serena umiltà la croce della difficoltà nell'apprendimento della lingua inglese, tanto necessaria per comunicare in quel Paese immenso e dalle molteplici lingue. Il buon Dio la ripagava con larghezza perché il bene fioriva ugualmente e abbondantemente sul suo cammino. In proposito ci informa la missionaria suor Maria Ravali-co scrivendo: «Una cosa che ho sempre notato in lei fu l'eroicità con cui accoglieva le umiliazioni che le furono fedeli compagne in tutti gli anni vissuti in India. Si trovò mortificata e umiliata a contatto con religiose di altre Congregazioni e anche con le autorità ecclesiastiche e civili. Avrebbe dovuto parlare e non riusciva neppure a capire ciò che le si diceva.

La sua schiettezza e rettitudine le fornirono altre possibilità di umiliarsi e di accogliere umiliazioni. Ma fu amata e rispettata da tutte noi missionarie, non sempre da qualche superiore salesiano. Pur sapendo che la sua franchezza le procurava amarezze, rimaneva ferma e risoluta quando si trattava di ciò che riteneva un vero bene da custodire.

La nostra ispettrice era proprio tutta di Dio, lavorava per Lui solo e con Lui seppe salire coraggiosamente e serenamente il suo calvario quotidiano».

A nessuna permetteva di riordinarle la camera. Al sabato, sedeva in mezzo alle consorelle con la sua biancheria che rammendava accuratamente.

Anche in ricreazione era sempre presente; tante volte ne era l'anima giocando allegramente o raccontando qualche fatto edificante.

Approfittava dell'incontro settimanale con i poveri che la casa beneficiava per intrattenersi con loro e fare la catechesi. Così cercava di fare anche con il giardiniere pagano che desiderava conoscere Gesù.

Suor Cesira Gallina era arrivata in India insieme a suor

Tullia. Anche lei diverrà ispettrice in quella terra benedetta dove le case andavano moltiplicandosi e le vocazioni fiorivano. Di lei, sua prima ispettrice, ricorda in particolare lo zelo per l'applicazione del Sistema preventivo: «Più che parlarcene ce ne dava l'esempio. Amava le orfanelle; le più povere tra le povere, le più birichine erano oggetto delle sue assidue attenzioni. Ci insegnava a seguirle individualmente, come faceva lei che ben ricordava i nomi e le caratteristiche di ciascuna. Quando ci riceveva durante le visite ispettoriali ci interrogava sul come compivamo la nostra azione formativa accanto a queste ragazze. Per me, madre Tullia fu la superiora salesiana e missionaria modello».

Suor Cecilia Da Roit ci parla dello zelo autenticamente missionario di madre De Berardinis. «Era appena arrivata in India quando raggiunse per la prima visita ispettoriale la lontana e scomodissima missione di Jowai. Mancavano in assoluto le strade carrozzabili. Appena giunta, stanchissima, non pensò a sé, ma tutta si donò a noi per animarci e incoraggiarci. Ci raccomandava che a tutte le persone che avvicinavamo — cattolici o no — venisse lasciato un messaggio riguardante Dio, l'anima, l'eternità.

Una volta l'avevo accompagnata da Shillong a Jowai a piedi; si trattava di 55 chilometri! Era giorno di mercato. Le merci venivano trasportate a spalla e strada facendo incontrammo molta gente. I khasi, socievoli per natura, ci rivolgevano facilmente la parola. Madre Tullia notò che con qualcuno mi limitavo a rispondere al saluto e mi chiese il perché. Risposi che non li conoscevo e che non erano cattolici. Allora mi disse: "Non importa: una buona parola devi dirla a tutti. Ricorda loro la presenza di Dio, raccomanda di evitare il male e, se sono caduti in qualche fallo, che chiedano perdono a Dio. Chissà quante anime si potranno salvare con un atto di dolore, anche se sono protestanti o pagani".

Non dimenticherò mai il suo suggerimento — conclude la suora — e tanti altri consigli sapienti! Mai dimenticherò la sua materna bontà e premura».

Significativa la convinzione di una missionaria che scrive: «Non conoscendo le lingue del luogo, madre Tullia non poteva parlare con le ragazze, ma io sono del parere che avesse da Dio lumi speciali relativamente alla loro condotta. C'era una

ragazza che non si comportava bene; né la direttrice né le assistenti se ne erano accorte. Madre Tullia intuì. La ragazza andò a casa e i fatti comprovarono che aveva ragione».

Affettuosa e carica di riconoscente ammirazione è la testimonianza di suor Caterina Mania, una missionaria che in India lasciò un ricordo non meno esemplare anche come direttrice e ispettrice. «Per me, madre Tullia impersonava l'ideale della superiora salesiana. Serena sempre, sovente lepida; con l'esempio delle sue virtù, più che con la parola, che pure aveva facile e persuasiva, ci spronava a una spontanea, fervida, gioiosa fedeltà al dovere e all'amore per tutto ciò che è salesiano. Vigilantissima, compariva in ogni dove, non come chi vuol sorprendere, ma con l'amabilità della madre che desidera frequenti contatti con le sue figlie. E quelli erano davvero contatti desiderati! Come si stava bene con madre Tullia! Che ricreazioni allegre con lei che prendeva parte a tutto e sembrava godere più di tutte!

Si era ai tempi eroici dell'allora unica ispettoria indiana; si mancava anche delle comodità più elementari, si era allo stretto e male alloggiato. Essa ne esultava! Sovente doveva intraprendere lunghi e disagiati viaggi per visitare le case dell'Assam. Non la vidi mai dimostrare il benché minimo rincrescimento. Era chiaro che mirava a occuparsi con amorosa sollecitudine "delle cose del Padre", senza un pensiero per sé.

Quando fu incaricata della visita alle case del lontano Giappone e della Cina, dovette sottoporsi a fatiche inaudite per mettersi a contatto con le sorelle di quei luoghi. Così pure quando, nel 1931, si trattò di aprire la nuova missione del Siam, oggi Thailandia.

Era molto retta madre Tullia e le pareva impossibile che non lo fossero tutti. Se talora fece qualche sbaglio avvenne perché accettò suggerimenti che credeva retti come i suoi e perché troppo schietta là dove si richiedeva pietosa dissimulazione.

Non si stupiva delle mancanze, le correggeva con comprensiva bontà; ma davanti all'ostinazione e alla dissimulazione era inesorabile e sapeva imporsi con forza e illuminata prudenza.

Amava teneramente Gesù sacramentato e la Madonna e desiderava che le loro feste fossero celebrate con fervore, an-

che con accademie. Questo avveniva specialmente nelle vacanze estive, che per sfuggire ai calori micidiali della pianura, si trascorrevano in una casetta sulle montagne Azzurre. Lì vi erano anche vescovi, religiosi e religiose di altre Congregazioni. Madre Tullia voleva che invitassimo tutte quelle illustri persone e quante religiose potevano trovare posto nella nostra casetta.

Da allora — assicura madre Mania — sono trascorsi molti anni, e ancora si ricordano quelle belle, fervide riunioni, improntate a una incantevole, gioiosa semplicità.

Dopo aver accennato ad altri particolari che già conosciamo, madre Mania conclude così la sua testimonianza: «È sempre stata mia convinzione che madre Tullia fosse un'anima nobilissima e santa».

In questa relazione si accenna alle visite fatte alle incipienti opere della Cina e del Giappone, oltre che a quelle della Thailandia. Si trattò di un incarico straordinario affidatole dalla Madre generale. Fu un viaggio faticosissimo, specie a motivo dei mezzi di trasporto e delle comunicazioni in genere. Lo aveva iniziato nel marzo del 1934, toccando prima la Thailandia, poi la Cina e quindi il Giappone meridionale. Rientrò a Madras il 10 maggio, dopo aver seminato tanto conforto in quei luoghi di missione, allora straordinariamente poveri.

Rientrò in India sfibrata dalla fatica di spostamenti ininterrotti e adattamenti continui al clima, al vitto, ecc. Assalita da una febbre persistente, quando decise di mettersi a letto e di accettare una visita medica, questa riscontrò la presenza del tifo. Fu trasferita nell'ospedale dove rimase fino al 6 giugno. Il 19 dello stesso mese partì per l'Italia, per partecipare al X Capitolo generale.

Riferiamo a questo punto la conclusione della già citata testimonianza di suor Teresa Merlo: «In una delle afose giornate di Madras quando già madre Tullia stava per lasciare l'ospedale, mi chiamò vicina e volle ringraziarmi per quanto avevo fatto per lei e mi disse amabilmente: "Suor Teresa, lavora sempre con entusiasmo per il bene del nostro carissimo Istituto. Lavorate per le vocazioni indiane, trattatele bene, abbiate fiducia in loro e vedrete quanto si espanderà la nostra opera, tanto nel Sud come nel Nord India".

Poi continuò: "Voglio confidarti una mia grande pena, che mi

fece e mi fa soffrire più della malattia. Ho trovato le care consorelle del Siam, della Cina, del Giappone tanto povere. In qualche casa mancavano di tutto, sono sistemate molto male... Chissà quando potranno sistemarsi come lo sono qui le opere dell'India! Povere suore! Prega, prega per loro, non dimenticarle mai". I suoi occhi erano colmi di lacrime. Certamente ricaddero in benedizioni su quelle nostre difficili opere missionarie».

Dopo il Capitolo generale, suor Tullia non ritornò in India, ma venne assegnata, ancora come ispettrice, alle case dell'Inghilterra.

Di questo sessennio (1934-1940) che visse con la consueta semplicità e rettitudine, serenità e fermezza materna, ci limitiamo a riferire qualche testimonianza particolarmente significativa. Anzitutto quella di suor Caterina Moore che fu, a sua volta, un'eroica missionaria e superiore in paesi dell'Asia. Scrive subito dopo la morte di madre De Berardinis: «La prima cosa che mi colpì fu il suo non comune raccoglimento e l'osservanza del silenzio, sia moderato che rigoroso. La studiavo ogni volta che la incontravo, forse perché, sentendo nel cuore l'ardente desiderio di andare in missione e sapendo che era da poco ritornata dall'India, sentivo che avrei imparato dal suo esempio la maniera di prepararmi alla vita missionaria.

Mi risultò che il suo raccoglimento era frutto di continua mortificazione e vigilanza su se stessa e di corrispondenza alla divina grazia. Si sentiva che era molto unita al Signore. Ricordo che in una "buona notte" aveva chiesto alle aspiranti quante comunioni spirituali avevano fatto nella giornata. Al più risultarono una ventina. Madre Tullia, con grande bontà disse: "Care aspiranti, siete venute qui per farvi sante e allora dovete riempire di Gesù il vostro cuore. La comunione spirituale è uno dei mezzi più efficaci per arrivare a questo... Un'aspirante fervente dovrebbe fare un centinaio di queste aspirazioni ogni giorno. Non occorre recitare una lunga formula, basta una parola, un sospiro d'amore. Gesù ci è così vicino che basta il minimo desiderio per unirci a lui, unico nostro bene"». Suor Moore assicura che madre Tullia disse queste parole con tanto calore, che tutte rimasero colpite e convinte che lei praticava ciò che insegnava.

Incontrandola in tempo di silenzio moderato rispondeva

al saluto "Viva Gesù"! con un cordiale "Viva Maria"! accompagnandolo con un bel sorriso, ma non alzava mai la voce. Nella ricreazione però la sua voce era sempre scherzosa e allegra. Ciò portava ad ammirare ancora di più la padronanza che esercitava abitualmente su se stessa.

Ascoltiamo ancora un particolare concreto relativo al suo spirito di povertà. Nella casa di Chertsey, in fondo alla scala che portava in cantina, era stato collocato un cestone per raccogliere la carta straccia e, comunque, ritenuta inservibile. In genere veniva usata dalle aspiranti per accendere il fuoco. Una suora racconta: «Spesse volte, al mattino presto, trovai madre Tullia occupata a scegliere i mezzi fogli bianchi. Li raccoglieva, li portava in ufficio e li usava per scrivere bigliettini. Qualche volta cercavo di toglierle quella carta, ma lei, svelta svelta e facendo cenno di non parlare, scompariva sulla scala nascondendola sotto il grembiule».

In questo sessennio inglese si adoperò molto a visitare e a far visitare le famiglie degli immigrati italiani. Divenne loro guida e loro aiuto concreto nelle necessità di ordine materiale e spirituale. L'influenza benefica di madre Tullia continuò anche dopo la sua partenza. Si poté asserire che molte famiglie italiane erano ritornate alla pratica religiosa e ai Sacramenti dopo aver incontrato lei.

Già sappiamo che in India non era riuscita a impadronirsi della lingua inglese, e il Signore la volle superiora in Inghilterra. Lei si faceva spiegare da chiunque le parole che non capiva: voleva comprendere bene le suore, ma ciò le riusciva piuttosto difficile. Per questo fu, a volte, mal compresa e ciò le procurava sofferenza. Ma la colpa la dava sempre a se stessa.

Suor Angela Bosotti — missionaria in India dove morirà nel 1960 — stese questa bella testimonianza: «Ho conosciuto madre De Berardinis a Londra e fui con lei per quattro anni. Era attiva, austera, amante del sacrificio che compiva con grande naturalezza. Schietta con tutte, osservante nelle più piccole cose, non esitava a insegnare a noi pure a comportarci così.

Ricordo il materno rimprovero che soleva fare a noi giovani suore, per non aver asciugato bene i bicchieri, per non aver piegato diligentemente la tovaglia, gli asciugatoi e altro.

Parecchie volte la sorpresi in lavanderia a dividere la bian-

cheria, al lavandino a rigovernare le stoviglie, a spazzare e a spolverare la sua camera.

Ho ancora davanti agli occhi la sua pallida figura nell'atto di salire le scale al ritorno dalla santa Messa e volgersi a dare una risposta negativa alla segretaria che le voleva offrire una tazzina di caffè sapendola indisposta.

La sua schiettezza non era gradita a tutte e ciò, a volte, procurava malintesi. Lei, sempre con l'intenzione di fare il bene, un giorno, prendendomi per compagna nella visita a una casa, mi disse: "Dica una preghiera affinché nessuna abbia a soffrire per causa mia"».

Aveva scritto una volta a una consorella queste significative espressioni: «Ricordati che vi sono tre gioie che nessuno al mondo può toglierci: la gioia di pregare e di stare unite al nostro Dio; la gioia di soffrire e la gioia di sacrificarci per gli altri». Furono sempre sue in misura abbondante, assicura la suora che ricevette questo scritto.

«Le nazioni di lingua inglese mi perseguitano», commentò sorridendo madre Tullia quando, dopo il Capitolo generale XI del 1940, venne assegnata agli Stati Uniti. Non occorre che insistiamo sul suo modo caratteristico di assolvere il servizio di autorità che le superiori le affidavano: lo intendeva proprio e anzitutto come un vero, evangelico "servire".

Scriva una consorella "americana", di famiglia italiana: «Ecco il mio primo incontro con madre Tullia venuta per la prima volta in visita ispettoriale alla casa di New York dove ero portinaia da poco tempo. Le aprii la porta e cercai di salutarla, ma come persona che poco si conosce. Nel colloquio privato, dopo avermi ascoltata, mi disse fra l'altro che mi mostravo un po' troppo sostenuta nel ricevere le persone. Mi fece parecchie piccole osservazioni anche intorno alla povertà di cui diede sempre singolare esempio. La sua santità suscitò in fretta la più grande stima e confidenza da parte mia.

Dopo il pranzo, insieme alla cuciniera, dovevo rigovernare i piatti e le pentole, poi c'era anche da piegare la biancheria. Rimase con noi tutto il tempo ad aiutarci, come non avesse altro da fare. Questo continuò a farlo sempre, tutte le volte che veniva in visita.

Successivamente, mi trovai nella casa ispettoriale ancora come portinaia e per il servizio a tavola. Tutte le insegnanti do-

vevano correre via in fretta per l'assistenza o per la scuola. Madre ispettrice rimaneva con noi, raccomandandoci di essere sbrigative nel rigovernare le stoviglie perché voleva che poi facessimo insieme una bella ricreazione animata. Una domenica fu lei a prendere l'iniziativa di fare il circolo con le suore e ci fece cantare *La vispa Teresa...* Negli altri giorni, con le suore rimaste, soleva giocare ai birilli cinesi che chiamava "scacciapensieri".

Una suora mette a nostra disposizione una lettera ricevuta da madre Tullia sua ispettrice, quando lei si trovava nella lontana Florida. Lo scritto è tutta un'esortazione all'esercizio della generosa carità. Probabilmente è la risposta alle difficoltà che la suora incontrava con una consorella. «Comprendo... Ma vede: quella suora è più anziana di lei ed è malaticcia. Anche se qualche volta sbaglia, lei dovrebbe scusarla, per far piacere al Signore, perché, se lei non è gentile con quella consorella, il buon Dio se ne dispiace... Lei ha bisogno di grande spirito di fede. Chieda alla Madonna di vivere bene la sua vita religiosa, che è vita di sacrificio, di umiltà e di carità, di completo abbandono alla volontà di Dio, sia nelle cose belle che in quelle penose. Cara suor A., rifletta bene come siamo e come dovremmo essere e faccia la ferma risoluzione di sforzarsi per riuscire vittoriosa su se stessa. Io prego per lei perché voglio vederla una vera FMA».

La suora commenta: «Questa lettera mi commosse tanto e mi aiutò a migliorare. Dio benedica madre Tullia!».

Nell'ultimo anno vissuto negli Stati Uniti, si ammalò seriamente, tanto da non poter svolgere i suoi impegni di ispettrice. Fu un periodo di grandi rinunce e sofferenze. Chi la visitava facilmente esprimeva questa convinzione: «Madre Tullia è facile da ammirare, difficile da imitare».

A motivo della guerra, che si protrasse con le sue conseguenze, anche oltre la sua conclusione, madre De Berardinis poté rientrare in Italia soltanto nel 1946.

Le superiore le affidarono la direzione del noviziato di Castelfandolfo (Roma). Non poté rimanere a lungo, ma le novizie la ricorderanno sempre con ammirazione, e non dimenticheranno le "buone notti" missionarie che donava con tanta vivacità di espressioni e con il cuore carico di nostalgia per le orfanelle dell'India.

Dopo due anni passò nella casa di Cannara (Perugia). Una suora, che l'ebbe superiore a quel tempo, dichiara schiettamente: «Direttrici dello stampo di madre Tullia non ho più avuto la fortuna di incontrarne. Quanto grande era il suo spirito missionario! Tutte le domeniche si intratteneva con le bambine dell'oratorio, giocava con loro che le volevano molto bene. Anche i parroci che la conobbero, dicevano: "Questa direttrice è una santa!"».

Una volta mi trovai ad accompagnarla in una famiglia dove un uomo da circa quarant'anni non si accostava ai Sacramenti. La sua parola zelante e persuasiva riuscì a portarlo alla Confessione e Comunione prima di morire».

Le fatiche sostenute unite agli acciacchi convinsero le superiore ad offrirle un relativo riposo, sollevandola da ogni responsabilità e nel 1950 fu trasferita nella casa di via Dalmazia, a Roma. Aveva sempre obbedito con prontezza generosa ed anche questa volta lo fece disponibile e serena. Finché poté si mantenne fedelissima a tutti gli atti comuni.

Suor Adele Sebastiani, che la conobbe e ammirò, scrisse: «Era edificante nell'osservanza religiosa. Sopportava con forza i limiti imposti dall'età — possiamo aggiungere dalla inesausta dedizione alle responsabilità che le vennero sempre affidate — e le gravi rinunce della cagionevole salute e della quasi cecità. Era esemplare nell'accettazione di modesti uffici da lei desiderati per sollevare le sorelle. Lei, che aveva per lunghi anni ricoperto cariche di governo, la si vedeva rispettosissima verso le superiore locali delle quali mai discuteva le direttive».

Un'altra suora di questa casa sottolinea: «Mi colpiscono il suo sorriso buono, direi quasi birichino; la sua conversazione piacevole e arguta, subito interrotta al primo suono del campanello. Spesso, pur così anziana e ammalata, si offriva per l'assistenza e riusciva a intrattenere le fanciulle con interessanti racconti di carattere missionario o con canti festosi».

Le capitava di incontrare qualche volta delle missionarie di passaggio da Roma. Quanta festa per madre Tullia! «La rividi con immenso piacere nel 1950 — scrive suor Consiglia Tarricone —, trovandomi a Roma proprio nella circostanza dell'Anno Santo. Ebbi l'impressione che fosse già pronta per il Cielo. Curva sotto il peso della malattia che l'affliggeva, ma

sempre piena di amor di Dio e di quella carità che l'aveva sempre resa cara a tutte. Per me, questa superiora fu una persona che nell'abnegazione di sé, nell'amore al sacrificio e nella fedeltà alle Costituzioni, consumò la sua vita come un olocausto, e non fu sempre compresa...».

Sulla scrivania della camera di suor Tullia vi era una cartolina rappresentante Maria Ausiliatrice — le era stata donata nel 1954 per capodanno —. In basso aveva attaccato una striscia di carta sulla quale aveva scritto di suo pugno l'invocazione ripresa dallo *Stabat Mater*: «*Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum*». Dovette corrispondere agli ardori della sua anima, sempre, ma specialmente negli ultimi anni della sua vita.

Non poteva più scendere in chiesa, ma dalla cameretta dove venne trasferita, con pochi passi poteva arrivare al matroneo, partecipare alla santa Messa e ricevere la Comunione. Quanta riconoscenza dimostrava ad una consorella insegnante che si era offerta ad aiutarla nella misura delle sue possibilità. «Io non faccio più niente — le diceva — e tu mi tratti da regina!... Mettici l'intenzione in quello che fai, altrimenti perdi tutto!».

Era convinta, e lo diceva quando qualcuna voleva ricordare il suo prezioso servizio all'Istituto: «Siamo sempre serve inutili».

Quanto aveva ancora desiderato Gesù nell'ultima Comunione! Il buon Dio permise un disguido in quella domenica mattina e quando il sacerdote arrivò, madre Tullia poté solo fissare l'Ostia santa e non riuscì più a riceverla. Dopo qualche istante, senza sussulti, senza sofferenza evidente, madre Tullia andò a godere l'eterna comunione con il Signore tanto fervidamente servito e amato in tutta la sua vita.

Concludiamo riferendo le brevi e singolari espressioni di condoglianze espresse da don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, che così scrisse: «Ho appreso con vivo dolore il passaggio dell'anima della Rev. madre Tullia De Berardinis, che ebbi la consolazione di conoscere in America. Il dolore è per noi; ma lei è andata al premio per le sue virtù, i suoi meriti e il bene fatto nelle Missioni. Io avrò bisogno delle preghiere di lei; in ogni caso non mancherò di ricordarla spesso nella santa Messa».

Suor De Carli Giulia

*di Aquilino e di Lorenzoni Rosa
nata a Isola Rizza (Verona) il 28 luglio 1878
morta a Lorena (Brasile) il 28 gennaio 1957*

*Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio
1903*

Professione perpetua ad Araras (Brasile) il 20 dicembre 1908

Figlia di emigrati italiani giunti in Brasile per assicurare un più sicuro avvenire ai figli, Giulia visse un'adolescenza limpida e serena arricchita dai solidi fondamenti religiosi che la famiglia possedeva. Era intelligente e volitiva e divenne ben presto un valido aiuto per mamma Rosa anche con il lavoro da sarta che aveva imparato bene.

Tutto procedeva con soddisfazione nella famiglia De Carli stabilitasi in Guaratinguetá, quando papà Aquilino rimase vittima di un penosissimo incidente. Per salvare la vita di un bambino che stava per cadere sotto il treno, venne da esso travolto. Riportò lo sfracellamento di una gamba e gravi ferite in tutto il corpo. Sopravvisse per pochi giorni. Giovane ancora, lasciò la sua sposa affranta dal dolore e con una numerosa famiglia. La popolazione del luogo, commossa e ammirata per il disinteressato eroismo di questo buon italiano, circondò la famiglia di affettuosa simpatia. Il più forte sostegno proveniva da Giulia, che esercitava con tanta dedizione la sua professione di sarta. Continuava a frequentare la chiesa rivelandosi pia, seria e disponibile ad aiutare la mamma nella cura dei fratelli e delle sorelle che stavano crescendo.

Conosciute le FMA, che avevano avviato in Guaratinguetá il collegio "N. S. del Carmen", incominciò a frequentare con le sorelle l'oratorio festivo e rimase conquistata da quelle suore italiane tanto giovani, semplici e pie. Incominciò a sentire fortemente l'attrattiva di una vita tutta spesa per il Signore e dedita al bene della gioventù, ma non aveva il coraggio di lasciare la mamma così bisognosa del suo aiuto dal punto di vista economico. Moltiplicò la preghiera e si abbandonò con fiducia alla Madonna. Quando meno se l'aspettava, una buona signora del luogo, venuta a conoscenza del suo desiderio, le

venne incontro concedendo alla famiglia gli aiuti necessari perché Giulia potesse seguire la sua vocazione.

Il suo fu un distacco doloroso dalla mamma e dalla famiglia che tanto amava, ma lo fece con generosità, come molto generosa fu pure mamma Rosa. Dopo poco tempo darà il suo consenso anche alla figlia più giovane Teresa, che seguì nell'Istituto Giulia, ma che passò all'eternità molto prima di lei, nel 1920, a soli trentacinque anni di età e quindici di professione.

Nell'Istituto suor Giulia aveva trovato tutto ciò che desiderava: il Signore da servire con generosa e diligente dedizione fino all'estremo delle sue forze, in un lavoro che svolse quasi sempre nelle comunità addette ai confratelli salesiani. Aveva un temperamento pronto e comunicativo. Dovette lavorare molto per controllare l'immediatezza delle sue reazioni, ma le sorelle le vollero bene perché era una persona generosa e serena, attiva e simpatica nelle sue espressioni.

Fu maestra di lavoro, assistente, economo e per tre anni anche direttrice. Ma suor Giulia sarà particolarmente apprezzata e ricordata per il lavoro compiuto nelle case salesiane. Si donava con evidente gioia e soddisfazione e pareva non avvertisse il sacrificio che ciò le richiedeva quotidianamente. Responsabile anche della cucina, faceva di tutto perché il cibo corrispondesse, non solo alle necessità, ma anche ai desideri dei Salesiani. Quando poi si trattava di case di formazione, suor Giulia sentiva la responsabilità della salute di quelle giovani speranze dell'Istituto.

Gli ultimi anni completamente attivi li visse dirigendo i lavori della grande lavanderia di Lorena, dove continuò a donarsi con sollecitudine fino all'estremo delle forze, attingendo nella preghiera le energie che dimostrava di possedere. Benché sempre occupatissima, era la prima a giungere in cappella per le pratiche di pietà. Pregava con slancio e fervore e trascinava anche le sorelle che godevano della sua generosa presenza.

Si trovava nella casa di riposo di Lorena, ma continuava ad aiutare le suore che erano addette al guardaroba dei confratelli. Cuciva e rammendava calze e calzettini ininterrottamente. Era sua la soddisfazione di consegnarle in tempo, ben rimesse e piegate, per la distribuzione di fine settimana.

Continuava a vivere la vita di comunità dando il suo ap-

porto di fervore e di allegria. A tavola era sempre la prima a dare avvio alla conversazione che toccava i punti della meditazione. In ricreazione raccontava episodi della sua vita, specie di quella trascorsa nelle case salesiane, così sollevava lo spirito delle giovani e anche delle anziane di quella casa di riposo.

Da qualche giorno non stava bene, ma la domenica 27 gennaio 1957 si era ancora alzata per partecipare alla santa Messa, poi si era ritirata in camera.

Nel pomeriggio dello stesso giorno le sue condizioni di salute incominciarono a preoccupare seriamente. Le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti che ricevette con il solito fervore e tanta serena consapevolezza. Poi si raccolse in preghiera silenziosa.

Fu assistita fino alla fine dai Salesiani che l'amavano come si ama una mamma.

Al cimitero, mentre la sua cassa stava scendendo nella terra, giunse l'ispettore salesiano il quale volle che i chierici risollevarono la bara e la collocassero nel loro sepolcreto, dicendo: «Suor Giulia lavorò tanto per noi, è giusto che riposi nella pace vicino a noi».

Il Signore le donò certamente lassù la pienezza della gioia e della pace che aveva sempre cercato di diffondere intorno a sé.

Suor De la Torre María Josefa

*di Demetrio e di Umaña María Josefa
nata a Bogotá (Colombia) il 13 aprile 1890
morta a Bogotá (Colombia) il 12 dicembre 1957*

*Prima professione a Medellín (Colombia) il 21 settembre
1913*

Professione perpetua a Bogotá il 16 agosto 1919

La famiglia era ricca di beni materiali che María Josefa, l'ultima nata, non poté godere. Un rovinoso dissesto finanziario, seguito dopo qualche anno dalla morte del padre, l'aveva

ridotta a più modeste possibilità. Ma non le mancò, però, il patrimonio più prezioso, quello della fede che sostenne la mamma vedova e rese ancora più unita la numerosa famiglia. «Quando mi resi consapevole del mio vivere, — racconterà María Josefa — già nella mia casa si era abbattuta la tormentata delle perdite materiali, delle infermità e della morte (anche il fratello maggiore era morto giovanissimo). Della passata ricchezza solo sentii il racconto delle sorelle perché non feci in tempo a goderne... Mia madre e le mie sorelle maggiori affrontarono questa triste situazione con la pienezza della loro pietà e fede in Dio».

Insieme lottarono per conservare una decorosa dignità in ambito sociale e seppero accogliere la sofferenza come un dono di Dio.

In questo ambiente crebbe e si formò María Josefa, che si rivelò precocemente dotata di una singolare docilità e amabilità. Incominciò presto a occuparsi più degli altri che di se stessa. Si dedicava alle umili faccende domestiche con tanta semplicità, criterio e naturalezza. Verso la mamma usava le più delicate attenzioni.

Non si conosce l'ambiente scolastico nel quale dovette ricevere soltanto una istruzione di base e certamente un valido stimolo alla vita di pietà. Già due sorelle avevano fatto la scelta della vita religiosa nel Monastero della Visitazione, quando anche María Josefa incominciò ad avvertire la chiamata del Signore. Del resto, lo stesso suo modo di comportarsi tradiva la presenza di un particolare disegno di Dio nei suoi riguardi. Era abitualmente allegra ed espansiva, capace di sorridere anche quando le lacrime le inumidivano gli occhi. Forte e semplice la sua vita di pietà tutta orientata verso Gesù Sacramentato e la Vergine santa. In loro trovava aiuto, forza e consolazione.

Quando María Josefa espresse al suo direttore spirituale la decisione di entrare nell'Istituto delle FMA, stranamente questi, che pure era un santo sacerdote, si dimostrò contrario alla sua scelta. Seguì per lei un doloroso periodo di incertezza che cercò di sostenere con incessanti preghiere. Non voleva disobbedire al confessore e, nello stesso tempo, continuava ad avvertire con forza l'orientamento verso le suore di don Bosco.

Maria Ausiliatrice la sostenne ricambiando la sua fiducia filiale. A poco a poco il confessore si rese conto che la scelta, sulla quale la giovane insisteva, doveva esprimere veramente il disegno di Dio per la sua vita e finì per darle consenso e aiuto per la sua attuazione.

La virtuosa mamma disse il terzo "sì" al Signore e diede la sua benedizione anche all'ultima figlia che faceva la scelta di Dio come suo unico bene.

Quando María Josefa fu accolta nell'Istituto, che da poco tempo operava in Colombia, la ricevette l'ispettrice madre Otavia Bussolino.

La sua formazione avvenne all'insegna dell'umiltà e della disponibilità totale.

Non conosciamo con esattezza quali compiti svolse dopo la professione religiosa. Probabilmente non furono quelli dell'insegnamento, ma di umili prestazioni, come quella che sostenne dapprima nella casa centrale di Bogotá come aiutante portinaia.

In questa casa ritornerà per altri due brevi periodi. Fu per pochi anni nelle case di La Ceja e Guatavita. Lavorò più a lungo — complessivamente per una ventina d'anni — nel collegio ed educandato di beneficenza di Chia.

A assolse compiti di infermiera delle suore e delle ragazze che le offrirono l'opportunità di esercitare largamente il dono di sé nella carità preveniente, delicata e paziente.

Dimostrava un'abilità singolare nel dare risalto alle qualità positive delle sorelle, ed era molto ammirata per la sua capacità di accogliere i rimproveri e i tratti meno delicati che venivano usati nei suoi confronti. Mai fu udita lamentarsene, anzi, era abilissima nel giustificare anche le mancanze o i limiti del prossimo.

Quando veniva richiesta per l'assistenza nei cortili, nei corridoi, nei servizi igienici, si prestava volentieri e metteva in atto il generoso spirito di sacrificio che l'accompagnò sempre. Ciò che María Josefa compì con particolare amore fu il servizio di sacrestana che ben rispondeva alla sua profonda e fervida pietà eucaristica. Era bello vederla occupata nel curare la pulizia e l'ordine della cappella e osservare con quale buon gusto si dedicava a tutto ciò che si riferiva al divin culto. Possedeva un'arte singolare nel disporre i fiori. Quando li porta-

va all'altare sorrideva, quasi avvertisse, per quel suo gesto d'amore, le soavi compiacenze dello Sposo presente nel tabernacolo.

Venerò i sacerdoti come ministri di Dio e questa venerazione la manifestava nel modo di trattare: era sollecita e attenta specie con il cappellano del collegio; curava i minimi dettagli relativi alle loro prestazioni. Per questo non suscitò stupore che al suo letto di morte si avvicendassero offrendole una quasi permanente assistenza.

Solo due mesi prima di morire lasciò il lavoro e accettò di ritirarsi in camera. Non sappiamo quale malattia l'abbia stroncata ancora in buona età. Durante la sua infermità, che dovette procurarle dolori lancinanti, suor María Josefa ripeteva soltanto: «Tutto per te, mio Dio! Gesù mio, ti amo! Benedetto Iddio in tutto!». In uno degli ultimi giorni poté dire con tanta semplicità: «Muioi tranquilla perché mi pare di non aver mai rifiutato nulla a nessuno; non ho mai provato risentimenti, né ho fatto soffrire alcuno volontariamente».

Per questo, certamente, la sua morte fu soave e tranquilla, della tranquillità di chi nella vita ha cercato sempre di compiere con amore la divina volontà.

Suor Del Campo Cesarina

*di Maggiorino e di A valle Giulia
nata a Torre San Giorgio (Cuneo) il 13 maggio 1902
morta a Napoli il 7 ottobre 1957*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1934*

La personalità di suor Cesarina è tutta racchiusa nel termine "semplicità" come orientamento deciso verso l'unico bene della sua vita: Gesù!

La famiglia l'aveva custodita in un clima di serenità e limpidezza, di calore affettuoso, di timor di Dio ben inteso e saggiamente vissuto. Anche la laboriosità fu una dote acquisita e vissuta insieme alla pietà intensa e fervida.

Ragazza molto impegnata anche nella parrocchia, coltivò una intensa devozione mariana che alimentò e accrebbe come socia dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Non ci viene detto nulla sull'*iter* vocazionale che la portò, a ventiquattro anni di età, nell'Istituto delle FMA. Suor Cesarina visse con singolare apertura di cuore il tempo del noviziato nella casa di Pessione (Torino) e si alimentò costantemente di una convinzione, quella della sua pochezza. Sul letto di morte, potrà dire in umile semplicità la grande verità della sua vita: «Quanta pace mi venne dal pensiero che valevo poco!».

Suor Cesarina, povera di spirito, si lasciò modellare dalla sapiente mano di Dio. Durante il noviziato aveva chiesto incessantemente al Signore: «Rendimi distaccata dalla mia volontà». Sapeva di dover affrontare un arduo cammino per raggiungere ciò che chiedeva, ma lei domandava con fiducia alla Madonna: «Maria Ausiliatrice, sono tua figlia, aiutami!». E camminava spedita e sicura, consapevole della sua piccolezza.

La prima casa dove svolse il suo lavoro come giovane professa fu quella di Serralunga d'Alba, dove disimpegnò il compito di maestra tra i bambini della scuola materna. Non le riuscì difficile entrare in sintonia con i suoi piccoli allievi. Il suo modo di fare modesto e dignitoso, la sua dedizione serena e illuminata suscitavano la simpatia delle mamme e l'affetto dei bambini.

Dopo soli tre anni di lavoro, le superiori le chiesero il sacrificio del passaggio dal Piemonte all'ispettoria napoletana, dove venne assegnata alla casa di Ottaviano (Napoli) ancora tra i bambini dell'asilo. Le costò il distacco, specialmente dalla mamma alla quale era affezionatissima e con la quale aveva una forte consonanza di cuore e di spirito. Ma suor Cesarina non venne meno al suo impegno con il Signore. Se la natura poteva soffrire, lo spirito si elevava nel ripetere un "sì" consapevole e generoso. Sul suo notes scrisse in quella circostanza: «È la mia strada. Tu Signore, me l'hai destinata da tutta l'eternità. Se anche fosse mille volte più aspra la dovrei seguire e la seguirò».

Anche a Ottaviano i bimbi l'amarono e portarono in famiglia i suoi insegnamenti. In questo modo il suo apostolato acquistava ampi orizzonti. Così pure a S. Severo (Foggia), do-

ve passò successivamente, suor Cesarina lavorò con amore e totale dedizione, anche se incominciava ad avvertire uno strano affaticamento.

Quando questo trovò una spiegazione nel cuore molto debole, dovette lasciare il suo amato lavoro tra i bambini e venne trasferita a Cerignola per disimpegnarvi l'ufficio di portinaia.

Leggiamo sul suo libretto: «Una insufficienza cardiaca mi impedisce di occuparmi direttamente della gioventù e mi costringe a lasciare l'ufficio di maestra d'asilo. Quanta pena! Nessuno può capire il mio dolore. Per me sono finite quelle lecite soddisfazioni del lavoro in mezzo ai piccoli... Umanamente non ho altro conforto... Sia fatta la tua santa e divina volontà, Signore! Mi sono consacrata a te, dammi la forza; non mi arresterò per questo. Finché mi resterà un po' di forza voglio spenderla per te, facendo quello che dispone l'obbedienza. Signore buono, aiutami; aiutami Maria, madre mia. Ricorda che sono tua figlia, che voglio essere una santa religiosa».

Si rivelò portinaia vigile e premurosa, semplice e prudente. Proprio perché soffriva intimamente quando gli altri le usavano qualche tratto poco gentile, si impegnava a trattare con molta carità qualsiasi persona. Nessuno la vide mai alterata o impazientita. Donava costantemente il sorriso buono insieme alla parola cordiale ed elevante. Quando non c'era nessuno in portineria, suor Cesarina rientrava nel suo silenzio raccolto, riprendeva la corona del rosario e pregava con le invocazioni spontanee che le circostanze le suggerivano.

Parve che quel lavoro non troppo assillante favorisse una ripresa fisica. Le superiori, sapendo che questa decisione le avrebbe procurato soddisfazione, la trasferirono a Napoli nella casa "S. Caterina", nuovamente tra i bambini.

Il suo taccuino raccolse una volta di più il suo impegno: «Carità, carità con tutti, ma specialmente con i bimbi affidati alle mie cure. Non badare a stanchezze per sorvegliarli, educarli, istruirli».

Non erano davvero ritornate in pieno le sue forze fisiche! A volte ricusavano di condurla dove la chiamava il dovere. Allora suor Cesarina continuava a rimproverarsi la sua fiacchezza. Continuava a dirsi, scrivendo: «Lavorare, lavorare, non guardare altrove. Sono di famiglia povera io, non devo pre-

tendere di avere ciò che non avrei potuto avere presso i miei cari... Devo cercare di guadagnare il tempo perduto. Signore, ho tanto bisogno del tuo aiuto!».

Spesso la si vedeva in chiesa circondata dai suoi scolari a farvi la *via crucis*, oppure soltanto per una breve ma calda visitina a Gesù.

Il suo cuore già tanto indebolito stava ormai per cedere sul serio. Un ultimo controllo medico la costringe nuovamente a lasciare il suo amato lavoro. Avrebbe dovuto parlare poco e sottovoce e riposare, riposare...

La preghiera: «Sia fatta la volontà di Dio!» diveniva sua costante invocazione.

L'inazione e la solitudine erano motivo di sofferenza per lei tanto gioviale per natura.

Ma una approfondita meditazione la portava a riflettere che conversare con Dio vale ben più di una conversazione con le creature. Giunse così alla decisione di fare l'offerta di totale adesione alla volontà del Signore.

Era ben consapevole che non sarebbe riuscita senza una particolare forza dall'Alto. Per questo scriveva: «Quanto sono ancora attaccata a me stessa!... Quanti desideri inutili! O Signore, aiutami a distaccarmi dai miei giudizi, a non dar retta alle esigenze della natura, a vivere la mia giornata piena, dandoti senza lamenti quello che Tu vuoi da me momento per momento. Sia che tu mi dia la gioia di essere utile in qualche cosa, sia che mi lasci nella pena di vedermi inutile e capace di niente. Fa' che io sappia vedere e compiere sempre la tua santa volontà!».

Nel settembre del 1947 suor Cesarina incominciò a tenere il letto per un periodo indeterminato. Si trovava nell'infermeria della casa ispettoriale di Napoli Vomero, una casa dalle molteplici opere. Le suore molto impegnate, non sempre riuscivano a dedicare alcuni momenti per una visita quotidiana nell'infermeria. Suor Cesarina si manteneva tranquilla e serena; il suo sorriso era limpido e continuo.

All'inizio del nuovo anno 1948, scriveva: «Per grazia tua, o Signore, ho potuto iniziare un nuovo anno nonostante la mia debole salute. Non posso lavorare e fare del bene come le mie sorelle; eppure, come loro, mi voglio sacrificare per amor tuo. Oh Gesù, ti affido la mia malattia di cuore con tutte le

sue conseguenze. Ti offro la mia vecchia mamma con la pena e il timore di non poterla più vedere».

La sua umiltà era fondata sulla chiara coscienza della sua miseria. Per questo era consapevole di non meritare nulla, di non aver bisogno di nulla e perciò le pareva di ricevere troppe attenzioni da parte dell'infermiera.

Avvertiva fortemente la lontananza dai suoi familiari ai quali era affezionatissima. Sapendo che non potevano affrontare le fatiche e le spese di un lungo viaggio, offriva il sacrificio di non vederli perché il buon Dio concedesse loro le grazie che avevano più bisogno.

Nel febbraio del 1950 ricevette la notizia della morte della sorella maggiore. Le sue labbra e il suo cuore fecero proprie le invocazioni della Chiesa: «Venite, o Santi di Dio, accogliete la sua anima, presentatela al cospetto dell'Altissimo!».

In seguito avvertì un lieve miglioramento della sua salute e un po' per volta riuscì a lasciare il letto e a badare a se stessa. Dalla famiglia giungevano notizie allarmanti sulla malattia della mamma. Interpellato il medico, questi diede il consenso per il viaggio. Sostò per qualche tempo a "Villa Salus" sulla collina di Cavoretto e poi ritornò a Napoli fisicamente più sollevata, confortata pure dal miglioramento della mamma.

Era felice di poter dare ancora un piccolo contributo al lavoro delle consorelle. Era proprio un umile servizio quello di rattoppare le calze dei confratelli salesiani, ma lo compiva con tanto amore e diligenza, certa di collaborare in qualche modo alla missione dei sacerdoti.

In quel periodo suor Cesarina intensificò l'impegno nel vivere la "sua Messa quotidiana". Ogni momento era impregniato di offerte e di atteggiamenti oblativi. Ne riferiamo alcuni. All'*Amen* conclusivo della colletta iniziale: «Unirmi a tutti gli *amen* che salgono dalla terra al cielo, anche nelle pene inevitabili della vita». Alla Consacrazione: «Consacrarmi a Gesù per compiere con Lui il sacrificio della mia vita... nella sua volontà». Al triplice *per Ipsum*: «Essere contenta di quello che vuole Gesù, vivere unicamente per Lui». All'*Agnus Dei*: «Invocare sovente la misericordia di Dio per tutto il mondo».

Ai primi di agosto del 1957, suor Cesarina visse, lontana, il grande dolore della morte di mamma Giulia. Lo visse in si-

lenzio e in una grande offerta che ebbe il contraccolpo sul suo fisico gracile.

Pochi giorni dopo, un infarto la costrinse all'immobilità assoluta. Tranquilla e serena, anzi gioiosa, si preparò al grande momento come ci si prepara a una festa tanto desiderata e attesa. Ne parlava con tutte le persone che la visitavano e prometteva di ricordarsi di loro in paradiso. Chiese di poter avere la grazia degli ultimi conforti della Chiesa e seguì il rito dell'Unzione degli infermi con fede.

Si mostrava grata alle superiori che venivano a visitarla e diceva con semplicità soltanto: «Grazie! Perdono, arrivederci...». Baciava il crocifisso con slancio d'amore ripetendo: «Gesù, te solo cerco; nient'altro che te».

In un momento di calma, la suora che l'assisteva le chiese di rivelarle il segreto della sua tranquillità e lei disse: «Aver amato il Signore e cercato Lui solo nella mia vita. Essere stata sollecita a mettermi in pace con la coscienza quando ne sentivo il bisogno».

C'è chi assicura che era proprio così. Non c'era la minima ombra che suor Cesarina non si affrettasse a chiarire prima di andare a letto: un apprezzamento, un pensiero, una parola poco riverente.

Ad una suora che le chiedeva se sentiva vicina la Madonna, rispose: «Certo, se la Madonna non mi fosse vicina, come potrei sopportare tanti dolori?».

Con un bel sorriso di gratitudine accolse un cugino, sacerdote paolino, venuto da Roma e la sorella accorsa da Torino. Mormorava la sua preghiera preferita: *«Jesu, tibi vivo; Jesu tibi morior; Jesu, sive vivo, sive morior tua sum»*.

L'agonia si prolungava, ma Gesù era con lei. La sua vita di totale fedeltà alla croce si chiudeva nella serena conformazione al Crocifisso che la immerse nel gaudio della Pasqua eterna.

Suor De Leone Maria

*di Francesco e di Mancini Clotilde
nata a Penne (Pescara) il 15 ottobre 1888
morta a Damasco (Siria) il 7 febbraio 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 21 marzo
1909*

Professione perpetua a Napoli il 20 maggio 1915

Suor Maria, nata in un'amena cittadina dell'Abruzzo sulle falde del Gran Sasso, è una degli otto figli che rendono ricca la cristiana famiglia De Leone ancor più dei beni materiali che possiede.

Aiutata da felici circostanze, Maria armonizza il suo temperamento e si orienta verso tutto ciò che è bello e buono. Avverte precocemente il desiderio di assimilare le verità della fede e di adeguarsi ad esse con generosa apertura di mente e di cuore. Dopo la morte prematura di papà Francesco, la mamma con amabile energia continua a dedicarsi all'educazione dei figli. Maria viene affidata alle FMA di Nizza Monferrato, dove l'aveva preceduta la sorella maggiore Teresa.¹

Portati a compimento gli studi magistrali, qualche mese dopo la prima professione della sorella, Maria decide di seguirla nella vita religiosa. È pienamente convinta che raggiungerà la felicità consacrando totalmente a Gesù, accogliendo il suo amore e condividendo la sua missione di salvezza.

Durante il noviziato sintetizza il suo impegno nel motto significativo: *Usque ad summum*. Sa che ciò comporta per lei, tanto sensibile e inclinata alla suscettibilità, una vigilanza costante e la capacità di ricominciare con la rinnovata forza dello Spirito.

Una compagna di noviziato ricorda che suor Maria era gentile verso qualsiasi persona e, «se le veniva usata una pur minima attenzione, esprimeva molta riconoscenza. Ma se veniva contrariata si rammaricava molto e, senza volerlo, lo rivelava an-

¹ Anche suor Teresa fu FMA e morì nel 1920 a Roppolo Castello.

che all'esterno». La maestra l'aiuta e la incoraggia e suor Maria riconosce i suoi limiti e lavora con serietà per superarli.

Dopo la prima professione è assegnata alla casa di Alessandria come maestra nella scuola elementare e successivamente in quella di Vallecrosia. Le sue allieve apprezzano la chiarezza del suo insegnamento e gustano soprattutto quello della religione nel quale suor Maria dimostra autentica passione salesiana. La conserverà per tutta la vita.

Anticipiamo qui una testimonianza che si riferisce al tempo in cui suor De Leone sarà direttrice nel noviziato di Nazaret: «Ci insegnava il catechismo e molto spesso, mentre raccontava qualche brano evangelico, le tremava la voce per la commozione e le si riempivano gli occhi di lacrime. Rendevo la scena così viva che ci pareva nuova. Allora mi tornava alla memoria la vibrante esclamazione di S. Agostino: "Oh bellezza sempre antica e sempre nuova..."», e godevo della ricchezza e della profondità inesauribile del Vangelo». Fin qui la testimonianza di una novizia.

Da Vallecrosia, suor Maria passa a Civitavecchia dove incontra una breve, iniziale difficoltà nell'approccio con le allieve. Ben presto la sua personalità di religiosa insegnante si impone e suscita ammirazione. Le alunne si impegnano a lavorare sul serio perché suor Maria è davvero esigente, a cominciare dall'ordine dei quaderni e dalla chiarezza della scrittura. A Civitavecchia è stata mandata anche per motivi di salute. Questa, però, non pare migliorare e allora viene trasferita a Todi, nel clima mite e dolce della verde Umbria. Riprende le solite occupazioni perseverando in esse malgrado gli alti e bassi della fragile salute.

Nel 1914 le viene offerto un nuovo campo di lavoro a Marano di Napoli dove rimarrà fino al 1917. Sono gli anni della prima guerra mondiale. Suor Maria si unisce alla trepidazione della sua mamma per i fratelli che combattono sul fronte e continua a offrire preghiere e sacrifici perché vivano sempre da buoni cristiani.

Gli interessi di Dio sono in cima ai suoi pensieri. Il motto salesiano *da mihi animas* la coinvolge costantemente. Apprezza e valorizza la comunione dei Santi, che permette di arrivare alle anime più lontane per invocare su di loro la benedizione di Dio.

In quegli anni, a Vallecrosia si sta lavorando per ottenere il pareggiamento della scuola superiore. Poiché si rende necessaria un'insegnante di francese, le superiori pensano a suor De Leone che, nel 1909 ha conseguito il diploma che l'abilita a questo insegnamento. Lascia il mare della Campania per quello della Liguria, non più per occuparsi delle fanciulle, ma delle adolescenti che frequentano i corsi complementari e normali.

Le sue allieve ricorderanno che suor Maria non insegnava soltanto regole grammaticali e fonetiche: i dettati e le letture che sceglieva avevano sempre contenuti formativi che, passando attraverso ciò che riusciva ad attrarre, comunicavano il vero e il buono. Riusciva a presentare il suo insegnamento con chiarezza e calore, evidenti doni di natura. In lei era invece evidente frutto di conquista la costante gentilezza del tratto che si univa alla fermezza nell'esigere la diligenza nel compimento del dovere.

A Vallecrosia insegna per nove anni. Poi il grande distacco che la porta a Livorno nel 1926 con funzioni di segretaria e di assistente delle convittrici normaliste.

Quest'ultimo specialmente, non è compito facile e ad esso suor Maria si accinge rinnovandosi in questo triplice impegno: «Grande amor di Dio». «Grande desiderio di giovare al prossimo». «Grande schiettezza nel riconoscere i propri sbagli».

Livorno è città di mare e le ragazze avvertono concretamente la sua influenza. Sono intelligenti, intuitive, aperte, espansive, ma a volte poco riflessive, impulsive e non facili a dominarsi. Non di rado la pazienza di suor Maria è messa a dura prova. Sovente nel suo intimo si scatena una lotta tra la sua ipersensibilità ferita e la grazia di Dio. In generale, il trionfo è di quest'ultima a motivo del suo ricorso alla preghiera.

Non le mancano le soddisfazioni. Il seme fruttifica, sia pur lentamente, e anche le ragazze più impulsive si impegnano a un maggior controllo. Capiscono che suor Maria vuole il loro bene, si sentono comprese e aiutate dalla sua personalità luminosa e forte.

A Livorno trascorre soltanto due anni intensi di attività, poi il grande, impreveduto passaggio all'ispettorato del Medio Oriente a quarant'anni di età. Solo nella preghiera suor Maria trova la forza per esprimere un "sì" generoso e... partire.

Dopo un breve saluto alla mamma anziana, ai suoi cari e alle superiore della casa-madre di Nizza, suor De Leone parte da Genova per l'Egitto il 12 novembre del 1928. Passa poi nella terra di Gesù e si ferma nella città santa, Gerusalemme.

Per ventinove anni consecutivi lavora come segretaria ed economista ispettoriale e per due è direttrice nella casa di Nazaret (1947-1949). Vive il suo Getsemani, ma trova anche angeli consolatori che l'aiutano a liberarsi dalle scorie di un temperamento eccessivamente sensibile per raggiungere orizzonti sempre più alti.

Il travaglio del suo salire appare con chiarezza dagli scritti che riceve e diligentemente conserva. Probabilmente sono a lei diretti da un sacerdote — suo confessore? — comprensivo ed esigente. Ecco uno stralcio significativo: «Sia più donna nell'accettare con serenità e dignità di sposa di Cristo la corona di spine che prima di lei portò l'Innocente, il dolcissimo Salvatore del mondo...».

«Si liberi dall'irritazione che la infastidisce, perché l'animo deve essere sereno per attendere con frutto alla vita interiore».

Suor Maria riflette seriamente su queste parole esigenti, quasi sferzanti e capisce che deve prendere in mano la sua anima e darle il respiro che le situazioni richiedono. Perciò formula i seguenti propositi: «Non lamentarmi mai di nulla e di nessuno, nemmeno con l'ispettrice. Non contraddire mai, a meno che si tratti delle cose esigite dalle Costituzioni. Farlo dolcemente e, possibilmente, non subito. Parlare del prossimo solo se sarò interrogata. Non giudicare nessuno. Pensa a te stessa e lascia a chi ne ha responsabilità di pensare agli altri. Scusare sempre, il più possibile. Abituarmi a vivere la presenza di Dio e di Maria, facendo lavorare la mia immaginazione per vederli vivi accanto a me».

Le consorelle assicurano che il suo impegno fu veramente grande ed esemplare. Forse, nessuno poté immaginare il suo travaglio interno, perché il tratto di suor Maria si manteneva gentile e deferente verso tutte.

Una delle sue ispettrici, suor Teresa Tacconi, così scrisse di lei: «Anche nell'esercizio della buona educazione non transigevo con se stessa e aiutava le altre. Poteva apparire severa, ma posso assicurare che a me ha fatto un gran bene perché mi aiutava a vigilare anche sul mio comportamento, poiché

ciò è doveroso per una persona consacrata e fa del bene a chi osserva.

A una novizia suor Maria insegnava: "Cerca di acquistare il controllo dei tuoi atti esterni, così, quasi senza accorgertene, imparerai a dominare il tuo interno"».

Quante conobbero suor De Leone sono concordi nell'affermare che la finezza e la nobiltà del tratto scaturivano dalla sua intensa e fervida pietà.

È veramente salesiana anche in questo. Pur con una salute molto precaria, non misura il sacrificio per non mancare alle pratiche di pietà comunitarie. Cerca di unire la sua voce al coro della comunità; cura in sé e nelle altre la retta pronuncia. In queste cose è attentissima e pronta al richiamo fraterno, perché, dice: «Il Signore va lodato con perfezione».

Al mattino la si vede presto in chiesa per compiere piamente il cammino della Croce. Continuerà a farlo anche quando la fatica del rimanere in piedi le costerà molto.

L'Eucaristia è veramente per lei il centro della giornata; se il suo lavoro glielo permette è felice di partecipare a una seconda Messa specialmente sui luoghi santi di Gerusalemme, che visita sempre con edificante raccoglimento.

È diligentissima nel fare la meditazione e nel vivere con intensità interiore i giorni di ritiro.

Un'altra delle ispettrici che la conobbero bene nelle sue funzioni di segretaria ed economo, suor Teresa Papa, così la ricorda: «Suor Maria era sensibile a ogni atto di bontà delle sue superiori; la sua anima si dilatava e superava meglio non solo i suoi malesseri fisici, ma anche certe impressioni che, frutto del suo temperamento, le erano occasioni di lotte e, al tempo stesso, di una più intima unione con il Signore».

Madre Tacconi aggiunge: «A volte l'assaliva un po' di malinconia e non sapeva nascondere il bisogno di compagnia e di compatimento. Se ciò le mancava, lì per lì faticava a superarsi; ma erano momenti brevissimi... Appena se ne accorgeva, si pentiva, si commuoveva e chiedeva di scusarla con un atteggiamento di edificante umiltà».

I limiti del suo temperamento sensibilissimo sono anche espressione della sua fragile salute. Ci vuole tutta la sua buona volontà, che non le manca, e il sostegno della grazia per riuscire vittoriosa da queste prostrazioni fisiche e psicologiche.

Quando si potranno misurare, i suoi mali appariranno veramente seri ed anche umilianti, ma lei riesce a dissimulare i suoi disturbi e in ciò l'aiuta il suo aspetto florido.

Madre Caterina Daghero le aveva detto una volta: «Noi due non faremo mai compassione; ma Gesù sa e conta tutto. Siamo gelose di questa assai meritoria situazione».

I disturbi di stomaco la costringono a una dieta semplice, poco gradita al palato. E questo lo fa per parecchi anni senza mai dimostrare scontento. Ha le gambe indurite dai reumatismi, ma il tocco della campana la fa muovere con prontezza per trovarsi puntuale agli atti comuni.

I lavori del suo ufficio li compie con esattezza e puntualità. Si rammarica non poco quando non può accompagnare l'ispettrice nei suoi viaggi. In queste circostanze, suor Maria, delicata e preveniente, pensa a tutto, prepara tutto con attenzione e grande cuore.

Si sforza di continuare nel lavoro fino alla fine dei suoi giorni. Quando il male arriva a impedirle ogni movimento, al dolore fisico di suor Maria si aggiunge quello morale. «Tuttavia — racconta chi le fu vicina in quegli ultimi tempi — ho notato in questa sua sofferenza l'impegno che metteva nell'accettarla con serenità e rassegnazione. I rari lamenti erano seguiti immediatamente da un generoso atto di adesione a tutta la volontà di Dio».

Quando, a motivo della seconda guerra mondiale, la sede ispettoriale è trasferita a Damasco, suor De Leone soffre per il distacco dalla santa Città, ma ha modo di rallegrarsi per il fatto che in quell'ospedale ha la possibilità di recare conforto alle persone ammalate. «Poveri ammalati! — esclama con comprensione — soffrono già tanti dolori; almeno che non soffrano anche la solitudine!».

Suor Maria trova nell'ispettrice, suor Maria Teresa Papa, la comprensione e l'aiuto di cui ha bisogno. Fra loro vi è una cordiale intesa. Quella superiore le insegna: «Nelle consolazioni le creature si mettono tra Dio e noi; ma nelle sofferenze Dio si mette fra noi e le creature... La solitudine che permette ci obbliga a cercare in Lui l'unico e sommo bene».

L'ultima domenica della sua vita chiede ancora al suo fisico lo sforzo di trascinarsi fino alla chiesa. Vi fa la generosa sua offerta in unione con la Vittima dell'altare. Sarà questa

l'ultima sua santa Messa, l'ultima Comunione eucaristica. Ritornata a letto si aggrava. Polmonite bilaterale, segnalano i medici.

Quando viene il sacerdote per farle il dono degli ultimi Sacramenti, suor Maria ha un sussulto come di sorpresa. Poi cede, abbandonandosi in Dio, che coglie il suo ultimo respiro proprio mentre è avvolta dalla grazia dell'Unzione degli infermi.

Suor Demartini Felicina

*di Alessandro e di Bernardi Rosa
nata a Villar San Costanzo (Cuneo) il 27 maggio 1906
morta a Guînes (Francia) il 9 febbraio 1957*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1937

La vita di suor Felicina, definita dalle consorelle come un'autentica vita salesiana, attiva, fervida, gioiosa, fu concreta espressione del nome ricevuto nel Battesimo.

Nessun particolare ci viene trasmesso relativamente all'ambiente familiare e al cammino percorso per realizzare la vocazione salesiana. Aveva venticinque anni quando venne ammessa alla prima professione in Francia, dove, a Marseille Ste. Marguerite aveva vissuto gli anni del noviziato.¹

Durante questo periodo di formazione iniziale una compagna ricorda suor Felicina novizia straordinariamente entusiasta. Chi la conobbe soltanto nelle espressioni esterne giudicò il suo fervore esageratamente formale. Si trattava, invece, di una persona finemente educata, delicata e gentile, che mai avrebbe voluto essere motivo di pena al prossimo.

¹ La sorella Paola, di poco maggiore di lei, fece la prima professione nell'Istituto nel 1930. Morirà quasi ottuagenaria a St. Cyr-sur-Mer nel 1984.

Un'altra consorella, che fu con lei per un anno di noviziato, la ricorda decisamente come «la novizia più fervida, più allegra e servizievole». Continua raccontando: «Dopo cinque anni ebbi la fortuna di trovarmi con lei, per un anno, nella casa di Lille e poi per due anni a Guînes. Le belle qualità in lei notate durante il noviziato erano ancor più esemplari. Mai trascurava, ad esempio, di fare una visita a Gesù nel tempo pomeridiano della merenda che coincideva con la sua "ora di guardia".² Con la parola e con l'esempio mi incoraggiava a questa fedeltà. Purtroppo io non avevo né il suo fervore, né la sua costanza.

Quando giunsi a Lille ero convinta che non ero in grado di ben sostituire la consorella che mi aveva preceduta, ma suor Felicina mai espresse confronti».

L'anonima FMA fa capire che si trattava del compito di infermiera, mentre allora, a Lille, suor Felicina era maestra nella scuola elementare. Ma avendo frequentato dei corsi di pronto soccorso durante la guerra del 1939-1945 possedeva bene ciò che aveva imparato. Era sempre disponibile a sollevare qualsiasi sofferenza. Parecchie famiglie di Lille le espressero grande riconoscenza per aver curato, con viva e generosa condivisione e capacità, delle persone ferite. In una penosa circostanza erano stati portati nella casa delle suore cinque giovani trucidati dai tedeschi. Suor Felicina ricompose quei poveri cadaveri e seppe trovare parole di conforto per le famiglie desolate e sofferenti.

L'anonima testimonianza così si conclude: «Ho conservato per suor Felicina il ricordo di una religiosa tutta di Dio e delle anime. Sempre dignitosa, impeccabile nel contegno e in tutto il suo modo di agire».

La vita religiosa di suor Demartini abbraccia l'arco di venticinque anni solamente. Fu proprio lei a dichiarare, pochi giorni prima del passaggio all'eternità: «Com'è breve la vita! Che cosa sono mai venticinque anni... Non avrei mai dovuto arrestarmi!».

In verità non aveva mai rallentato la corsa e proprio per que-

² Pia pratica, allora molto diffusa anche nell'Istituto, per onorare il S. Cuore di Gesù.

sto, certamente, ora si trovava al traguardo. Aveva continuato a donarsi fino alla fine, consapevole della sua gravità, ma ignorando, volutamente, i particolari della sua malattia.

Durante questi venticinque anni suor Felicina sostenne diversi incarichi. Era singolarmente dinamica ed esperta nel cucire, per cui il lavoro usciva perfetto dalle sue mani sempre in movimento. Se, raramente, le capitava di impazientirsi, era quando le cose non procedevano con la prontezza da lei desiderata.

Attiva e premurosa, se le veniva fatto un rimprovero per il suo dinamismo straripante, lo accettava con un largo sorriso: «Grazie! Cercherò di essere più attenta...». Il suo stile era, comunque, schiettamente salesiano, impregnato di preghiera, donato con allegria comunicativa.

Suor Felicina espresse le sue doti di intelligenza e di generosità soprattutto assolvendo, a Lille e a Guînes, compiti di insegnante di scuola materna ed elementare inferiore, nonché nella salesiana presenza tra le ragazze dell'oratorio festivo.

Una postulante, che le era stata posta accanto come aiutante nella scuola materna di Lille, ricorda che suor Felicina la incoraggiava a superare la sua timidezza dicendole: «Bisogna accostare i bambini come una sorella maggiore». Accanto a lei si formò nell'esercizio della bontà dolce, amabile e paziente.

Più di una testimonianza la ricorda come l'angelo delle piccole attenzioni. Nel tempo del noviziato, scrive una compagna, la maestra desiderava che, durante la colazione, le novizie esprimessero in italiano un pensiero ricavato dalla meditazione. «Suor Felicina, conoscendo la mia difficoltà a esprimermi, con molta pazienza me lo faceva ripetere più volte, sottovoce, prima di dirlo a voce alta».

Fin d'allora, suor Felicina si prestava ad ogni genere di lavoro, mettendoci sempre una nota di allegria e di spirituale elevazione. Fin dai primi incontri colpiva la sua evidente unione con Dio e un grande delicato amore verso la Madonna. Ciò che viveva intensamente lo trasmetteva con efficacia ai piccoli allievi a lei affidati.

Un'altra FMA ci ha lasciato la sua personale testimonianza che merita di essere riferita integralmente. «Suor Felicina fu una delle FMA con le quali presi contatto per la prima vol-

ta a Lille. Fui prontamente conquistata dalla sua amabilità, dal sorriso carico di benevolenza. C'era in lei qualcosa che mi attirava fortemente.

Cercavo la Congregazione verso la quale orientare la mia scelta della vita religiosa, per questo andavo sovente a Lille dove mi riusciva molto gradevole incontrarla. Vedevo realizzato in lei l'ideale della vita religiosa alla quale aspiravo. Per i suoi consigli e la sua testimonianza, suor Felicina fu lo strumento del buon Dio che mi portò a decidere la scelta salesiana. Non dimenticherò mai ciò che un giorno mi aveva confidato dicendomi: "Ho quindici anni di vita religiosa; se mi si domandasse di ricominciarla tale e quale, con che entusiasmo rifarei tutto il mio cammino! Amo tanto la mia vita religiosa, che la vorrei vivere due volte". Questa sua spontanea dichiarazione mi fece un gran bene e continua ad essere per me oggetto di riflessione. Da postulante incontrai qualche difficoltà. Suor Felicina mi diceva con il suo bel sorriso: "Coraggio, mia piccola sorella, la nostra vocazione è tanto bella e sorgente di molta gioia".

Dopo tre anni di professione mi ritrovai con lei nella casa di Guînes. Mi pareva di vederla sempre ugualmente giovane. Glielo dissi e mi rispose con un sorriso dicendomi: "Il segreto della mia giovinezza è quello di essere costantemente gioiosa. Trovo motivi di gioia ovunque e sempre, perché amo tutto ciò che faccio, sia nella preparazione dell'altare per la santa Messa (era allora anche sacrestana), sia nell'accomodare un vestito logoro... È sempre per lo stesso Maestro che lavoro e ciò mi impegna a cercare in tutto la perfezione, per dimostrarGli così il mio amore". Di fatto fu sua caratteristica la gioia, quella vera, tutta spirituale.

Ai funerali di mio papà suor Felicina fu incaricata di rappresentare la direttrice.

Era un giorno d'inverno e la pioggia cadeva ininterrotta. Stavo accomiatandomi da lei nel cimitero stesso, sapendo che vi era soltanto, dopo pochi momenti, un tram che l'avrebbe riportata a Lille. Ma lei insistette per venire fino alla nostra casa, distante venti minuti a piedi, per incontrare la mamma anziana che non aveva potuto partecipare ai funerali. Seppi dopo che aveva dovuto ritornare a Lille a piedi con un cammino di oltre un'ora. Fu un'altra circostanza che mi permise

di misurare tutta la delicatezza del suo cuore». Fin qui la testimonianza dell'anonima consorella.

Nell'insegnamento suor Felicina aveva una grande, spontanea abilità nell'elevare il cuore dei fanciulli verso il buon Dio. Le invocazioni fiorivano spontanee: «Mio Dio, vi offro questa paginetta del mio compito... il mio disegno... il mio gioco...». Sapeva davvero unire lavoro e preghiera.

Una persona addetta ai lavori domestici della casa diceva di suor Felicina: «Quando si tratta del buon Dio, suor Felicina non smette più di parlare». I suoi catechizzandi la ricordavano con riconoscenza a distanza di anni. «Era una vera suora!», aveva esclamato un giorno un giovane di diciotto anni, ricordandola con riconoscenza.

E le ragazze dell'oratorio? Parleranno di lei come di una persona che si donava con semplicità, aperta sempre agli influssi della divina grazia.

Aveva un vivo desiderio di far amare Dio dai suoi scolaretti, dai fanciulli del patronato e del catechismo. Approfittava di tutte le circostanze per offrire una parola che portasse la mente e il cuore verso Dio. Preparava con cura gli incontri catechistici e li concludeva con una preghiera adatta nella quale trasfondeva la sua anima ardente e che i fanciulli ripetevano con grande fervore.

Aveva una natura affettuosissima ed era sensibile a tutte le cortesie e delicatezze che riceveva. Scherzando diceva allora: «È necessario distaccarsi...».

Dimostrò di essere interiormente distaccata specialmente negli ultimi quindici giorni della sua vita. Non parlava più di ciò che le era particolarmente caro e seppe superare con generosa naturalezza anche il bisogno di vedere ancora una volta i parenti. Si spogliò delle lettere e di tutte le sue cose personali (ma ne aveva ben poche).

Accoglieva ogni persona con il sorriso. Per le consorelle della sua comunità ebbe costanti espressioni di riconoscenza, mentre cercava di non esprimere desideri, tanto meno la minima esigenza.

La sua morte fu l'eco fedele di una vita tutta donata. Qualche ora prima di morire, avendo compreso la gravità del momento, ripeté con grande slancio: «Se è tempo di andare, andiamo, andiamo al Paradiso!». L'ultima sua espressione piena-

mente intelligibile fu: «Oh, sì!...». Era un “sì” gioioso in risposta all’annuncio del Signore che veniva, intanto, nella santa Comunione. Se ne partì in piena consapevolezza, pregando fino alla fine con le consorelle che circondavano il suo letto. Il buon Dio dovette riservarle una accoglienza tutta sorriso, tutta paternità.

Suor De Paula Cândida

di Ignacio e di Gonçalves Julia

nata a São Paulo (Brasile) il 29 agosto 1876

morta a Lorena (Brasile) il 26 novembre 1957

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1901

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1907

Cândida crebbe in una famiglia di solide basi cristiane e in costante contatto con la parrocchia salesiana del “S. Cuore” di São Paulo. Fu conquistata da Gesù al quale si consacrò nell’Istituto delle FMA, seguendo la sorella maggiore Cassia Rita.¹

Cândida era entrata nell’Istituto dopo aver portato a compimento gli studi superiori. Fatta la prima professione si dedicò all’insegnamento con spirito e stile autenticamente salesiani. Aveva un temperamento aperto e gioviale; una volontà tenace e un modo di trattare rispettoso e amabile. Le sue numerose allieve la ricorderanno sempre con ammirata riconoscenza.

Sia nell’insegnamento come nell’assistenza si rivelò, fino agli ottant’anni di età, una vera figlia di don Bosco. Sostenne a lungo compiti di responsabilità dimostrandosi sempre delicata e attenta alle altrui necessità. La sua presenza in comu-

¹ Tre furono le sorelle De Paula, FMA. Suor Cassia Rita morì nel 1929, mentre la più giovane, Eugênia, precederà di un mese suor Cândida nell’eternità.

nità era desiderata perché suor Cândida rendeva vivaci e amene le conversazioni.

Riusciva a scoprire il lato buono delle persone e delle situazioni ed era «bello vivere al suo fianco», assicurano le consorelle.

Una di loro racconta: «Ero una giovane neo-professa quando in Araras conobbi suor Cândida. Accanto a lei rimasi per cinque anni. Faceva supporre che il suo principale proposito fosse quello di darsi tutta a tutti, in modo particolare quando si trattava delle giovani.

Del suo sapere e della sua esperienza non faceva un monopolio personale: con semplicità aiutava le sorelle in tutto ciò che poteva. In quegli anni era maestra nella scuola elementare. Lei mi chiamava spesso per darmi orientamenti, soprattutto se si trattava di allieve difficili per temperamento o lente nell'apprendere.

L'ispettore scolastico della zona vigilava per scoprire le lacune dell'insegnamento che, secondo lui, veniva impartito nel nostro collegio. Ma suor Cândida seppe sostenere brillantemente la situazione tanto che l'ispettore riconobbe la preparazione accurata delle allieve ed anche la loro disinvoltura. Il massimo dell'ammirazione, l'ispettore la riservò alla visita fatta alla finale esposizione dei lavori. Davanti agli elogi suor Cândida si manteneva umilmente dignitosa e interveniva soltanto per attribuire ogni successo a Maria Ausiliatrice e alla buona volontà e capacità delle consorelle insegnanti».

Fu a lungo responsabile dell'oratorio festivo al quale attraeva numerose ragazze con le sue brillanti iniziative. Le volevano un gran bene, ed anche dopo non pochi anni la ricordavano con affetto e la consultavano per risolvere i problemi che sorgevano nella loro vita.

Quando, per raggiunti limiti di età, non poté insegnare nella scuola, non tralasciò di farlo alle "figlie di casa", alle quali si dedicava con vivo interessamento per la loro totale crescita umana.

Trascorse gli ultimi suoi anni nel collegio "N. S. del Carmen" di Guaratinguetá, che le ricordava il tempo lontano e felice del suo postulato e noviziato. Continuò a prestarsi per l'assistenza nello studio e, a volte, in questo lavoro occupava tutta la giornata. Lo compiva con la solita materna diligenza e vivo interessamento per il bene delle ragazze. Quando nota-

va un po' di irrequietezza, suor Cândida scendeva dalla cattedra e passava silenziosa tra le file dei banchi richiamando sottovoce or l'una or l'altra, incoraggiando questa, stimolando quella. Se non era occupata nell'assistenza preparava pizzi all'uncinetto per l'altare.

Quando si trattava di assistere le fanciulle più piccole, era sempre disponibile in qualunque ora e luogo. Ed era ormai alla soglia degli ottant'anni!

La sua devozione verso la Madonna era profonda. Durante il mese di maggio la sua gioia e il suo fervore erano intensi; le sue allieve rimanevano contagiate e assecondavano con vero entusiasmo le sue proposte e iniziative.

Singolare il fatto che, nel mese di agosto, dominato dalla festa della Vergine assunta al Cielo, suor Cândida, ormai anziana, pareva trasfigurarsi. Avrebbe desiderato morire in quel mese.

Si mantenne dolce, pia, puntuale ai momenti comunitari fino alla fine dei suoi giorni. Alla ricreazione portava ancora la sua nota gioviale.

Quando la malattia la fermò, fece serenamente anche il sacrificio di lasciare il collegio "N. S. del Carmen" per passare alla vicina casa di riposo. Fu per poco tempo. Dopo un solo mese dalla morte della sorella Eugênia, anche suor Cândida passò serena alla contemplazione del Volto di Dio. E certamente la Madonna le fu accanto come Aiuto e Madre.

Suor De Paula Eugênia

di Ignacio e di Gonçalves Julia

nata a São Paulo (Brasile) il 4 febbraio 1879

morta a Lorena (Brasile) il 24 ottobre 1957

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1903

Professione perpetua ad Araras il 20 dicembre 1908

Quando la sorella suor Cândida usciva dal noviziato di Guaratinguetá dopo aver fatto la prima professione, Eugênia

vi entrava. Più giovane di lei, la precederà di un mese al traguardo della vita eterna dopo una lunga e dolorosa malattia che l'aveva ridotta all'immobilità.

Non le era riuscito facile staccarsi dalla famiglia e strappare il terzo "sì" dei genitori che pur finivano per godere di questi doni del Signore.

Suor Eugênia compì regolarmente il postulato e il noviziato distinguendosi per soda pietà e spirito di fede. Il temperamento era sereno e aperto, la volontà sempre ben orientata e forte il senso del dovere. Dimostrava rispetto e filiale docilità alle superiori, un grande amore verso la Congregazione e tanta gioia nell'appartenervi.

Fin dai primi anni dopo la professione, le superiori la riterranno persona adatta ad assumere la formazione delle postulanti. Le testimonianze ricordano che in questo impegnativo compito si dimostrava maternamente comprensiva, attenta e delicata specialmente nell'avviare le giovani alla vita del postulato. «Ci inculcava molto — ricorda una di loro — la fedeltà nel compimento del dovere, anche se si trattava di piccole cose e insisteva sulla confidenza piena verso le superiori».

Quando si trovò impegnata nel lavoro tra la gioventù, seppe guadagnarsi la stima e l'affetto delle allieve che apprezzavano il suo modo di trattare delicato, chiara espressione del suo cuore veramente buono.

Si dedicò per poco tempo alla scuola, perché le superiori la ritennero adatta all'ufficio di infermiera. Suor Eugênia accettò di assolvere questo nuovo compito con la docilità di sempre.

Una consorella, che lavorò accanto a lei, così scrisse con grande ammirazione nei suoi confronti: «Negli anni che vissi con suor Eugênia nell'ospedale di Ribeirão Preto, riportai di lei le migliori impressioni. Religiosa pia e retta, si sacrificava fino all'eroismo. Sebbene malandata nella salute, non venne mai meno al proprio dovere di infermiera notturna. Aveva un cuore d'oro: paziente con gli ammalati, rispettosa verso i medici, comprensiva con il personale di servizio, era ben voluta da tutti. Era riconoscente per il minimo servizio che le si prestasse. Quando le suore, vedendola stanca e abbattuta, si offrivano per fare la veglia notturna almeno una volta alla settimana al suo posto, accettava con semplicità e commozone;

con le lacrime agli occhi ringraziava dicendosi indegna di tanto riguardo».

Soffriva in silenzio il male che la minava. Continuò a lavorare finché il fisico dovette cedere. Allora fu accolta nella casa di cura di Lorena dove continuò a vivere un vero "calvario" della durata di diciassette anni.

Si conservò sempre serena, dolce e sorridente. Finché le fu possibile reggersi sulla schiena dolorante, si occupò in qualche piccolo lavoro; a lungo rammendò la biancheria dei confratelli salesiani. Poi la sua attività divenne ancora più preziosa: preghiera e sofferenza, che dovettero assicurare molti frutti di bene alla Congregazione e alla Chiesa.

Le ossa andavano lentamente deformandosi e ciò le causava dolori acutissimi. Il suo letto era la croce del suo soffrire in unione a Gesù. Suor Eugênia rinnovava continuamente le intenzioni di offerta per la Congregazione e per i peccatori. Andò incontro al Signore, che tanto bene aveva servito nella persona dei poveri e dei sofferenti, nella commemorazione mensile dell'Ausiliatrice — 24 ottobre —. Chi le era accanto colse appena appena il suo ultimo respiro che parve un sospiro d'amore.

Suor Dominici Rosa

di Gerolamo e di Ceccangeli Anna

nata a Borgo Sant'Antonio (Macerata) il 26 aprile 1880

morta a Roma l'8 dicembre 1957

Prima professione a Roma il 30 settembre 1906

Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1915

Le testimonianze che vennero raccolte di lei si riferiscono esclusivamente agli ultimi anni, ma abbastanza numerosi, vissuti nella casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova in Roma. In precedenza aveva lavorato nei convitti di Ascoli Piceno e di Perugia e a Roma, via della Lungara.

Le sue occupazioni, fin dalla prima professione fatta a venti-

sei anni di età, furono varie: commissioniera, cuoca e ortolana. Attività modeste agli occhi degli uomini, ma molto gradite agli occhi di Dio. Suor Rosa seppe viverle in semplicità e gioia, umiltà e generosità, sempre riconoscente all'Istituto che l'aveva accolta.

Si distinse per la fervida e comunicativa pietà, per la generosa laboriosità, per la carità preveniente e delicata, per la capacità di dimenticarsi. E aveva una tenera, singolare devozione verso il S. Padre che si univa bene a quella verso le superiori.

Godeva per il suo trovarsi a Roma e cercava di non perdere l'opportunità di partecipare alle celebrazioni che nella basilica di S. Pietro erano presiedute dal Papa. L'ultima sua benedizione la ricevette nella solennità di S. Pietro, il 29 giugno del 1957, ed era sicura che quella sarebbe stata veramente l'ultima per lei. Alla consorella che l'accompagnava aveva detto convinta: «Come sono contenta! Adesso posso morire soddisfatta...». Dopo poco tempo, infatti, si ammalò e non poté più uscire di casa.

Suor Rosetta si faceva amare da tutti per la sua giovialità e semplicità. Godeva moltissimo quando riusciva a rendersi utile. Era sempre presente là dove c'era una fatica da sostenere e non faceva pesare in nessuna maniera il suo lavoro. Quanto si prestava in aiuto alle maestre della scuola materna specialmente nei primi giorni di scuola! Era lei a consolare i bambini che continuavano a piangere. Li portava con sé e riusciva a farli giocare e a dimenticare di trovarsi lontani dalla mamma.

«Nel lavoro era diligentissima — ci informa una sorella — e manteneva una bella nota di vivacità che la rese ancor più virtuosa ai miei occhi. Ammirai la sua umiltà quando, avendo ricevuto l'ordine di non più pensare al pollaio, al quale si dedicava con amore e diligenza, lasciò l'occupazione senza una parola di rimpianto».

Il suo mantenersi sempre sorridente è una nota che viene ricordata molto, insieme a quella della sua costante preghiera e dell'amore verso le superiori e i superiori. Se le capitava di dar pena, di dispiacere a una sorella, chiedeva subito scusa. A proposito della sua grande carità si ricorda, ad esempio, che se vedeva una consorella un po' pallida, subito andava

dall'infermiera per dirle: «Guardi che suor... non deve star bene: la segua, lo dica alla signora direttrice».

Ed era pure carità squisita il suo continuo sferruzzare, anche fino agli ultimi giorni della vita, per rimettere a nuovo le calze delle consorelle che sapeva tanto occupate con le ragazze.

Durante la sua malattia terminale non nascondeva la pena di dover accrescere il lavoro delle sorelle tanto occupate.

«Più di una volta mi è capitato di rimanere a letto per diversi giorni — ricorda un'altra consorella — e con quale sorriso suor Rosa veniva a chiedermi se mi abbisognava qualche cosa! Anziana com'era, non pensava affatto alla lunga scala che doveva salire anche solo per portare un bicchier d'acqua!».

Una suora, che stette molti anni con suor Dominici, scrisse: «Posso attestare che aveva un grande spirito di pietà. La trovavo sovente in cappella con in mano il libro delle preghiere veramente consumato per il grande uso. Conduceva le bambine in chiesa e le faceva pregare con fervore. Persino quando assisteva nel corridoio della scuola teneva un assortimento di libretti e di immagini che donava per sollevare i cuori in alto. Finché la salute glielo permise, si rendeva utile ovunque: in cucina e a ripulire terrazzi e cortili. Faceta com'era, manteneva un clima di allegria serena durante le ricreazioni. Raccontava fatti ameni con garbo e senza mancare mai di carità. La si ascoltava volentieri. Così si mantenne fino alla fine: consapevole, serena, direi felice».

Una delle insegnanti ricorda: «Se avveniva che una alunna venisse mandata fuori classe (ma si sapeva che lì c'era suor Rosa ad accoglierla!), lei l'ammoniva con amorevolezza, la faceva ragionare, le suggeriva una preghiera e la riaccompagnava in classe. Era per noi insegnanti un aiuto prezioso. Credo che molta della nostra efficacia educativa era dovuta alla sua preghiera».

Prima di farsi religiosa — aveva raccontato una volta — faceva parte del Terz'Ordine Francescano, quindi era sì, molto devota dei nostri santi salesiani, ma molto anche di S. Francesco. «Un giorno mi capitò tra mano un opuscolo — racconta una suora — che parlava di questo Santo. Per farle cosa gradita, glielo diedi. Lei mi ringraziò e aggiunse: "Hai chiesto il permesso alla signora direttrice?". Ne rimasi sbalordita!».

Per natura aveva un temperamento capace di reazioni im-

pulsive e qualche volta appariva forte nel suo dire. Ma tutte sapevano che il suo cuore era veramente delicato e a questi momenti non si dava alcuna importanza.

Sovente si alzava prestissimo al mattino per spazzare il grande cortile e, per non disturbare le suore che le dormivano accanto, usciva dal dormitorio scalza, con le scarpe in mano. Le indossava un po' più in là...

Una volta aveva dovuto rimanere a lungo a letto per malattia. Occupava il suo tempo pregando e, quando incominciò a stare meglio, sferruzzando. Chi le dormiva accanto sovente la sentiva pregare anche di notte.

La vita di suor Rosa fu tutta e solo una ricerca di Dio, della sua volontà, della sua gloria. Fino alla fine della vita continuò a ripetere: «Chi più felice di me? Il Signore mi ha voluto tanto bene. La signora direttrice non mi lascia mancare niente. Come sono buone le mie superiore!».

Suor Doninelli Pierina

di Giulio e di Viglioli Giulia

nata a Gottolengo (Brescia) il 28 ottobre 1916

morta a Torino Cavoretto il 27 maggio 1957

Prima professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1943

Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1949

Dopo la feconda attività apostolica vissuta tra le file delle Associazioni di Azione Cattolica della sua parrocchia, Pierina entrò nell'Istituto delle FMA. Non conosciamo le circostanze che ne favorirono la decisione e neppure alcun particolare sulla sua formazione familiare e scolastica, né su quella vissuta nel postulato e noviziato che trascorse per un anno a Bosto di Varese e poi a Lugagnano (Piacenza).¹

¹ Con il costituirsi della nuova ispettoria emiliana nel 1941, e appena pronto il luogo del noviziato, suor Doninelli venne lì trasferita. Le ca-

Visse appena due mesi scarsi di vita religiosa in piena attività educativa, poi una misteriosa adorabile volontà di Dio trasferì suor Pierina da Manerbio (Brescia), opere sociali Marzotto, alla casa di Torino Cavoretto. Le era stata diagnosticata la presenza della tubercolosi. Pronunciò il suo *fiat* pur nella notte del comprensibile smarrimento.

La missione di suor Pierina nell'Istituto fu quella della sofferenza. Era arrivata a "Villa Salus" serena, come un'ammalata sicura della guarigione. Fu inserita nel reparto delle FMA colpite dal medesimo male; in gran parte, come lei, erano in giovane età. Suor Pierina si collocò tra loro con disinvoltura, pronta ad accogliere e donare fraternità.

Una consorella così la ricorda al suo arrivo: «Tutta vivacità, con un modo di fare che dava l'impressione della ricercatezza. Ben presto ci si rese conto che ciò era solo espressione del suo delicato sentire, dell'impegno, che sempre manterrà, di compiere tutto con la massima perfezione e per il solo piacere di Dio ed anche delle sorelle».

Dovette lottare per attingere dalla fede serenità e speranza, malgrado il declinare delle energie fisiche. Suor Pierina riuscì a mantenere vigorose quelle morali sostenute da una volontà veramente energica.

Era ben dotata dalla natura: intelligenza aperta e creativa, istruzione superiore al livello elementare, ottimismo comunicativo, attività inesauribile, pur nei limiti delle forze fisiche. Esercitava una grande pazienza nel realizzare oggetti di buon gusto e minime proporzioni; aveva persino una discreta vena poetica e una bella voce che metteva a disposizione dei cori piuttosto deboli di quella comunità singolare.

Nelle feste liturgiche e in quelle della Famiglia Salesiana, suor Pierina si rendeva disponibile, anzi, si faceva animatrice generosa delle accademie. Si prestava sempre volentieri, con slancio, senza dar peso ai colpi di tosse che interrompevano sovente canto e recitazione.

Poté emettere i voti in perpetuo alla regolare scadenza, nella casa della sua esigente e generosa missione.

se della provincia di Brescia, da dove proveniva, vennero inserite in questa ispezione.

Suor Pierina aveva un singolare amore per la preghiera liturgica e anche per questo dimostrava la sua riconoscenza a chi l'aveva seguita nelle file dell'Azione Cattolica. Allora, nell'Istituto, solo nei giorni festivi si pregava l'Ufficio di Lodi e il Vespri. Lei non aveva bisogno del libro per recitare i Salmi (in latino) con precisione e fervore. Prediligeva il Salmo 62 *Deus meus, Deus meus, ad te de luce vigilo* e assicurava che, il pregarlo, le addolciva lo spirito.

La sua pietà era solida e semplice. Viveva con evidente entusiasmo la sua consacrazione a Maria Ausiliatrice. A lei offriva, in particolare, continue preghiere per la conversione dei peccatori.

Una sua sorella, che nel paese di Gottolengo prestava la sua opera come infermiera, si trovava giornalmente a contatto con ammalati di ogni genere. Fra loro ve ne era uno, molto anziano, che si era allontanato da Dio fin dalla giovinezza. Seriamente ammalato non voleva saperne di Sacramenti. Proprio in quel tempo, in una lettera scritta ai familiari, suor Pierina aveva inserito un'immagine della Madonna delle lacrime di cui si parlava e scriveva molto in quegli anni.

Un giorno la sorella infermiera, entrata nella camera dell'ammalato per i consueti servizi, si sentì chiedere un'immagine della Madonna delle lacrime: avrebbe voluto che andasse ad acquistarla. Ne rimase stupita e quanto prima lo soddisfece portandogli l'immagine giunta da "Villa Salus". Il poveretto la strinse al cuore invocando la guarigione. La Madonna gli ottenne un dono ben più grande: la salvezza dell'anima. Morì dopo due settimane, confortato dalla grazia che la Chiesa assicura ai morenti.

Pare che fatti di questo genere si siano ripetuti più volte. La sorella di suor Pierina assicura convinta, che era proprio la generosa ammalata ad impetrare la grazia della conversione.

Nel 1952 le superiori fecero il tentativo di ricoverarla nell'ospedale "S. Luigi" di Torino. Vi rimase alcuni mesi, purtroppo senza risultato.

Pienamente uniformata alla volontà di Dio, suor Pierina cercò sollievo e conforto in una più intensa relazione con Gesù. Voleva restare sulla croce con Lui, «ma senza essere trattata da vittima». La sua infermiera assicurava che suor Pierina «ebbe sempre una pietà e un coraggio veramente eroici».

Continuò a partecipare regolarmente alle pratiche comuni di pietà e non era facile capire quanto superamento ciò le costasse. Passava le notti insonni in una incessante invocazione.

Nell'ultimo ritiro mensile fatto dalla comunità, suor Pierina si fece leggere la meditazione proposta per questa circostanza. Alla fine disse all'infermiera: «Questa volta non ho provato il senso di paura che provavo altre volte. Queste considerazioni mi danno sollievo, pace e gioia». Desiderava che l'infermiera, entrando al mattino nella camera, le offrisse l'acqua santa. La prendeva con grande venerazione e tracciava con essa tre croci in onore della SS. Trinità. In quella cara compagnia, anche alla sera, cercava di prendere sonno.

Considerava la malattia, con gli alti e bassi di timore e di speranza, un dono del Signore e lo ringraziava con grande amore. A chi le aveva un giorno chiesto se in Paradiso si sarebbe ricordata delle sue superiore e consorelle, si stupì della domanda e protestò: «Come potrò dimenticare questa casa e tutte loro? Dopo il buon Dio e i miei genitori, devo tutto alle superiore, a questa casa, alle direttrici passate e alla presente». Quando avvertiva un po' di agitazione, che la febbre facilmente le procurava, pregava chi le era vicino di recitare le allegrezze della Madonna. Era per lei una vera terapia che la rendeva più tranquilla, serena e forte.

Aveva ripetutamente espresso il desiderio di non voler attendere l'ultimo momento per ricevere l'Unzione degli infermi. Il cappellano disse che gliela avrebbe donata il Giovedì santo di quel 1957. E così infatti avvenne con grande soddisfazione dell'ammalata.

Per quella circostanza ebbe pure la gioia di vedersi circondata dai familiari, persino dall'anziana mamma. Si mostrò più forte di loro, serenamente abbandonata al beneplacito del Signore.

Alle consorelle del reparto, che aveva desiderato presenti in quel momento solenne, dichiarò che non voleva turbarle, soltanto raccomandare tanta serenità nell'attesa della Pasqua del Signore!

E per il giorno di quella Pasqua, ultima per lei sulla terra, volle scrivere uno stornello di suo pugno che l'infermiera lesse durante il pranzo alle suore ammalate.

Suor Pierina aveva detto sempre di "sì" al Signore, cer-

cando di fare tutto il possibile per uniformarsi alla sua santa volontà camminando nella luce dell'obbedienza. Per questo si manteneva serena. Ad ogni colpo di tosse, che diveniva sempre più insistente, ripeteva un atto d'amore: «Gesù, ti amo!». «Maria, fiducia mia!». «Se non saprò più ridirti il mio amore, perdonami!...».

Ebbe anche la prova durissima della tentazione. In quei terribili momenti si aggrappava alla forza della preghiera, al segno della Croce, alla Madonna che, dopo Gesù, era proprio tutto per lei. Venendole meno le forze, ripeteva soltanto: «Mamma, sono tua; metto tutto nelle tue purissime mani. Offri, prega Gesù per me».

Dopo quel Giovedì santo di grazia, passarono oltre quaranta giorni, lunghissimi, carichi di sofferente attesa. Alla vigilia del 24 maggio ebbe una forte crisi e parve che la Madonna volesse proprio portarla con sé. «Domani la Madonna verrà a prenderla», le sussurrò l'infermiera. «Fosse vero!», replicò l'inferma, e aggiunse: «Com'è lontano il Paradiso! Mi pare che si allontani sempre più». Fu una offerta incessante con l'intenzione che tutte le persone che in quella circostanza visitavano l'Ausiliatrice in Basilica, ne uscissero in grazia di Dio.

Alla vigilia della morte passò a "Villa Salus" la commissioniera delle Madri. Suor Pierina era tanto abbattuta dal male che si pensava che non avrebbe potuto parlare. Invece, appena la vide, si rianimò e con voce distinta disse: «Dica alla Madre tutta la mia riconoscenza per avermi tenuta in Congregazione». Poi, alzando la voce, ripeté per due volte: «Viva la Madre!» e poi: «Viva la Congregazione! Com'è bello essere FMA!».

L'ultimo incontro eucaristico la trovò ancora consapevole e piena di fede. Ripeté: «Gesù ti amo! Padre santo, ti ringrazio che, quantunque peccatrice e miserabile, avete dato Gesù all'anima mia».

L'ultima preghiera completa che seguì prima di spirare fu quella recitata dalle consorelle che erano certe di farle piacere: le Allegrezze della Madonna. Ricevuta la benedizione di Maria Ausiliatrice dal cappellano presente, spirò in una dolce pace, certamente sostenuta dalla presenza materna di Maria da lei molto amata e nella quale aveva riposto tanta filiale fiducia, sempre.

Suor Ervin Mathilde

*di William e di Maistrelli Laura
nata a Wien (Austria) il 3 agosto 1876
morta a Ribeirão Preto (Brasile) il 19 marzo 1957*

*Prima professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 27 agosto
1901*

Mathilde era nata a Vienna da papà trentino, propriamente dell'Alto Adige,¹ e da mamma austriaca. Una complessa situazione familiare, dovuta a motivi religiosi (il papà era cattolico con genitori estremamente legati alla propria religione, la mamma protestante, passata al cattolicesimo dopo il matrimonio), la fece risultare illegittima di fronte alla legge civile, regolare per quella ecclesiastica.

La madre morì quando Mathilde era ancora piccolina. Il padre passò a seconde nozze per cui lei ebbe nuovamente una mamma e tale la sentirà sempre.

Suor Mathilde conobbe la sua reale situazione familiare quando si trovava in Brasile, missionaria da oltre trent'anni, nella circostanza del tanto sperato ritorno in Italia, impedito dall'assoluta impossibilità di ottenere il passaporto per l'incompletezza dei documenti.²

Sappiamo che papà William era un buon cristiano, conosceva e ammirava don Bosco e le sue opere, ma non conosciamo nulla di particolare intorno alla formazione che Mathilde ricevette nell'ambiente familiare né dove visse la sua fanciullezza. La famiglia era agiata e dovette assicurarle l'istruzione tipica della donna del tempo.

Da una lettera scritta da Mathilde nel 1934 — quando si lavorava appunto per ottenere il sospirato passaporto — appren-

¹ La regione italiana del Trentino, cui appartiene l'Alto Adige, fece parte dell'impero Austro-Ungarico fino alla fine della prima guerra mondiale (1914-1918).

² Suor Mathilde non poteva risultare né cittadina italiana, né brasiliana, essendo nata in Austria.

diamo che era stato papà William ad accompagnarla a Chieri (Torino), dove fu accolta come educanda dalla direttrice suor Eulalia Bosco. Non ne conosciamo l'anno preciso, ma dovette trattarsi del periodo di tempo compreso tra il 1891 e il 1893. Nella stessa lettera, suor Mathilde ricorda che la direttrice, nipote di don Bosco, accolse con tanta bontà il suo caro babbo. Nulla sappiamo di come maturò la sua decisione di consacrarsi totalmente al Signore.

Il periodo del postulato lo trascorse a Nizza Monferrato, dopo aver avuto dal papà il generoso consenso alla sua scelta della vita religiosa salesiana.

Aveva ventun anni quando fu ammessa alla professione a Torino. Suor Mathilde desiderava essere missionaria e perciò subito venne inviata in Brasile, dove l'Istituto aveva appena iniziato il suo cammino.

Fu assegnata all'ospedale di Ponte Nova aperto nel 1896. Suor Mathilde seppe vivere l'esperienza dell'iniziale povertà con generoso spirito di sacrificio e grande dedizione. Chi ricorda il suo donarsi ai poveri, che in gran numero assisteva e curava, dà risalto alla finezza del suo tratto e alla delicatezza delle sue prestazioni che dovettero essere di natura disparata, data la povertà dei mezzi e l'esiguo numero delle FMA che formavano la comunità.

A Ponte Nova rimase abbastanza a lungo, e lì fece pure la sua professione perpetua dopo meno di quattro anni dalla prima. Trasferita nel collegio di S. Paulo vi disimpegnò svariati uffici: insegnante di taglio e cucito, assistente, economo, portinaia.

Le memorie che di suor Mathilde furono trasmesse sono piuttosto stringate, ma sufficienti a dare risalto alle sue doti umane e religiose. Era animata da una volontà tenace e da un incommensurabile spirito di fede. Aveva un temperamento mite e affabile, un modo di trattare molto delicato. Amava le educande delle quali era assistente e usava particolari attenzioni verso le più piccole.

Suor Mathilde fu sempre una religiosa fedele alla Regola che aveva professato; fedele in modo totalitario e capace di ricordare alle consorelle ciò che dovevano vivere con amorosa diligenza e docilità.

Gli ultimi, non brevi anni, li visse nel Patronato "Madre

Mazzarello" di Ribeirão Preto, felice di donarsi in un'opera molto popolare. Il suo compito era quello di portinaia. Ciò le permetteva continui contatti con le bambine e con la gente che molto la stimava e amava.

Il fisico di suor Mathilde andava indebolendosi, ci vedeva solo da un occhio, ma di nulla si lamentava. Continuava a vivere con gioia e puntualità il suo dovere quotidiano. Le sue direttrici, ormai tanto più giovani di lei, vedevano in suor Mathilde la FMA esemplare in tutto, sempre docile e pronta all'obbedienza.

Una caduta le produsse la frattura di una gamba, ma lei riuscì a reagire con la consueta forza di volontà. Appena rimessa in piedi riprese i compiti di portinaia.

La vista tanto debole non le impediva di dedicarsi alla lettura delle biografie dei nostri Santi, delle superiori e delle consorelle defunte. Lo faceva con gusto e ne traeva profitto.

Anche quando era evidente che le gambe stentavano a reggerla, se le veniva chiesto come stava di salute, rispondeva: «Va tutto bene; solo l'orologio — indicava il cuore — zoppica perché è stanco».

Quando dovette fermarsi in camera per un certo periodo di tempo, accettò in pace la sua immobilità. Gesù veniva a lei ogni giorno nella santa Comunione e le donava la forza per vivere con tranquilla serenità. Pregava in comunione con le sorelle e le seguiva nei loro impegni di scuola e di assistenza. Nel 60° della sua vestizione religiosa, ricevette la visita della sorella (figlia della seconda mamma), superiora generale delle Dame Inglesi. Si fermò accanto a lei per qualche giorno procurandole una gioia vivissima. Suor Mathilde per non rattristarla, fece tutto il possibile per nascondere la precarietà della sua salute.

Poi ebbe un lieve miglioramento che volle sfruttare bene riprendendo la vita comunitaria per non procurare disturbo alle sorelle tanto impegnate nel lavoro. Era felice di rimanere in quella casa dove aveva lavorato tanto, condividendo, con intima gioia, povertà e sacrifici.

La domenica 17 marzo si ebbe la fortuna di avere la santa Messa in casa, così anche suor Mathilde poté parteciparvi. Nel pomeriggio dovette mettersi a letto perché le forze stavano cedendo. Ma nessuno pensava a una fine così prossima.

Fu san Giuseppe, di cui era tanto devota, a venirla a prendere. Dopo aver ricevuto consapevolmente il santo Viatico, se ne andò in seno a Dio, dove ogni interrogativo trova risposta nella pace luminosa e totale.

Suor Fanin Italia

*di Valentino e di Chicotti Celestina
nata a Puebla Conçalves (Argentina) il 1° settembre 1915
morta a Lorena (Brasile) il 27 ottobre 1957*

*Prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1944
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1950*

Molto poco conosciamo delle sue vicende familiari. I genitori italiani erano emigrati in Argentina e alla loro piccina diedero il nome di Italia, espressione di nostalgia della Patria lontana. Per motivi di lavoro erano successivamente passati nel Brasile, dove la giovane ebbe la possibilità di conoscere le FMA e maturò nella decisione di corrispondere al dono della vocazione religiosa.

Non le riuscì facile convincere i genitori a lasciarla entrare nell'Istituto. In famiglia era molto amata e la sua partenza dovette lasciare un vuoto non facilmente colmabile.

Soprattutto nel noviziato vennero scoperte le belle qualità della giovane. Così la ricordava la sua maestra: «Docile, ricca di spirito di fede, suor Italia possedeva una pietà sentita, dimostrava un grande amore per la sua vocazione, nonché ai Santi Fondatori e all'Istituto che l'aveva accolta. Appariva sempre serena, con un sorriso aperto che le guadagnò l'affezione delle compagne e tutta la loro stima. Docile e sempre pronta ad assecondare l'azione della grazia per rendersi sempre più gradita al Signore».

Subito dopo la prima professione venne mandata nel collegio di Ponte Nova dove le venne affidata la responsabilità della lavanderia e del guardaroba, sia della comunità che delle allieve interne. La direttrice di quel tempo scrive di lei:

«Tanto nel disimpegno del suo ufficio come nelle relazioni comunitarie, suor Italia aveva un tratto rivestito di umile semplicità che la rendeva cara a tutti. Umile semplicità che non era espressione di natura poco sensibile, ma di una volontà di superamento veramente virtuoso. Lo rivelava il rossore che in certe situazioni appariva sul suo volto. Affabile e servizievole, si prestava volentieri alle richieste delle sorelle e lo faceva con tanta cortese affabilità.

Nulla di straordinario si notava in lei, pure la sua presenza riusciva molto gradita. Modesta, abitualmente silenziosa e raccolta, suor Italia esercitava un inconsapevole richiamo alla presenza di Dio».

Notevole significato ha pure questa breve testimonianza di una consorella: «Vissi con suor Italia in Ponte Nova. La sua continua calma e l'abituale sorriso erano per me di grande edificazione. Molto eccitabile per natura, quando mi trovavo accanto a suor Italia avvertivo una soave calma penetrarmi e rendere soavi le mie stesse inquietudini».

Nel 1952 venne trasferita nel lontano orfanotrofio di Cachoeira do Campo dove con grande amore si dedicò all'assistenza delle orfanelle. Non badava a sacrifici e continuò a donarsi generosamente, proprio senza misura, anche quando già il mal di cuore la stava minando. Cedette soltanto quando la sofferenza divenne preoccupante. Ed ebbe così inizio il suo doloroso calvario.

Vista l'inutilità delle cure che i medici avevano consigliato, essi stessi vennero nella determinazione di farla partire per São Paulo per un intervento chirurgico. Se non l'avesse fatto, avrebbe avuto soltanto qualche mese di vita. L'operazione poteva prolungargliela, ma il suo esito positivo non era assicurato.

Le superiori le lasciarono ampia libertà di scelta e suor Italia visse allora un tempo di angosciata incertezza. Si trovò nella possibilità di fare un corso di esercizi spirituali dopo i quali si sentì disposta e serena per affrontare l'operazione.

Soffrì molto, ma dimostrò una notevole pazienza e non si permise nessun lamento.

Un po' per volta le forze ritornarono e finalmente poté rientrare nell'orfanotrofio di Cachoeira. Aveva la speranza di poter lavorare ancora molto tra quelle ragazze. E al lavoro si

diede nuovamente con slancio, con la consueta dedizione che non misurava la disponibilità. Lavorava come se non fosse mai stata ammalata e forse eccedette. Dopo due anni ebbe una terribile ricaduta: il cuore stava protestando fortemente.

Ritornò a São Paulo, ma i medici dichiararono che non c'era più nulla da fare. Le sopraggiunse anche una bronchite che rendeva sempre più affaticato e sofferente il suo povero cuore. Tentava ancora di dedicarsi al cucito, ma sovente, sposata e con il respiro affannoso, doveva reclinare il capo sulla macchina e arrendersi.

Per assicurarle un ambiente più calmo e adatto alle sue condizioni, le venne proposto di passare nella casa di cura e di riposo di Lorena. Suor Italia avvertì tutta l'amarezza e il significato di questa decisione, ma seppe accettare la disposizione con riconoscenza e partì. Accolta con fraterno affetto dalla direttrice e dalle sorelle anziane di quella casa, le ricambiò con la mitezza soave della sua presenza, con la serena bontà e anche con la gioia che le inondava il cuore per la costante presenza di Gesù e della Madonna.

Si preparò all'incontro definitivo con Dio valorizzando tutti gli aiuti spirituali che sul luogo le venivano offerti. Andò incontro al Signore, alla fine del mese del rosario, accompagnata da Maria.

Suor Felice Rosina

di Filippo e di Debono Giovanna

nata a Cospicua (Malta) il 2 dicembre 1879

morta a La Manouba (Tunisia) il 4 luglio 1957

Prima professione ad Ali Terme (Messina) l'11 ottobre 1905

Professione perpetua a La Manouba il 14 ottobre 1911

Non abbiamo nessuna notizia relativa all'ambiente familiare e al cammino che la portò a entrare come postulante nella casa di La Manouba (Tunisia) nel settembre del 1902. In quella casa Rosina fu pure ammessa alla vestizione religiosa. I due anni di noviziato li trascorse in Ali Marina (Sicilia),

perché allora le case della Tunisia appartenevano a questa ispettoria italiana. Dopo la professione ritornò in Tunisia dove svolse la sua attività comunitaria ed apostolica fino alla fine della vita.

Le consorelle che la conobbero danno risalto alla grande pietà che l'animava. Spiccava in lei soprattutto la devozione verso il sacro Cuore di Gesù. Quando nel suo ambiente di lavoro — era una diligente guardarobiera — si trovava con altre consorelle, immancabilmente le invitava a pregare il “coroncino” in suo onore. Lo guidava lei con fervore, continuando a lavorare attivamente perché lo sapeva a memoria.

Ogni mattina, in chiesa, la si vedeva percorrere devotamente il cammino della Croce, anche quando le gambe non la sostenevano molto. A questa pia pratica rimase fedele fino agli ultimi mesi di vita, quando fu costretta a rimanere in camera, bloccata da una dolorosa forma di artrosi reumatica deformante e da altri seri disturbi.

Fu la pietà a darle un costante rinnovato impegno nell'addolcire il temperamento piuttosto irascibile, che le dava motivi per umiliarsi davanti a Dio e anche davanti al prossimo.

Una FMA, che l'aveva conosciuta quando era fanciulla (certamente suor Rosina lavorò anche come educatrice nell'oratorio festivo), incontrandola nuovamente dopo una ventina d'anni poté constatare che la sua ex assistente aveva fatto un buon lavoro nel controllo della sua impulsività e nel rendersi amabile e paziente.

Le consorelle notavano che sceglieva il silenzio quando in una discussione le sue idee non si accordavano con quelle degli altri. Si impegnava seriamente nel praticare la carità fraterna. Se accadeva qualche contrasto non era lei ad accusare gli altri: cercava di scusare o taceva, ed era capace di riconoscere la sua parte di torto.

Non fu mai udita esprimere valutazioni negative nei confronti delle consorelle. Parlando di una di loro, che l'aveva fatta soffrire, suor Rosina diceva: «Non le serbo rancore, ma sarei contenta di sentire da lei, almeno una volta, un piccolo “buon giorno”...».

Una consorella ci informa che suor Rosina era sempre gentilmente pronta nel confortare le consorelle che portavano qualche pena.

Come guardarobiera era ordinata e desiderosa di soddisfare nel modo migliore i bisogni delle consorelle. Non era raro il caso che fosse lei a raccomandare di manifestare le proprie necessità con la massima libertà. Per quanto dipendeva da lei, faceva il possibile per provvedere.

Specialmente negli ultimi tempi, se aveva bisogno di un qualsiasi servizio, suor Rosina lo chiedeva con garbo e ringraziava con calore. Quando veniva aiutata ad attraversare il cortile, se si trattava di fanciulli/e, cercava di poter disporre di una caramella o di una immaginetta che donava con una parola sempre rilevante accompagnata da un sorriso amabile.

La sua morte fu dolorosamente repentina. Venne trovata al mattino presto, nella sua cameretta, ormai morente perché colpita da una sincope cardiaca. Il sacerdote, subito accorso, le amministrò l'Unzione degli infermi. Forse lei non ne fu consapevole, ma non le poté mancare la grazia del Signore che l'accompagnò "all'altra sponda" della vita dove tutto è luce e pace.

Suor Ferrando Saturnina

di Gregorio e di Maciel Manuela

nata a Rosario (Argentina) il 20 febbraio 1874

morta a La Plata (Argentina) il 25 settembre 1957

Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Pur essendo nata a Rosario Santa Fé, Saturnina ricevette i Sacramenti dell'iniziazione cristiana nella chiesa parrocchiale salesiana di Buenos Aires Almagro. Probabilmente, la famiglia si era stabilita in questa zona della capitale argentina per motivi di lavoro.

Da FMA si compiaceva di questo e ancor più del fatto che la formazione salesiana l'aveva ricevuta da personalità di spicco: madre Luisa Vaschetti, mons. Giovanni Cagliero, mons. Giacomo Costamagna e l'ispettore don Giuseppe Vespignani.

Non era giovanissima quando, lasciato il suo lavoro di sarta, fu accolta nel postulato. Compì a Bernal il regolare tempo del noviziato e, dopo la prima professione, fu assegnata all'assistenza delle ragazze interne nel collegio di Buenos Aires Almagro. Naturalmente suor Saturnina fu subito una eccellente maestra di taglio e cucito. A lei venivano affidati anche molti lavori di commissione che contribuivano a sostenere la debole economia della casa. Le sue giornate erano, perciò, traboccanti di impegni che assolveva con diligenza, serenità e vivo senso di responsabilità.

Analoghi compiti svolse successivamente nella casa di Bahía Blanca e poi ancora in Buenos Aires. Così, fino al 1918.

Colme di venerazione sono le testimonianze delle ex educande da lei assistite in quei tempi. Tutte sottolineano la sua bontà imparziale, la pietà mariana fervida e comunicativa, l'amore all'ordine. Una di loro scrisse che suor Saturnina esercitava sulle sue assistite «il fascino della bontà unito a serena fermezza».

Riusciva a portarle a Dio più con l'esempio del suo fervore semplice e profondo che con le esortazioni. Insegnava il cucito con pazienza e abnegazione. Così ricorda ancora la stessa exallieva: «Ci consolava nelle nostre tristezze e condivideva le nostre gioie. Voleva bene a tutte in modo imparziale.

Inculcava il rispetto verso le superiori e i superiori, che lei testimoniava vivendolo in modo esemplare. Era sempre gioiale, allegra e noi amavamo la sua compagnia. Ci insegnava l'amore reciproco e insisteva sul rimanere unite e pronte ad aiutarci fraternamente. Avvertivamo il suo amore anche se rifugiava da particolari dimostrazioni. Tutto in lei era pace, bontà, dolcezza e purezza.

Riusciva a essere severa senza disgustare, allegra senza scendere dalla riservatezza religiosa, retta e buona. Da lei abbiamo imparato a rispettare chiunque, ad accogliere con fermezza anche le privazioni, a fuggire l'invidia e l'ozio, soprattutto ad amare Dio».

Per due anni (1919-1921) fu vicaria ed economica nella casa di Rosario. Assolse quest'ultimo incarico anche nei collegi di General Acha, S. Nicolas de los Arroyos, Mendoza ed altre comunità, pur continuando ad essere maestra di lavoro. Sostenne con generoso spirito di sacrificio le sue incombenze,

dimostrando un grande amore all'Istituto e ciò fino a età avanzata.

Ormai ultrasettantenne, nel 1946 passò alla casa di La Plata, dove rimase fino alla morte svolgendo il compito di refettoriera della comunità. Questo lavoro le venne affidato perché un grave indebolimento della vista non le permetteva più di usare a lungo gli occhi nei lavori di cucito. Era stata sottoposta a un intervento chirurgico che non ebbe l'effetto desiderato. Ciò le fu motivo di sofferenza e di grandi superamenti. Non poter cucire, né leggere fu la croce che l'accompagnò nell'ultimo tratto di strada e che le richiese una sofferta adesione alla volontà di Dio.

Nel 1952 anche suor Saturnina fu coinvolta nel grave incidente del pullman travolto in un terribile scontro, che causò la morte repentina di tre consorelle e ne ferì altre. Erano in pellegrinaggio al santuario di san Giovanni Bosco in Urubelarrea nel giorno della sua festa: 31 gennaio 1952.¹ Lei si trovò con la testa inondata di sangue. Quando la soccorsero ripeteva: «Vadano ad aiutare le altre, io posso aspettare». Era il suo spirito sempre teso verso il bene del prossimo che anche in quel momento aveva il generoso sopravvento sul dolore fisico. Il suo comportamento suscitò grande ammirazione anche nei medici e fu sottolineato persino dai giornali che parlarono dell'incidente.

Durante la degenza all'ospedale suor Saturnina espresse costanti atteggiamenti di adesione alla divina volontà e una simpatica semplicità di comportamenti che rivelavano le caratteristiche del temperamento sereno, capace anche di sorridere sui suoi stessi limiti.

Era particolarmente grata, in quei lunghi giorni di degenza ospedaliera, a chi faceva la lettura e la meditazione leggendo forte accanto a lei. Esclamava: «Che felicità leggere il *Bollettino Salesiano*, la santa Regola, il Manuale...; leggere tutto quello che si riferisce all'Istituto e alla Famiglia Salesiana!».

Per lei tutte le circostanze erano buone per esprimere la

¹ Cf *Facciamo memoria* del 1952 per il profilo biografico delle tre vittime di questo tragico incidente: suor Arroye Celine, suor Esquivel Francisca, suor Vera Francisca.

sua gioia di essere FMA. Quando, nel 1949, la superiora generale, madre Linda Lucotti, giunse in visita alla casa di La Plata, lei diceva di non aver nulla da dire alla Madre perché era "in riposo" (lavorava nel refettorio, e come!). E aggiungeva che aveva solo una cosa da dirle: «Madre, la ringrazio tanto, sono molto riconoscente. Sono contenta che l'Istituto abbia aperto per me le sue porte. Grazie Madre!». E madre Linda rispose: «La Congregazione è molto contenta di averla ricevuta».

Il suo umile ufficio le offriva l'opportunità di moltiplicare le attenzioni filiali verso qualsiasi superiora. Non si trattava soltanto di gesti delicati, ma anche dei "tesori spirituali" che presentava in ogni circostanza: orazioni, mortificazioni, atti di carità e di umiltà.

Qualcosa si poté leggere sui suoi appunti, stesi particolarmente dopo le regolari confessioni. «Ogni due giorni non mi appoggerò al banco durante la santa Messa (ricordiamo che allora era ultrasessantenne!). Non prenderò niente di caldo — caffè, tè — dopo i pasti. Non aggiungerò olio, sale, aceto, negli alimenti».

Suor Saturnina rinnovava costantemente l'impegno di partecipare meglio alla santa Messa, di fare meglio la *via crucis* per ottenere la grazia della sua conversione. Dava molta importanza al Sacramento della Penitenza. Annotava i consigli che riceveva e i propositi; era costante nell'accostarsi al Sacramento e si impegnava a pregare per il confessore. Durante la meditazione quotidiana riprendeva i propositi formulati nell'ultima confessione.

Con le suore si mostrava aperta, semplice e allegra, diceva con schiettezza il suo pensiero quando si accorgeva di ciò che non andava bene. Lavorava sodo nel refettorio, perché di aiutanti ne aveva poche e per brevi momenti: tutte erano molto occupate per la scuola e l'assistenza. A quell'età si presentava come un modello di diligenza sacrificata e responsabile, di ordine e di pulizia. Tutto doveva essere splendente! Non pensava davvero che la sua vecchiaia meritasse soste. Ciò che continuava a dispiacerle era il non potersi occupare del cucito.

Il tempo che le rimaneva libero e quello del riposo di cui aveva pur bisogno, lo passava in cappella, davanti a Gesù. Gu-

stava la preghiera e il canto. Altro sollievo se lo prendeva curando i fiori e offrendo il cibo ai passerotti.

Di sé e dei suoi familiari parlava pochissimo. Li seguiva affettuosamente attenta alle loro necessità spirituali.

La sua partenza per il Cielo fu impreveduta, quasi repentina. Ebbe il tempo di ricevere la grazia degli ultimi Sacramenti e di constatare di quanto affetto fosse circondata da superiore e consorelle. Se lo meritava, suor Saturnina, che si era donata con tanta generosità al buon Dio e all'Istituto negli oltre cinquantaquattro anni di vita religiosa.

La sua ultima direttrice poté scrivere: «Suor Saturnina esprimeva l'essenza della sua consacrazione nel fervore della pietà e nello spirito di laboriosità e di sacrificio».

Suor Gambino Laura t.

*di Secondo e di Borla Caterina
nata a Poirino (Torino) il 6 luglio 1925
morta a Torino il 15 giugno 1957*

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1953

Visse appena quattro anni come FMA, eppure suor Laura dovette arricchire notevolmente l'Istituto con la bellezza luminosa della sua semplice vita.

In famiglia era rimasta piuttosto a lungo, perché non le riuscì facile far accettare ai genitori la scelta della vita religiosa. Solo un'anziana zia paterna la comprese, la sostenne, la consigliò e aiutò anche nella preparazione del corredo.

Laura aveva frequentato la scuola fino alla sesta classe, poi, presso le religiose Rosminiane del paese, aveva imparato il cucito e il ricamo. Ma le sue occupazioni in famiglia, dov'era la più giovane delle figlie, erano quelle di carattere domestico.

Laura si adattava a tutto ed era amabilmente servizievole verso tutti. Non ambiva nulla di particolare per sé, mentre era sempre disposta ad assecondare i gusti delle sorelle. Alimentava il suo vivo spirito di pietà partecipando quotidianamente alla santa Messa, pur dovendo percorrere oltre un chilometro

di strada per raggiungere la chiesa parrocchiale. Nei giorni festivi era puntuale alle adunanze dell'Azione Cattolica che l'arricchiva di valide istruzioni catechistiche, mentre i suoi unici svaghi erano gli incontri con le compagne nell'oratorio e le buone letture.

Era attirata dagli scritti che trattavano l'argomento delle apparizioni della Madonna a Fatima, nel Portogallo. Lei, che tanto amava la Madonna, rimaneva soavemente impressionata da quei racconti e la fiducia cresceva, insieme all'impegno di seguirla e amarla sempre più.

Fu il suo parroco e direttore spirituale a orientarla verso l'Istituto delle FMA. Prima di poter intraprendere il cammino sul quale Dio la voleva, Laura dovette curare la forte anemia che le era stata riscontrata e accettare una degenza all'ospedale dove le giovarono le trasfusioni di sangue.

Un primo contatto con le FMA lo realizzò a Casanova (Torino), allora sede del noviziato missionario internazionale. Lì ebbe modo di conoscere lo spirito e la missione dell'Istituto. Poi fu presentata alle superiori nella casa generalizia di Torino e fu accettata.

Fin dal tempo dell'aspirantato e postulato, Laura si fece notare per la sua bontà umile e semplice. «Non parlava mai di sé; negli altri vedeva il bello e sottolineava il buono. A chi le diceva di camminare e lavorare più in fretta, rispondeva con calma e bontà: "Ha ragione". Nessun lavoro era per lei basso e umile; lavorava con amore in qualsiasi ufficio. Era ordinata senza essere ricercata, precisa nel lavoro e puntuale in tutto. Aderiva docilmente alla volontà del Signore e alle disposizioni delle superiori». Così scrisse di lei una compagna.

Suo unico desiderio: donarsi senza riserve, continuando a mantenersi dolce, mite e diligente nel compimento del dovere. Un'altra compagna di noviziato attesta: «Non mi pare di averla mai vista impazientirsi. Avrò avuto anche lei le sue lotte, ma si capiva che possedeva già un forte dominio sulla natura. Era abitualmente serena, calma, sorrideva modestamente, non parlava molto ed era sempre applicata al suo lavoro».

Dopo la professione fu destinata alla casa generalizia, allora a Torino, non sappiamo bene con quali compiti. Ma anche lì il Signore la volle soprattutto come esempio di dolcezza sorridente, di equilibrio sereno. Era infatti buona con tut-

ti, sempre disponibile a fare un piacere, generosa nel prestarsi per qualsiasi genere di lavoro.

Non si permetteva valutazioni di sorta. Copriva con il manto della carità ciò che accadeva di meno piacevole e, se vi era in lei qualche sofferenza, la sopportava in silenzio.

Da Torino passò alla comunità delle suore addette alla grande casa salesiana del Colle don Bosco. Pur essendovi rimasta meno di un anno, vi lasciò un ricordo incancellabile. Nel giungere tra le sorelle, aveva detto sorridendo: «Vado da una culla all'altra. Ho lasciato la casa delle Madri per venire in quella del Padre».

Vien da pensare che quel trasferimento fosse stato deciso per venire incontro alla salute di suor Laura che incominciava a impensierire. Il suo antico male si stava ridestando? Non ne viene fatto cenno. Ma pare che suor Laura abbia presentito che in quella casa non sarebbe rimasta a lungo e fu proprio così.

Ma non si risparmiò in nulla, accettando di compiere anche servizi che la sua salute avrebbe sconsigliato. Era però obbediente se la direttrice le diceva di non farlo o le suggeriva di riposare più a lungo. Certo, soffriva nel vedere quanto lavoro dovevano sostenere le sue consorelle e lo faceva capire soltanto dicendo sovente: «Posso lavorare ancora; voglio lavorare ancora un po'».

Faceva della santa Messa e della Comunione sacramentale il centro e la forza delle sue giornate, durante le quali la sua anima si manteneva unita con Dio. Parlava poco e il silenzio esteriore alimentava la fiamma interiore dell'anima tutta orientata verso il suo Signore.

Una suora, che visse in quel tempo vicina a lei, assicura: «Suor Laura era debole nel fisico, ma forte nella volontà. La fermezza procedeva dall'osservanza fedele della santa Regola e dall'abitudine di conversare familiarmente con Gesù. Ripeteva sovente: "Gesù, ti offro il mio povero lavoro con quello di tutte le persone che non pensano a farlo. Quanti operai lavorano! Quante fatiche! E, forse, non ti offrono nulla. Gesù, credo in Te; ho fiducia in Te. Sono nella tue mani: fa' di me quello che vuoi". Tale spirito di unione si andava rafforzando sempre più. Chiedeva preghiere alle sorelle per meglio compiere la volontà di Dio. Ogni suo discorso lo concludeva dicendo: "Gesù, la Madonna, il Paradiso!", era il compendio delle sue aspirazioni».

Vedendo che la salute di suor Laura andava sempre più deperendo, il medico consigliò di trasportarla all'ospedale per le analisi e le cure del caso.

Vi andò, buona e sorridente come sempre. Non conosciamo i risultati di quegli esami, ma è facile intuire che la diagnosi dovette risultare fortemente preoccupante.

Venne accolta nell'infermeria della casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove, purtroppo, rimase per pochi giorni. Il calice della sua sofferenza stava per traboccare.

Racconta una consorella che si trovava anche lei, in quei giorni, nell'infermeria: «Suor Laura doveva soffrire molto. Le sue notti erano piuttosto agitate, ma al mattino, a chi le domandava: "Come sta?", rispondeva invariabilmente: "Benino". Invitata a chiamare liberamente l'infermiera anche di notte, aveva risposto: "Poverina! Corre già tutto il giorno. Posso aspettare fino al mattino". Gradiva mi fermassi qualche minuto con lei, e quando stavo per andarmene mi diceva: "Passi a salutarmi la Madonna, lei che può..."».

Mai fu sentita lamentarsi. Chi l'avvicinò la trovò sempre serena, anche quando il male la tormentava maggiormente. Era giunta nella casa "Madre Mazzarello" il 5 giugno. Dieci giorni dopo se ne andò silenziosamente, quasi all'improvviso, ma felicemente preparata all'incontro con lo Sposo della sua anima infiammata di amore.

Suor Garberoglio Anna

di Antonio e di Allasio Luigia

nata ad Agliano d'Asti il 23 aprile 1882

morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 ottobre 1957

Prima professione a Bernal (Argentina) il 26 marzo 1908

Professione perpetua a Brinkmann (Argentina) il 29 gennaio 1914

Proveniente da una famiglia astigiana dalla quale ricevette una solida formazione umana e cristiana, Anna percepì con

chiarezza il dono della vocazione religiosa e vi aderì con generosità.

Entrò nell'Istituto con un ricco corredo di abilità e di virtù: criterio pratico, prudenza e giovialità, maniere dolci e gentili, pietà solida. Il grande amore per Dio e per i suoi interessi la portò ad alimentare il desiderio di essere missionaria.

Aveva iniziato il postulato nella casa-madre di Nizza nel 1905 e, dopo qualche mese, fu ammessa al noviziato. Avendo dimostrato di possedere qualità adeguate, vide soddisfatto il desiderio di essere missionaria e partì, ancora novizia, per l'Argentina.

Nel Noviziato di Bernal completò la formazione e, dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Buenos Aires Soler come maestra di taglio e cucito. Fin dal tempo del noviziato suor Anna aveva dimostrato una notevole capacità di adattamento alla cultura del luogo e grande impegno nell'apprendere la lingua castigliana: capiva che questa era uno strumento indispensabile alla sua azione educativa.

Durante i lunghi anni missionari — oltre cinquanta —, suor Annetta, come veniva abitualmente chiamata, lavorò nelle case di Bernal, Brikmann, Rosario, Barracas, S. Nicolas, S. Isidro. In esse sostenne, alternativamente, incarichi di vicaria e di economo, sempre insieme a quello di maestra di lavoro per le fanciulle che frequentavano quei collegi.

Nel 1926 venne assegnata al noviziato di Bernal come assistente, vicaria e maestra di lavoro. Vi rimase per cinque anni. Nella casa ispettoriale di Buenos Aires, dove venne mandata successivamente, rimase fino alla fine della vita. Ebbe dapprima il compito di aiutante dell'economia locale e infine quello di portinaia e telefonista. Lavorò nella casa centrale dell'ispettoria per oltre vent'anni. Come tutti i precedenti, furono vissuti da suor Anna nell'obbedienza generosa, nel lavoro assiduo e nella pietà soda e fervida.

Una delle sue direttrici ne delineò la personalità religiosa salesiana sottolineando il suo grande amore per la Congregazione e per le superiori. A loro donava la sua obbedienza pronta e filiale, sempre.

Nel ricevere i suoi limpidi "rendiconti mensili", la direttrice poteva constatare quanto suor Annetta fosse impegnata nel suo lavoro spirituale. Vigilava assiduamente per evitare anche le

minime mancanze e per tenere controllato il suo temperamento facile alle reazioni immediate. «Era un'anima pia e delicata — continua a ricordare la direttrice — fedele alle pratiche di pietà che compiva con squisita sensibilità spirituale. Cercava di trar profitto da tutti gli aiuti che poteva avere, prendendo annotazioni sul suo taccuino per tornarvi sopra nei momenti liberi e per esaminarsi sul come se ne era servita per progredire nella virtù».

Una suora, che l'aveva avuta assistente nel noviziato di Bernal, ricorda suor Annetta «buona e forte a un tempo. Non ci perdonava nulla, ma lo faceva con sì belle maniere che si amava e si desiderava la correzione. Aveva grande cura di tutte le cose della comunità; mai la si vide sciupare la minima cosa e il suo esempio era più efficace di mille esortazioni». La novizia del tempo, non manca di ricordare che suor Annetta era docile e obbediente nei confronti della maestra delle novizie. Attenta a tutti i suoi insegnamenti o semplici suggerimenti, era la prima a osservarli e a ricordarli alle novizie.

Un'altra consorella ricorda la fedeltà di suor Annetta nel compiere la quotidiana *via crucis* con un atteggiamento profondamente raccolto. «Pareva fosse la sua pratica prediletta». Gesù sacramentato era la sua forte attrattiva. Era contenta quando veniva incaricata di assistere le ragazze in cappella perché ciò le permetteva di dedicare più tempo nell'adorare Gesù presente nel tabernacolo.

In tutte le case e nei compiti che le vennero affidati, suor Anna riuscì ad inserirsi con naturalezza e dedizione. Si accorgeva subito dove c'era bisogno di dare una mano e appariva felice di poter alleggerire la fatica di chi le stava vicino. Era una donna di comunione e di pace, anche se doveva essere vigilante per dominare il temperamento pronto, non facile a dissimulare le impressioni. Se si accorgeva di essere stata causa di pena, era pronta a chiedere perdono.

Gli anni passavano e il suo fisico andava indebolendosi sempre più, tanto che negli ultimi tempi dovette essere accolta nell'infermeria "S. Giuseppe", nella stessa casa ispettoriale di Buenos Aires. Se il male le dava un po' di tregua, si prestava ancora e molto volentieri per l'assistenza e per supplire l'incaricata della portineria o del telefono.

Anche verso le compagne dell'infermeria usava squisite atten-

zioni. Le testimonianze di chi la seguì in questo ultimo periodo della vita assicurano che suor Annetta non ebbe mai lamenti, tanto meno pretese. Era contenta di tutto ciò che le si offriva e continuava a ringraziare il Signore e le consorelle per le attenzioni che le venivano usate.

Verso la fine di settembre del 1956 i dolori cardiaci, che da tempo la opprimevano, incominciarono ad allarmare. Fu portata subito al vicino ospedale italiano per i controlli e le terapie necessarie, ma il suo caso era grave.

L'ammalata ricevette l'Unzione degli infermi con molta pietà e consapevolezza della sua gravità. Era tranquilla e serena, pronta a rispondere nel modo migliore anche all'ultima chiamata di Dio.

Poiché i medici avevano dichiarato che la scienza non aveva più nulla da tentare, accondiscendendo anche al desiderio dell'ammalata, venne riportata nell'infermeria della casa ispettoriale.

Il periodo che seguì, più lungo di quanto si poteva pensare, fu travagliato da pene di spirito che le causarono una sofferenza ben più lacerante del dolore fisico. Era stata sempre molto delicata di coscienza, impegnata a evitare ogni colpa volontaria. Ora il pensiero dei suoi peccati l'opprimeva. Continuava a chiedere perdono alle consorelle per i cattivi esempi che aveva dati, ma queste non li sapevano trovare. All'infermiera diede questo messaggio per le sorelle: «Dica loro che si amino, che si amino molto, che vivano in santa unione».

In questa lotta interiore, forse accentuata dalla grave malattia cardiaca, la sostennero le invocazioni incessantemente ripetute, gli atti di amore e di fiducia nella divina misericordia. Conservò perfetta lucidità fin quasi all'ultimo respiro. Ringraziava e moltiplicava le intenzioni del suo soffrire. Quando nel pomeriggio della vigilia della sua morte, le venne portato Gesù come viatico, le sorelle che la circondavano intonarono il canto: «Io sento la tua voce e vengo a te, Signor...». Dopo un po' di ringraziamento silenzioso, suor Annetta unì la sua debole voce al coro delle suore.

Durante la breve agonia ebbe il dono della presenza orante e benedicente di due sacerdoti salesiani. Uno di loro, per l'ultima assoluzione, utilizzò un crocifisso che era appartenuto a don Bosco.

Suor Gazzola Giuseppina

*di Angelo Pietro e di Cazzolato Maria Teresa
nata a Vedelago (Treviso) il 10 maggio 1905
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 2 aprile 1957*

*Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1938*

Suor Giuseppina fu scelta da Dio per collaborare con maggior pienezza al mistero della Redenzione passando con Gesù attraverso il crogiolo di notevoli sofferenze fisiche e morali. Nacque e crebbe in una famiglia dove la povertà era unita alla fede solida e alla pietà fervida. Quando, a motivo della prima guerra mondiale (1915-1918), papà Angelo fu costretto a lasciare la famiglia e a partire per il fronte, Giuseppina dovette abbandonare la scuola prima di aver concluso il ciclo elementare. Andò dapprima a servizio presso una famiglia del paese e più tardi diede il suo contributo nel lavoro dei campi, insieme al fratello minore e a uno zio. Era un lavoro faticoso ed anche pericoloso per il suo fisico di preadolescente che corse il rischio di rimanerne vittima.

Un giorno la caduta da un carro le procurò una ferita alla mano dove si era conficcata la punta di una stoppia. Poche ore dopo apparvero i sintomi del tetano e venne condotta all'ospedale. Il caso si presentò subito talmente grave da indurre il parroco ad amministrarle gli ultimi Sacramenti. Ma quella sua entusiasta e generosa parrocchiana non doveva morire. Il pio sacerdote era un grande ammiratore di don Bosco e credeva nella forza della sua intercessione. Pose sotto il guanciale dell'inferma una reliquia del grande apostolo dei giovani, non ancora Beato, e lo invocò con fiducia.

Giuseppina stessa raccontava che nella notte, arsa dalla febbre e straziata dal male, vide arrivare accanto al letto un sacerdote che credette fosse il parroco. Pur avendolo salutato come tale, questi si mantenne silenzioso: le toccò una mano e se ne andò. Al mattino i medici, con lo stupore che si può immaginare, costatarono che la febbre era scomparsa insieme ai dolori; la ferita alla mano appariva asciutta, anzi, completamente cicatrizzata.

Quando giunse il parroco, Giuseppina gli domandò: «Questa notte lei è venuto a trovarmi?». «Non io, ma forse questo sacerdote», e le porse un'immagine di don Bosco. Sì, era proprio lui.

Quando mamma Maria Teresa, rimase vedova con due figli maschi, cedette alla figlia la responsabilità di capo-famiglia. Il fratello maggiore era da poco partito per Milano in cerca di lavoro quando giunse la notizia della sua morte, che viene definita "tragica" senza altre precisazioni. Fu lei a preparare la mamma ad accogliere quella terribile sofferenza.

Giuseppina cresceva come un fiore precocemente sbocciato, ma ben protetto da una pietà salda e ravvivato dal dono di una dedizione generosa che andava oltre l'ambito familiare. Privazioni e sofferenze non potevano abbatterla e gli stessi compaesani l'ammiravano per la generosa fermezza e per il disinteresse che la portavano a donarsi ovunque e a chiunque si trovasse nel bisogno. Il parroco ricordava che la ragazza non mancava all'appuntamento mattutino con Gesù. Imitava, senza saperlo ancora, Maria Domenica Mazzarello che aveva fatto così più di cinquant'anni prima.

Quando Giuseppina confidò al suo parroco ciò che Gesù da tempo le faceva sentire in cuore, questi la consigliò di affidarsi alla preghiera e di porre tanta fiducia in Dio: Lui sarebbe certamente intervenuto per aiutarla a risolvere ogni difficoltà al momento giusto.

Il momento giusto arrivò quando da Vercelli giunse al parroco la richiesta di procurare un gruppo di ragazze per un convitto operaie la cui direzione doveva venire assunta dalle FMA. Pensò, anzitutto, a Giuseppina, alla quale si unirono altre ragazze del luogo. Le giovani partirono per Vercelli e la loro vicenda iniziale fu piuttosto burrascosa. Le suore non erano ancora giunte in quel convitto che funzionava già, ma non molto bene. A Giuseppina, che doveva presentarsi come la persona più matura, fu affidata provvisoriamente la responsabilità delle operaie che già si trovavano nel convitto.

In quel luogo incontrò non poche difficoltà e fu ben felice quando poté lasciare tutto in mano alle suore. A loro si sottopose subito con edificante docilità e fu sempre a disposizione per ogni lavoro.

Quando si decise ad esprimere alla direttrice la sua vo-

lontà di corrispondere alla chiamata del Signore che la voleva tutta sua, la superiora che, forse, non poteva ancora esprimere un giudizio completo e sicuro sul suo conto, la consigliò di pregare e di attendere.

Attendere ancora? Giuseppina lo fece per un po', poi decise. Aveva conosciuto sul luogo le religiose Domenicane e a loro si presentò per essere accolta come conversa. Fu accettata e incominciò a preparare silenziosamente il corredo richiesto. Fu allora che le "sue suore" si resero conto che stavano per fare una grave perdita, non tanto per il convitto, quanto per l'Istituto e si affrettarono a presentarla all'ispettrice.

Il 30 gennaio 1930 Giuseppina venne accolta nella casa generalizia di Torino per iniziarvi il postulato. L'aspirantato era stato fin troppo lungo, perciò fu ammessa subito al postulato.

Nel giorno della vestizione religiosa — il 5 agosto del 1930 — sperimentò un po' di solitudine. Mentre le numerose sue compagne godevano per la presenza di genitori e parenti che avevano partecipato alla suggestiva cerimonia e ora si intrattenevano con loro, Giuseppina si trovò completamente sola. Sapeva che, non tanto per la lontananza, quanto per le disagiate situazioni economiche, nessuno dei suoi familiari aveva potuto arrivare fino a Torino. Certo, vi era sul suo volto un po' di tristezza anche se l'anima navigava nella riconoscenza.

Lo notò l'ispettrice che la invitò nel suo ufficio, dove la tenne occupata dandole da affrancare lettere in partenza. «Così — raccontava in tono faceto e dopo molti anni suor Giuseppina — per un giorno fui segretaria di madre ispettrice».

Da Torino passò a Torre Canavese per il noviziato. Rivelsi presto doti eccezionali: era semplice e umile, ricolma di una sapienza che non era umana, ma quella che lo Spirito Santo dona a chi è totalmente aperto a Lui. I sacrifici propri della vita religiosa che andava sperimentando le apparivano ben poca cosa al confronto di ciò che la sua vita aveva già assaporato. Qualche volta l'attraversava una preoccupazione, ma ne aveva parlato anche al rettor maggiore, don Filippo Rinaldi, che doveva averla rassicurata, così come aveva fatto la sua maestra nel noviziato. Temeva «di essere mandata via» perché ignorante e senza cultura.

Ma se non sapeva nulla delle scienze profane, aveva una fede

incrollabile e sentiva Dio presente nella sua vita: pareva lo vedesse! Possedeva una speranza senza timori e una carità fattiva. La dedizione alle sorelle fu in lei veramente piena e cordiale, sempre e con tutte.

Dopo la prima professione venne mandata nella casa di Ivrea (Torino) dove ebbe compiti di cucciniera. Con il medesimo ufficio passò in numerose case dell'ispettoria: da Trivero a S. Giusto, da Moncrivello a Borgomasino ed anche a Orio e ad Aosta.

Ovunque si distinse per la semplicità e l'umiltà, per la carità e lo spirito di sacrificio, per l'accettazione della sofferenza e delle privazioni. Una volta le capitò di cadere e di rompersi una spalla; il malanno non fu individuato subito e lei lo sopportò in eroico silenzio. Quando si cercò di provvedere, la guarigione non poté verificarsi totale. Eppure, mai suor Giuseppina parlò dell'accaduto. Se veniva interrogata, era abile nello sviare il discorso. Solo una volta ne parlò con una superiora che glielo aveva chiesto con insistenza.

Quante premure usava verso tutte le sue consorelle! «Ero ancora molto giovane — racconta una di loro — e, spinta dal mio fervore, mi davo al lavoro forse in modo non propriamente equilibrato. Suor Giuseppina, da buona sorella, mi invitava ad avermi dei riguardi e spesso veniva a sostituirmi perché potessi riposare. Nelle sere d'inverno sovente rimanevo alzata per le prove del teatro. Lei mi preparava sempre una bevanda calda e godeva se riusciva a scaldarmi anche il letto». Per sé, invece, nessun riguardo, nessuna richiesta, nessun sollievo. Esprimeva soltanto la convinzione di valere poco e la riconoscenza per la bontà delle superiori che, diceva, «non mi lasciano mancare nulla». E così faceva lei verso le consorelle come avrebbe fatto una vera "mamma".

Semplice com'era, suor Giuseppina era anche schietta, dotata di grande buon senso e rettitudine. Trovava il momento opportuno per dire una parola di richiamo al compimento del dovere; con prudenza esprimeva il suo pensiero alle superiori. Sempre per il miglior bene delle consorelle, della comunità, delle opere. A chi le faceva notare che la schiettezza le poteva causare delle noie, rispondeva: «Non si deve aver paura di dire la verità».

I suoi molteplici impegni non le permettevano di dedicarsi di-

rettamente alla gioventù, ma quanto pregava per chi se ne occupava! Una consorella ricorda che spesso, vedendo suor Giuseppina molto affaticata, si offriva per aiutarla in cucina. Lei accettava con semplicità, ma appena udiva la voce delle oratoriane in cortile, la mandava da loro dicendo: «Vada, vada presto. Il suo posto è là. Io non so stare con le giovani, sono una povera ignorante».

«Il suo atteggiamento umile e rispettoso — assicura una delle sue direttrici — lo si coglieva con evidenza soprattutto quando riceveva un rimprovero. Ciò avveniva perché suor Giuseppina mancava facilmente di puntualità e l'ordine non era il suo forte. Allora accoglieva il rimprovero in silenzio rispettoso; poi, con il suo disarmante sorriso, diceva: "Mi perdoni per questa volta. Starò più attenta..."», e via al suo lavoro, in pace con sé e con chi l'aveva corretta. Questo suo modo di fare lo conservava sempre, anche se le osservazioni si ripetevano lungo la giornata».

Certo, la sua umile sottomissione le procurava tanta gioia e, nella sua carità, cercava di farla gustare anche alle altre sorelle. Per questo circondava di delicate premure una consorella dal temperamento difficile, che non riusciva ad accettare facilmente un'osservazione. Tanto faceva finché riusciva a far risplendere il sole sul suo volto.

Tutte le consorelle che conobbero suor Gazzola sono convinte che una virtù tale non poteva sostenersi che grazie allo spirito di pietà e a un grande amor di Dio. Una suora, che la conobbe a Moncrivello, dove svolgeva compiti di cuoca e di ortolana, racconta: «Al mattino si alzava presto, sbrigava i lavori più urgenti e poi veniva alla parrocchia con noi per la santa Messa. Durante il giorno lavorava senza sosta e alla sera appariva sfinita. La direttrice, temendo per la sua salute, le diceva di non ritornare in parrocchia per la recita serale del santo rosario. Suor Giuseppina rispondeva: "Ho speso tutto il giorno nel lavoro materiale e forse non ho pensato abbastanza a Gesù. Ora è ben giusto che vada a trovarlo per domandargli perdono e ringraziarlo come si deve. Mi faccia questa carità, mi lasci venire"». Naturalmente, chi poteva negarglielo?

Una seria operazione chirurgica la indebolì molto e, pur dopo una adeguata convalescenza, le sue forze non accennavano a tornare. Eppure lei cercava di donarsi in tante piccole

attività, non più nella cucina. Ma il suo stato di salute non migliorava e le superiori incominciarono a preoccuparsi.

Si decise di mandarla alla casa di Roppolo Castello per ricevervi cure più adeguate. Qui diede esempio costante di abbandono alla volontà di Dio. Sopravvennero altre sofferenze, altri dolori sovente lancinanti, tuttavia riusciva a dissimularli. Nei momenti di maggiore intensità del male, intonava una lode alla Madonna sorridendo alla sua immagine che si trovava davanti a lei.

Ormai si sapeva che la sua malattia non poteva essere curata (non ne conosciamo la natura). A chi le suggeriva di soffrire con amore per arricchire la sua corona, rispondeva: «Già ho offerto tutto; non mi rimane che morire. Ho lavorato e sofferto tanto nella mia vita, ma sono contenta perché mi pare di aver fatto tutto soltanto per il Signore, per Lui solo, per la mia cara Congregazione. Se il Signore vuole che ancora lavori, sia fatta la sua volontà... altrimenti. Intanto prego per lei, cara suor... perché possa lavorare tanto. Ma si ricordi: per Lui, solo per Lui. Io sono sempre stata una povera ignorante, ho sempre vissuto in mezzo a galline e conigli... tanto che le mie superiori, sapendomi quasi analfabeta, mi hanno dispensata dalla recita dell'Ufficio della Madonna, sostituendola con la recita delle litanie e del *Te Deum*».

Eppure, questa "quasi analfabeta", meno di tre mesi prima della morte, scrisse alla Madre generale questa letterina: «Voglia perdonare la calligrafia e la brevità, mi trema la mano. Mi sento in dovere di ringraziarla del suo gentile pensiero, tramite la mia buona direttrice, suor E. Carretto. Sto consumandomi progressivamente per Gesù e offro ogni momento gli atrocissimi dolori. Non mi spaventa la morte, sono serena al pensiero che muoio religiosa e salesiana. La mia preghiera e l'offerta della mia vita [...] secondo le sue intenzioni per ottenere buone vocazioni e per i bisogni della amata e cara Congregazione che mi ha accolta.

Sarà prossima la mia fine e, se il Signore mi accoglierà in Paradiso, continuerò la mia filiale riconoscenza».

La sua agonia durò dieci giorni. Quando i dolori si facevano strazianti, non riusciva a trattenere il lamento. Poi, quando si attenuavano, chiedeva di perdonarla. Dolori inauditi l'accompagnarono fino alla fine, ma la morte fu colma di serenità.

Suor Genestar Catherine

di Jaques e di Torandell Françoise

nata a Pollensa, Is. Baleari (Spagna) il 7 settembre 1879

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 2 gennaio 1957

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1903

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 6 settembre 1909

Dalla nativa Pollensa — nelle isole Baleari spagnole — Catherine approdò all'Istituto delle FMA in Algeria, perché la famiglia si era trasferita a Eckmühl, nelle vicinanze di Orano. In questa città lavoravano i Salesiani e anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Presso di loro Catherine aveva lavorato come collaboratrice domestica e, insieme alla sorella gemella, Marie,¹ era stata conquistata dallo spirito e dalla missione salesiana. Compì il noviziato a Marseille Ste. Marguerite dopo aver ricevuto l'abito religioso dalle mani del Rettor Maggiore, oggi Beato Michele Rua.

Suor Catherine alimentò costantemente il desiderio di farsi santa nello spirito della Congregazione che l'aveva accolta e nella corrispondenza generosa alla volontà di Dio. Per attuare il suo impegno dovette fare i conti con il suo temperamento impulsivo, che l'avrebbe portata a reagire vivacemente quando veniva contrariata. Confidava lei stessa che non si sarebbe mai trovata imbarazzata, a trovare, in quelle circostanze, una risposta; ma con tenacia vigilava su di sé e si sforzava di comportarsi secondo la carità evangelica.

Dopo la professione religiosa ritornò in Algeria dove si donò senza misura sia nell'ufficio di cuciniera come in quello di infermiera. Non badava a fatica e stanchezza, ma era unicamente preoccupata di adempiere con diligenza quanto le veniva affidato.

¹ Suor Marie morirà a Marseille il 7 gennaio 1958, un anno dopo la sua gemella, suor Catherine.

Sensibile ai valori dello spirito, serena e gioiosa nei rapporti fraterni, era sovente l'anima della ricreazione comunitaria. Era evidentemente felice quando poteva dare il suo contributo nelle feste di famiglia offrendo qualche passo di danza al suono delle nacchere che suonava con meravigliosa destrezza. La bontà delicata e preveniente fu una delle sue più belle caratteristiche. La esercitò largamente nelle case dove ebbe compiti di infermiera e lasciò ovunque un grato ricordo.

Quando, durante la guerra, venivano a mancare anche le cose più necessarie, con grande disinvoltura si privava di questo e quello perché altre — diceva — avevano più bisogno di lei. Un immancabile sorriso accompagnava i suoi doni fraterni.

Con le superiori mantenne rapporti filiali e semplici. Nel colloquio mensile si accusava con naturalezza delle mancanze che aveva commesse durante il mese.

Sempre, anche quando sarà sofferente per i suoi reumatismi, se una superiora giungeva in ritardo in refettorio, suor Catherine si alzava con prontezza rispettosa dando un efficace esempio alle consorelle.

Osservava la povertà con la massima diligenza. Si accontentava di poche cose; i suoi abiti erano molto usati, ma conservati con decorosa proprietà. Rimetteva alla direttrice tutto ciò che riteneva superfluo e non mancava di raccomandarle di servirsene liberamente. Quanti gesti del genere vennero ricordati dalle sue direttrici! La morte la troverà veramente libera e pronta.

Quando sopravvenne la malattia — da anni ormai si trovava in Francia — suor Catherine seppe accoglierla come un dono e servirsene per completare il cammino della sua santità. I reumatismi l'avevano ridotta all'impotenza quasi assoluta con conseguente inattività. Ma ciò che continuò a donare fu il suo sorriso buono e luminoso. Diceva piacevolmente: «Quando ero giovane saltavo, correvo, danzavo con i bambini... Ora il buon Dio si è preso le mie gambe... Che sia fatta sempre la sua volontà».

Ricordava che la sua maestra di noviziato diceva che non bisognava domandare al buon Dio di fare il purgatorio in terra. Lei non l'aveva domandato davvero, ma era venuto ugualmente da solo... E concludeva: «Sono disposta ad accettare ciò che Lui vuole da me».

Malgrado la sofferenza e la fatica, si manteneva fedele a tutte le pratiche di pietà. Diceva: «Le pratiche di pietà fatte in comune sono state sempre la mia forza. La preghiera è una consolazione». E ancora: «Una comunione in più nella mia vita avrà tutto il suo valore nell'eternità».

Nel giorno del ritiro mensile non voleva andare a riposo più presto, come ormai era solita fare, per non perdere la possibilità di rinnovare i santi voti insieme alle sorelle della comunità.

Pregava molto per le suore impegnate nell'insegnamento e nell'assistenza, specialmente per ottenere loro tanta pazienza nel trattare con le fanciulle. Sapeva, per personale esperienza, come questa fosse una virtù piuttosto difficile ad esercitarsi costantemente.

Quando dovette rinunciare a ogni spostamento, suor Catherine domandò di poter avere una camera vicino alla cappella. Nella sua solitudine e prolungata inazione si intratteneva familiarmente con il Signore che sentiva tanto vicino.

Anche quando la sofferenza si accentuò, il buon umore non le venne meno. A una consorella che le diceva: «Coraggio!... Quando ritornerà il bel tempo, danzerà ancora con le nacchere», sorridendo rispose: «Non sulla terra, ma certamente in Paradiso... Mai dimenticherò le nacchere!».

Di giorno in giorno, lo si notava bene, cresceva la sua unione con Dio. Diceva: «Non posso fare altro che pregare tutto il giorno. Ciò non mi stanca mai. Raccomando al Signore tutte le intenzioni delle mie superiori, delle mie consorelle, della Congregazione, della Chiesa intera. Mi rendo utile come posso».

Suor Catherine, che aveva una vivissima devozione verso Gesù Bambino, vedeva giungere il Natale del 1956 con una grande speranza. Aveva una immagine del piccolo Gesù davanti a sé e guardandolo ripeteva: «Gesù, io ti amo tanto, lo sai bene. Ora che sono qui veramente pronta, se verrai a prendermi nel giorno della tua festa, sarei molto contenta...».

E fu esaudita. Il 2 gennaio la liturgia del tempo festeggiava il Nome di Gesù, e proprio in quel giorno, suor Catherine, andò a lodarlo lassù. Partì calma e serena come era stata sempre la sua bella e lunga vita.

Suor Ghirlanda Rosa

di Serafino e di Ferrari Rosa

nata a Rosario (Argentina) il 30 luglio 1871

morta a Orta San Giulio (Novara) il 18 aprile 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Si può dire che la vita religiosa di suor Ghirlanda fu tutta un filiale, amoroso dono alla Madonna.

Era nata in Argentina, nella città di Rosario Santa Fé e i genitori le avevano subito assicurata la grazia del Battesimo. Nulla si conosce del tempo vissuto in America Latina. La data e il luogo della sua Cresima, ricevuta quando lei aveva tredici anni di età, nel paese di Abbiate Guazone (Varese), ci attestano il ritorno in Patria della famiglia.

Non conosciamo il cammino da lei percorso prima dell'entrata nell'Istituto a ventiquattro anni di età. Visse il postulato e il noviziato nella casa-madre di Nizza Monferrato.

Si sa con sicurezza che suor Ghirlanda era abile nel cucito in bianco e abilissima nel ricamo. Forse, proprio per queste sue abilità, subito dopo la prima professione (1898) venne mandata nella casa di Re (Val Vigezzo, Novara), con il gruppo delle suore che dovevano assumere un lavoro piuttosto singolare. Dovevano infatti occuparsi dell'ospizio dei pellegrini presso il santuario della miracolosa Madonna del Sangue. Poteva immaginare suor Rosa che lassù sarebbe rimasta per oltre quarant'anni?

Non fu possibile raccogliere testimonianze complete su di lei perché, purtroppo, buona parte delle consorelle che avevano lavorato in quell'opera la precedettero nell'eternità.

Una delle non poche direttrici che si susseguirono in questa casa, così la ricorda: «Aveva un temperamento piuttosto vivace e pronto nelle reazioni, ma era umile, pia, singolarmente impegnata a vivere la santa povertà. Spese il suo tempo e le sue abilità nel servizio del santuario.¹ Vi eseguì molti lavori di

¹ Cf Capetti Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo II*, 77-78.

ricamo in seta e oro: un piviale, una pianeta, uno stolone e altro, ammirati per la bellezza del disegno e la perfetta esecuzione. A lei era affidata la confezione e la cura della biancheria in uso nel santuario, dove disimpegnò anche compiti di sacrestana».

L'anonima direttrice ci fa pure sapere che suor Rosa — Rosina veniva solitamente chiamata in comunità — era una suora intelligente e arguta; riusciva gradita nel suo modo di trattare con le persone esterne alle quali donava buoni consigli e, soprattutto, la sua testimonianza religiosa e la sua dedizione apostolica.

Suor Rosa interveniva con decisione anche presso giovani sacerdoti, quando non li vedeva esatti e diligenti nel servizio dell'altare. Aveva persino ricordato qualche norma di liturgia a un sacerdote che divenne poi arcivescovo di Torino, il cardinale Maurilio Fossati. Quando anni dopo suor Ghirlanda venne accompagnata dalla direttrice a ossequiarlo, egli disse di non aver mai dimenticato la singolare sacrestana del santuario di Re.

Quando aveva ormai raggiunto i settant'anni, le superiore, tenendo conto dei suoi acciacchi — particolarmente della sua sordità — le chiesero il grande sacrificio del trasferimento da Re.

Le venne offerta la casa di noviziato di Crusinallo dove rimase fino a quando il medico stesso consigliò di portarla altrove. In quella casa si era trovata bene e ora il distacco era un nuovo sacrificio da offrire al buon Dio. Suor Rosina lo fece con generosità, tanto da suscitare molta ammirazione nelle consorelle della comunità.

Ormai la sua casa era quella destinata alle suore anziane e ammalate, a Orta "S. Giulio". Aveva superato gli anni ottanta e divideva il suo tempo tra qualche lavoretto e la preghiera. Come a Crusinallo così a Orta, suor Rosina fu ammirata per la sua costante serenità, per l'uguaglianza d'umore che riusciva a mantenere nonostante le non lievi sofferenze fisiche. I medici stessi ammiravano la sua capacità di serena sopportazione del dolore.

Una caratteristica che domina tutta la vita di suor Rosina è l'amore alla Madonna, in particolare quella venerata per tanti anni nel Santuario di Re. «Non ricordo — scrive una delle

direttrici che la conobbe profondamente — di aver sentito da lei un qualsiasi discorso senza che la Madonna venisse in qualche modo richiamata.

Anche quando non era più a Re, ogni anno nel giorno in cui si festeggiava la Madonna del Sangue, suor Rosa si vestiva a nuovo come se si fosse trattato di una solennità. Con il mesalino seguiva la Messa propria della festa e lo faceva nell'ora corrispondente a quella in cui nell'indimenticabile santuario erano radunati i fedeli.

Il suo fervore, era oggetto di ammirazione, anzi, di commozione per chi la osservava.

Alla bontà della Madonna attribuiva qualsiasi grazia o favore le capitasse di ricevere. Anche nelle cose più normali la sua amorosa finezza riusciva a scorgere un intervento della Madonna. La invocava continuamente e di lei parlava con i piccoli e con i grandi».

Il Signore la chiamò a sé il Giovedì santo, 18 aprile 1957, dopo aver ricevuto con fede e viva partecipazione gli ultimi Sacramenti.

Se ne andò serena, tenendo tra le mani l'immagine della Madonna che aveva amato e venerato con cuore di figlia per tutta la vita.

Suor Giachino Teresa

*di Giovanni e di Calcio Gaudino Maria
nata a Sparone (Torino) il 5 febbraio 1873
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 29 ottobre 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 7 maggio
1899*

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

In suor Teresina — così fu sempre chiamata — spiccava la nota della fede semplice e trasparente che la portava a vedere Gesù nella persona del prossimo che serviva con delicato amore.

Era cresciuta in una famiglia dove la fede si respirava e la pietà dava sapore e serenità a tutto ciò che si faceva. Sappiamo però quasi nulla della sua crescita umana e spirituale nel tempo trascorso tra i suoi monti, né delle circostanze che la portarono a Nizza Monferrato per realizzare la sua vocazione religiosa salesiana.

Fin dal tempo della sua formazione nel postulato e noviziato, Teresina si distinse per la pietà semplice e profonda, per lo spirito di sacrificio, per l'obbedienza gioiosa e incondizionata alle superiori, per l'umile prontezza al dono di sé alle consorelle.

Subito dopo la professione, il compito che assolse e nel quale continuò per molti anni fu quello di cucciniera; in esso diede mirabile esempio di precisione, di finezza d'animo e di una profonda e continua unione con Dio.

Più a lungo lavorò nella casa di Giarole (Alessandria), dove le poche suore della comunità compivano un lavoro non indifferente, sia nella scuola materna che elementare, nel laboratorio e nell'oratorio festivo. Lei, naturalmente, faceva un po' di tutto. Come una buona mamma si spendeva da mattina a sera per venire incontro alle comuni e personali necessità, pensando più al bene delle sorelle che alle sue stanchezze.

Suor Teresina esercitò pure una benefica influenza sulle persone del luogo, certo senza esserne consapevole. Si parla dell'ammirazione profonda che le dimostravano "i Conti", che erano benefattori dell'opera educativa. È significativo ciò che esprime la contessa Sannazzaro di Viry nei suoi riguardi: «Suor Teresina è una suora buona come un angelo, cara e umile come una santa religiosa. Ne ho sempre ammirato il candore, la sincerità, il religioso slancio in tutte le sue azioni. Dava generosamente tutto senza chiedere nulla in cambio. In Cielo sarà ben grande la sua eterna mercede!».

Il Signore affinò l'anima di suor Teresina nel crogiolo della sofferenza e dell'umiliazione. E lei seppe cogliere tutto in piena adesione al volere di Dio, lieta di essere fatta partecipe delle sofferenze del suo Sposo Gesù.

Riusciva a tacere e a sorridere, senza nulla lasciar trapelare all'esterno. Conservava intatto il profumo del suo patire nascondendolo sotto un costante sorriso. Pareva che nella sua vita ci fossero solo motivi di gioia: la gioia di servire il Signo-

re nelle sue consorelle. Questo è il ricordo più vivo e insistente che ci viene trasmesso.

Non è difficile pensare che la sua unione con Dio fosse abituale; la capacità di distacco, di vero spogliamento la si intuiva anche dal suo grande spirito di povertà.

Quando la malattia la costrinse a lasciare il lavoro, mantenne la sua abituale serenità. Era contenta e riconoscente di tutto. Si ritrovava nella casa che l'aveva accolta giovane postulante, a Nizza, e ciò le dava motivo di intimo gaudio. Appariva come un "grazie vivente": a Dio anzitutto e alle persone che si occupavano di lei.

Quando, ormai grave, il cappellano le disse che le avrebbe portato Gesù eucaristia come viatico, suor Teresina, serena e sorridente, seppe dire soltanto: «Grazie! Grazie!». Lo ripeté ancora, quando, avendo Gesù nel cuore, accompagnò con lo sguardo il sacerdote che usciva dalla sua cameretta.

Quel grazie così spontaneo, così fervido, commosse tutte le presenti e lasciò l'impressione che fosse quello il preludio del canto che avrebbe presto intonato in cielo.

Suor Giordano Giuseppina

di Sebastiano e di Scalzo Maddalena

nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 7 febbraio 1913

morta ad Altofonte (Palermo) il 13 dicembre 1957

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932

Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Scompare, per dare soltanto a Dio onore e gloria, pare sia stato l'impegno caratteristico della splendida esistenza di suor Giuseppina. Forse, non l'aveva mai formulato o scritto: lo aveva vissuto nella concretezza delle sue giornate.

Aveva sognato la partenza per un luogo di missione ed anche il martirio. Non poté lasciare la sua Sicilia, soprattutto a motivo della mamma sola, ma poté consumarvi un autentico martirio di carità.

Quella mattina — era il 13 dicembre 1957 — in Altofon-

te, suor Giuseppina stava accogliendo i bambini della scuola materna quando una improvvisa, furiosa bufera di vento gelido travolse un'ala dell'edificio che crollò con tremendo fragore. I piccoli, terrorizzati, si erano istintivamente stretti intorno alla maestra, che protese le braccia su di loro. Fu ritrovata sotto le macerie così, sepolta tra i suoi scolaretti. In questo atteggiamento la ritrasse lo scultore del monumento funebre che domina le tombe del piccolo cimitero di Altofonte.¹

La tragica morte di suor Giuseppina contribuì a far emergere la bellezza della sua giovane vita.

Aveva fatto la prima professione a diciannove anni di età e aveva da poco celebrato il suo 25° di vita religiosa. Tutti quelli che la conobbero sottolineano le sue esemplari virtù con espressioni significative: era l'angelo dei sacrifici più costosi; aveva un basso concetto di sé e si riteneva l'ultima di tutte. Era di una sincerità trasparente e aliena da ogni artificio. Amava i bambini poveri ed era felice di stare con loro.

Si distinse particolarmente per l'esercizio della carità fraterna: riusciva a trovare sempre una parola di scusa, di comprensione e di apprezzamento per tutte e induceva a compatire generosamente le eventuali mancanze con il volto atteggiato a costante sorriso.

Le memorie scavano entro solchi di luce. Quando, specie nel 1943, i bombardamenti si abbattevano con furia spietata specialmente sulle città costiere della Sicilia, si era offerta spontaneamente per sostituire una consorella. Questa aveva dovuto lasciare la scuola per le corsie di un ospedale e dedicarsi all'assistenza dei feriti. Suor Giordano perciò passò dalla tranquilla Trecastagni a Messina.

Il suo spirito di sacrificio e di mortificazione era noto a tutte le consorelle che si erano trovate a lavorare accanto a lei. Una di loro racconta: «La vidi più volte pulire i vetri delle finestre più alte della casa, in posizione molto scomoda e pericolosa. Un giorno le chiesi: "Non le viene il capogiro a

¹ Insieme a suor Giuseppina perirono sette bambini, una mamma che aveva appena accompagnato il suo e una ragazza tredicenne che era arrivata lì per salutare le sue suore. Parecchi i feriti tratti in salvo da una generosa gara di solidarietà.

stare così in alto?”. Mi rispose amabilmente: “Eh sì, che viene qualche volta. Ma queste finestre non si devono mai pulire? Mi faccio aiutare dal mio Angelo custode”».

Negli anni che visse nella casa di Acireale, suor Giuseppina, oltre all'insegnamento nella scuola materna, aveva l'ufficio di sacrestana che la teneva notevolmente impegnata. Di nulla si lamentava, nessun contrattempo alterava il suo modo di trattare, mai accennava alla sua stanchezza. «Una volta sola — racconta una suora — durante i quattro anni che vissi insieme a lei, la vidi impazientirsi per un motivo ragionevole, e non so dire quante volte me ne chiese perdono».

Per lei tutto andava bene, anche un abito ritinto e, naturalmente già usato, che la guardarobiera le rifilò, invece di quello nuovissimo, in un cambio di casa. Come al solito ringraziò con il suo bel sorriso che le illuminava gli occhi. La luce emergeva dalle profondità di un'anima penetrata da Dio e convinta della propria piccolezza.

Una giovane suora, che le era stata affidata per il tirocinio didattico, assicura che suor Giordano era veramente un'abile maestra: «Da lei ho imparato più che dai libri, perché usava con i bambini un metodo semplice e piacevole ed anche per ottenere la disciplina aveva un'arte speciale. Non castigava e il gesto estremo della sua impazienza era quello di prendere dolcemente la testa del bambino tra le sue mani per dirgli: “Ma cosa dobbiamo fare con te?”. Si mostrava rattristata e allora il bimbo chiedeva perdono. Tutti i suoi scolaretti la seguivano incantati quando insegnava; l'amavano teneramente e l'ubbidivano in tutto».

Umiltà, pazienza, carità la rendevano cara a tutti. Se qualcuna arrivava a lei con uno sfogo o delicata confidenza, sapeva aiutarla a valutare le cose con comprensione benevola e carità.

La mamma di suor Giordano era stata colpita da una paralisi e viveva sola. Le superiori avevano trasferita la figlia a San Cataldo dove viveva, per assisterla soprattutto durante la notte.

Lungo il giorno suor Giuseppina disimpegnava il suo compito di maestra e poi cercava di aiutare un po' in casa. Dopo le pratiche di pietà serali, partiva con il necessario per una cena frugale per andare dalla mamma. Riusciva a mantenere pulita

e ordinatissima la casetta, che era veramente povera, e a dare conforto alla mamma anziana.

Prestissimo si ritrovava presente in comunità per compiere tutti i suoi doveri di religiosa osservante e fortificarsi per ciò che l'attendeva lungo il giorno con la partecipazione alla santa Messa. Sovente aveva il viso segnato dalla stanchezza, gli occhi cerchiati per la veglia. Ma riprendeva sempre con volto sereno la sua missione tra i bambini.

Suor Giordano era viva espressione della religiosa obbediente, distaccata, dolcemente abbandonata al volere divino. Morta la mamma, aveva lasciato San Cataldo ed era giunta ad Altofonte. Vi rimase per pochi anni.

Una suora che incontrò suor Giuseppina a Palermo due giorni prima della sua morte così scrisse: «Era venuta a pranzo con la sua direttrice nella casa "Madre Mazzarello" dove io mi trovavo. Il suo posto a tavola era vicino a me. Verso la fine del pranzo, nel sentire il campanello che chiamava le assistenti, nell'affrettarmi a finire dissi piuttosto sottovoce: "Quei diavoli di maschietti sono già fuori!". Suor Giordano mi udì e corresse dolcemente: "Sono piccoli Gesù". Aggiunsi giustificandomi: "I suoi piccoli dell'asilo sì, ma questi più grandi...". E lei, sempre mite e sorridente, ma ferma e persuasiva: "Allora, sono altrettanti Gesù adolescente. Vada, vada, e in ogni bimbo sappia vedere Gesù! Coraggio e facciamoci dei meriti per il Paradiso". Tutto questo fu detto con tanta bontà e semplicità che fece breccia nel mio animo e vi si impresso in modo indelebile».

La sera precedente la sua morte, suor Giuseppina aveva compiuto uno dei suoi abituali gesti di fraterna carità. Aveva saputo che una sorella era andata a letto per un malessere. Lei andò a visitarla e mise in atto tutta la sua squisita carità per recarle sollievo. Solo quando la vide tranquilla andò a dormire.

Colpito dalla tragica morte di suor Giuseppina, il paese le tributò un pubblico omaggio di gratitudine.

Alla celebrazione funebre volle trovarsi presente monsignor Ruffini, cardinale arcivescovo di Palermo, che ebbe parole di commossa ammirazione e di elogio verso l'Istituto e verso la cara suor Giuseppina. Le autorità civili della Regione fornirono la bara bianca per tutte le vittime e una corona di fiori ci

fu anche per lei, che tanto bene aveva seminato nel cuore dei piccoli e delle loro famiglie.

Il più caro ricordo di questa FMA rimase nel cuore e nell'anima delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo, alle quali era sempre apparsa quale viva immagine della Vergine Maria.

Suor Gloria Maria

*di Pietro e di Barcellini Caterina
nata a Soriso (Novara) il 16 agosto 1894
morta a Roma l'11 dicembre 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1928*

Non conosciamo nulla dei venticinque anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto.

Sappiamo che visse il periodo della formazione iniziale a Nizza Monferrato Casa "S. Giuseppe" e, dopo la prima professione, rimase, non sappiamo per quali compiti, nel noviziato stesso per due anni.

Nel 1925 fu trasferita in Inghilterra dove lavorò fino al 1948 nella casa di Londra, dove ebbe funzioni di economo, a Chertsey e Cowley-Oxford.

Ritornata in Italia fu assegnata alla casa di Roma, via Dalmazia, con il ruolo di economo. Quando nel 1951 si aprì in Roma Cinecittà la complessa opera "S. Giovanni Bosco", suor Maria fu incaricata dell'assistenza ai bambini durante la ricreazione e anche della lavanderia e dell'orto.

Dagli scritti trovati dopo la morte, avvenuta piuttosto repentinamente, si può apprendere qualcosa delle vicende di una vita destinata ad essere conosciuta pienamente soltanto dal buon Dio.

Maria era entrata nell'Istituto convinta che il Signore la voleva missionaria, come leggiamo in una sua lettera: «Proprio con questa certezza ho passato l'anno di postulato e il primo

di noviziato... Se non avessi avuto il pensiero e il desiderio delle Missioni non so se mi sarei fatta religiosa».

Durante il secondo anno di noviziato fu assalita da dubbi in proposito e cercò di superarli parlando con la maestra — era la giovane e saggia madre Clotilde Cogliolo — e con il confessore. Ambedue le suggerivano: «Lascia fare al Signore». Continua a raccontare: «Cercavo di lasciar fare al Signore, nonostante dovessi sostenere una lotta quasi continua specialmente negli ultimi mesi di noviziato».

Fu aiutata a superarla e poté fare la sua prima professione con questo atteggiamento di fondo: lasciar fare al Signore.

Quando, dopo due anni, le superiori le prospettarono l'eventualità della partenza, lei rimase piuttosto sconcertata. Ne avvertiva più il sacrificio che l'entusiasmo. Ma nella lettera, inviata alla vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, in data 26 maggio 1924,¹ dopo aver espresso qualche sua lotta interiore, conclude dichiarando: «Faccia di me secondo che il Signore l'ispira e le prometto che vedrà, in questa sua povera figliola, uno sforzo costante per divenire meno indegna figlia di lei e di Maria Ausiliatrice».

Suor Maria visse la sua "missione" in Inghilterra per ventitré anni, durante i quali una sola volta, nel 1935, ritornò in Italia.

Gli appunti di un suo taccuino personale ci testimoniano il suo rinnovato impegno nell'esercitare la benevolenza, la comprensione, la gentilezza e la carità. Era tenace nello sforzo di piegare la propria volontà alle disposizioni delle superiori e risoluta nel sostenerne la stima.

Verso la fine degli anni Trenta le superiori, conoscendo la sua disponibilità avevano deciso di mandarla negli Stati Uniti. Forse la guerra che si stava accendendo non permise l'attuazione di questo progetto.

Suor Maria, a quel tempo, faceva sua una "preghiera missionaria" che casualmente si era trovata tra le mani. L'ultima strofa suona così: «Ma può essere che con una piccola voce Egli mi chiami verso sentieri ch'io non conosco... Allora vo-

¹ Madre Caterina Daghero era morta da tre mesi, per questo suor Maria si rivolge alla Vicaria generale.

glio rispondere, mio caro Signore, con la mia mano nella tua voglio andare dove Tu vuoi ch'io vada».

Nel 1944 scrisse una riflessione-verifica che concludeva così: «L'anima mia è addolorata ripensando ai molti favori ricevuti e alla troppo poca mia corrispondenza. Perdonatemi, mio Signore, mentre vi prometto con tutto il cuore di fare meglio per l'avvenire. La carità nelle parole, il tacere sui difetti delle mie sorelle, sarà il punto in cui mi sforzerò veramente per vostro amore. Lo sapete quanto ciò può costare alla mia superba natura che con facilità vede difetti in tutto, ma confido nella vostra grazia e mi tengo unita a voi che siete il mio Tutto».

Significativa l'espressione che leggiamo in una lettera del 14 dicembre 1947 scritta dalla superiora generale, madre Linda Lucotti: «Diamo tempo al tempo e resta ora tranquilla dove sei, offrendo al Signore la tua pazienza e il tuo amore in tutte le occasioni, ma specialmente in quelle della sofferenza». In Italia suor Maria ritornò definitivamente nel 1948 e fu assegnata alla casa "Gesù Nazareno" di Roma con il ruolo di economo. Il fatto che si trattasse di tale incarico in una casa grande e complessa, ci fa convinte che suor Gioria possedeva una buona istruzione e intelligenza pratica, oltre che fine sensibilità.

Dalle consorelle che la conobbero a Roma possiamo attingere qualche testimonianza. Ne riprendiamo una testualmente: «Per breve tempo sono stata con lei, ma mi bastò per conoscere la sua virtù in tanti particolari, sia per lo spirito di povertà e ancor più per la carità. Spesso mi sono trovata casualmente presente al trattamento rude di una sorella, dal temperamento impulsivo. Suor Maria l'ascoltava in silenzio. Mai ho sentito una sua parola di lamento verso quella consorella; anzi, notavo che la trattava con amorevolezza. Una volta, sempre la stessa, le disse un po' infastidita: "Lei, suor Maria, non mi risponde mai, come se non sentisse!". E lei: "In Paradiso vedremo tutto e avrò tutte le risposte!". Suor Maria era sempre pronta a compiere i lavori più umili e nascosti. Quanti meriti deve essersi procurata! La ricordo e la invoco affinché mi aiuti ad imitarla».

Un'altra coglie altri particolari: «Era una persona squisitamente gentile, amante del bello, capace di elevarsi a Dio in

ogni contatto con il creato. Non si stancava mai di contemplare un cielo stellato e riusciva a scoprire bellezze sempre nuove.

Questa finezza d'animo si rifletteva anche nel tratto con le consorelle. Talvolta il suo aspetto, a prima vista un po' rude, pareva smentire questa sua prerogativa. Però bastava avvicinarla e ci si rendeva conto della sua anima sensibile e gentile. Riusciva persino a precedere le richieste. Fu sentita dire: "Se una suora mi chiede qualche cosa devo pensare che ne ha veramente bisogno. Il voto di povertà lo abbiamo fatto tutte, quindi, a me tocca andare incontro».

Per sé non ebbe mai un ambiente riservato e attrezzato come camera. Aveva un lettino di fortuna, una coperta che chiunque avrebbe ritenuto inservibile. «Quante volte — assicura una consorella — l'abbiamo vista nell'ambiente molto freddo dell'economato, senza riscaldamento, incurante delle sue mani sempre violacee e ghiacciate. Non c'era orario, non c'erano esigenze personali che potevano trattenerla dal lavoro sovente sfibrante».

Attingiamo ancora a una lettera scrittale dalla superiora generale, madre Linda Lucotti alla quale suor Maria aveva indirizzato un saluto dalla casa di Cinecittà, non potendo andare ad ossequiarla: «Ti ringrazio della tua letterina. Sono proprio contenta che me l'abbia scritta tranquillizzandomi circa il tuo presente posto. Il sacrificio di non rivedermi in questa occasione lo facciamo volentieri e l'offriamo insieme, una per il bene dell'altra. Tu continua a stare serena dove ti trovi adesso e a guardare il Cielo che deve essere la meta nostra e dei nostri cari».

Suor Maria continuò davvero a lavorare serenamente, attivamente, non badando a sé. Forse, fu proprio per questo che venne aggredita da una febbre alta che all'inizio, probabilmente, aveva trascurato. Il medico si dichiarò impotente di fronte alla gravità del male che la consumò in pochi giorni.

Si realizzava per lei quello che tanti anni prima aveva scritto sotto una piccola immagine di carattere eucaristico: «Se non acconsentiamo all'immolazione di noi stessi, non potremo mai essere vittime d'olocausto, consumate dalla fiamma del divino Amore».

Suor Gómez Rosalba t.

*di Manuel Antonio e di Montoya Rosana
nata a El Santuario (Colombia) il 12 luglio 1936
morta a Neiva (Colombia) il 29 luglio 1957*

Prima professione a Bogotá il 5 agosto 1956

Fin dalla nascita Rosalba trovò nell'ambiente familiare il clima e lo spazio favorevoli all'espansione del temperamento sensibile e sereno, aperto e comunicativo. Fu conquistata dallo spirito di preghiera che si manifesterà in una crescita sempre più fervida e vigorosa fino alla fine della breve vita.

Una delle sorelle — divenuta anche lei FMA,¹ ricorda che Rosalba, fin da piccolina, vibrava di commozione al racconto delle sofferenze di Gesù nella sua Passione redentrice. Pareva affascinata da questo mistero che continuamente si rinnova sulla terra nella celebrazione eucaristica.

Il suo bisogno di gioiosa espansione lo attuò frequentando l'oratorio e la scuola delle FMA, che in El Santuario lavoravano tra la gioventù femminile fin dal 1922. Il clima salesiano di famiglia, impregnato di pietà semplice e profonda che vi si respirava, la conquistò talmente che, a quindici anni, seguendo l'esempio della sorella maggiore (proprio in quell'anno aveva fatto la sua prima professione religiosa nell'Istituto), chiese e ottenne di entrare nell'aspirantato.

Una delle compagne del tempo ci trasmette questo ricordo della giovanissima postulante Rosalba Gómez: «Fu per me una notevole consolazione incontrarmi con lei e non potrò mai dimenticare la squisitezza della sua carità. Mi ascoltava con evidente interesse quando parlavo della famiglia che avevo appena lasciato e ciò mi confortava. In una parola, devo dire che in lei avevo trovato una vera sorella».

Nel tempo della formazione iniziale, Rosalba continuò a studiare per conseguire il diploma di maestra. Anche in que-

¹ Suor María Ester Gómez fece la prima professione nel 1951 ed è ancora vivente nel 1999 nell'ispettoria colombiana "Nostra Signora di Chiquinquirá.

sto impegno si rivelava diligente e, insieme, attenta alle necessità delle compagne. Queste ricorrevano a lei con libertà per essere aiutate in qualche spiegazione supplementare che lei donava con semplicità e chiarezza.

Naturalmente, il suo aspirantato si prolungò per oltre due anni. Nel 1954, compiuti i sei mesi di postulato, fu ammessa al noviziato.

Il Signore la invadeva con il suo amore e la portò a fare della sua vita un dono totale, una serena immolazione soprattutto per la santità dei sacerdoti e di tutte le persone consacrate. Si scrisse: «La rinuncia costante della sua volontà la portò a conseguire la perfezione nel compimento del dovere quotidiano riflettendo in esso l'ordine interno ed esterno che tutte ammiravano in lei.

Riusciva a non perdere l'abituale sorriso neppure in momenti difficili, che non possono mancare particolarmente dove vivono insieme persone di diversa estrazione sociale, formazione umana e cultura. Quando suor Rosalba riceveva qualche offesa o mancanza di riguardo, si notava con quanta delicata attenzione lei continuava a trattare con la persona che gliela aveva procurata, anzi, le esprimeva una particolare benevolenza».

Tutto quello che doveva essere fatto: studio, lavoro, gioco e preghiera, tutto doveva essere compiuto per amore e con amore.

Una compagna ci fa sapere che si ricorreva sempre a lei «per elaborare i programmi di qualsiasi festività, per disegni originali, per la preparazione di indirizzi augurali, poesie, canti. Sempre si otteneva il suo aiuto intelligente e umile, ricco di creatività e buon gusto. Si rivelava in tutto distaccata, desiderosa solamente di compiacere il prossimo e di riuscire gradita al Signore».

Era pure ammirevole nel prestarsi a ogni genere di attività domestiche. Eppure si sapeva che, specialmente a contatto con l'acqua e con un certo tipo di sapone, le sue mani si aprivano in screpolature profonde. Se le si chiedeva come stavano le sue mani, non negava la presenza dell'inconveniente molesto e doloroso, ma vi aggiungeva un motivo di spirituale elevazione e continuava allegramente nel suo lavoro.

Nutrivava una devozione filiale verso la Vergine santa. Quan-

do parlava di Lei il volto di suor Rosalba si accendeva, gli occhi divenivano luminosi rivelando l'intensità del suo amore. Poco tempo prima di essere ammessa alla professione, accusò i primi sintomi della terribile infermità che tanto presto l'avrebbe portata in seno a Dio. I medici non capirono ciò che stava accadendo nel suo fisico e suor Rosalba visse l'umiliazione di una diagnosi che, a dir poco, risulterà superficiale.

Gesù la voleva sua sposa e FMA. Il 5 agosto del 1956 fu un giorno di grande gioia, condivisa dagli ottimi genitori, dai fratelli e dalla sorella suor María Ester.

Pochi giorni dopo, suor Rosalba ebbe il primo serio attacco del male — non ci si esprime sulla sua natura — e fu costretta a letto. Si riprese, ma il medico ritenne necessario il suo trasferimento in un clima più caldo di quello di Bogotá, più vicino a quello della sua città natale. Fu quindi assegnata alla casa di Neiva che raggiunse nel gennaio del 1957.

Mentre si trovava all'aeroporto in attesa dell'imbarco, si levò un vento impetuoso. Suor Rosalba disse: «Sembra il vento dell'eternità. Andiamo verso il cielo... Non so, però sento che qui non farò ritorno».

All'inizio dell'anno scolastico 1957 — in quei luoghi avviene nel mese di febbraio — pareva che la sua salute reggesse, perciò le venne affidato l'insegnamento nella quarta elementare. Si rivelò un'ottima maestra: insegnava con competenza e con grande profitto delle sue allieve. Quanto si affezionarono, in così poco tempo, alla loro giovane maestra!

L'impressione più forte che lasciò tra le consorelle nel breve tempo della sua vita fu quella della semplicità e precisione con cui compiva i suoi doveri di religiosa e di educatrice.

La sua salute si manteneva delicata, ma non le impediva di dare il suo aiuto in tanti piccoli servizi comunitari. Purtroppo il suo declino andava evidenziandosi.

Il 30 aprile del 1957 scrisse l'ultima lettera alla sorella, suor María Ester. Riprendiamo qualche significativo passaggio: «In realtà due giorni sono stati terribili per me. Con l'aiuto di Dio sono riuscita a superarmi un po' e ora mi sento abbastanza bene. Ciò che mi è giovato particolarmente fu la bontà della mia direttrice che mi ha assistito nel migliore dei modi e mi ha permesso di rendermi conto che è una esigenza del mio Gesù per la mia santificazione. Mi sento sollevata per-

ché ho superato questa crisi, ma soprattutto perché mi sento meglio disposta spiritualmente. Desidero farmi santa per compiacere il mio Sposo, per dare gusto alle mie carissime superiore e anche a te, carissima sorella. Prega perché sappia approfittare di tutto e farmi molti meriti».

Suor Rosalba continua assicurando la sorella che l'infermiera è con lei molto premurosa e sacrificata e vorrebbe proprio saperla ripagare adeguatamente. Non si dimentica di ricordare che la sorella sta preparandosi alla professione perpetua (lei non arriverà a condividere sulla terra questo grande momento). Impressiona il fatto che le scrive piacevolmente: «Fra poco avrò il piacere di invitarti alla mia professione perpetua...». Come poteva allora immaginare che l'avrebbe fatta — non in forma ufficiale, ma reale — pochi giorni prima della morte e, quindi, prima di suor María Ester?

Nello spazio rimasto libero dopo la firma, suor Rosalba aggiunge un significativo “*Adios*” ripetuto quattro volte e seguito da vari punti di sospensione. In realtà condensava in quelle righe l'ultimo saluto, non soltanto per la sorella, ma per tutti i suoi cari, comprese le consorelle e le superiore.

Per assicurarle cure più adeguate le superiore avevano deciso di trasportarla a Bogotá. Nel frattempo, poiché la casa di Neiva non offriva la possibilità di cure adatte, venne ricoverata in un ospedale del luogo tenuto dalle Religiose della Presentazione. I disegni di Dio risultarono diversi. Appena entrata in ospedale incominciò ad aggravarsi. Un consulto di medici costatò la gravità del male: non vi erano possibilità umane di combatterlo efficacemente. Avvisate le superiore e i familiari, il 10 luglio suor Rosalba, consapevole e serena, emise i voti perpetui. Per tutto il tempo che restò in ospedale fu esemplare come era stata sempre ogni giornata della sua breve vita.

Le consorelle pregavano con fiducia i Santi salesiani per la guarigione di suor Rosalba, ma questi non poterono far altro che mantenerla nelle belle disposizioni di serena, gioiosa adesione alla volontà di Dio a suo riguardo.

La direttrice continuava ad affidarle molte intenzioni, e ad un certo punto, con simpatica semplicità, l'ammalata le disse: «Sarà meglio che lei stenda tutta la lista perché non corra il rischio di dimenticarne qualcuna...».

Godeva di una pace invidiabile anche nella sofferenza più acu-

ta. Certamente, accanto a lei tutti erano certi che suor Rosalba aveva mantenuta sempre accesa la sua lampada di sposa fedele, ed anche ora era ben luminosa e ricolma di olio profumato.

Le stesse religiose dell'ospedale esprimevano la loro ammirazione nei riguardi della giovane suora che stava salendo tanto serenamente il suo doloroso calvario.

I genitori, che le furono vicini nelle sue ultime giornate di sofferenza, così si espressero: «Ci colpì il suo abbandono totale nelle mani di Dio. Mai udimmo dal suo labbro un lamento, un desiderio, un'espressione di sconforto o di tristezza. Tutto in lei era pace, tranquillità, immolazione. Nel Cuore di Gesù riuscì ad abbandonare anche l'unica sua pena, quella di non aver potuto lavorare almeno un po' di più nella missione dell'Istituto che l'aveva accolta.

Tutte le disposizioni e le cure di medici e infermiere le accettava con docilità. Tutte le sue offerte furono per la conversione dei peccatori e la santità dei sacerdoti. Ripeteva: "Che felicità poter offrire a Gesù anche solo la conversione di un peccatore!" ».

Nell'omelia della celebrazione funebre, il cappellano del collegio così si espresse, fra l'altro: «Una bianca rosa è stata trapiantata dai giardini salesiani di questa terra a quelli del Cielo. La bandiera della Congregazione non può sottolineare un lutto, ma rivestirsi dei colori della gioia perché l'Istituto ha in cielo una nuova protettrice».

Suor González Segovia Manuela

di Severo e di Segovia Claudia

nata a Rio Negro (Uruguay) il 17 giugno 1877

morta a Uribelarrea (Argentina) l'8 aprile 1957

Prima professione a Punta Arenas (Cile) il 26 febbraio 1908

Professione perpetua a Punta Arenas il 20 febbraio 1914

Manuela era cresciuta in un ambiente familiare che l'aveva educata alla dura fatica del lavoro agricolo realizzato come

una lode a Dio. Fin da ragazza si distinse per la bontà espansiva e la prontezza al dono di sé. Era gentile e garbata anche quando doveva correggere l'irrequieta nipote Clemencia, — sarà anche lei FMA — che ricordava la zia Manuela “pia e buona”.

Non si conosce in che modo questa giovane fu guidata alla scelta della vita religiosa salesiana. Forse incontrò le suore a Paysandú, centro poco distante dal luogo dove abitava, dove avevano aperto un collegio fin dal 1887. Oppure a Montevideo, dove abitò per un periodo rendendosi abile nel cucito. Là infatti portò a compimento l'ideale di una vita totalmente consacrata al Signore.

Da novizia lasciò l'Uruguay per raggiungere Punta Arenas, le cui due case appartenevano all'ispettorato argentina. In quegli anni madre Angela Vallese era visitatrice/ispettrice della Patagonia australe. Suor Manuela ricorderà per tutta la vita con affettuosa venerazione questa eroica missionaria formata alla scuola di madre Mazzarello. La rivedeva ancora, con gli zoccoli, il giorno in cui giunse a Punta Arenas accolta da lei e da quasi tutte le suore del collegio. E di lei conserverà le letterine che la santa superiora le scrisse anche dopo il suo ritorno in Italia. Pensando a lei suor Manuela diceva: «Era molto buona, molto santa, piena di carità». E raccontava con soddisfazione e semplicità che era riuscita a far assaggiare a madre Angela Vallese una bevanda dissetante che aveva imparato a preparare dalla sua mamma. Quel giorno, anche solo temporaneamente, la superiora dimenticò il suo abituale spirito di mortificazione. Suor Manuela diceva: «Prima la rifiutava ma poi, con caritatevole accondiscendenza, la sorbiva e mi diceva: “Mi hai insegnato a preparare una medicina che toglie la sete e non mi fa male”».

Alla scuola di madre Vallese visse il periodo della formazione iniziale e si dispose alla prima professione. Per un anno restò in Punta Arenas, poi venne mandata nell'isola Dawson, zona poco lontana dal circolo polare antartico dove il freddo è rigidissimo. Nella casa “Buon Pastore” dove lavoravano le FMA venivano accolte fanciulle con problemi di ogni genere. Suor Manuela aveva imparato a fare tante cose, soprattutto ad amare le giovani, anche le più difficili, esercitando un'amabile pazienza e dimostrando fiducia nelle loro possibilità.

Le cronache di questa frontiera missionaria purtroppo non ci documentano le fatiche e i sacrifici che arricchivano le giornate delle missionarie, quasi tutte giovani, almeno nei primi anni. Noi attingiamo qualche informazione dai ricordi di suor Manuela che amava raccontare le sue avventure con vivacità e gioia.

La comunità era composta da tre o quattro suore e il lavoro era tanto e faticoso. Il bucato settimanale, anche per i confratelli salesiani e per i giovani da loro educati, veniva fatto sotto una tettoia, solo parzialmente riparata dalle intemperie. Intorno si stendeva una vasta laguna che comunicava con il mare. D'inverno si copriva di una lastra di ghiaccio che raggiungeva anche un metro di spessore. Per arrivare fino all'acqua sottostante, si cercava di ricavare una specie di pozzo fendendo il ghiaccio in modo circolare e facendo scendere da quel buco parecchi secchi di acqua calda.

È un po' difficile immaginare le indicibili fatiche che si dovettero affrontare e soprattutto spiegarci la resistenza al lavoro in queste condizioni da parte di persone, cresciute come suor Manuela, in Paesi dal clima piuttosto caldo. Quando lei raccontava queste avventure, ci teneva a precisare che nell'abitazione delle suore e delle ragazze, benché tutta di legno, si stava abbastanza bene perché vi erano delle stufe a legna. Questa non mancava perché i boschi vicini ne producevano in abbondanza. Alle suore era pure affidata la cura delle mucche che provvedevano il latte necessario alla grande comunità.

All'isola Dawson suor Manuela rimase soltanto un anno. Nel 1910 passò alla Candelaria che, tranne un periodo di quattro anni, fu la sua missione fino al 1951. Era una zona molto isolata e soggetta a facili incursioni da parte di persone male intenzionate. Le suore erano certe che la Madonna era presente in mezzo a loro con la tenerezza di una madre e la potenza della sua intercessione. Non mancava poi il conforto proveniente dalle ragazze e dalle donne indie che, pur nella loro realtà tanto povera e primitiva, dimostravano una grande apertura a Dio.

Il lavoro era estenuante e bisognava saper fare di tutto. In questa comunità suor Manuela era incaricata del guardaroba delle suore e dei Salesiani, della lavanderia, del refettorio. Assisteva le ragazze e a loro dava lezioni di taglio, di cucito e

di tessitura. Aiutava anche in cucina e aveva il compito di non lasciare spegnere le lampade che illuminavano gli ambienti della casa.

Le consorelle ricordano che quando suor Manuela raccontava della sua indimenticabile missione della Candelaria trascorrevano ricreazioni vivacissime, tanto lei era eloquente e simpatica. Riferiva particolari che lei sola poteva conoscere perché li aveva vissuti in prima persona.

Di questa esperienza missionaria ricordava, ad esempio, che la cucina delle suore doveva essere sempre aperta non solo ai Salesiani e ai giovani, ma anche alle persone di passaggio, essendo quella zona luogo di transito verso Porvenir e Punta Arenas. Perciò il lavoro non mancava!

Inoltre, alla missione spesso vi erano visite di personaggi più o meno illustri che andavano a controllare quello che si faceva. Le ragazze mostravano i loro lavori, soprattutto i vestiti e i tessuti confezionati al telaio. Le interrogavano sul vitto, visitavano la cucina e restavano soddisfatti nel vedere che tutto funzionava a dovere.

Il bene che le suore compivano era incalcolabile. Suor Manuela diceva che i sacrifici erano molti, ma era grande la gioia nel constatare le meraviglie della grazia in quelle persone semplici e aperte alla luce di Dio.

Una delle sue direttrici assicurava che questa nostra consorella era molto dotata. Fra l'altro suonava la fisarmonica e la chitarra, senza aver mai imparato, e accompagnava i canti all'*harmonium*. Era abile in tutti i lavori, persino in quello di infermiera che svolgeva con carità e senso di responsabilità. C'era chi, anche quando lei era già anziana, le diceva affettuosamente: «Cara suor Manuela, lei non deve morire mai!».

Gli anni passavano anche per lei che incominciava a risentire le conseguenze delle ingenti fatiche sopportate. Non solo aveva scritto e conservato a lungo questa espressione: «La bontà di un ideale si misura dai sacrifici che esige», ma l'aveva vissuta nei lunghi anni di dedizione missionaria. Aveva tradotto il suo impegno spirituale in tre parole programmatiche, come veniamo a conoscere da una lettera scritta alla sua ispettrice, madre Gemma Muttis, e dalla relativa risposta della superiora: «Il Signore le ha fatto una grazia molto grande ispirandole di scegliere come motto per la sua vita: "soffrire, pati-

re e tacere". Ho solo la pena di sapere che soffre molto, ma sono pure gioiosa nel sentirla abbandonata nelle mani di Dio».

Quando le superiori costatarono che suor Manuela andava sempre più declinando nella salute, nel 1951 la trasferirono nella casa ispettoriale di Buenos Aires. Il viaggio che la portò fino alla capitale, parte in aereo e parte a piedi, fu avventuroso. Lo raccontava con semplicità, senza quasi rendersi conto del rischio che aveva corso trovandosi in gravi pericoli: di notte imboccò una strada sbagliata e piena di acquitrini insidiosi. Lei diceva che era stata la Madonna ad aiutarla, come era capitato tante volte nella sua vita missionaria.

Per quattro anni fu ospite dell'infermeria "San Giuseppe", dove si mantenne serena e servizievole. Dopo aver subito un intervento chirurgico, del quale non si precisa la natura, suor Manuela riacquistò le forze destando stupore negli stessi medici.

Benché la vista andasse sempre più indebolendosi, lei faceva il possibile per rendersi ancora utile in qualche lavoro.

Nel 1955 venne trasferita nella casa di Buenos Aires Brasil. Qui si trovò a condividere con le sorelle l'esperienza della rivoluzione che in quel tempo metteva in allarme molte zone dell'Argentina. Le suore furono costrette a cercare rifugio presso famiglie generose e vestire abiti secolari. Benché sofferente, suor Manuela sostenne anche questa prova con serenità e abbandono.

L'anno dopo si decise il suo trasferimento nella comunità di Uribelarrea. Le suore erano poche e il lavoro molto. Raramente perciò potevano donarle il conforto di qualche visita fraterna benché tanto apprezzassero la buona e virtuosa suor Manuela. Lei sapeva avvolgere di un costante sorriso ogni sofferenza, anche quelle fisiche, che in quegli anni non le mancavano. A volte le sfuggiva un piccolo gemito, ma quando le si domandava se le occorresse qualcosa rispondeva: «Grazie, non ho bisogno di nulla. Qualcosa va male, ma passerà».

Sovente, passando vicino alla sua camera, le consorelle la sentivano cantare lodi al Signore o alla Madonna, oppure recitare a voce alta le preghiere della comunità. Chi sostava accanto a lei si rendeva conto della saggezza di cui era ricca la sua vita. Tutte le suore erano convinte che suor Manuela era una benedizione per la casa.

Se ne andò in silenzio, nel giro di due giorni. Il cuore tanto affaticato cedeva. Ricevette la grazia degli ultimi Sacramenti e partì per il cielo in un'atmosfera di invidiabile pace.

Suor Goré Adèle

di Joseph e di Bontillier Louise

nata a Sèvres (Francia) il 9 ottobre 1869

morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 27 ottobre 1957

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 ottobre 1915

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1921

Le testimonianze presentano suor Adèle come religiosa esemplare fino alla fine della vita.

Nell'Istituto era stata ammessa alla professione religiosa a quarantasei anni di età, dopo essere stata precedentemente religiosa nella "Société des Dames de Nazareth" fondata dal padre Jean-François Picus nel 1872 per l'educazione delle orfanelle. Adèle essendo orfana fu educata nelle case di Nice e Thonon gestite da questa istituzione e lì era rimasta sempre, anche come religiosa.

Non sappiamo se il passaggio all'Istituto delle FMA nel 1914 debba attribuirsi allo scioglimento di questa Congregazione. C'è motivo per supporlo perché suor Adèle fu accettata nel noviziato di Marseille Ste. Marguerite insieme ad altre consorelle. Fin da quel tempo, suscitò molta ammirazione presso le compagne. Per natura appariva un po' timida e delicatissima di coscienza.

Era molto istruita nella religione. Per questo era stata quasi subito incaricata di tenere incontri di catechesi alle compagne che l'ascoltavano con interesse ricavandone un profitto notevole. Suor Adèle dimostrava un particolare amore per la Storia Sacra che conosceva bene. La maestra delle novizie le aveva affidato anche questo insegnamento apprezzandone sia l'approfondita conoscenza che la metodologia.

Matura d'anni com'era, suor Adèle si univa con semplicità alle movimentate ricreazioni e godeva nelle passeggiate sulle colline, suscitando ammirazione sia nelle compagne che nelle suore. Obbediva prontamente alle disposizioni della maestra e sempre continuerà a dimostrare stima e affezione verso le superiori.

Nelle case dove visse con gioia e volontà decisa la vocazione salesiana, suor Adèle si occupava dell'insegnamento catechistico ed anche del cucito. Era abilissima nel rimettere a nuovo gli indumenti ed educava anche le ragazze a svolgere questo lavoro paziente e utile.

Fu soprattutto nella catechesi dove suor Adèle seppe donare le sue migliori risorse di competenza e di entusiasmo. Lo fece particolarmente nella casa di Thonon-les-Bains dove lavorò per lunghi anni, fino alla fine della vita. Insegnava con chiarezza e semplicità e i fanciulli la seguivano con straordinaria attenzione. Il curato del luogo diceva: «Suor Adèle è la migliore teologa della città».

Una postulante, incaricata dell'insegnamento in una classe elementare, aveva la gioia di accoglierla due volte alla settimana per la preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Allora suor Adèle aveva settant'anni. Racconta la giovane maestra: «Rimanevo in fondo alla classe non per ragioni di disciplina, ma per concedermi il piacere di sentirla parlare del buon Dio. Dal momento del suo ingresso nell'aula, calme e tranquille le fanciulle si disponevano all'attenzione. Lei, raccolta e silenziosa, appena raggiunta la cattedra, faceva un ampio segno di croce e recitava con le fanciulle un'*Ave Maria*. Tutto avveniva con grande raccoglimento. Mai aveva bisogno di raccomandare il silenzio e l'attenzione; il suo modo di comportarsi, la sua presenza carica di Dio trasformava le fanciulle che pochi istanti prima erano in piena ebollizione.

Iniziata la lezione, le mie piccole allieve rimanevano là per tre quarti d'ora, senza parole, senza movimenti: bevevano ciò che veniva loro insegnato. Eppure, lei non raccontava storielle, insegnava la dottrina. Ricordo sempre gli esempi semplici e chiari che utilizzava per aiutare a penetrare ciò che stava insegnando, specialmente ciò che si riferiva al grande mistero dell'Eucaristia e a quello della dolorosa Passione di Gesù. La campana della fine giungeva di sorpresa... Allora suor Adèle

concludeva immediatamente, si alzava e faceva recitare, insieme, il *Padre nostro*. Lasciava la classe tutta compresa del suo raccoglimento».

Il commento non poteva che essere questo: «Era un'anima pura e trasparente che attirava fortemente le ragazze».

Continuò a lavorare fin quasi alla fine della vita, malgrado il forte indebolimento della vista e dell'udito. Quando la direttrice la dispensò dalle occupazioni consuete perché — le diceva — era troppo affaticata, mentre i fanciulli della scuola erano sempre più numerosi, suor Adèle le chiese il permesso di poter andare ogni giorno, durante l'ora fissata per l'insegnamento catechistico nella scuola, a pregare per chi doveva farlo. Non un giorno mancò a questo impegno. Alle ore 11.30 precise si avviava verso la cappella per la preghiera del rosario o per percorrere il cammino della Croce.

La sua pietà era viva e fervida; profonda e grande la sua sensibilità liturgica. Lo si notava dal suo modo di partecipare al Sacrificio eucaristico. Si manteneva instancabilmente in ginocchio con i suoi ottant'anni di età di gran lunga superati. Durante il lavoro, al quale continuava a dedicarsi nella misura delle sue possibilità, suor Adèle pregava incessantemente e così negli spostamenti da un luogo all'altro.

Due giorni prima della morte fu udita pregare il rosario intercalando ad ogni *Ave Maria* l'espressione: «Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia».

Era sempre stata osservantissima del silenzio e accurata nell'osservanza della povertà. Non un ago, non una gugliata di filo andava sciupata: era convinta che ciò sarebbe risultato prezioso al momento del passaggio all'eternità.

La morte non era per lei una realtà piacevole: la temeva. Ma aveva una grande confidenza nella Madonna e ciò le permetteva di mantenersi in un atteggiamento di fiduciosa speranza.

Continuava a guardare i fanciulli con occhi e cuore salesiano. Li avvicinava, anche se non li conosceva; si occupava di loro quando li vedeva soli e raccomandava alle assistenti di trattarli sempre con amorevolezza.

Cercava di essere sempre presente e puntuale agli atti comuni, senza badare a fatiche, al caldo o al freddo della stagione, alla stanchezza propria dell'età avanzata. Mentre tutte

la consideravano una religiosa esemplare, lei si riteneva una grande peccatrice. Per questo continuava ad affidarsi alla Madonna per assicurarsi la divina misericordia.

Con grande sorpresa delle sorelle, suor Adèle se ne andò tranquilla, quasi in punta di piedi. Poté ricevere gli ultimi Sacramenti in piena coscienza, poi si addormentò dolcemente sul cuore di Dio.

Suor Guglielminotti Bianca

*di Pietro e di Grosso Anna
nata a Torino il 12 agosto 1904
morta a Genova il 24 luglio 1957*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1933*

Chi conobbe questa FMA la trovò poliedrica negli interessi e nell'attività, esuberante nelle iniziative, semplice e complessa insieme. Solo attraverso un contatto veramente fraterno era possibile penetrarne l'anima e leggerne la sincera, quasi connaturata volontà di bene. Il cuore di suor Bianca vibrava con prontezza non solo nelle reazioni temperamentali, ma anche nella contemplazione del bello e nella solidarietà con la sofferenza altrui. Amava il Signore e desiderava farlo conoscere e amare.

Da ragazza aveva lavorato molto, e da protagonista, nell'ambito dell'Azione Cattolica e fu con stupore che si accolse, specialmente dai familiari, la sua decisione di farsi salesiana di don Bosco. Anche l'ispettrice rimase perplessa di fronte a questa giovane che pareva nata per organizzare e comandare, piuttosto che per sottomettersi ai progetti altrui.

Ma la tenacia di suor Bianca nel persistere in questa decisione riuscì vittoriosa di tutte le opposizioni, anche se quelle dei familiari non si spensero facilmente.

Sicura dei suoi diritti di maggiorenne, poté arrivare alla professione religiosa prima ancora di compiere ventitré anni.

Divenne una FMA amante della Congregazione, coinvolta pienamente, come insegnante, nella missione educativa che le era propria.

L'impeto giovanile con il quale si dedicava alle varie attività non era sempre oculato e prudente e questo le procurò opposizioni e sofferenze. Lavorò molto nelle case di Nizza Monferrato, Napoli e Genova consumando la propria vita in un generoso dispendio di forze fisiche, intellettuali e anche morali. Non era facile capirla e assecondarla. Pur di fare il bene, quel bene che lei riteneva di dover compiere, superava qualsiasi difficoltà e trovava anche la forza di accettare con calma encomiabile rimproveri e contraddizioni.

Ciò che fu molto ammirato nell'impetuosa suor Bianca fu la sua capacità di dimenticare. Non riusciva — così pareva — né a brontolare né ad accusare. Mai fu udita rievocare realtà penose capitate nell'ispettoria dove era vissuta precedentemente. Parlava poco delle comunità dove era passata e, se lo faceva, era per raccontare ciò che lì aveva goduto, soprattutto per ricordare il bene che aveva avuto la possibilità di compiere, con l'aiuto di Dio.

Festosa, cordiale, gentile, si mostrava sempre sorridente. Per questo le allieve l'apprezzavano, e la stimavano soprattutto per il metodo di insegnamento che precorreva i tempi. Specie in fatto di storia, suor Bianca si fermava poco sul lontano passato; le sue allieve conoscevano bene la politica e l'economia attuali. Nell'insegnamento usava materiale didattico di vario genere, specie riviste e immagini che metteva a disposizione delle alunne.

Era accuratissima nel preparare le lezioni di religione. Si teneva in costante aggiornamento e trasmetteva il suo entusiasmo per i vari movimenti cattolici, per il Magistero della Chiesa, per la Liturgia, per le celebrazioni del culto. Quando ebbe incarichi di assistente del Circolo interno di Azione Cattolica, cercava di accompagnare sovente le associate alle solenni funzioni in cattedrale, per educarle in modo concreto al senso ecclesiale.

Leggeva bene e volentieri le meditazioni e la lettura spirituale per la comunità, come allora si usava fare. Quando si trovava nella casa madre di Nizza, aveva preparato due grossi

quaderni dove aveva fissato, manoscritte, meditazioni e letture per le varie circostanze. Naturalmente, le aveva ricavate da libri consigliati dalle superiori e adatti a quella comunità di FMA.

Una prerogativa da sottolineare in suor Bianca era l'ordine che manteneva nella persona, nelle cose e negli ambienti dove lavorava, compresa la classe di cui era responsabile e in questo coinvolgeva abilmente le sue allieve.

In questa sua assidua diligenza qualcuno vide un po' di ricercatezza e di vanità. Ma lei reagiva dicendo, senza amarezza, che l'ordine esterno rivela quello interno ed anche la sensibilità alla bellezza.

Quando diceva che il suo motto, entrando in Congregazione, era stato questo: «servire e non essere servita», capitava a qualcuna di sorridere. Ma chi la conobbe da vicino, poté testimoniare: «Era sempre accessibile. Mi accoglieva con molta cordialità e lasciava da parte ogni suo lavoro per servirmi. Insisto su questa parola perché sentivo proprio di essere servita dal momento che, per accontentarmi, si scomodava assai. Accondiscendeva ad ogni domanda che le ponessi su cose scolastiche; spiegava e svolgeva esaurientemente l'argomento. L'ho sempre trovata educatissima e signora dei suoi atti, senz'affanno e senza fretta. Faceva volentieri parte di ciò che aveva o conosceva, anche delle produzioni della sua creatività intellettuale».

Significativo anche questo fatto raccontato da una consorella che aveva reagito con una risposta piuttosto pronta a una sfuriata di suor Bianca. Dopo qualche minuto, punta dal rimorso, andò a chiederle scusa, assicurandole che aveva ben compreso la ragione della reazione che era espressione di stanchezza e di preoccupazioni che quella giornata le aveva procurato. Ascoltò con riconoscenza quella sorella che aveva capito... Poi, senza amarezza, con dignitosa misura disse che è sovente faticoso e doloroso fare del bene. In quella giornata si era vista tante volte inceppare il passo tanto da rimanere innervosita e tesa. Volentieri donò il suo perdono e a sua volta chiese alla sorella, assai più giovane di lei, di scusarla.

Suor Bianca aveva anche la bella e fraterna abitudine di cercare in ricreazione la vicinanza delle sorelle occupate in lavori domestici. Le intratteneva piacevolmente, infiorando il

suo parlare di barzellette e battute scherzose. Era loro riconoscente per ogni favore che le veniva usato.

Era pure sua caratteristica la capacità di accettare con umiltà le osservazioni che riceveva. Quando avvertiva il cuore di chi le diceva la verità era disposta ad accettarla tutta. Una consorella ricorda che, avendole una volta fatto un'osservazione, suor Bianca, dopo un attimo di silenzio, le disse: «Grazie! Questo vuol dire essere veramente sorella».

Non ebbe mai la vita facile per la sua tipica esuberanza nell'attività che poteva fare ombra a qualcuna. Eppure, assicura una suora «non ho mai udito da lei una parola di mormorazione».

Sia a Nizza che nelle altre case dove si trovò a lavorare, suor Bianca dimostrò una particolare dedizione alle exallieve. L'entusiasmo che riusciva a suscitare tra loro le aveva procurato qualche guaio quando era giovane suora. Non smise per questo di sorridere sempre a tutte e di aiutarle, anche materialmente, oltre che spiritualmente e moralmente.

Anche a Genova, negli ultimi anni, fu incaricata di seguirle. Sapeva mantenerle in collegamento con l'Istituto, interessarle alle sue opere, far frequentare la casa. A prezzo di non poche opposizioni era riuscita a ottenere un ambiente tutto per loro, come pareva convenisse a una incaricata a livello ispettoriale. Si era industriata nell'arredarlo, renderlo accogliente e arricchendolo di riviste adatte e di libri che potevano alimentare spiritualmente le giovani. I raduni delle exallieve che lei organizzava erano numerosi e pieni di vita salesiana.

Quando veniva a conoscenza di situazioni penose, di persone in cerca di lavoro o bisognose di qualsiasi genere di aiuti, lei riusciva a coinvolgere chi poteva dare una mano, una indicazione, un aiuto.

Chi avrebbe mai pensato che, nella piena maturità, con una attività sempre così intensa, la sua vita sarebbe stata stroncata dalla malattia? Veramente, c'era chi aveva notato il suo pallore inconsueto, ma aveva pensato a stanchezza, comprensibile alla fine di un anno scolastico.

Suor Bianca non aveva messo nessuno a parte dei suoi mali. Lei, a volte giudicata poco prudente, tutta slancio e spontaneità, aveva taciuto fino alla fine. Proprio pochi giorni prima del suo decesso, quando si incominciò a sapere da qualcuna

che stava per andare all'ospedale, fu sentita dire: «Non importa che le suore sappiano che cosa ho, sappiano però che sono gravissima».

Quando partì per l'ospedale di Genova, per sottoporsi ad accertamenti clinici, ci si rese conto che qualche malanno doveva esserci. Si stavano facendo analisi e controlli per preparare un intervento chirurgico che avrebbe dovuto avvenire il 26 luglio.

Ecco ciò che scrisse l'ispettrice informando le superiore dell'improvviso decesso di suor Bianca: «La sera del 23 l'avevo trovata proprio benino. Serena, fiduciosa nell'atto operatorio che doveva avvenire in settimana. L'ho sentita anche serena di anima. Infatti, sentendo che già era fissata la data dell'operazione, le ho chiesto se desiderava, nell'attesa, confessarsi da un sacerdote salesiano. Mi ha risposto che era tranquilla, che si era confessata qualche giorno prima di entrare nell'ospedale; che non aveva nulla di speciale e si sarebbe confessata volentieri anche dal cappellano dell'ospedale la sera antecedente l'operazione. Insomma: l'ho sentita tranquillissima e serena per tutto».

La mattina del 24 luglio, dopo essersi sottoposta all'elettrocardiogramma, tutto a un tratto si sentì male. Accorsero i medici e il cappellano dell'ospedale, ma dopo pochi istanti suor Bianca spirò.

Tutto pareva normale fino a quell'istante. Invece, il Signore aveva segnato il suo momento, ed era vero che era "gravissima". Il cuore aveva ceduto improvvisamente; quel suo cuore buono, sensibile, aperto a tutte le necessità, desideroso di fare del bene al prossimo, di dare alle ragazze l'orientamento sicuro verso Dio.

Le sue exallieve riuscirono a raggiungere, con un annuncio sul giornale, tante compagne che si trovarono presenti ai funerali in gran numero insieme alle allieve; e molte furono le Messe offerte in suo suffragio.

Suor Isaia Teresa

di Giovanni e di Inandi Margherita

nata a Costigliole di Saluzzo (Cuneo) il 16 aprile 1911

morta a Rifreddo (Cuneo) il 19 dicembre 1957

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Il nome di Teresa fu scelto dai genitori per onorare la grande riformatrice del Carmelo verso la quale nutrivano una fervida venerazione.

Sulla fanciullezza e adolescenza di Teresa abbiamo la fortuna di possedere una paginetta di notizie trasmessa dal fratello maggiore: «Teresina formava la gioia dei nostri genitori e anche la mia, perché cresceva come fiore profumato adorna di virtù, le quali, con il passare degli anni si facevano sempre più evidenti e si radicavano sempre più nel suo animo squisitamente buono e incline alla pietà. Dimostrò fin da bambina un carattere mite, dolce e remissivo; con me non ebbe mai il minimo litigio.

Frequentò l'asilo infantile e la scuola elementare del paese, tenute, per grazia speciale del Signore, dalle suore di S. Giovanna Antida. La superiora, che fu maestra di Teresina, fece di lei gli elogi più belli.

Conclusa la scuola elementare, i genitori, le cui condizioni finanziarie non erano troppo floride, la collocarono a servizio presso una famiglia di Saluzzo, dove stette poco più di un anno.

Ritornata in famiglia, parlò ai genitori della sua vocazione religiosa e quindi della decisione di entrare in una Congregazione. Questi, pur essendo buoni cristiani, accolsero a malincuore la scelta della mia cara sorella, ma finirono per acconsentire. Espressero solo il desiderio che scegliesse un Istituto che le permettesse di ritornare presso di loro, sia pure per breve tempo, in caso di infermità. E così, il 26 gennaio del 1928, Teresina lasciava definitivamente la famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA». Fin qui la memoria del fratello.

Suor Teresa fu ammessa alla prima professione a diciannove anni; poi frequentò regolarmente il corso magistrale che

l'abilità all'insegnamento nella scuola materna. Cercò di trasmettere ai bambini la sua fervida, soda e semplice pietà, fondandola su proporzionate istruzioni catechistiche. Tutte le testimonianze ricordano che fu un'appassionata apostola del catechismo e abile insegnante. A lei erano affidate le ragazze dell'oratorio e anche gli alunni delle scuole elementari del paese. Suor Teresa riusciva ottimamente anche nella preparazione delle rappresentazioni teatrali che desiderava fossero ben eseguite perché il messaggio raggiungesse i giovani spettatori con maggior incisività.

Lavorò per sette anni nella casa di Rossana (Cuneo), poi venne trasferita a Rifreddo dove concluderà la sua breve vita.

Una consorella scrisse che suor Teresa non si lasciava mai andare a espressioni di biasimo nei confronti del prossimo. La capacità e diligenza che poneva nella missione educativa le meritò le lodi della direttrice didattica di fronte alle stesse insegnanti della scuola elementare del paese.

«Insegnava il catechismo in modo insuperabile — ricorda suor Giuseppina Viazzi —. Sovente le chiedevo il favore di unire la mia squadra alla sua e poi rimanevo anch'io ad ascoltarla. Le ragazze traevano molto profitto dalle sue lezioni, che facevano del bene anche a me. Un giorno le dissi: "Come insegna bene il catechismo, lei suor Teresa! Non ho sentito altri farlo così bene". Mi rispose con semplicità: "Se dovessi farlo dal mattino alla sera, lo farei volentieri, senza stancarmi. Mi piace farlo e cerco di approfittare di ogni momento libero per approfondire le mie conoscenze catechistiche"».

Negli ultimi due anni la sua salute incominciò a destare serie preoccupazioni, ma lei continuava a dedicarsi alle varie attività con generoso impegno.

Non conosciamo la natura della malattia terminale che la portò alla morte nel giro di pochi giorni. Ma non arrivò sprovvista a quel traguardo e, pur così giovane, suor Teresina si abbandonò con confortante serenità alla volontà di Dio.

Tutta la popolazione di Rifreddo di Saluzzo condivise la sofferenza della comunità delle suore per la perdita di una sorella tanto amata e apprezzata. Il parroco si fece voce del comune cordoglio paragonando la sua fede a quella del patriarca Abramo. Ricordando la sua specifica missione di maestra, poté dire: «La sua fu, nel pieno senso della parola, veramente

“scuola materna”. Dotata di particolare sensibilità e intuizione, seppe giungere ai piccoli prevenendone i desideri con amorosa fermezza. Li educò all’obbedienza e al sacrificio, e seppe conquistare la loro confidenza e il loro affetto ed anche la fiducia e la stima delle famiglie.

Nell’oratorio e nelle lezioni di catechismo spiccava il suo zelo e spirito salesiano. I suoi catechismi erano vera scuola di vita».

Un elogio questo, che onora l’Istituto insieme alla buona suor Teresa, esemplare testimone della spiritualità educativa salesiana.

Suor Juzek Anna

di Franciszek e di Wajda Franciszka

nata a Belsznica (Polonia) il 21 luglio 1879

morta a Wroclaw (Polonia) il 24 febbraio 1957

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l’8 agosto 1903

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909

La vita di suor Anna è legata alle vicende vissute dalla Polonia dalla fine dell’Ottocento fino a tutta la prima metà del Novecento. In essa è largamente presente la figura dello zio materno, don Giuseppe Wajda, che esercitava il ministero di parroco nella Slesia, allora sotto il dominio prussiano. Era un illuminato difensore dei diritti del popolo polacco, coraggioso sostenitore della cultura polacca, grazie anche al suo ruolo di deputato nel parlamento di Berlino.

I suoi ex parrocchiani lo ricorderanno a lungo come un grande patriota, che mirava con tutte le sue forze al risveglio della coscienza polacca tra la gente.

Anna era rimasta orfana della mamma a dieci anni, insieme al fratello di poco maggiore di lei e a una sorella più piccola. Fu lo zio sacerdote a prendersi cura dei tre orfanelli offrendo loro la possibilità di una buona istruzione. Iscrisse le

due sorelle in un collegio di Bellinzona (Svizzera) tenuto dalle Religiose di Notre Dame, dove ricevettero un'educazione raffinata, propria dei ceti elevati della società del tempo. Passata in Francia per completarvi gli studi, Anna conobbe le FMA.

Insieme all'amica studente e sua connazionale, Joanna Pietruszka,¹ era stata attirata dalla semplicità delle suore. Lo dirà lei stessa ricordando che nel collegio dove era stata educata le allieve erano servite in tutto e ciò non le piaceva. Era perciò rimasta colpita e sorpresa dal clima di famiglia che vivevano le educatrici salesiane. Ammirava la loro capacità di condividere con le ragazze il gioco e il lavoro. Non solo, in loro vedeva presente quella profonda e viva devozione eucaristico-mariana che lei aveva assimilato nel suo ambiente familiare.

Già prevenuta dalla grazia della vocazione religiosa, Anna disse a se stessa: «Qui è il mio posto!».

Fu pure attirata dal motto salesiano: *da mihi animas cetera tolle*, lasciandosi conquistare dall'impegnativo *cetera tolle*. Intendeva incominciare con il generoso distacco dai familiari e, in data 23 luglio 1900, scrisse sotto una sua fotografia: «Se ritornando tra voi dovessi perdere la vocazione, piuttosto preferisco la morte».

Non dovette riuscirle facile il distacco, ma lo compì con totalità di offerta sperimentando una gioia che nessun avvenimento della lunga vita potrà intaccare. Lo zio parroco inizialmente non fu entusiasta della scelta di un Istituto che la teneva al di fuori della Patria. Solo più tardi ebbe la gioia di vederla impegnata negli Stati Uniti tra i figli della sua amata e provata Polonia, ma solo per pochi mesi, perché morì nel 1923.

Anna fu accettata come postulante a Marseille Ste. Marguerite in un tempo singolarmente critico per la Francia dominata dalle leggi anticlericali messe in atto dai suoi gover-

¹ Suor Joanna Pietruszka morirà a Thonon nel luglio del 1955. Offrì la sua vita perché il Signore allontanasse le preoccupanti prospettive del dopo guerra, dato che i suoi connazionali avevano già conosciuto la terribile morsa del nazismo e in seguito quella del comunismo (cf *Facciamo memoria* del 1955).

nanti nel 1901. Per poter sfuggire a quelle leggi e continuare l'azione educativa tra le ragazze, le FMA operanti in Francia avevano dovuto valersi della cosiddetta "secolarizzazione" per nascondere la loro identità religiosa. In qualche caso e per maggior prudenza, adottavano anche nomi "diversi".

Fu pure il caso di suor Anna Juzek che, dopo la prima professione lavorò nella scuola del pensionato di Sevigné in Marseille col nome di "mademoiselle Fannj Waida".²

Le allieve del tempo, alle quali insegnava musica, disegno e pittura, la ricorderanno unanimi come una vera artista. Era molto affabile, distinta, paziente; ed era apprezzata anche dai loro genitori.

Allo scoppio della prima guerra mondiale (1914), suor Anna, insieme all'amica suor Pietruszka, aveva dovuto lasciare la Francia per recarsi in "esilio" in Italia. Se il distacco da un ambiente dove aveva lavorato con tanto amore per oltre dieci anni le riuscì penoso, si sentì ripagata dal fatto che le permise di conoscere da vicino i "luoghi salesiani" e il centro dell'Istituto che allora si trovava a Nizza Monferrato.

Nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza, suor Anna rimase per due anni (1915-1917) come maestra di musica e canto. Una di quelle novizie così scriverà di lei ricordandola a distanza di non pochi anni: «Ero una giovane novizia che continuava lo studio del pianoforte. Suor Anna mi dava lezione. A contatto con una persona così mite, sorridente e paziente, la musica mi pareva ancora più dolce. A volte i tasti tacevano e suor Anna mi parlava, con tanta dolcezza, dei suoi ricordi, delle gioie e pene passate. Ma ad ogni soggetto il pensiero di Dio-amore era sempre sulle sue labbra. Ascoltavo rispettosamente le sue parole e dicevo fra me: "Quando sarò professa, insegnerò alle alunne con la stessa dolcezza e pazienza di suor Anna". Incontrandola la osservavo e tutto in lei mi pareva perfetto. In cappella dovevo suonare l'*harmonium* e facilmente di lassù potevo osservare suor Anna in preghiera. Aveva un atteggiamento che molto mi edificava».

Quando, nel luglio del 1917, le superiore la vollero a Roma, sulla Cronaca del noviziato di Nizza si scrisse: «La buona

² Era, un po' alterato, il nome e il cognome della mamma.

suor Anna Juzek, nostra maestra di musica, ci lascia con suo e nostro vivo rincrescimento. Ella parte con altre suore estere dirette a Roma, non potendo più rimanere nella provincia di Alessandria perché zona di guerra».

Suor Anna raggiunse Roma non senza commozione: il centro della cristianità l'affascinava. Vi si fermò per qualche mese, poi ricevette l'obbedienza di partire per Castelgrande (Potenza), zona meridionale dell'Italia. Da pochissimi mesi le FMA avevano accettato di svolgere la loro opera educativa nell'istituto "Madonna degli Angeli". Lei vi andava con funzioni di maestra di musica e canto. Dopo poco tempo fu chiamata ad assumere il compito di animatrice della comunità. Dapprima ne fu sgomenta, poi si confortò nel leggere ciò che le scriveva una superiora: «Non si deve smarrire perché, specialmente con i principianti, il Signore usa largheggiare in aiuti e conforti». Largamente dotata di fermezza, anche a motivo della sua tempratura volitiva, suor Anna poté sperimentare la presenza dello Spirito che si dona specialmente a chi si apre a lui in semplicità e umiltà di cuore.

Fin dall'inizio dell'anno scolastico 1918-1919 (era giunta a Castelgrande nel gennaio del 1918) poteva mandare al centro dell'Istituto un resoconto confortante sull'attività della scuola, del laboratorio, dell'oratorio e di altre opere.

Perché la missione educativa fosse più efficace, il Signore le chiese un ulteriore contributo: una malattia piuttosto grave e lunga. Riuscì a riprendersi, ma il suo lavoro dovette limitarsi alle lezioni di musica. All'inizio del nuovo anno scolastico partì da Castelgrande lasciando un notevole rimpianto, specialmente tra le ragazze. Era stata apprezzata specialmente per la finezza del tratto, per la dignitosa modestia, per la semplicità e umiltà accompagnate da una squisita cordialità verso qualsiasi persona.

Con la conclusione della guerra del 1914-1918 dalla Polonia giungevano notizie discrete, ma non pienamente soddisfacenti per la situazione politica. Prima della fine del 1919, suor Anna ricevette la penosa notizia della morte della sorella Maria che lasciava orfani i figli ancora piccoli. Il Signore continuava a chiederle *fiat* dolorosi che lei accoglieva con forte fede e sicura speranza.

Nel dicembre del 1920 le venne affidata la nuova, ina-

spettata missione. Fu mandata negli Stati Uniti per assumere in Mahwah (New Jersey) l'incarico di organista e di maestra dei bambini polacchi della parrocchia "S. Cuore Immacolato di Maria".

Non abbiamo notizie su questo periodo piuttosto breve del suo lavoro. Suor Anna parlerà sempre con una certa nostalgia di ciò che aveva compiuto tra i suoi connazionali emigrati in quella terra.

Con grande gioia insegnava, insieme alla lingua, i canti polacchi sia per le cerimonie religiose che per le accademie in occasione di particolari festività.

Nel 1922 arrivò il grande evento, quello della partenza del primo gruppo di FMA che dovevano avviare la missione educativa salesiana in Polonia.

Anche suor Anna si trovò tra le tre prime suore polacche, alle quali furono unite tre italiane. Suor Laura Meozzi era la loro superiora.

Partirono dall'Italia con grande commozione e speranza. Prima di raggiungere Rozanystok poterono rendere omaggio al quadro miracoloso dell'Ausiliatrice — fedele copia di quello di Torino — che si trovava in Oswiecim, nome della località che le terribili vicende della seconda guerra mondiale renderanno tristemente nota.

Quando arrivarono a Rozanystok trovarono una squallida povertà sulla quale aleggiava una grande speranza. Mentre le tre italiane mettevano ogni impegno nello studio della lingua, suor Anna avviò le pratiche per ottenere dalle autorità il permesso di aprire un orfanotrofio.

Pochi mesi dopo dovrà accorrere al letto dello zio e tutore per assisterlo nelle ultime settimane di vita. A lei, e quindi all'Istituto, quel nobile patriota e zelante pastore di anime, lascerà tutti i suoi beni mobili e immobili.

Fu una benedizione per l'opera di Rozanystok che stentava a camminare, ma che si moltiplicherà con l'apertura di nuove opere. Per lei fu una grande sofferenza che seppe accogliere con fede.

Suor Anna fu la prima direttrice dell'Istituto "S. Cuore" di Vilno, che venne accettato nel 1923, anche se il personale era tanto scarso. Sulle sue spalle si riversò tutto il peso di questa grande opera. Una delle ragazze che lì si trovarono nei primi

tempi, divenuta poi FMA, ricorda che la direttrice procedeva con grande fiducia nella Provvidenza divina. «Qualche lettera o biglietto posti sull'altare o davanti al quadro di S. Giuseppe nei momenti più critici, bastavano per far arrivare l'aiuto di cui si abbisognava. Dietro a questo segno visibile si nascondevano tanti sacrifici, offerte, delusioni e sofferenze. Scrivo come testimone oculare. Ero stupita ed edificata dal suo esempio. Il suo atteggiamento era sempre pieno di dolcezza unita alla fermezza. La delicatezza del tratto, la bontà, la semplicità, la comprensione attiravano il cuore dei bambini e della gente. Così, a poco a poco, riusciva a superare gli ostacoli». In mezzo a una grande povertà si respirava ugualmente la giovanile allegria tipica degli ambienti salesiani.

Per dare alle ragazze la possibilità di imparare un mestiere ed anche per favorire l'economia sempre precaria, suor Anna diede inizio a una scuola professionale con un laboratorio di cucito, di maglieria e ricamo. Quest'ultimo divenne famoso nella zona per la perfetta esecuzione di paramenti sacri. Le ragazze si iscrivevano in gran numero e si affezionarono soprattutto alla direttrice. In quell'ambiente fiorirono belle vocazioni per l'Istituto che suor Anna seguiva con attenzione e capacità di discernimento.

Quando si ebbe una cappella ben arredata, le funzioni riuscivano splendide e la pietà diveniva il caposaldo di tutta l'educazione che si impartiva in quella casa. Studio e lavoro si alternavano con l'equilibrio indicato dal sistema preventivo di don Bosco. La buona direttrice dimostrava di averlo ben assimilato e lo metteva in atto con grande efficacia formativa.

Nel settembre del 1929 venne assegnata alla direzione di un'altra opera nuova in Myslowice: una scuola materna per bambini polacchi, figli di minatori che lavoravano sotto una amministrazione tedesca.

I bimbi arrivavano a superare il numero di duecento. Si accolsero pure numerose ragazze che valorizzavano la formazione religiosa, culturale e professionale che era offerta nell'oratorio.

Suor Anna era una saggia animatrice e un'eccellente organizzatrice. A lei, naturalmente, era riservato l'insegnamento della musica e del canto. A lei fu pure chiesto, dal Console italiano

residente a Katowice, di tenere un corso di lingua italiana per i figli degli operai italiani che lavoravano in quella zona. Quando la direttrice ritornava, dopo aver tenuto queste lezioni nella città non molto lontana, le ragazze più alte che frequentavano l'oratorio quotidiano andavano ad attenderla alla fermata del tram per accompagnarla a casa.

Ascoltiamo una testimonianza: «Conobbi suor Anna Juzek quando frequentavo l'oratorio di Myslowice. Mi attirò con il suo equilibrio e delicato modo di essere. Con la medesima finezza e rispetto si rivolgeva alle persone istruite come alle più semplici e rozze, agli adulti come ai bambini. Quando avvertii la vocazione, anche se non gliene avevo parlato, mi invitò ad andare da lei ogni domenica dopo la Messa. Accettai volentieri e il parlare con lei fu per me sempre una gioia».

I bambini della scuola materna, quando la vedevano spuntare, le andavano incontro spontaneamente e l'ascoltavano volentieri perché dovevano percepire le ricchezze del suo cuore in consonanza con la loro semplicità.

Suor Anna era sempre pronta a soccorrere le necessità altrui, anche se la povertà regnava sovrana nella comunità. Si racconta che, in un freddissimo pomeriggio invernale era andata in città per alcuni acquisti. Un vento impetuoso acutizzava gli stimoli del freddo. «Ad un certo momento — racconta la suora che l'accompagnava — vedemmo una vecchietta mal vestita e tutta tremante per il freddo. "Da dove venite?" le chiese la direttrice. La vecchietta diede la sua risposta e suor Anna aggiunse: "Ma siete piena di freddo!". "Non avevo di che vestirmi" rispose la vecchietta. Intanto si era giunte al negozio, e la direttrice invitò la vecchietta ad entrare. Le comperò un golf di lana e glielo fece indossare. La vecchietta non cessava di ringraziare con le lacrime agli occhi. Suor Anna mi disse: "Vedrai che san Giuseppe ce lo pagherà"».

L'intesa con san Giuseppe era sempre carica di fiducia, e le prove della sua intercessione continuavano a farsi sentire. Lei cercava di farlo conoscere, amare e onorare da tutte le persone che avvicinava. Una suora ricorda: «Quando ero educanda a Vilno sovente veniva in laboratorio e recitava con noi il coroncino in onore di S. Giuseppe che lei ci aveva insegnato. Nella mia vita più volte sperimentai l'efficacia di questa pia pratica in varie situazioni».

Naturalmente viva era la sua devozione per Madre Mazzarello e fu felice quando poté andare a Roma nel 1938 in occasione della sua Beatificazione.

La sua generosa dedizione, sostenuta da una fede intrepida, le permise di portare a termine in modo soddisfacente estenuanti trattative con le autorità civili, che spesso negavano i dovuti riconoscimenti alle educatrici o tentavano di diminuire le retribuzioni.

Sovente capitava di continuare a lavorare senza sapere se sarebbe giunto ciò di cui avevano diritto per sostenere l'opera educativa che era stata loro affidata. Suor Anna ripeteva con fede: «Dio è con noi; certamente non ci abbandonerà».

Prima di lasciare il suo incarico in Myslowice lasciò scritto nella Cronaca: «Questa è per noi una grande grazia di cui dobbiamo ringraziare il buon Dio. Egli ci ha dato un segno visibile della sua assistenza e protezione».

L'opera poteva continuare con la sicurezza anche economica di cui abbisognava; lei invece partiva per la sua nuova destinazione: il noviziato di Rozanystok aperto per la formazione delle sempre più numerose vocazioni che fiorivano in Polonia. Lei ebbe l'incarico di insegnare a suonare il pianoforte e l'*harmonium* anche per completare la loro formazione didattica in funzione delle scuole materne che l'Istituto stava aprendo.

«Era sempre mite e amabile, calma ed equilibrata, ricordano anche quelle novizie. Il suo modo di essere suscitava in noi la stima e il desiderio di imitarla».

Nel 1937 assolse anche il compito di direttrice della piccola comunità delle suore che in Rozanystok erano addette ai confratelli salesiani. Quelle sorelle compivano un lavoro pesante e lei cercava di aiutarle e sostenerle con materna bontà.

La guerra trovò suor Anna a Rozanystok quando, nella seconda metà di settembre, gli eserciti russi penetrarono in Polonia dalle zone di confine, mentre l'aviazione tedesca martellava il centro del Paese. Novizie e suore furono immediatamente costrette alla dispersione. È una storia drammatica che si può leggere nei particolari soprattutto nella biografia della Serva di Dio, madre Laura Meozzi, la superiora di allora.

Suor Anna passò qualche tempo presso i parenti di una suora, poi cercò in ogni modo di raggiungere Laurow per ricongiungersi a madre Laura. In quel tentativo di oltrepassare le

postazioni russe, due giovani suore furono imprigionate e portate alla lontana Siberia. Anche la loro tragica vicenda ebbe, per grazia di Dio, l'epilogo del ritorno dopo sei anni!

Suor Anna, raggiunta la sua superiora, trascorse accanto a lei tutti gli anni della guerra. Poi ci fu la ripresa faticosa, ma ardua e promettente. Su tante rovine si aveva il coraggio di costruire, non tanto strutture esterne, quanto personalità morali ben temprate e illuminate attraverso una intensa azione educativa. Le case andavano riempiendosi di gioventù, anche se la situazione non era né di libertà piena, né di sicurezza economica.

In breve riprese anche il flusso delle vocazioni. Una di loro, interpretandone non poche, dichiarerà: «L'essere nell'Istituto lo dobbiamo, dopo Dio, alla nostra cara direttrice suor Anna Juzek». E precisa: «Una volta mi prese con sé quando doveva andare per varie faccende in città. Per strada mi diceva delle cose così belle dell'Istituto, che mi venne spontaneo domandarle: "Potrei anch'io essere accettata?"».

Al concludersi della guerra, appena era stato possibile assumere qualche opera o riaverla, suor Anna lavorò fra gli orfanelli raccolti dai Salesiani a Jaciazek. Poi passò nella Slesia, a Twardogora, dove erano state raccolte un gran numero di ragazze che durante la guerra avevano perduto i genitori. Dirigeva la casa e sosteneva non poche fatiche, nonostante la stanchezza che l'età avanzata andava accumulando. Il Signore le riserbava ancora una forte sofferenza familiare, la morte dell'unico fratello Alfonso che da molto tempo non aveva rivisto.

Successivamente passò, ancora come direttrice, nella casa di Nowa Ruda, abbastanza complessa come opera: orfanotrofio, scuola materna, catechesi nella scuola e in parrocchia. Lei si era preso l'impegno della musica e dava anche lezioni private. Continuò ad essere generosa con i poveri, che la guerra aveva moltiplicato. Non si curava tanto delle strutture bisognose di urgenti riparazioni, quanto delle persone. Nella sua camera, quando pioveva, bisognava riparare il letto con un ombrello tanto il soffitto era in cattive condizioni.

Verso le suore si dimostrava veramente madre. Era comprensiva e sempre disposta a perdonare, mai a perdere la pazienza. Insegnava con l'esempio che cosa significa essere reli-

giose e religiose salesiane. La sua lampada splendeva di fede, speranza e carità, nonché della castità, povertà e obbedienza. Si andava preparando, con una naturalezza che impressionava, all'incontro definitivo con il Signore.

Arrivò alla celebrazione del 50° di vita religiosa e, dopo aver espresso un "grazie" fervido d'amore in comunione con la Vergine Ausiliatrice, espose alla sua superiora il desiderio di essere esonerata dal servizio direttivo e venne soddisfatta. Nel 1953 passò da Nowa Ruda a Wroclaw. Un abitante di Nowa Ruda, alla sua partenza aveva esclamato con rammarico: «Non mi era mai capitato di incontrare una suora come lei!».

A Wroclaw visse fino all'ultimo giorno una serena e attiva vecchiaia. Aveva l'impegno di organista, ma si dedicava anche ad altri lavoretti in aiuto alle consorelle.

Con la preghiera incessante otteneva numerose grazie alla comunità e specialmente alle superiori, come assicurano le suore.

La sua ispettrice, suor Matilde Sikorska, ricorda con commozione i "colloqui" pieni di umiltà della cara "nonnina". Sot-toponeva tutte le eccezioni di cui aveva bisogno per l'età e per la malattia, perché in tutto desiderava avere il timbro dell'obbedienza. Continuava a mantenersi diligente, puntuale, mortificata.

A Capodanno del 1957, quando una suora le presentò gli auguri, indicando l'azzurro del cielo, suor Anna le disse: «Fra breve, io sarò là».

Ecco come una suora riferisce del suo ultimo giorno: il 23 febbraio 1957. Era un sabato. Come al solito aveva partecipato regolarmente alla santa Messa, rimanendo sempre in ginocchio. Il resto del giorno lo passò in raccoglimento e preghiera. «Aveva visitato la cucina, il guardaroba, la scuola materna, persino i vecchi inquilini. Desiderava trovarsi a pranzo con la comunità. Poiché la direttrice era fuori casa, ad ogni tocco del campanello domandava se era ritornata. Dopo la visita al SS. Sacramento rimase in cappella per la *Via crucis*. Che preghiera fu questa! La guardavo affascinata per la sua espressione di grande raccoglimento e profonda umiltà. Uno spettacolo simile mi pare proprio di non averlo mai visto nella mia vita! Quando nel pomeriggio le suore passarono a sa-

lutarla, scherzò come al solito, in modo del tutto naturale». Il giorno seguente — domenica e commemorazione di Maria Ausiliatrice — non la si vide giungere, puntuale come il solito, in cappella. Il giorno prima aveva deciso con una suora i canti per la circostanza.

Quando il sacerdote uscì per la celebrazione eucaristica suor Anna non c'era ancora. Allora alcune salirono in fretta alla sua camera e la trovarono a terra, davanti al lavandino. Probabilmente era già spirata. Il sacerdote le amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione e il medico non poté che constatare la morte, pare per arresto cardiaco.

Le suore ricordano che pochi giorni prima suor Anna aveva detto: «Sono del tutto tranquilla e pronta a morire», ed aveva aggiunto: «Desidererei passare all'eternità senza stare a letto per non disturbare nessuno».

Aveva anche altre volte osservato: «I miei cari sono già tutti all'altro mondo; aspetto di unirmi a loro. Dobbiamo pensare spesso che la vita quaggiù è solo un pellegrinaggio. Dovremmo desiderare la fine per poter iniziare la vera vita in Dio». Tutte erano convinte che la vera vita suor Anna l'aveva incominciata subito.

Anche la natura, nel giorno dei suoi funerali, pareva confermarlo: inondata di sole e bianca di neve luminosa. E la sua tomba fu proprio in mezzo a quelle dei bambini. Si pensò spontaneamente ai grandi amori di suor Anna: Maria, Immacolata Ausiliatrice, S. Giuseppe (era mercoledì), i bambini, che lei affettuosamente chiamava "gioielli di Dio".

Sul tavolo della sua cameretta si era trovata, non compiuta, una lettera che stava scrivendo alla nipote Liluska. Dopo aver espresso la gioia che aveva provato nel ricevere la sua lettera "confortante", aggiunse: «Ho espresso la mia più profonda gratitudine alla nostra tenerissima Madre, Consolatrice degli afflitti. Sì, siate sempre convinti che Lei è la dispensatrice di tutte le grazie e desidera concederle, purché gliele chiediamo. Perciò sono contentissima e insieme con voi ringrazio la nostra Madre Celeste di queste grandi grazie».

Suor Anna era andata a ringraziare per tutta l'eternità Maria Ausiliatrice, nella gioia di ritrovarsi in perfetta comunione con il suo Gesù.

Suor Lo Giudice Maria Gaetana

di Achille e di Mancani Rosina

nata a Cesarò (Messina) il 12 giugno 1877

morta a Catania il 4 gennaio 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906

Da un sano ceppo familiare che sapeva accogliere i figli come un inestimabile dono di Dio, nacque Maria Gaetana, la prima di tre sorelle che diverranno FMA.¹

Dal temperamento vivacissimo e profondamente sensibile, Maria Gaetana capì, fin da fanciulla, che, per piacere a Gesù, occorreva correggere i propri difetti, anche i più piccoli. All'apparenza risultava un po' sbarazzina, in realtà era riservata e corretta nei comportamenti, anche se le piaceva l'eleganza nel vestire secondo la condizione sociale della famiglia. Frequentava la scuola delle suore, FMA, che a Cesarò erano giunte nel 1883, quando lei compiva sei anni.

Ne aveva soltanto dieci quando espresse all'ispettrice della Sicilia, ora Beata madre Maddalena Morano, in visita alla casa, la sua sicura decisione: «Voglio farmi suora!». Lo disse con semplicità e suscitando l'interesse e l'ammirazione della superiora, la quale, dopo un breve dialogo, l'assicurò: «A suo tempo sarai suora. Ora, però, sei troppo piccola, devi crescere ancora. Fallo presto, e allora ti condurrò con me ad Alì Marina».

Maria Gaetana continuò a crescere in bontà generosa e in cultura, essendo favorita dall'intelligenza pronta e da una volontà tenace.

Incontrava molta simpatia fra le compagne, anche perché era disponibile ad aiutare quelle che più faticavano nell'apprendere.

¹ Le altre due furono: Francesca, la più giovane e la prima a morire nel 1953, e Teresina, che vivrà fino al 1966. La famiglia Lo Giudice ebbe pure il dono di due figli religiosi: Luigi, Gesuita; Giuseppe, Salesiano.

Persino il Consiglio comunale di Cesarò aveva pensato che quella ragazzina avrebbe potuto continuare gli studi in un convitto della città e divenire quindi insegnante nel proprio paese. Quando lo stesso sindaco le fece la proposta, la ragazza rispose con garbo e fermezza: «La ringrazio, ma non posso proprio accettare perché dovrò farmi suora».

Per realizzare questo ideale dovette, imprevedibilmente, fronteggiare l'opposizione del papà che non voleva distaccarsi da quella figlia non ancora diciassettenne.

Sapeva di godere le sue compiacenze, anche perché era la sua fedele "segretaria" nel trascrivere documenti d'archivio che lui le dettava e lei scriveva con la calligrafia ordinata e nitida.

La decisa ragazzina, dopo aver un po' pianto e strepitato, si aggrappò alla preghiera e a piccole ma costose penitenze. Poi ritornò dal babbo — la mamma non si opponeva — per strapargli il "sì" desiderato. Lo fece con tatto e decisione e finì per ottenere il consenso a quella dolorosa partenza.

Non aveva ancora compiuti i diciassette anni, quando il 23 aprile del 1894 fu accolta in Ali Marina dalla superiora madre Maddalena Morano. Maria Gaetana dimostrava di possedere una maturità che le permise di vivere quel distacco dalla famiglia con notevole forza d'animo. Il Signore compensò la sua generosità donandole una grande serenità.

Dalle compagne si fece subito amare per l'esuberanza comunicativa e per la diligenza che poneva nel compimento di qualsiasi dovere. Impegnata nello studio e nell'obbedienza, fu una postulante operosa, semplice e docile a tutte le disposizioni delle superiori.

Circa un anno dopo fu ammessa alla vestizione religiosa e iniziò il noviziato con tanto desiderio di collaborare seriamente nella formazione con la maestra, madre Decima Rocca. Terminato l'anno canonico, fu mandata a Nizza Monferrato, sia per completare la formazione religiosa, sia per terminare gli studi. Seppe coniugare bene i due impegni e arrivò al traguardo della professione religiosa con infinito gaudio dell'anima.

Rimase a Nizza anche dopo la professione con l'incarico di assistente delle novizie e delle neo-professe studenti che ogni giorno accompagnava dal noviziato alla casa-madre per la frequenza alla scuola. Giovane com'era, dimostrò di saper

disimpegnare questo compito con senso di responsabilità e larghezza di cuore.

Così la ricorda una novizia-studente del tempo: «Timida per temperamento, all'inizio non osavo chiedere nulla. Alle piccole cose di cui avevo bisogno provvedeva suor Maria Gaetana. A volte si umiliava al posto mio, esponendosi anche a critiche, come può succedere in certi casi. Mai mi fece pesare le mortificazioni che subiva. Più con l'esempio silenzioso che con le parole intendeva insegnarmi il modo di vincere le ripugnanze, le difficoltà, la timidezza. Sapendo che provavo molta soggezione ad avvicinare la maestra, mi aiutò gradualmente a superare la timidezza.

Suor Maria Gaetana — conclude il racconto della novizia — curava la ricerca della perfezione in tutte le novizie e non desisteva nel suo lavoro se non quando le vedeva decisamente incamminate verso quella meta».

Nel 1899, venne mandata a Genazzano (Roma) come maestra nella scuola elementare: le allieve erano numerose, ma la scuola mancava delle strutture più essenziali. Sostenne una fatica non indifferente nel mantenere la disciplina, ma cercò di curare il bene di ciascuna allieva. Non mancò di incontrare apprezzamenti sia come insegnante che come religiosa.

A Genazzano iniziò anche il servizio direttivo che svolgerà successivamente in tante case della Sicilia. Allora era tanto giovane e quell'impegno la sgomentava. Ma affidò tutto alla Madonna, che considerava come la vera direttrice della comunità. La pregava con fiducia: «Aiutatemi Voi, sostenetemi, consolatemi, illuminatemi Voi! Sarete sempre Voi la mia guida e il mio rifugio, la mia ispiratrice. *Mater boni consilii, ora pro me!*». Spesso, passando davanti al suo celebre santuario, si fermava per una visita dalla quale attingeva luce, conforto e sostegno.

Nel 1909 ebbe il conforto e la gioia di partecipare all'Ordinazione e alla prima Messa del fratello don Giuseppe, sacerdote salesiano. Pur essendo direttrice, non si era permessa di offrirgli alcun regalo per quella circostanza. Ci pensò una superiora, madre Teresa Pentore. A nome delle tre sorelle FMA, offrì al novello sacerdote una statua in bronzo del S. Cuore di Gesù. Questo gesto di squisita maternità ravvivò nel cuore di suor Maria Gaetana il già vivo amore e la stima che nutriva

verso tutte le superiore e che sempre cercò di infondere nelle sue consorelle.

A motivo della grave malattia del papà, le superiore la trasferirono dall'ispettoria romana a quella siciliana, la sua ispettoria d'origine, dove fu direttrice nelle case di Modica, Palermo Arenella, Pozzallo, Barcellona asilo, Melilli, Aci S. Antonio.

Una suora scrive: «Era una mamma tenera e imparziale che non risparmiava, al bisogno, la correzione. Provvedeva alle necessità di ciascuna con larghezza di vedute, mentre nulla concedeva a se stessa. La mortificazione, che aveva basi solide nella sua pietà, la sosteneva nei suoi comportamenti e nelle sue scelte religiose».

Era notevole la sua capacità di umiliarsi. Si racconta che in una certa circostanza aveva corretto una suora per una mancanza piuttosto rilevante con tono energico e in presenza della comunità. L'impressione in tutte fu fortissima. La direttrice, abitualmente serena, passò una giornata evidentemente mesta.

«Sul far della sera invitò tutte le suore per un raduno nel suo ufficio. Quando tutte ci trovammo davanti a lei, si inginocchiò davanti alla suora che aveva umiliata e, rivolta alla comunità disse: "Nel chiedere scusa a suor... chiedo scusa anche a voi per il cattivo esempio che stamane avete ricevuto da me"».

Chi riferisce l'episodio assicura: «La profonda umiltà della direttrice fece aumentare in noi la stima e la benevolenza verso di lei. Il sole rispuntò e non ebbe più tramonto perché nel cuore delle figlie si diffuse pace e dolcezza alimentata dalla carità esemplare della nostra amata e indimenticabile direttrice».

Dovunque passò suor Maria Gaetana il suo ricordo rimase incancellabile. Anche nelle prove che non le mancarono, lei riusciva a mantenersi serena e forte, fiduciosa negli interventi di Dio.

Era zelante nel seguire salesianamente le ragazze che frequentavano la scuola e la casa. Quando poi si trattava di vocazioni, lei riusciva a penetrare nei cuori e a seguire opportunamente il loro cammino di crescita spirituale.

Una giovane ricorda quanto aiuto ebbe dalla direttrice suor Maria Gaetana per la sua vocazione tanto contrastata.

«Quando finalmente potei ottenere il permesso di partire, si adoperò perché non mi mancasse nulla, scendendo ai minimi particolari, come avrebbe fatto una mamma se l'avessi avuta. Volle lei stessa accompagnarmi in casa ispettoriale dove si fermò per qualche giorno a mio conforto e incoraggiamento».

L'ultima casa in cui svolse il compito di animatrice fu quella di Aci S. Antonio. Era ormai avanzata negli anni e il suo fisico andava logorandosi a causa di una progressiva paralisi. Fu allora che venne accolta nella casa di cura di Catania Barriera. Vi rimase fino alla fine della vita. Era stata lì preceduta dalle due sorelle: suor Francesca e suor Teresina, anch'esse abbastanza malandate nella salute.

Il male continuava lentamente il suo corso: le riusciva difficile il parlare e il camminare. Eppure, suor Maria Gaetana era sempre tra le prime a trovarsi in cappella per le pratiche di pietà. Anche in queste penose condizioni di salute continuava ad essere esemplare nella religiosa osservanza.

Alla Confessione settimanale si preparava con fervore e raccoglimento fin dalla sera innanzi. Tutte le volte usciva dal confessionale come trasfigurata. La grazia del Sacramento le donava rinnovati slanci d'amor di Dio e un anelito incessante del Paradiso.

Le fu di grande sofferenza il momento in cui dovette rinunciare a visitare Gesù nella cappella. La lampada che suor Maria Gaetana aveva mantenuta sempre accesa e ben rifornita d'olio, stava lentamente spegnendosi. Gli ultimi guizzi furono fervide invocazioni e atti di abbandono nel Signore amato con intensità in tutta la sua vita.

Il suo fisico era quasi inerte, ma l'intelligenza ancora viva e limpida. Anche se non riusciva a parlare, la limpidezza dello sguardo rifletteva la serenità del cuore.

Il suo spegnersi fu più repentino di quanto non si prevedesse. Se ne andò dopo aver ricevuto, in piena conoscenza, la grazia degli ultimi Sacramenti. Il Signore accolse certamente con volto benigno la cara suor Maria Gaetana che aveva sempre cercato di servirlo con amabilità e umiltà nelle sorelle e nei giovani.

Suor Longo Agatina

*di Antonio e di Corofratello Fortunata
nata a Catania il 1° maggio 1896
morta a Messina il 13 febbraio 1957*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1919
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1925*

Le notizie di suor Agata si riferiscono solamente ai trentacinque anni della sua vita religiosa. Essa ebbe un ottimo preludio nel periodo formativo del noviziato. Era considerata fra le migliori del gruppo, perché convinta della preziosità della sua vocazione e generosamente disposta a corrispondere alla scelta del Signore attraverso il dono totale di se stessa in fedeltà d'amore. La stessa suor Agatina, ricordando il tempo della sua formazione iniziale, aveva confidato: «Fu un momento ineffabile quello in cui Iddio di infinita maestà si piegò sulla mia povera anima e mi sussurrò i suoi primi inviti. Avvenne allora in me un cambiamento totale: le cose di questo mondo mi sembrarono vane e trascurabili. Lumi e attrattive invasero l'anima mia, la colmarono di gioia e questa aumentava a mano a mano si avvicinava la meta desiderata».

Dopo la prima professione suor Agatina lavorò per qualche tempo nella casa di Catania "Maria Ausiliatrice" svolgendo funzioni di sarta e assolvendo con entusiasmo il compito di assistente nell'oratorio festivo. Era instancabile e diligente nel compimento del dovere che il suo spirito di pietà impreziosiva e rendeva efficace.

Il pensiero di Gesù vivente nel prossimo la impegnava nelle sfumature della carità e la rendeva amabile, disinteressata, pronta a prodigarsi in favore di chiunque, a circondare di rispetto e benevolenza le consorelle e di sincera stima ogni superiora.

Trasferita nella casa di Trecastagni come maestra di lavoro, fu colta da persistenti disturbi fisici che resero necessario un delicato intervento chirurgico.

La ripresa fu lenta ma buona; svanì così anche il timore che le si era prospettato di non essere ammessa alla professione

perpetua. Con gaudio e gratitudine poté emettere i voti alla regolare scadenza.

Riprese con slancio la sua attività donandosi successivamente nelle case di Modica Bassa, Caltagirone, Catania "Maria Ausiliatrice". Dovunque dimostrò grande amore all'Istituto e vivo zelo nel compimento della missione salesiana.

Fra le altre sue doti c'era anche la bella voce. Di questo dono si servì, senza mai gloriarsene, per infervorare ragazze e consorelle. Il canto era per lei preghiera e mezzo efficace di unione con Dio e di raccoglimento. Nei canti sacri, come nei canti ricreativi la sua voce morbida e pastosa sosteneva il coro e ne aiutava la fusione armoniosa.

Così evidentemente ricca di Dio, suor Agatina influiva sul prossimo alimentando un clima di fede e di gioia. Una suora, che dice di averla conosciuta a Modica Bassa, notava che suor Longo, per la sua fresca giovinezza, per la salesiana allegria impregnata di bontà, era circondata di affetto da tutte le alunne. «Mi sembrava proprio una suora ideale», conclude con ammirazione.

Ovunque fu molto stimata dalla comunità delle suore per il suo spirito di sacrificio. Passava con disinvoltura dal laboratorio alla lavanderia o ad altre occupazioni di fatica, nascondendo sotto un costante sorriso ogni eventuale stanchezza. Prima di iniziare un lavoro, sempre si raccoglieva un istante in atto di rinnovata offerta, poi si donava tutta con un'attività calma e serena.

Ad Altofonte (Palermo), nel 1937 suor Agatina iniziò il suo servizio direttivo, che prolungherà anche alle case di Piedimonte Etneo, Messina "Sr. Valsè", Patti Marina (Messina). Non occorre dire con quanta diligenza e spirito religioso abbia assolto la sua responsabilità, dimostrando di possedere non comuni doti di governo. Si fece amare e temere a un tempo. Cercava di inculcare nelle sorelle la retta intenzione nell'agire, quella di servire e piacere unicamente al Signore.

Le suore ricordano che diceva sovente: «Lavoriamo in Dio e per Dio. Trasformiamo il lavoro in preghiera lavorando solo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime». Altre volte aggiungeva: «Lavoriamo con spirito di penitenza vedendo nella fatica un mezzo di espiazione, di redenzione per noi e per gli altri».

Seguiva le suore con veri accorgimenti materni; curava con tenerezza le ammalate, aiutava tutte di gran cuore. La si vedeva innaffiare il giardino o sostituire la suora sacrestana. Passava nel laboratorio e in guardaroba e vi sostava a dare un aiuto. La cuciniera se la trovava facilmente accanto nelle ore di maggior lavoro.

Nella conferenza settimanale, alla quale si manteneva fedelmente puntuale, le parole le fluivano con incantevole spontaneità rivelando l'intimo ardore del suo spirito. Le suore l'ascoltavano volentieri anche perché vi era coerenza tra il suo parlare e il suo agire. Il pensiero di suor Agatina, prima di essere donato agli altri, era vissuto nella quotidianità della vita.

La sua ultima casa fu quella di Patti Marina, dove le superiori avevano deciso di trasferire l'aspirantato. Suor Longo era piuttosto stanca e, probabilmente, già ammalata. Ma questo non le impedì di seguire con intelligente dedizione i lavori di sopraelevazione e di ristrutturazione della casa. Prima che vi giungessero le aspiranti dovette lasciarla perché le condizioni della sua salute andavano peggiorando. Fu accolta nella casa ispettoriale dove il Signore l'attendeva per dare compimento alla sua vita di fedeltà generosa.

Finché le fu possibile, partecipò in cappella con la comunità alla celebrazione eucaristica ed anche alle altre pratiche di pietà. Un po' per volta dovette rinunciare a quegli incontri davanti a Gesù, ma continuò a servirlo con la fedeltà del suo amore, nella sofferenza e nella preghiera fino al suo spegnersi tranquillo e sereno.

Suor Lucotti Ermelinda

*di Roberto e di Bellola Giuseppina
nata a Mede Lomellina (Pavia) il 30 ottobre 1879
morta a Torino il 27 novembre 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile
1905*

Professione perpetua a Roma il 25 maggio 1911

La vita di chi venne quasi sempre chiamata “madre” fu segnata in modo singolare dalla fecondità della sofferenza, una sofferenza che si trasformò in offerta a Dio e in dono di comprensione verso il prossimo.

Il dolore la colpì dapprima nell'adolescenza, alla morte prematura di papà Roberto. Il suo carattere brioso ed espansivo si fece allora raccolto e pensoso e Linda maturò una nuova capacità di donazione di sé alla famiglia.

Roberto Lucotti lasciava alla moglie, Giuseppina Bellola, l'educazione dei tre figli e la panetteria che comportava un lavoro faticoso e impegnativo. Linda si pose subito accanto alla mamma: laboriosa, assennata, capace di prevenire e di intervenire. I fratelli avvertivano il suo prestigio di persona saggia e intelligente e si mostravano disponibili ai suoi interventi educativi.

La vocazione religiosa di Linda fu presto chiara nella sua linea fondamentale di consacrazione a Dio; difficoltosa invece nella scelta dell'Istituto. La giovane, tutta dedita, come Figlia di Maria, all'apostolato parrocchiale e alle attività caritative, decisa a non accogliere proposte matrimoniali, non si sentiva attratta dagli Istituti religiosi che conosceva. Soltanto nel 1901, conosciute a Nizza le FMA, comprese che quello doveva essere l'Istituto nel quale realizzare la sua vocazione.

Visse con grande impegno il periodo della formazione iniziale, tanto da assimilare bene il carisma educativo salesiano.

Dopo la professione e il completamento degli studi magistrali, suor Linda fu mandata a Roma per laurearsi in lettere e pedagogia. All'esperienza intellettuale unì in quegli anni anche esperienze spirituali e sociali che contribuirono ad approfondire la sua formazione umana e religiosa.

Nel 1912, appena terminati gli studi, suor Linda fu nominata direttrice nella casa romana di via Marghera. L'incarico durò tre anni intensi di lavoro apostolico tra la gioventù povera e di cordiale affiatamento con le sorelle. Non le mancò la sofferenza causata da una situazione di sottile incompiutezza.

Nel 1915 suor Linda fu trasferita in Sicilia, come preside e insegnante nella scuola di Alì Marina. Nel 1918 divenne direttrice nella medesima comunità e più tardi, nel 1922, assunse il governo dell'ispettoria. I sei anni trascorsi in questo ufficio furono per lei molto impegnativi, per l'espansione delle opere e soprattutto per la formazione di tante FMA.

Nel 1928 fu chiamata a sostituire nel Consiglio generale madre Marina Coppa, in qualità di consigliera per gli studi e responsabile delle scuole, compito che svolse con competenza pedagogica e fedeltà al sistema preventivo di don Bosco.

Dal X Capitolo generale (1934) iniziò per madre Linda un periodo particolarmente delicato della sua vita. Dapprima fu chiamata a collaborare in modo diretto con l'anziana madre Enrichetta Sorbone, che da circa cinquant'anni era Vicaria generale dell'Istituto.

Nel 1938, per le gravi condizioni di salute della superiora generale, madre Luisa Vaschetti, con Rescritto della S. Congregazione dei religiosi in data 11 ottobre 1938, fu nominata Vicaria generale «con tutti i poteri inerenti alla carica di Superiora generale secondo le Costituzioni».¹

Alla morte di madre Vaschetti (1943) assunse il governo ufficiale dell'Istituto, ruolo che le venne confermato nei Capitoli generali del 1947 e del 1953. La guerra e il dopoguerra crearono gravissimi problemi all'Istituto. Lei li superò con chiarezza di vedute e grande forza d'animo, dando prova di avere doti di governo non comuni.

Il decennio 1947-1957 fu un intenso periodo di ricostruzione e di rilancio con nuove fioriture di vocazioni e di opere, caratterizzato da un forte slancio missionario.

Il governo di madre Linda fu tutto rivolto alla formazione delle suore — sul piano personale, professionale, apo-

¹ Cf Circolare di madre Luisa Vaschetti, Torino 29 ottobre 1938.

stolico — e alla ricerca di vie adeguate per una nuova incarnazione dei valori cristiani e salesiani nel mondo giovanile in cambiamento. Vanno ricordati, tra l'altro, l'erezione dell'Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose e l'impulso dato alle opere educative di carattere popolare.

Di notevole importanza furono pure i numerosi viaggi compiuti da madre Linda e dalle sue più dirette collaboratrici in tutte le parti dell'Istituto in vista di un rinnovamento apostolico e di un'animazione spirituale delle comunità.

Fu al ritorno da una di queste faticose visite che il fisico di madre Linda cedette. Visse in atteggiamento di servizio umile e instancabile anche negli ultimi mesi di vita, quando fu colpita da una grave forma di anemia che si manifestò subito irreversibile.

Per la biografia completa e la presentazione documentata del profilo morale cf CASTANO Luigi, *Una Madre: Linda Lucotti, quarta superiora Generale delle FMA*, Roma, Istituto FMA 1978.

Suor Luzardo María Irene

*di Francisco e di Taroco Constanza
nata ad Arerungá (Uruguay) il 14 marzo 1895
morta a Montevideo (Uruguay) il 17 maggio 1957*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1913
Professione perpetua a Montevideo il 12 febbraio 1919*

María Irene era passata dall'educandato al postulato quando era appena entrata nell'adolescenza. Non aveva neppure diciotto anni quando venne ammessa alla prima professione.

Per oltre quarant'anni suor Irene servì il Signore con amorosa diligenza in varie case dell'ispettoria uruguayana, che allora comprendeva anche quelle del Paraguay.

Fu una eccellente maestra di lavoro e una educatrice fedele allo spirito e alla missione salesiana.

Lavorò dapprima a Montevideo Villa Muñoz; fu ripetuta-

mente in Montevideo "María Auxiliadora"; nella casa di Paysandú assolse pure il compito di vicaria. Nel 1945 passò in Asunción (Paraguay) e lì pure sostenne il ruolo di prima consigliera, mentre in Villarrica e poi a Colón, svolse funzioni di economista. Negli ultimi anni la troviamo nella scuola professionale di Lacaze.

Di suor Irene viene sottolineato lo spirito di pietà, insieme alla laboriosità intensa e alla fedelissima osservanza religiosa. Era sostenuta da una volontà ferrea che si accompagnava a una rettitudine a tutta prova. Alimentava la pietà custodendo con diligenza il silenzio, che dava un tono di austerità al suo comportamento.

Il suo ruolo primario fu ovunque quello di maestra di cucito e di ricamo. In questa e in ogni altra circostanza, pose il massimo impegno per soddisfare i desideri delle sue superiori e le indicazioni della Regola. Pareva che suor Irene non conoscesse stanchezze tanto era attiva in tutto.

Nella scuola curava la formazione delle allieve più che le brillanti esposizioni, anche se quest'ultime non mancavano a conclusione dell'anno scolastico.

Lo dicevano le stesse ragazze riconoscendo in lei le qualità dell'educatrice che teneva presente il loro futuro. Le amava davvero mostrandosi ferma ed esigente per aiutarle a dare il meglio di se stesse. Era molto apprezzata la sua abilità didattica. Con vivo senso di responsabilità, suor Irene metteva ogni impegno nel curare la formazione integrale delle allieve. Da loro esigeva, ad esempio, un ordine perfetto; ma lo insegnava più con la concretezza del suo agire che con le parole.

La trama della vita di suor Irene fu tutta percorsa dall'esemplarità di religiosa consapevole degli impegni assunti di fronte a Dio, prima di tutto, e all'Istituto che molto amava.

Abbiamo detto che osservava il silenzio con attenzione: le sue parole, infatti, erano sempre molto misurate. Aveva un temperamento capace di esplodere nelle contrarietà, ma riusciva a controllarlo bene, al punto che fu sempre ammirata per il suo modo dignitoso e garbato di trattare con chiunque. Soltanto quando notava comportamenti meno retti, suor Irene, pur riuscendo a reprimere la parola, si lasciava sfuggire facilmente un gesto o uno sguardo molto significativi.

Una consorella racconta come dapprima i suoi contatti

con suor Irene erano in lei dominati da un certo qual timore, a motivo del suo modo di essere piuttosto austero e di poche parole. Dopo averla avvicinata per qualche tempo ne scoprì la finezza d'animo e lo spirito religioso autentico che l'animava. Il suo temperamento si smorzava nell'esercizio della carità che suor Irene cercava di esprimere amabilmente.

In proposito appaiono davvero esemplari gli impegni da lei presi negli ultimi esercizi spirituali. Aveva scritto: «Allo scopo di acquistare la mansuetudine e la bontà ed anche il rispetto, mi propongo di vedere Gesù in tutte le persone con le quali dovrò trattare. Non permetterò che l'io si inalberi in nessun caso». E ancora: «La carità, il servizio del prossimo esige molta rinuncia. Questa è umiltà». E si propose questa pratica: «Concentrare tutta l'attenzione, tutte le cure in questo solamente: studiare e sempre meglio conoscere Gesù. Manifestare Gesù in tutte le cose, pensieri, parole e azioni. Offrirmi, in unione a Gesù, con una costante aspirazione del cuore, unendo ai suoi i miei sacrifici in tutte le elevazioni della santa Messa fino alla fine dei tempi».

Una delle sue allieve — divenuta FMA — così ci parla di suor Irene: «Fu la mia prima maestra di lavoro, che mi fece amare questa arte tutta femminile e che influì sul mio spirito come ideale e modello di vita religiosa.

Suor Irene era esatta nel compimento dei suoi doveri, cordiale, fine nel modo di trattare, delicata. La sua limpidezza e ordine esteriore erano riflesso della sua anima cristallina. Noi sue allieve, ci sentivamo attratte dal profumo delle sue virtù ed eravamo felici di interrompere il gioco per intavolare una conversazione con lei. Da brava insegnante salesiana si faceva un dovere di assisterci durante il tempo della ricreazione.

Ricordo con grande piacere un incontro con me e con una compagna che era entrata nella nostra conversazione. La compagna si chiamava Bianca Rosa e io Rosario. Suor Irene aveva trovato qualcosa in comune nei nostri due nomi e ci chiamava graziosamente: «Le mie due rose». Indicando la compagna disse: «Questa è la mia rosa senza spine» (era un'alunna ottima), e riferendosi a me: «La mia rosa con qualche spina». Avvertii subito che si trattava di un soave riferimento alla mia difficile condotta. Le promisi di emendarmi e sempre

conservo vivo nella memoria questo pensiero per cercare di essere una "rosa" senza spine per le mie superiore e soprattutto per Gesù».

Nel 1954 suor Irene fu chiamata ad insegnare nella scuola professionale di Lacaze. Dai primi giorni di scuola del 1957 incominciò ad avvertire un malessere non ben definito che le toglieva le forze. Da principio il medico non riuscì a diagnosticare la malattia, ma un po' per volta apparvero chiaramente i sintomi di una paralisi progressiva. Per questo si decise il trasferimento di suor Irene nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo.

Di giorno in giorno le sue condizioni si aggravavano. Ad un certo punto risultò bloccata nei movimenti e inceppata nella parola, ma la mente continuava a mantenersi lucida. Suor Irene ebbe presto la chiara percezione che si stava avvicinando alla fine dei suoi giorni, pur non essendo in età avanzata. Quando ebbe anche la conferma del medico circa le sue condizioni, chiese che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. Proprio nel venerdì santo la buona suor Irene si unì alla morte di Gesù ricevendo il Sacramento ultimo con le migliori disposizioni dello spirito completamente abbandonato al volere di Dio.

Il giorno seguente le sue condizioni erano già molto gravi e continuarono così per qualche settimana. Si spense serenamente durante la bella novena della nostra cara Ausiliatrice.

La sua direttrice annunciando il decesso alla superiora generale, madre Linda Lucotti, precisava che la morte di suor Irene aveva lasciato un grande vuoto nella comunità e nella scuola, e aggiunse: «Per me era un forte aiuto a motivo della sua osservanza religiosa e della perfezione che poneva nel compimento di tutte le azioni, anche di quelle minime».

Suor Magariños María Adelia

*di Tomaso e di Llerena Concepción
nata a San Julian de Requeijo (Spagna) il 15 settembre 1905
morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 luglio 1957*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1931
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937*

I genitori erano emigrati dalla Spagna in Argentina quando María Adelia aveva quattro anni. Era la maggiore di tre figli. Aiutava i più piccoli a pregare bene e li accompagnava alle funzioni che si celebravano nella chiesa parrocchiale rivelando un criterio superiore all'età. Si impegnava inoltre a radunare i bambini della borgata dove abitava per guidarli alla preghiera. Per questo e altro ancora, ricevette un singolare riconoscimento: un piccolo diploma, da lei sempre conservato, dove si leggeva: «Alla bambina più virtuosa, Delia Magariños».

In Buenos Aires Barracas conobbe le FMA e frequentò il loro oratorio festivo dove si distinse particolarmente tra le Figlie di Maria. La direttrice, che la conobbe a quel tempo, una volta disse: «Se Adelia mi dicesse che ha visto la Madonna, lo crederei».

A diciassette anni, nel 1922, espresse ai genitori la volontà di farsi religiosa nell'Istituto delle FMA. Nel padre, che non era praticante, trovò un'accanita opposizione. Dovette attendere la maggiore età per poter soddisfare il suo ardente desiderio di appartenere totalmente al Signore.

Nel frattempo, lavorò presso le suore del collegio di Buenos Aires Almagro dimostrandosi pia, diligente, attiva. Aveva un fisico piuttosto gracile e il temperamento timido. Ma nel lavoro si rivelava attiva, specie in quello del cucito, equilibrata nel criterio e retta nell'agire.

Nel giugno del 1928 iniziò il postulato, durante il quale si impegnò ad assimilare lo spirito salesiano. Desiderava che il Signore le concedesse buona salute per ripagare le superiori della bontà che sempre avevano dimostrato verso di lei.

Fin dai sedici anni, a conclusione di un ritiro spirituale, aveva scritto su un suo libretto personale: «Gesù mio, il giorno nel quale ti ricevetti per la prima volta, sentii dentro il mio

cuore la tua presenza e mi parlasti di quello che allora non capivo. Ti dissi soltanto che ti avrei amato sempre e mai ti avrei offeso. Ora che capisco bene quello che volevi, faccio voto di castità con la promessa di essere tua per sempre».

Durante il noviziato compì un'eccellente maturazione spirituale e fu regolarmente ammessa alla prima professione. Poi lavorò come maestra di cucito nelle case di S. Isidro, S. Nicolás de los Arroyos, Buenos Aires Barracas. A Buenos Aires Almagro fu pure assistente delle ragazze e in Uribelarrea economista e maestra di taglio e cucito.

Negli anni 1937-1944 fu a Bernal, assistente delle aspiranti e postulanti. Lì nel 1932, era stata anche assistente delle novizie. In questo ruolo, che le venne affidato nel noviziato di Morón nell'ultimo periodo della vita, suor Adelia è ricordata in modo tutto particolare.

Non possedeva tante conoscenze; indubbiamente, però, non le mancò il dono della sapienza che le permise di gustare tutto ciò che poteva elevarla a Dio. Come assistente delle postulanti e delle novizie teneva lezioni dalle quali traspariva la semplicità del suo essere e la sodezza delle sue convinzioni.

Una novizia ricorda: «Spiegava la liturgia con vera unzione e ci aiutava a penetrare il valore della santa Messa e a fare delle nostre giornate una Messa continua. Si capiva che suor Adelia viveva ciò che insegnava».

Così pure, con grande e semplice concretezza, aiutava a penetrare il significato della classica espressione mornesina: «Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio». Tutto doveva divenire "un atto di amor di Dio", anche la gioia di gustare un grappolo d'uva, che suor Adelia esprimeva dicendo una volta: «Com'è buono il Signore! Ci ha preparato quest'uva da tutta l'eternità!». Erano espressioni che riusciva a dire nel momento opportuno e perciò avevano una grande efficacia formativa.

Quando si trovò a insegnare il significato della meditazione e il modo di farla, si introdusse così: «Fare meditazione vuol dire parlare con Dio. Mettere alla base ciò che si legge e fissare la mente in Dio rinvivendo il nostro amore verso di Lui».

Tutto ciò che diceva era semplice, ma aveva il dono di farlo gustare e vivere perché esprimeva ciò che lei abitualmente compiva nelle sue giornate.

«Il cuore di suor Adelia — scrisse una novizia —, saturo com'era di amore per Gesù, rendeva tutto amabile».

Seguiva le novizie e le postulanti con la cura di una mamma e di una vera educatrice. Godeva e soffriva con loro. Una novizia racconta: «Conosceva i miei timori di non poter arrivare alla professione e un giorno mi disse: "Ho fatto un patto con il Cuore di Gesù: tu farai la professione". La feci e non seppi mai che prezzo avesse pagato per ottenermi questo».

Non fu il solo caso attribuito alla generosità di suor Adelia che sapeva ottenere le grazie pagandole di persona. Ben poche persone sapevano che da anni il suo fisico era colpito dalla malattia che la porterà alla tomba.

La sua fede alimentava costantemente la sua fiducia nella potenza di Dio. La sua pietà impregnava il suo essere e il suo operare: era viva e costante espressione del suo grande amor di Dio. E della carità fraterna aveva un concetto altissimo che espresse una volta dicendo: «Non c'è segno migliore del vero amore che il sacrificio».

La responsabilità che sostenne per parecchi anni nelle case di formazione non la sgomentò mai. Il Signore la arricchì di uno spiccato dono di discernimento. Riusciva infatti a penetrare con acutezza le persone che avvicinava. Amava le giovani e le seguiva con un forte senso di responsabilità. Aveva un grande desiderio di preparare per la Congregazione giovani disponibili alla santità salesiana. Se comprendeva che una non era adatta per l'Istituto, l'aiutava ad orientare la vita in un'altra direzione. Ma se una vocazione dava buone speranze, la sosteneva anche con l'offerta di sacrifici.

In suor Adelia si armonizzavano semplicità e prudenza. Non risparmiava le correzioni, ma quando il caso lo richiedeva, sapeva prudentemente differirle. Era di una limpidezza cristallina e cercava di inculcarla anche nelle candidate all'Istituto.

Di fronte a certi sbagli pazientava aspettando il momento opportuno per intervenire. Se vedeva che la persona poteva arrivarci da sé la seguiva con delicato rispetto e la metteva, quasi insensibilmente, nella capacità di fare la scelta più opportuna.

Una nota che merita risalto è anche la sua docilità rispettosa e filiale verso le superiori. La sua adesione alle loro

raccomandazioni era incondizionata e cercava di formare così anche le novizie. Con l'esempio specialmente, riusciva a suscitare sentimenti di riconoscenza e di affetto rispettoso.

Anche quando la sua salute andava seriamente indebolendosi, pareva crescere in lei il bisogno di donarsi e di sacrificarsi con serena disponibilità in ogni circostanza.

Educava al senso di responsabilità sia nel compiere finissimi lavori d'ago come nelle faticose attività domestiche. «Era instancabile nel lavoro — ricorda un'altra novizia — e la prima a darci l'esempio quando, nelle fredde mattine d'inverno, prima ancora di passare in cappella per la meditazione, andava in lavanderia per avviare il "bucato". E poi era ancora lei a compiere con diligenza i lavori di rattoppo, rammendo e stiratura degli indumenti dei confratelli della vicina comunità di Bernal.

Allo stesso modo, era la prima a donarsi quando c'era qualche attività straordinaria da compiere, sia in cucina, sia nel refettorio.

Anche da ammalata era sempre in mezzo alle novizie; prendeva parte ai giochi e alle passeggiate, nascondendo le sue sofferenze sotto un costante sorriso. Era questo uno dei propositi che aveva scritto sul suo libretto e che si lesse con commozione dopo la sua morte: «Nasconderò i sacrifici sotto un soave sorriso».

Sapeva di essere insidiata dal diabete e si curava da una quindicina d'anni, ma così scrisse nel 1956 alludendo a se stessa: «Perché cerchi riposo se sei nata per il lavoro? Riposerò in Paradiso. Salesiana come don Bosco, salesiana come don Rua, salesiana sempre e in tutti i luoghi».

Non riusciva più a compiere lavori pesanti, ma continuava a svolgere con serenità ciò che era compatibile con le sue condizioni. Era ammirevole nell'obbedienza a tutte le disposizioni che la riguardavano. Quando le venne comunicato che avrebbe dovuto passare nuovamente da Uribelarrea, dove era economo e maestra di taglio, al noviziato di Morón come assistente delle novizie, disse: «Starò poco tempo nel noviziato. Sento che la vita mi manca».

Fin dal 1921, cioè a sedici anni, aveva scritto sul suo notes dopo gli esercizi spirituali: «Vivrò sempre come se dovessi morire oggi stesso». Per questo poté dichiarare all'ispettrice

pochi istanti prima di ricevere l'Unzione degli infermi: «Sono tranquilla. Sono felice».

La sua morte fu rapida, non certamente improvvisa. «Da tempo era ammalata, leggiamo nella comunicazione del suo decesso fatta alle superiori, ma lavorava ancora con grande spirito di sacrificio e generosità. Fu sempre una suora buona e anche sul letto di morte era molto tranquilla. Voglia la SS. Vergine darci vocazioni dolci, buone, sottomesse, sacrificate, umili e obbedienti come era lei».

Suor Maggio Agostina

*di Giovanni e di Badaracco Caterina
nata a Recco (Genova) il 24 giugno 1873
morta a Mendoza (Argentina) il 30 dicembre 1957*

*Prima professione a Bernal (Argentina) l'11 febbraio 1900
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio
1909*

Semplicità, carità, spirito di lavoro, di sacrificio, di povertà: su queste belle note si sviluppa la vita di suor Agostina. Apparteneva a una delle tante famiglie italiane che a fine Ottocento emigrarono nell'America Latina con la speranza di migliorare le proprie condizioni economiche. Mamma Caterina aveva tanto sofferto per il distacco dai parenti e dalla sua bella Liguria da risentirne nella salute. Morirà presto in Argentina, affidando alla Madonna i suoi quattro figli: tre ragazze e un ragazzo. La sua fiducia nella potenza materna di Maria ebbe una singolare efficacia: Cecilia, Agostina e Rosa saranno FMA.¹

Papà Giovanni apprezzava molto il criterio pratico di Ago-

¹ Suor Agostina sarà preceduta nell'eternità da ambedue. La maggiore, suor Cecilia morì a Buenos Aires nel 1935; la minore, suor Rosa, a Mendoza nel 1948.

stina che riusciva a sostituire bene la mamma nelle faccende domestiche. Cecilia era entrata per prima nell'Istituto e aveva emesso i voti religiosi nel 1893, quando Agostina aveva vent'anni. Le altre due la seguirono dopo pochi anni. Papà Giovanni fu davvero generoso nel donarle tutte al Signore.

Non ci vengono trasmessi particolari sul periodo della formazione iniziale di suor Agostina. Ciò che in lei dovette emergere subito furono appunto le note della semplicità e della generosa laboriosità. Era abile e svelta nei lavori di cucito e in questa attività poté donarsi fino alla fine della lunga vita. Lavorava tutto il giorno cucendo la biancheria della casa, delle suore e delle ragazze interne.

«Molte volte — attesta una consorella —, lasciando il suo lavoro, veniva a chiedermi se avevo bisogno del suo aiuto. Sapendo che non doveva affaticarsi, le dicevo che in quel momento non ne avevo bisogno. Un po' triste se ne andava dicendo: "Dirò al Sacro Cuore di Gesù che l'aiuti lui"».

Quante ricordano le gradite sorprese della sua carità preveniente, che faceva trovare ben aggiustata la biancheria di quelle che sapeva particolarmente impegnate nel proprio lavoro.

«Faticava a camminare, ma era sempre in movimento se si trattava di aiutare qualcuno. Parecchie volte si presentava alla porta dello studio delle ragazze interne e diceva all'assistente: "Lei avrà molto da fare, in questo momento sono disoccupata; se vuole la posso supplire". E veramente, non poche volte, arrivava come una benedizione di Dio».

Suor Agostina non poteva stare inattiva. Era veloce e ordinata nel compiere il lavoro di cucitrice. Godeva molto quando, nella circostanza di qualche festività, poteva presentare alla direttrice la sorpresa di un lavoretto.

Ugualmente àlacre e generosa era nelle faccende domestiche. Una giovane suora, che doveva provvedere alla pulizia di alcuni ambienti insieme a suor Agostina, ricorda che «quasi tutti i giorni dovevo bisticciare perché lasciasse fare a me il lavoro più pesante. Qualche volta si arrendeva, il più delle volte invece si scusava dicendo che lei aveva più resistenza fisica, perciò si sentiva in dovere di farlo».

Con tanta diligenza si occupò del refettorio e solo quando non poté più usare la scopa — e fu qualche giorno prima

della sua breve malattia terminale — chiese alla direttrice il permesso di non spazzare, perché sentiva che le forze venivano meno.

L'assiduo lavoro non le impedì mai di vivere con puntualità tutti i suoi doveri religiosi. La pietà di suor Agostina non aveva nulla di singolare: era semplice e ben fondata. Spiccava nella devozione verso il Sacro Cuore di Gesù. Quando, verso la fine dei suoi giorni, qualcuna le chiese quale fosse il suo maggior motivo di conforto, suor Agostina rispose: «L'aver amato molto la Madonna; più ancora, l'aver amato intensamente il Sacro Cuore». Quando la direttrice chiedeva preghiere alla comunità per qualche grazia speciale, suor Agostina le diceva di parlarne a Gesù con la fiducia di ottenere e accadeva proprio così.

Singolare fu il suo affetto verso le superiori, verso tutte indistintamente. Si ricorda che, quando a motivo della sua anzianità e di qualche disturbo fisico, le si consigliava di andare a letto prima della comunità, suor Agostina, pur avvertendo una certa pena, obbediva prontamente, ma non si ritirava in camera senza aver prima salutato cordialmente la direttrice.

Durante i pochi giorni della sua degenza all'ospedale non finiva di ringraziare per ciò che si faceva per lei. Diceva a chi la visitava: «Salutatemi madre ispettrice; ditele che le voglio molto bene e che la ringrazio di tutto ciò che ha fatto per me. L'unica pena che ho è quella di non più vederla in questo mondo... Ditele che prego per lei». Le suore la tranquillizzavano dicendole che dopo pochi giorni sarebbe arrivata a Mendoza per presiedere gli esercizi spirituali. Ma suor Agostina, presagendo la sua prossima fine, diceva: «Non ci sarò più». E così avvenne.

Che dire del suo amore per la povertà? Se le capitava di rompere qualche oggetto, anche di poco valore, si presentava alla direttrice per chiederle di perdonarla. Nell'ultima settimana vissuta in piedi — aveva già compiuto ottantaquattro anni — si era aggiustata con cura il suo vecchio abito già tutto rammendato e rappezzato. A chi le offriva di sostituirlo rispose: «Per ora non ne ho bisogno. Non voglio essere giudicata sulla povertà per non aver usato le cose fino alla fine».

Persino quando si trovò all'ospedale raccomandava che

non si facessero spese di viaggio per andarla a visitare. Si tranquillizzava solo quando le si diceva che qualche benefattore aveva offerto un passaggio in automobile.

Suor Agostina godeva moltissimo nelle passeggiate, e le spiaceva proprio quando, a motivo dell'anzianità o della salute, non poteva parteciparvi. Con quale gioia accolse la possibilità di andare fino a Rodeo del Medio per partecipare alla processione dell'Immacolata l'8 dicembre, circa venti giorni prima della sua morte! Al ritorno, non finiva più di ringraziare la direttrice per il bel regalo che le aveva fatto.

Non meno della povertà era forte il suo spirito di mortificazione. Si faceva uno studio per mortificare la curiosità e, soprattutto, per controllare il temperamento che aveva piuttosto impulsivo. Se le capitava di rattristare una consorella, non solo chiedeva scusa, ma cercava di riparare con una penitenza volontaria. Se le si chiedeva perché si privava di questo o di quello, rispondeva con semplicità che durante il giorno era stata molto cattiva.

Una suora racconta: «Nei giorni della sua degenza all'ospedale faceva molto caldo e, per sollevarla cercavo di smuovere un po' l'aria con un ventaglio. Ringraziava, ma diceva che non era necessario perché si sentiva bene e non voleva che mi stancassi. Non chiedeva nulla e dichiarava di non aver alcun bisogno. Aveva sempre timore di disturbare».

Un giorno le venne offerto un gelato perché si capiva che doveva soffrire molto la sete. Lo prese; ma poi, quasi pentita, disse: «È molto buono; ma Gesù in croce dovette prendere l'aceto. Che differenza!».

I giorni della malattia terminale furono pochi. Parve che anche questo momento solenne e ultimo dovesse compiersi, per suor Agostina, con la sollecitudine generosa e serena che l'aveva accompagnata per tutta la vita. Il suo fisico aveva sempre dimostrato una buona resistenza, eppure, bastarono nove giorni per stroncare la sua forte fibra.

Appena ebbe la percezione della sua gravità, chiese al medico di dirle tutta la verità, perché voleva ricevere, in modo consapevole, gli ultimi Sacramenti. Il giorno seguente il primo attacco del male, volle ancora partecipare alla santa Messa, che fu per lei l'ultima.

Con quanta pace ricevette l'Unzione degli infermi! Il gior-

no prima della morte, salutò la direttrice raccomandandole di ritornare presto a casa perché le suore non rimanessero senza di lei. Il suo spirare non fu preceduto da agonia: se ne andò con tranquilla serenità.

Non si può trascurare ancora questo particolare. Suor Agostina aveva una grande predilezione per le margherite. Per la solennità del Natale aveva suggerito alla suora sacrestana del collegio di adornare l'altare con tante margherite. Non le vide per il Natale che passò all'ospedale, ma la sua cappella funebre, senza che alcuno vi pensasse, risultò adorna di tante margherite, simbolo della semplicità con cui suor Agostina era vissuta.

Suor Manfredda Carlotta

*di Giuseppe e di Tarella Adele
nata a Treocate (Novara) il 6 giugno 1878
morta a Catania il 15 agosto 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 17 aprile
1898
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906*

Di questa eccellente FMA non abbiamo notizie sulla famiglia, né sull'*iter* che la portò a entrare nell'Istituto giovanissima. Visse il periodo formativo a Nizza e dopo la professione si fermò nella casa-madre per un anno, per completare gli studi.

Passò quindi a Conegliano Veneto dove ebbe come direttrice la giovanissima suor Clelia Genghini. Non vi rimase a lungo; rientrò in Piemonte dove lavorò come insegnante di disegno a Giaveno, casa "Maria Ausiliatrice".

Dopo la professione perpetua fece un lungo viaggio per approdare nella casa di Ali Marina, appena in tempo per conoscere la superiora delle case della Sicilia, madre Maddalena Morano. Qui fu insegnante e assistente delle postulanti.

Nel 1908 rimase coinvolta nel grave terremoto e maremoto che sconvolse la costa orientale della Sicilia e che prese il

nome da Messina, la città più duramente colpita. Anche suor Carlotta ringraziò Maria Ausiliatrice che non permise che vi fossero vittime tra le sue figlie. Infatti uscì illesa dalle macerie, ma sconvolta dallo spettacolo di tanta distruzione.

Da Ali Marina passò a Messina con il ruolo di seconda consigliera, ma poco dopo raggiunse Palermo dove rimase per parecchi anni. Dapprima, oltre l'insegnamento, svolse anche funzioni di economista e poi di direttrice. Dopo un sessennio, ancora come direttrice, fu trasferita a Modica (Ragusa). Ritor-nata ad Ali Marina agli inizi degli anni Venti, per circa otto anni fu consigliera, vicaria e anche animatrice della numerosa comunità. Successivamente passò a quella di Messina "S. Giovanni Bosco", poi a Catania "Maria Ausiliatrice", Caltagirone e, infine, a Catania Barriera.

Suor Carlotta appare come una personalità di spicco e anche di contrasti; le numerose testimonianze raccolte lo dimostrano. Pare che avesse un temperamento ardente e vivace, ma seppe dominarlo con una volontà tenace. Il suo aspetto era quello di una persona dignitosa, prudente, controllata, anche riservata, schiva. Chi non seppe o non volle andare oltre le apparenze, la ritenne piuttosto fredda e distaccata nei rapporti con le consorelle.

Realmente non usava molte parole perché prudenza ed equilibrio erano due note che la distinsero sempre, ma operava con larghezza di cuore e opportuna saggezza pratica.

«Sembrava rigida — informa una suora —, ma nei colloqui la trovai sempre comprensiva; se le manifestavo qualche pena, prendeva parte al mio dolore fino alla commozione».

Aveva un concetto altissimo del dovere quale espressione della volontà di Dio manifestata attraverso le superiori. Nelle sue note personali si legge: «Beato chi ha la passione del dovere, non sciuperà la sua vita». Sì, il dovere lo compì sempre in modo esemplare, coraggiosamente, come aveva scritto: «Per giungere alla santità ci vuole: 1° coraggio, 2° coraggio, 3° coraggio, ma dobbiamo farci sante. Facciamoci sante con pazienza, carità, donazione di noi stessi, soprattutto con la fedeltà al dovere». Lo voleva per sé e lo esigeva dalle sue sorelle.

Ad esempio, riteneva un dovere e un vantaggio spirituale notevole l'osservanza fedele del silenzio. È forte l'espressione

che scrisse a proprio monito e, certo, con sofferenza: «Le piaghe della Congregazione: mancanza di silenzio e non accettare bene le correzioni».

Si racconta che una sera — era direttrice a Catania durante la seconda guerra mondiale — infuriava un terribile bombardamento. «La direttrice esortò a rispettare il silenzio, poi con fede, che infuse in noi calma incredibile, prese la corona del rosario e disse: “Abbiamo fiducia: la Madonna ci libererà”. Quella casa di Catania uscì dalla guerra senza neppure un vetro rotto».

Suor Carlotta esercitò la carità con i fatti e, in particolare, verso le ammalate. Se qualcuna stava male, non si allontanava neppure di notte dal suo letto.

Quando si trovava presente a qualche contrasto fra le suore, interveniva raccomandando: «Sorelle, per amor di Dio, salviamo la carità!». Se vedeva la guardarobiera sovraccarica di lavoro, coinvolgeva le suore che stavano facendo ricreazione per darle una mano.

Una giovane suora soffriva per il prolungato silenzio dei parenti che non avevano approvato la sua scelta religiosa. La direttrice pregava e faceva pregare per sostenerla, ma lei continuava ad essere triste. «Un giorno — racconta la suora — tra la posta che veniva distribuita a tavola, la direttrice inserì una busta con il mio indirizzo. Conteneva un'immagine del S. Cuore di Gesù e sul retro questa poesia trascritta di suo pugno: “Oh Gesù, Tu sei mia vita, Tu sei mia luce, Tu sei mia forza. Se ogni altra luce intorno a me è morta, se tutto tace sul cammino mio, a me, Gesù, che importa? Nella lotta, nel dolore, nel pianto, Tu solo resti, o vero grande amico! Nell'angoscia che pur m'opprime tanto, Gesù, ti benedico!”».

Il gesto tanto materno fece risplendere il sole nel cuore di quella giovane suora e l'aiutò ad accogliere con maggior fermezza d'animo quella sofferenza.

Durante una sua conferenza, un giorno espresse questa caratteristica della persona consacrata: «È facile all'indulgenza e disponibile sempre al perdono».

Suor Carlotta era così: comprendeva tutto, di nulla si meravigliava ed era estremamente delicata nel rispettare l'altrui silenzio. Se poi spontaneamente le si chiedeva aiuto, con quanta pazienza e competenza diceva la sua parola di luce.

Mai sollecitava una confidenza, eppure, nel suo intimo, alimentava la condivisione. Era capace di attendere per giorni e settimane che una persona si aprisse. Aveva la capacità di capire e anche quella di attendere.

Inoltre in lei era sommo l'amore alla Regola. Esortava continuamente a confrontarsi con quelli che chiamava "i santi libri": le *Costituzioni*, il *Manuale*, il libro delle pratiche di pietà. «Fate come è scritto lì», raccomandava in ogni circostanza.

Questa venerazione la manifestava anche per le superiore. Le loro visite erano per lei "benedizioni del buon Dio". Teniamo presente che suor Manfredda, agli inizi della sua vita religiosa ebbe una direttrice eccezionale nella persona di suor Clelia Genghini. Ne conservò il riconoscente ricordo e la concretezza degli insegnamenti e della testimonianza di vita.

Una postulante della casa di Alì ricorda che la sua assistente suor Carlotta aveva sovente sulle labbra questa invocazione: "*O bone Jesu, miserere nobis*".

Sovente nelle "buone notti" suggeriva belle e brevi aspirazioni, raccomandando di prendere l'abitudine di ripetere mentalmente e spesso quella che meglio rispondeva al nostro modo di essere. Per esempio, per il termine della giornata suggeriva questa preghiera: «Grazie, Gesù, che oggi mi hai perdonata! Come sono stata cattiva oggi! Ma ora facciamo la pace, perché altrimenti non posso dormire. Gesù, ti ho preparato un dono: prendilo». Diceva che questo modo di dialogare con Lui era la "buona notte" che Gesù attendeva dalle sue spose.

La devozione mariana era in lei tenerissima. Quando parlava della Madonna il suo volto si illuminava e, non di rado, doveva interrompere perché sopraffatta dall'emozione.

Di Gesù sacramentato diceva di non trovare parole adeguate per lodarlo in modo degno. Una volta scrisse in una lettera: «L'unico luogo dove si provi e si gusti un po' di conforto, un po' di pace è ai piedi di Gesù sacramentato. Ed è pure ai piedi dell'altare che si prende coraggio per sopportare da forti le prove inevitabili della vita. Ed è là che vengono terse le lacrime che il mondo non può, né sa, né vuole consolare... È nel sangue di Gesù soltanto che si temprano coloro che combattono le battaglie di Dio».

Suor Carlotta non conosceva il latino, ma gustava ugual-

mente le espressioni dei Salmi e le faceva gustare. Come queste: «*Sitivit in Te anima mea*»; «*In Te, Domine, speravi*».

Nel 1930 aveva formulato e scritto questo proposito: «Vivere di preghiera, mortificando ogni pensiero inutile e sostituendolo con uno slancio dell'anima verso Dio». Subito dopo commentava: «I Santi hanno pregato e pregato molto: ecco il segreto della loro santità. Se ne volavano verso Dio e non tornavano sulla terra che per nascondersi nelle buone opere e nell'umiltà».

Anche se assillata dal lavoro, specie quando fu direttrice in grandi comunità, suor Manfredda trovava il tempo per fare ogni giorno la *via crucis* e diffondeva la devozione a questa pia pratica.

Con grande disinvoltura sopportava caldo e freddo senza lamenti e senza commenti. A una giovane suora che voleva fare il proposito di scegliere sempre il peggio, insegnò: «Non scegliere, perché nella scelta, sia pure del peggio, vi entra sempre la propria volontà. Non scegliamo (e pronunciava marcatamente il verbo), ma prendiamo quello che ci viene, peggio o meglio che sia, e così siamo sicure di fare sempre la volontà di Dio».

Era già anziana e sofferente, quando a una sorella, che aspirava a chissà quali digiuni e macerazioni, insegnava a far digiunare la lingua, il cuore, la volontà. E le diceva con schiettezza: «Nel tal caso, ad esempio, avrebbe dovuto esprimere il suo parere dopo le altre più anziane di lei e non per prima. Ieri, quando le hanno dato a tavola la lettera, ha smesso di mangiare per leggerla. Ricorda — continuava a dirle, esemplificando con concretezza — come alcuni giorni fa si è contrariata perché il suo piano veniva intralciato? Sono tutte occasioni perdute per l'eternità». Così suor Carlotta si regolò sempre, fino alla fine della vita.

Insisteva perché le suore si abituassero a una vigilante custodia degli occhi, del contegno, dei gesti: «Quello che a noi sfugge, talvolta ingenuamente, può impressionare chi ci osserva, specialmente le ragazze il cui cuore non è molto sensibile e semplice». Su questo aveva delle intuizioni che dovevano essere frutto della sua esperienza di vita tra la gioventù. Non sempre era compresa in queste sue raccomandazioni, ma c'è

chi assicura di averlo ben compreso un po' tardi nella sua vita di educatrice salesiana.

Insegnava che, dei tre voti religiosi, quello di povertà riusciva facilmente il più trascurato perché «comporta, a differenza degli altri due, tante rinunzie personali, segrete, che non cadono sotto censura neanche del prossimo più vicino. Per questo è facile trasgredirlo. Ma attente, sorelle care; chi deve giudicarci non sono le sorelle, neppure le superiori, ma Iddio che scruta nell'intimo dei cuori e nel segreto delle coscienze».

Per parlare della sua umiltà possiamo efficacemente riferire ciò che suor Carlotta narrava di se stessa. Alla fine del suo primo anno come direttrice aveva chiesto all'ispettrice di cambiarle una suora presentandole le ragioni. L'ispettrice l'ascoltò e poi le disse: «E tu, sei sicura di riuscire di gradimento a tutte le tue suore?». «Il mio amor proprio — commentava umilmente suor Carlotta — ricevette una solenne e salutare sferzata; d'allora in avanti proposi di “nulla chiedere e nulla rifiutare”».

Aveva scritto questa espressione e cercava di viverla: «Chi riceve tutto dalla mano di Dio, non si turba di nulla. Bella e santa pace quella che si attinge dalla santa volontà di Dio».

Chi la conobbe direttrice nelle grandi case di Alì, Catania, Messina, assicura di averla vista sempre calma, accessibile, comprensiva dei bisogni delle suore. Certamente, non per naturale espressione del temperamento che aveva vivacissimo, ma per l'abitudine al dominio di sé, come aveva scritto sul suo taccuino: «Chi apprende a vincersi nelle piccole cose saprà dominare le grandi, sarà più libera, più salda».

Prima di concludere dobbiamo raccogliere una sua parola riguardante la gioventù che molto amava e con la quale, da insegnante di disegno specialmente, seppe esercitare molta pazienza e comprensione. In una “buona notte” alle suore aveva detto una volta: «Voi dite sovente: “Questa mi farà tribolare”. Non andiamo in classe prevenute verso qualcuna; pensiamo a fare noi tutto quello che dobbiamo e con tutto l'entusiasmo di cui siamo capaci. Quando siamo di fronte alle ragazze facciamo come farebbe don Bosco».

Ora ascoltiamo la memoria di una FMA, suor Ferro Balbina, sua exallieva: «Negli otto anni che trascorsi come edu-

canda in Alì Marina l'ebbi come insegnante di disegno e notai sempre in lei uguaglianza di umore, calma serena, pazienza delicata anche quando la nostra vivacità metteva a dura prova la sua virtù.

Nell'ultimo anno di collegio l'ebbi come direttrice e ricordo ancora il suo primo incontro, con noi educande più grandicelle. Serena, semplice nel suo dire, ci lasciò questo pensiero, quasi un motto: «Dio ci vede». Ce lo spiegava sovente e lo sviluppava opportunamente nelle sue conversazioni.

Quando la salutai prima di andare definitivamente in famiglia al termine degli studi, conoscendo le prove a cui andavo incontro per seguire la mia vocazione, mi disse poche parole, ma così dense di fede, di religioso affetto, di materno incoraggiamento, che mi commossi e scoppiai a piangere. Per grazia di Dio, divenni FMA e missionaria. Ritornai in Sicilia per qualche mese nel 1951 e la incontrai a Catania. Le sue ultime parole furono: «Coraggio! In Paradiso ci ritroveremo e il Signore ci ripagherà in abbondanza dei piccoli sacrifici compiuti per suo amore».

Non la rividi più. Ma la sua figura buona, paziente, mite è uno dei ricordi più dolci e più lieti della mia giovinezza trascorsa nella casa di Alì: un vero modello di FMA».

Non conosciamo nulla della sua malattia terminale. Sappiamo solo che quando scomparve ci si rese conto ancora più intensamente del gran bene da lei ricevuto ed i rimpianti non si limitarono alle parole. I suoi funerali furono espressione della riconoscenza unanime e profonda di chi l'aveva conosciuta. E non erano poche le persone che continuavano a vivere della sua esemplarità.

Suor Marcial Bibiana

*di Antonio e di Arouche Francisca
nata a São Paulo (Brasile) il 5 settembre 1880
morta a Baturité (Brasile) il 9 giugno 1957*

*Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 21 gennaio
1905*

Professione perpetua ad Araras (Brasile) il 22 dicembre 1910

Figlia di uno zelante cooperatore salesiano, Bibiana crebbe in un clima familiare ricco di fede e di grande ammirazione per lo spirito e la missione salesiana. La parrocchia del "S. Cuore" alla quale apparteneva, essendo affidata alla cura pastorale dei figli di don Bosco, completò l'azione incisiva della famiglia. Il *da mihi animas* diede alla sua adolescenza un vivo slancio apostolico. Bibiana fu una eccellente catechista e, come il papà Antonio, divenne una fervida cooperatrice.

Ma il Signore le fece un dono ancora più grande chiamandola alla consacrazione totale nell'Istituto delle FMA. Non le riuscì facile superare le insinuazioni di chi le diceva che anche nel mondo avrebbe potuto continuare a servire il Signore e a donarsi al bene delle anime. Bibiana capiva che doveva donare tutto e lo compresero anche i suoi ottimi genitori.

Entrò come postulante nella casa centrale di Guaratinguetá, collegio "N. S. del Carmen", dove compì il periodo formativo del postulato e noviziato. Bibiana non conosceva le mezze misure. Intelligente, attiva e generosa, imparò a capire il valore dell'obbedienza religiosa che tutto impreziosisce. Non mise sotto il moggio i doni del Signore, ma li offrì con umile prontezza ogni volta che le veniva chiesto di spenderli per suo amore.

Specialmente dopo la professione religiosa, suor Bibiana si rivelò abilissima anche nel maneggiare la penna e nel tenere i conti, nonché nel modo di fare, carico di buon senso e di creatività. Si offriva ovunque notava un bisogno e riusciva bene nell'organizzare festicciole e nel preparare accademie.

Il suo ruolo di economica non la assorbiva completamente e le permetteva di aiutare anche altre case dell'ispettoria. Buona e sorridente, sbrigativa e felice di potersi donare, suor Bi-

biana soffriva quando non poteva essere disponibile alle sorelle per motivi che non dipendevano da lei. Esse riconoscevano e apprezzavano in lei la previdente comprensione, la rettitudine e la larghezza di cuore.

Con le superiore era limpida e filialmente disponibile. Così, pur sentendosi sinceramente incapace, obbedì anche quando fu chiamata a Petrolina con il compito di direttrice. Sapeva di trovare molta povertà e non poche difficoltà di vario genere. Ma sapeva pure di trovare tanta gioventù povera e bisognosa di tutto.

Avvertì subito la necessità di dare più ampi spazi al collegio "Maria Auxiliadora", e quindi di procedere coraggiosamente alla costruzione di nuovi locali. Suor Bibiana si mise all'opera fidandosi anzitutto della divina Provvidenza e della materna assistenza dell'Ausiliatrice.

Fra insuccessi e incoraggianti riuscite, portò a termine il sessennio del servizio direttivo quando la costruzione del nuovo braccio di casa era giunta a buon punto. Dopo questa fatica, il fisico di suor Bibiana risultò piuttosto affaticato e le superiore decisero di mandarla, in relativo riposo, nella casa di Ponte Nova. Vi trascorse un anno in discreta laboriosità, calma, serena, sempre disponibile.

Intanto a Petrolina l'impulso da lei dato all'opera minacciava di arenarsi. La nuova direttrice, di salute fragile, pur essendo ottima per spirito religioso e intelligenza, faticava ad arrivare alla fine dell'anno e le superiore si mostravano preoccupate.

Suor Bibiana venne a conoscere la delicata situazione ed allora, con semplicità filiale, si offrì... La sua salute si era rinfancata e le superiore la rimandarono a Petrolina per assicurare il futuro di un'opera che si presentava provvidenziale per la gioventù femminile del luogo.

All'inizio del nuovo anno il collegio rigurgitava di alunne, perciò si provvide tempestivamente a rendere agibili, in qualche modo, alcuni ambienti nuovissimi della parte non ancora ultimata. Ci si adattò con entusiasmo e allegria e, anche se non tutto funzionava in modo perfetto, la soddisfazione era grande e la nuova sistemazione prometteva bene.

Ma ecco sopraggiungere una dura prova: il tifo si diffuse tra le educande. Dapprima il medico non riuscì ad individua-

re la natura del malanno: si pensava a febbri di stagione, passeggiare. Le prime ammalate però non miglioravano e altre se ne aggiungevano. Finalmente si arrivò alla diagnosi esatta e si provvide ad isolare le persone colpite; le più gravi vennero ricoverate nell'ospedale. Ma ormai il contagio dilagava benché non si risparmiasse nulla per evitarlo. Chi poteva ritornava in famiglia presso i parenti.

Si può immaginare il dolore della direttrice suor Bibiana, che dovette assistere alla morte di tre educande. La si sentiva ripetere angosciata: «Signore, colpisci il pastore, ma salva le pecorelle». Tuttavia continuava a ripetere la sua adesione alla divina volontà e incoraggiava a pregare, credere, sperare.

Lentamente le ammalate superarono la crisi ed entrarono nella convalescenza.

Serena e forte, anche quando non riusciva a trattenere le lacrime, serviva il Signore generosamente anche in questa terribile prova, e ripeteva: «Signore, non la mia, ma la vostra volontà sia fatta, ora e sempre e per tutta l'eternità».

Pur continuando a lavorare con generosità, la sua salute ne fu terribilmente scossa. Il cuore affaticato incominciò a cedere. Da Petrolina venne inviata come economista a Manaus, un'altra volta in relativo riposo. Cosciente di aver fatto tutto ciò che aveva potuto, lasciò la comunità dove aveva tanto lavorato, sofferto, amato e dove aveva ricevuto anche tanti doni del Signore, non senza un acuto rimpianto.

A Manaus lavorò con la stessa dedizione, con lo stesso cuore di sorella, ma la salute era ormai fortemente indebolita. Le superiori pensavano che, assicurandole un clima migliore e minor lavoro, suor Bibiana avrebbe potuto ristabilirsi in modo decisivo. Lo sperava anche lei e raggiunse con serenità la casa di Baturité.

Ma le cose non andarono così. Il persistente gonfiore delle gambe le rendeva faticoso il lavoro che continuava a compiere ripetendo: «Ci riposeremo in Paradiso». Dovette perciò accettare con notevole sofferenza, di non potersi spostare neppure fino alla vicina casa di Fortaleza per gli esercizi spirituali che tanto desiderava. Suor Bibiana si affidò al Signore in una solitudine ripiena del suo Spirito di luce e di forza.

Il male procedeva inesorabile togliendole poco a poco an-

che la sua bella intelligenza creativa e la sua instancabile vivacità.

Nei primi giorni del mese di giugno 1957 le sue condizioni generali peggiorarono. Approfittando di qualche momento di lucidità, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Dopo alcuni giorni suor Bibiana lasciò questa terra senza apparente sofferenza. La morte la introdusse nella pienezza della vita, della luce, della pace.

Suor Martelli Aurelia

di Giovanni e di Tibaldi Cristina

nata a Galliate (Novara) il 15 ottobre 1895

morta a Pallanzeno (Verbania) il 12 luglio 1957

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1927

Piccola di statura e con un fisico gracile, Aurelia non si trovò mai incoraggiata nelle sue aspirazioni a divenire FMA come la sorella Margherita, maggiore di lei di diciassette anni.¹

Era giunta per ultima nella famiglia e neppure il fratello sacerdote pensava che la sorella minore custodisse in cuore il prezioso germe della vocazione religiosa. Eppure Aurelia aveva una volontà decisa.

Da Galliate, suo paese, andava sovente a piedi fino a Pernate, dove le FMA si occupavano dei bambini e delle ragazze fin dal 1908.²

Lo faceva per incontrarsi con loro e meglio conoscerle.

Quando la famiglia Martelli si trasferì a Crusinallo (Novara), Aurelia si presentò all'ispettrice per poter essere accettata. Dovette fronteggiare tutte le "ragionevoli" difficoltà che le venivano presentate, ma non perse mai la fiducia.

¹ Suor Margherita la precedette nell'eternità di soli quattro anni nel 1953.

² A Galliate giungeranno soltanto nel 1932.

Nel 1919 entrò come postulante nel collegio "Immacolata" di Novara e nel medesimo anno fu ammessa alla vestizione religiosa. Anche durante il noviziato incontrò difficoltà per il solito motivo: la salute sempre bisognosa di particolari attenzioni.

Quando suor Aurelia fu ammessa, regolarmente, alla prima professione, il gaudio del suo cuore non ebbe misura. Grande fu e sarà sempre la sua riconoscenza verso le superiori e particolarmente verso Maria Ausiliatrice che l'aveva aiutata a divenire sua figlia per sempre.

Per quanto il suo temperamento avesse tratti di semplicità quasi ingenua, suor Aurelia si rivelò capace di sostenere con responsabilità i compiti che le vennero affidati: maestra di lavoro a Premosello e poi a Cassolnovo (Pavia), dove fu anche educatrice nella scuola materna. Rimase in questa casa per nove anni, amata e apprezzata dalle consorelle e dai laici per la semplicità, la cordialità e per la finezza del tratto. Poi venne trasferita a Pallanzeno (Novara) dove lavorò con serena e sacrificata dedizione per circa un ventennio, fino alla morte giunta quasi improvvisa.

Consapevole della sua inesperienza come educatrice, domandava consiglio e lo accettava con riconoscenza riuscendo ad assolvere con soddisfazione tutti i suoi impegni. «Quando sbagliava — è la direttrice di Cassolnovo a farcelo sapere — accettava con riconoscenza la correzione e faceva ogni sforzo per migliorare. Al colloquio mensile si presentava con puntualità, sempre ben preparata e ne traeva profitto. Era veramente desiderosa di far piacere al Signore».

La direttrice, suor Giuseppina Antoniotti, che la ritrovò nella casa di Pallanzeno dopo parecchi anni da quando era stata con lei a Premosello, constatò in suor Aurelia un confortante cammino di maturazione, frutto dell'impegno che aveva posto per rassodare il suo temperamento e per divenire un'educatrice genuinamente salesiana.

Così scrive: «Vissi con lei come avrei vissuto con una sorella affezionatissima. Nonostante le abbia fatte — per il suo bene — delle osservazioni, non si mostrava offesa e non serbava risentimenti. Quante volte, per le sue limitate forze fisiche, sentiva il bisogno di essere sostituita nell'assistenza ai bambini, specie negli ultimi mesi di vita! E, data la scarsità di

personale, rimaneva ugualmente al suo posto con immenso sacrificio.

Si cercava di non farle mancare le cure e di lasciarle la libertà di movimento di cui la sua fragile salute abbisognava.

La morte così repentina di suor Aurelia — continua a raccontare la direttrice — lasciò nella casa un vuoto sentitissimo, per la perdita di una cara sorella, che era di grande aiuto per il canto alle oratoriane e per altre mansioni che assolveva con diligenza».

Lo stesso confessore straordinario disse che suor Aurelia aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto; amava la sua vocazione ed aveva un notevole spirito di sacrificio.

Durante l'estate del 1957, forse a motivo dell'eccessivo calore, la sua salute andò peggiorando rapidamente. In pochi giorni la malattia la paralizzò completamente riducendola in fin di vita. Suor Aurelia se ne andò silenziosamente, ma confortata da tanta preghiera, dai Sacramenti e dalla luce luminosa della sua fedeltà al Signore.

Tutti gli abitanti di Pallanzeno, che già stavano studiando il modo di festeggiare i vent'anni del prezioso lavoro da lei svolto nel paese, alla notizia della morte della buona suor Aurelia rimasero costernati e addolorati.

Cinque giorni prima tutto il paese, e anche suor Aurelia, aveva festeggiato la prima Messa di un novello sacerdote salesiano. Lei era raggianti di gioia e continuava a dire: «Che bella festa!». E alcuni, vicino a lei: «Fra un anno festeggeremo lei per i suoi vent'anni di servizio tra i nostri bambini». Con uno sguardo dolcissimo e, scrollando lievemente la testa, disse: «Mah... Se ci sarò ancora...».

Ora la sua festa era veramente piena e lei, con la sua vita semplice e pura era già immersa nella beatitudine eterna.

Suor Martello Carmen

di Paolo e di Sánchez Julia

*nata a Carmen de Patagones (Argentina) il 20 giugno 1880
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 14 maggio 1957*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 20 gennaio 1901
Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 23 dicembre
1907*

Quando l'ispettrice aveva comunicato alla giovane suor Carmen il suo trasferimento dalla casa di General Roca al lontanissimo Junín de los Andes, questa le aveva chiesto: «Perché mi manda così lontano?». La superiora, sorridendo, le rispose: «Perché lei è un'enciclopedia e mi toglie d'imbarazzo facendomi risparmiare il personale!».

Veramente così poteva essere definita questa FMA che insegnava musica, pittura, disegno, taglio, ricamo e altro ancora. Con disinvolta abilità passava dal pennello alla scopa, dal pianoforte alle pentole da lucidare o da usare come abile cucciniera.

Era figlia di immigrati che in Argentina avevano conquistato una discreta posizione economica. I genitori avevano accolto con molta gioia l'arrivo della piccola Carmen, quinta dopo quattro maschietti.

Per lei ci fu la possibilità di un'istruzione di livello superiore. Naturalmente, come allora avveniva anche per ragazze di ceti sociali elevati, frequentò il corso elementare, al quale seguì una prolungata formazione di tipo femminile — cucito, ricamo, musica, pittura — nel collegio che le FMA avevano aperto in Viedma nel 1884. Vi rimase fino a diciannove anni portando brillantemente a compimento tutto ciò che le era stato insegnato. Carmen aveva infatti un'intelligenza aperta al vero e al bello. Fin dall'adolescenza, si era in lei delineato chiaramente il disegno di Dio per la sua vita. Temendo di non aver facilmente il consenso dei genitori per la scelta della vita religiosa, domandò di poter completare a Montevideo lo studio della musica, nella quale riusciva benissimo e di cui era appassionata. Il consenso ci fu e, in Villa Colón, Carmen fu ammessa al postulato e al noviziato. Naturalmente, si occupò

anche di musica, ma curò soprattutto la specifica formazione religiosa salesiana. Così poté ritornare in Argentina pronta per la professione fatta a Bernal prima ancora di raggiungere la maggiore età.

Una compagna di noviziato assicura che in suor Carmen spiccavano fin d'allora lo spirito di sacrificio e di mortificazione.

La sua prima comunità fu quella di General Roca, dove rimase per quattro anni lasciandovi il vivo rimpianto della sua carità preveniente e delicata, della sacrificata dedizione a ogni attività anche se umile e faticosa. «Sapeva mettere mano a tutto — ricorda una consorella — ed era pronta a dare aiuti di ogni genere a chi ricorreva a lei».

Suor Carmen aveva un temperamento orgoglioso che aveva bisogno di essere ben controllato. Lei lo sapeva e non minimizzava la sua debolezza al riguardo e riconosceva di essere, per natura, insofferente delle contraddizioni. In realtà, le testimonianze sono più concordi nel sottolineare la sincera umiltà di suor Carmen.

Da Junín de los Andes era passata a Viedma, poi a Fortín Mercedes. Possiamo qui anticipare ciò che i Salesiani pubblicheranno sul loro *Bollettino* alla morte di suor Martello: «Fortín Mercedes deve a questa laboriosa, sacrificata e intelligente FMA parte del brillante ornamento del bellissimo santuario. Le sue mani di artista devota hanno ricamato e dipinto gran parte dei paramenti sacri che arricchiscono questo tempio dedicato alla Madonna di don Bosco. Instancabilmente sacrificata, suor Martello vegliava sulla salute degli aspiranti Salesiani con materna cura e preoccupazione. Le sue mani di artista non disdegnavano nemmeno l'ufficio di cucciniera quando le sorelle erano sfinite dalla fatica. Il suo lavoro fatto preghiera continua ora ad elevarsi incessante ai piedi della Madonna di Fortín, insieme al suo fervore e allo splendore del suo lavoro».

Una FMA che ebbe suor Carmen come insegnante nel collegio di General Acha, così la ricorda: «Era nostra maestra di scuola e di musica. Il disegno e la pittura erano sua specialità. Insegnava pure abilmente il taglio e compiva ogni genere di lavoro con disinvolta semplicità. Alle allieve più grandicelle faceva eseguire quadri e ornati per l'esposizione finale dei lavori.

Era tanto interessata al nostro bene e voleva che imparassimo tutto ciò che poteva riuscire utile per la vita. Le sue lezioni di catechismo erano sempre ben preparate e chiare. Quando parlava della passione e morte di Gesù facilmente si commuoveva.

Rifuggiva dalle espressioni esterne di gratitudine e di affetto. Quando poteva prevederle, spariva. Una volta, il professore di pianoforte che aveva esaminato le sue allieve, fece di lei un bell'elogio. Saputo che non aveva conseguito il diploma relativo, la invitò a prepararsi per ottenerlo. Suor Carmen accolse il suggerimento. In poco tempo si preparò e all'esame riuscì ottimamente».

Nel 1949 si trovava da tempo nella casa di Trelew, l'ultima comunità in cui svolse le sue molteplici attività dando il meglio di sé.

Una volta una consorella si era trovata presente alla forte riprensione fattale dalla direttrice. Non si scusò, non se ne lamentò con nessuno. «Seppi poi — dalla stessa direttrice — che, al primo incontro, l'aveva umilmente ringraziata».

Richiesta di un favore, suor Carmen aveva l'abitudine di restare quasi indifferente, come se non avesse inteso ciò che le era stato chiesto. Dopo mezz'ora portava il lavoro eseguito, allontanandosi subito per non essere ringraziata.

A Trelew coltivava con sollecita cura anche il giardino e, prima che la comunità scendesse in cappella per la meditazione, lei aveva già adornato l'altare con i fiori più belli.

Una direttrice racconta che, quando l'ispettrice le comunicò la sua destinazione per la casa di Trelew, le presentò così suor Carmen Martello: «È una noce ruvida al di fuori, ma dentro ha un cuore d'oro. È maestra di scuola, di musica, canto, pittura e disegno. È la campanara e ha il permesso di alzarsi presto al mattino. Il lunedì mattina è capace di lavare da sola tutta la biancheria, lasciando alle altre solo il compito di stenderla. Dipinge lavoretti anche su ordinazione. Il gruzzoletto che ne risulta — sarà sempre una bella somma —, glielo porterà dicendo: "Per ciò di cui può aver bisogno" e lo lascerà sullo scrittoio avvolto in un pezzo di carta qualunque».

La direttrice troverà che le cose stavano proprio così. Suor Carmen insegnava non solo a suonare il pianoforte, ma anche

il violino, il mandolino e la chitarra. Preparava veri concerti musicali, ma rifuggiva costantemente dalla lode.

Le allieve sapevano che suor Carmen le capiva e le amava anche se, al momento opportuno, le correggeva. Le exallieve andavano sovente a visitarla anche negli anni della sua incipiente vecchiaia.

Parlava sempre poco, osservava molto e il sentimento della sua gratitudine delicata trapelava verso le superiori senza tante parole. Era il silenzioso angelo delle piccole attenzioni.

Molte suore la ricordavano anche da lontano con una certa nostalgia e ammirazione, tanto da invogliare altre, che non la conoscevano, a desiderare un incontro con lei.

Suor Carmen continuò a donarsi anche quando, non solo gli anni, ma anche la malattia che insidiava il suo organismo cominciarono a farsi sentire.

Avrebbe desiderato di non essere allontanata da Trelew, ma quando le sue condizioni si aggravarono ulteriormente, fu necessario trasferirla nell'infermeria della casa ispettoriale a Bahía Blanca.

L'infermiera che l'assistette negli ultimi giorni, la definisce eroica nel sopportare il dolore senza lamenti. «Mai cercò una posizione comoda, né accettò alcunché, oltre a ciò che riteneva necessario. Era singolare la sua delicatezza. Custodiva il suo corpo come tempio dello Spirito Santo e irradiava purezza unita ad un assoluto distacco da ogni umana, comprensibile ricerca di sé e del proprio benessere fisico. Qualche giorno prima del decesso le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti che ricevette con grande riconoscenza. Così apparve il suo godimento quando, accanto a lei, le suore intonarono l'inno dell'Istituto: «Oh qual sorte, siamo Figlie di Maria Ausiliatrice».

Silenziosa se ne andò nelle prime ore del 14 maggio, allora festa della nostra santa madre Maria Domenica Mazzarello. Il cielo dovette accogliere con speciali armonie colei che ne aveva sprigionate tante sulla terra, specialmente con l'esercizio di una vera e umile carità.

Suor Martello Ramona

*di Rocco e di Rodríguez Ciriaca
nata a Buenos Aires (Argentina) il 18 novembre 1878
morta a Morón (Argentina) il 21 giugno 1957*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio
1912*

Ramona era nata in una famiglia autenticamente cristiana. Già anziana, ricordava con commozione papà Rocco che la portava con sé nella chiesa parrocchiale. Mentre lui percorreva devotamente le stazioni della *via crucis*, a lei, piccolina, raccomandava di rimanere in ginocchio recitando le preghiere che già conosceva bene a memoria.

Ramona aveva frequentato con successo il corso elementare e molto presto si era impiegata in una ditta dove fu molto apprezzata. Dava così un sicuro e regolare contributo alla famiglia, che doveva essere di modeste condizioni economiche.

Solo verso i ventiquattro anni Ramona si interrogò seriamente sulla sua scelta di vita. Lo stimolo lo aveva ricevuto dalla Parola di Dio che prospettava la bellezza e anche la gloria futura per chi si dedica al servizio del suo Regno.

Non le riuscì facile superare le lotte interne e quelle esterne. Il datore di lavoro le proponeva un aumento di salario se fosse rimasta al suo posto dove era ormai molto esperta e stimata da tutti.

Fu il fratello maggiore, un ottimo cristiano, a farle notare che quella era una tentazione e a consigliarla a realizzare la sua vocazione religiosa con generosa fermezza. Ramona lo ascoltò e il 24 maggio 1902 fu accolta nell'Istituto proprio nella solennità di Maria Ausiliatrice. Dobbiamo precisare che aveva scelto di essere FMA perché era stata una fedele oratoriana nella casa di Buenos Aires Almagro, dove le prime missionarie erano giunte quando lei aveva soltanto un anno.

Dopo la prima professione, svolse il ruolo di cucciniera nella casa di Uribelarrea e poi a Buenos Aires Almagro. Ammessa regolarmente alla professione perpetua, venne inviata a Trelew, nella lontana e fredda Patagonia.

Suor Ramona raccontava con umile semplicità che, in quella casa, difficilmente riusciva a far trovare tutto ben preparato al momento giusto. Lei se ne dispiaceva, ma le consorelle l'aiutavano a rimediarsi con delicata carità.

A Trelew rimase per quattro anni. Passò successivamente nelle case di S. Nicolás de los Arroyos, Bahía Blanca, Pringles, General Acha e Buenos Aires Boca, sempre impegnata in attività domestiche.

Tutte le testimonianze ricordano che suor Ramona era umile e sacrificata, semplice e quasi ingenua. Le suore approfittavano delle sue belle qualità per celiare amabilmente con lei, che era ben contenta di contribuire alla comune allegria.

Nel 1925 era stata mandata a Bernal, dove rimase per dieci anni come portinaia. Le numerose sorelle che passarono da quella casa di formazione ricordano l'amabilità del suo carattere, la pietà semplice e solida, l'amore all'Istituto e la filiale docilità alle disposizioni delle superiori.

La sua sincera pietà risplendette fino alla fine della vita. Parlava con molta semplicità della meditazione fatta al mattino e le riusciva sempre facile portare il discorso su argomenti spirituali. Lo si vide anche nelle minuziose annotazioni dei suoi propositi, e nell'abitudine di tenere sempre a portata di mano un libro che le facesse del bene all'anima. Prediligeva *l'Imitazione di Cristo* del quale ricordava a memoria passaggi e sentenze che l'avevano particolarmente colpita.

Per quattro anni fu nella casa di S. Isidro. Poiché le sue forze andavano declinando, le superiori vollero che venisse accolta nella casa "Madre Mazzarello" di Morón. Qui rimase per diciassette anni, fino alla morte.

Soffriva di asma e le crisi si facevano sempre più acute e frequenti. Però continuava a dare il suo contributo nella preparazione del refettorio della comunità.

Con l'avanzare della malattia, suor Ramona pareva crescere nella disponibilità all'obbedienza e nella serenità comunicativa soprattutto durante le ricreazioni comunitarie.

Soffersse a lungo e con ammirabile pazienza, sempre abbandonata alla volontà di Dio. Accettava tutto senza lamenti e senza commenti. Non si sapeva proprio che cosa le era più gradito. La sua vita andava lentamente spegnendosi mentre sulle sue labbra continuavano a fiorire le invocazioni care al-

la sua fede. Chiedeva a san Giuseppe di venirla a prendere, invocava Gesù e Maria Ausiliatrice. Fiduciosa nella loro intercessione si spense dolcemente lasciando intorno a sé un'atmosfera di pace soave.

Suor Meloni Agnese Virginia

*di Antonio e di Viridis Cristina
nata a Guspini (Cagliari) il 30 maggio 1902
morta a Pisa il 10 maggio 1957*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1930
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1936*

Di suor Meloni vennero trasmesse scarse notizie riguardanti quasi esclusivamente il tempo della sua ultima malattia. Non sappiamo nulla della sua famiglia e non conosciamo neppure le sue specifiche competenze, né i compiti che le vennero affidati durante i ventisei anni di attività apostolica.

Suor Agnese visse a Grosseto, orfanotrofio maschile "Garibaldi", dove lavorò per cinque anni. Passò successivamente a Carrara, orfanotrofio "S. Cuore", dove si fermò più brevemente e così nelle successive case di La Spezia, educandato, e in quella di Firenze nella comunità addetta ai confratelli salesiani.

Aveva un temperamento piuttosto impulsivo, scattante, ma cercava di controllarsi e chiedere scusa con sincera umiltà. Grande era pure la sua rettitudine; operava con spirito di fede vedendo nella direttrice della casa, chiunque ella fosse, l'immagine della Madonna e, come tale, la rispettava e obbediva anche quando ciò poteva costarle.

Molto convincente risulta questa esperienza che venne trasmessa a nostra edificazione. Trovandosi un anno con una direttrice che era poco amata, suor Agnese, con molta preghiera, con segrete mortificazioni e rinunce, si propose di aiutare le suore a superare il proprio atteggiamento nei confronti della direttrice. Ci riuscì e nel giro di pochi mesi si vide la

comunità in piena armonia con la direttrice. La fiducia in Dio e la carità di suor Agnese avevano trionfato.

Si trovava nel pensionato-studenti di Pisa quando si ammalò gravemente e, dopo sei mesi di degenza in ospedale, passò al premio eterno.

Il suo lungo patire fu da lei sopportato con pazienza e serenità, tanto da destare in quelli che l'avvicinavano una commossa ammirazione. Ogni giorno le sue forze andavano declinando; la prolungata immobilità le aveva procurato piaghe dolorose. La malattia che aveva colpito i reni le causò un progressivo gonfiore che la appesantì in modo impressionante. Finì per rimanere bisognosa di tutto e inabile anche ai più semplici movimenti. A mano a mano che suor Agnese si avvicinava alla fine, il suo spirito si affinava. Sostava a lungo in silenziosa preghiera e si capiva che questo silenzio era da lei desiderato.

Negli ultimi giorni specialmente sentiva solo il bisogno di ringraziare tutti e di tutto. Parlava con serenità della sua morte ormai prossima e assicurava la sua preghiera come espressione di viva riconoscenza per quanto aveva ricevuto dalle sorelle. Specialmente parlando con la direttrice, diceva: «Quando non sarò più, preghi per me. Non mi lasci tanto in purgatorio». Altre volte esclamava: «Oh, quante miserie in questa vita! Oh, mio Dio! quanti peccati!».

Raramente la si trovava sola in quella sua cameretta d'ospedale. Aveva frequenti visite anche dei confratelli salesiani e dei Francescani addetti all'ospedale. Per due volte fu visitata anche dall'Arcivescovo di Pisa.

Le studentesse convivitrici desideravano essere accompagnate a salutarla. Qualcuna, a contatto della serena sofferenza di suor Agnese, ricevette impressioni salutari. Una di loro, poco praticante e piuttosto restia a ricevere i Sacramenti, dopo averla incontrata, cambiò comportamento in modo evidente e confortante.

Il sereno trapasso di suor Agnese fu l'eco di una vita carica di sofferenze fisiche e morali, ma ricca di meriti.

Suor Menichetti Irma

di Giovanni e di Salutini Angiola

nata a Livorno il 17 giugno 1897

morta a Santo Stefano Magra (La Spezia) l'11 ottobre 1957

Prima professione a Livorno il 29 settembre 1924

Professione perpetua a Livorno il 25 settembre 1930

Rimasta orfana della mamma a soli nove anni, Irma visse esperienze difficili e dolorose sostenuta da una forza ben superiore all'età. Il suo Angelo custode dovette accompagnarla e sostenerla durante le ore di solitudine che viveva in casa, mentre papà Giovanni si trovava sul luogo del lavoro.

La piccola finì per alzarsi anche lei prestissimo e, per non rimanere sola, andava nella vicina chiesa. I fedeli guardavano stupiti quella bambina che cercava protezione e rifugio nel tempio del Signore. Dopo alcuni anni il babbo decise di passare a seconde nozze e fu fortunato nella scelta. La nuova sposa fu una vera mamma per Irma, che sempre la ricorderà con affettuosa riconoscenza e grande stima.

Venuta a contatto con le FMA dell'Istituto "S. Spirito" di Livorno, vi frequentò l'oratorio festivo. Irma, tra l'altro, aveva anche una bella voce e perciò fece parte della scuola di canto che le FMA curavano con sensibilità educativa ed ecclesiale.

Quando la giovane esprime la sua volontà di corrispondere al dono del Signore divenendo religiosa nel nostro Istituto, l'ispettrice fu ben contenta di accoglierla.

Dopo la prima professione nel 1924, per tre anni suor Irma lavorò nella casa salesiana di Alassio in qualità di sarta. Passò quindi a La Spezia, casa "Maria Ausiliatrice", dove le venne affidata l'assistenza delle pensionanti.

Ma il compito che l'occuperà per tutto il resto della vita sarà quello di educatrice nella scuola materna. Lo fu a Lucca per parecchi anni, poi a Campiglia Marittima (Livorno), infine a Santo Stefano Magra (La Spezia), dove rimarrà fino alla morte prematura. Là aveva trovato un'anziana direttrice, quasi cieca, che lei seguì pazientemente. Quando, per il progredire della cecità, la direttrice fu trasferita altrove, la direzione della casa fu affidata a suor Irma. Con la semplicità che l'ave-

va sempre distinta, assunse l'incarico continuando a essere sorella tra le sorelle, pronta ad assumersi qualsiasi lavoro, oltre a quello della scuola.

Suor Irma si occupava anche del teatrino con sensibilità e senso artistico, oltre che educativo. Erano molto apprezzate le accademie e le recite dei bambini e quelle più impegnative delle exallieve e delle ragazze di Azione Cattolica della parrocchia. Abile nel cucito, improvvisava costumi di bell'effetto in poche ore di lavoro. Approfittava di queste recite per avvicinare le ragazze che non frequentavano più l'oratorio, per orientarle e per tenerle lontane da divertimenti meno sani. Cercava di suscitare la loro confidenza per poterle illuminare e guidare con tatto e opportunità di interventi.

Durante la guerra mondiale del 1940-45, visse anni difficili insieme alla comunità e a tante persone. Molto pericolosi risultarono i bombardamenti che si abbattevano sui paesi vicini alle coste liguri-toscane. Suor Irma si trovò in situazioni gravi dalle quali il Signore la scampò in modo provvidenziale come lo dimostra il seguente fatto. In un giorno di apparente calma, suor Irma andò con una consorella a raccogliere le mele in un podere che apparteneva alla casa delle suore. Arrivate sul luogo, suor Irma apparve inquieta e insistette perché si ritornasse subito a casa. La consorella, stupita, diceva che erano andate fin là proprio per le mele di cui c'era bisogno. Ma suor Irma avvertiva una forza misteriosa che la spingeva a ritornare subito indietro. La consorella finì per assecondarla, ma senza convinzione e piuttosto disgustata.

Si erano allontanate non più di duecento metri quando si udì, improvviso, il rumore assordante di un bimotore che sganciò due bombe di grosso calibro distruggendo tutto ciò che si trovava nel piccolo podere e scavando due profonde e larghe buche. Delle due suore non sarebbe rimasta neppure l'ombra, se il Signore non le avesse salvate!

Suor Irma era stata sempre generosa e di cuore buono e continuò ad esserlo, forse ancor più, da direttrice. Era felice quando poteva preparare qualche sorpresa utile alle suore o un capo di vestiario per i bambini più poveri.

Nella piccola casa, dove di solito vi erano quattro suore, per un periodo abbastanza prolungato, rimasero soltanto in tre. Suor Irma decise allora di lasciare alle sue consorelle l'e-

ducazione dei bambini, tra i quali stava tanto volentieri, e di occuparsi lei dell'andamento della casa, cucina compresa. Le suore avrebbero voluto suddividersi il lavoro, ma lei non cedette.

Se le consorelle le dicevano di chiedere all'ispettrice di mandare una suora in più, suor Irma rispondeva che non voleva darle preoccupazioni che ne aveva già tante. Lei godeva nel preparare il cibo, o nel dedicarsi ad altre attività domestiche. Erano solo quelli i momenti in cui dichiarava di essere lei la direttrice, quindi... Affiorava il suo temperamento deciso sul quale aveva sempre esercitato grande controllo.

Mossa da un ardente zelo apostolico, continuava ad avvertire la necessità di dare più spazio alle opere della casa, di rendere più accoglienti i luoghi riservati ai bambini. Si accinse perciò all'impresa, valorizzando anche la buona volontà di chi voleva aiutarla, ma fidandosi soprattutto della divina Provvidenza. Non fu facile arrivare al compimento del suo disegno: incontrò difficoltà di ogni genere. Le suore non potevano che ammirare la sua perseverante tenacia nel raggiungere lo scopo che si era proposto. Tutto avrebbe dovuto essere compiuto per la circostanza del cinquantesimo della fondazione dell'opera.

Neppure le frequenti broncopolmoniti ebbero la forza di fiaccare il suo fisico e la sua energia, che parevano incrollabili. Organizzò la festa, in collaborazione col parroco, che sosteneva con entusiasmo le opere, riconoscendo per il bene che le FMA compivano a vantaggio dei parrocchiani.

Suor Irma invitò alla festa l'economa generale, madre Bianca Patri, insieme alle due ispettrici e molte direttrici delle ispettorie liguri e toscane che fino a pochi anni prima erano unite. La celebrazione riuscì ottimamente, con soddisfazione di tutti, specialmente di suor Irma che aveva potuto vedere il compimento della ristrutturazione dell'opera. Ripeteva la sua convinzione che tutto era dovuto alla protezione della Madonna, che aveva benedetto tanto lavoro e tanta fatica.

Dopo i solenni festeggiamenti, riprese le sue abituali attività, ma le sue forze fisiche erano esauste. Lavorò solo per tre giorni. Appariva molto stanca e alla terza sera la febbre segnò 40°. Si dovette procedere immediatamente alla respirazione artificiale.

Alla vigilia del suo decesso chiese al parroco, che era venuto a visitarla, di ascoltare la sua confessione. Fu lui stesso a raccontare, durante l'omelia funebre, che questa ultima confessione di suor Irma era stata precisa, quasi scrupolosa. C'era da chiedersi se era presaga della sua imminente partenza. Forse non lo era, ma il Signore la condusse paternamente per mano fino alla soglia dell'eternità.

È facile immaginare quanto dovette soffrire la popolazione! Suor Irma era spirata proprio nel giorno che la liturgia del tempo festeggiava la Maternità della Vergine Maria. Non era trascorsa neppure una settimana dai festeggiamenti celebrati in quello stesso luogo, per quella casa che le FMA avevano avviato all'inizio del secolo, nel 1907. Suor Irma era stata la silenziosa ma non ignorata protagonista di quella festa che ora andava a completare nella luce dell'eternità, nella gioia senza fine.

Suor Micheletti Teresa

di Angelo e di Cordara Maria

nata a Morano Po (Alessandria) il 1° settembre 1872

morta a Parma il 18 novembre 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Il babbo aveva tante volte raccontato alla sua Teresa: «Sai, io ho conosciuto don Bosco, gli ho parlato, ho ascoltato la sua parola, ho ricevuto i suoi consigli. Era un santo!». E continuava ricordando aneddoti e impressioni. Prima di morire papà Angelo donò alla figlia una lettera che don Bosco gli aveva scritto e che era stata da lui conservata con grande venerazione per tutta la vita.

Fu così che la vocazione di suor Teresa sbocciò nella sana atmosfera familiare e ivi trovò il suo sicuro orientamento. Quando ne parlò in famiglia ebbe un consenso pieno, anzi, la gioia di chi sa apprezzare e riconoscere i doni del Signore.

Teresa aveva le migliori disposizioni e qualità per vivere lo spirito salesiano e assumere la missione educativa. Semplice e serena, intelligente e attiva in ogni genere di lavoro, lo era pure nei momenti del gioco e della ricreazione che rallegrava, fin dal noviziato, con i suoi scherzi geniali che diffondevano il buon umore.

Il suo temperamento era piuttosto deciso e pronto, ma dimostrava di saperlo dominare. Appariva sempre padrona dei suoi atti, sensibile alla preghiera, esatta nell'osservanza religiosa, diligente nel lavoro che compiva con senso di responsabilità.

La vigilanza che poneva in tutto era accompagnata e addolcita dal sorriso largo e benevolo che le illuminava il volto. Fu amata dalle consorelle e dalle ragazze delle quali fu assistente. Non avvertivano in lei né stanchezza né sforzo. Arrivava fresca e sorridente in mezzo a loro lasciando trasparire la gioia dell'educatrice salesiana. Don Bosco era stato un modello di vita per lei fin da piccola e ora mostrava l'efficacia dei suoi insegnamenti assimilati attraverso l'entusiasmo di papà Angelo.

Suor Teresa fu direttrice quasi sempre in convitti per operaie. Una exallieva di Cagno (Brescia), ricorda «la sua persuasiva dolcezza che le permetteva di guidare e formare ragazze provenienti da località diverse, non abituate alla disciplina e trasformarle in convittrici docili, buone, educate, che sentivano il bisogno di fermarsi sovente in preghiera davanti alla statua della Madonna posta al centro del cortile».

Suor Teresa continuava poi a seguire le exallieve che le scrivevano per ricevere luce e conforto nei momenti difficili della vita. La venivano a visitare per dirle la loro riconoscenza e ricevere le sue sagge esortazioni.

Negli ultimi anni della sua vita operosa, svolse il compito di portinaia nella casa di Parma "Maria Ausiliatrice" dove ebbe pure il ruolo di consigliera. Nonostante gli acciacchi continuava a mantenersi sorridente e gentile verso tutti. Anche quando doveva fare una parte un po' delicata presso i parenti delle educande, suor Teresa rivestiva di dolcezza e di bontà le sue parole, riuscendo a far accettare volentieri anche una disposizione poco gradita.

Quando il medico le ordinò riposo quasi assoluto, suor

Teresa dissimulò la sofferenza che non era soltanto fisica. Quando attraversava i cortili della casa di Parma appoggiata al fedele bastoncino, i bambini della scuola la circondavano attratti dalla sua amabilità. Le offrivano pure il braccio perché meglio si sostenesse, mentre lei raccontava qualche barzelletta o aneddoto dal quale ricavava o faceva ricavare un opportuno insegnamento.

Alle consorelle continuava a donare la preziosità del suo esempio di religiosa fedele e la testimonianza del suo grande amore all'Istituto. Per tutta la vita aveva custodito la lettera trasmessale dal papà. Qualche ora prima della morte, desiderò che le venisse letta a suo conforto e come segno di fedeltà a don Bosco che tanto amava.

Ricevette l'Unzione degli infermi con serena consapevolezza e spirò nella pace. «Signora maestra — disse un bambino di sette anni quando seppe che suor Teresa era morta —, questa immaginetta me l'ha data lei e io la terrò come una reliquia». Era il sigillo dell'innocenza su un sepolcro di luce.

Suor Ministeri Maria t.

di Vito e di Gallo Angela

nata a Ravanusa (Agrigento) il 9 settembre 1926

morta ad Agrigento il 15 agosto 1957

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1954

Una breve vita, tutta donata all'Ausiliatrice, da lei custodita per la gloria del suo Figlio Gesù. Fin dalla fanciullezza Maria aveva avvertito con singolare forza il desiderio di essere educatrice. Riuscì a soddisfarlo nelle file dell'Azione Cattolica, ma non in pienezza. Avvertiva la presenza di un germe che andava sempre più crescendo in lei: realizzare la consacrazione della sua vita in modo totale per l'avvento del Regno di Dio sulla terra, specialmente in mezzo alla gioventù.

Aveva ricevuto inviti da altre religiose, ma li aveva delicatamente rifiutati perché cercava uno stile di vita più corrispondente alle sue aspirazioni apostoliche. Quando poté avvi-

cinare le FMA che operavano nella sua città, capì che il loro spirito e la loro missione facevano per lei. Scrisse all'ispettrice una lettera semplice, impregnata di sincera umiltà, che viene trasmessa nella sua espressione più significativa: «Non ho alcun merito per essere accettata, ma confido nella bontà del suo materno cuore».

La direttrice di Ravanusa vi aveva aggiunto una sintetica, ma completa presentazione: «È un'ottima ragazza: ha sempre frequentato i Sacramenti e fatto il catechismo. È buona, intelligente, di criterio. Tutto l'insieme soddisfa. Si è mantenuta un fiore anche nel mondo».

Venne perciò accettata nell'Istituto e durante il noviziato non deluse le speranze delle superiori. Fu sempre diligente, mite, serena. Di lei scrisse un'assistente: «Era molto umile e aveva un profondo spirito di pietà. Non si scusava mai, anche se rimproverata a torto. Soffriva tutto in silenzio, per amor di Dio».

Fatta la prima professione, svolse il suo apostolato nella comunità di Scaletta Zanchea (Messina) e di Agrigento. Viveva con naturalezza e serenità i sacrifici che erano fedeli compagni nella vita quotidiana, e alla comunità donò sempre la sua freschezza di religiosa convinta delle esigenze della sua consacrazione.

Una malattia non facilmente individuata troncò la sua giovane vita in pochissimi giorni. Nella solennità dell'Assunta andò in cielo a cantare con gli Angeli la gloria di Dio e di Maria.

Suor Moreira Jerônima

*di Augusto Hipolito e di Moreira Flora
nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 9 novembre 1887
morta a Manaus (Brasile) il 30 maggio 1957*

*Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio
1918*

Professione perpetua a Niteroi (Brasile) il 21 dicembre 1923

Entusiasta e attiva, suor Jerônima si distinse per lo spirito di sacrificio che accompagnava la squisitezza della sua ca-

rità. Appena conobbe le FMA di Niteroi incominciò a frequentare il loro oratorio festivo. Era già una zelante catechista dedita specialmente a preparare fanciulli e persone mature alla prima Comunione. Conosciute le caratteristiche della spiritualità educativa delle FMA sentì che proprio tra loro il Signore la chiamava a realizzare la sua vocazione.

Jerônima era figlia unica e, se fu carico di sofferenza il suo distacco dall'ambiente familiare, maggiormente sentito fu il dolore dei genitori. Essi con generosità le riconobbero il diritto di scegliere il cammino che corrispondeva al disegno di Dio per la sua vita.

Il tempo del postulato fu piuttosto duro per lei, non più giovanissima e abituata ad essere autonoma nella sua attività. Visse con impegno il periodo della formazione religiosa nel noviziato incontrando incoraggiamento e fiducia nelle superiori, sostegno nella sua volontà ferma e nello spirito di preghiera. Raggiunta la meta della prima professione, suor Jerônima sprizzava felicità, coinvolgendo in essa genitori e parenti, felici della sua gioia.

Nei suoi primi anni di lavoro apostolico rivelò la ricchezza delle sue qualità umane e religiose.

Quando le venne affidata la direzione dell'ospedale di Petrolina, dove lavorava da qualche tempo, restò quasi sgomenta di fronte alla nuova responsabilità, tuttavia diede prova di virtù e di limpida rettitudine.

Come direttrice sapeva che non tutte le consorelle l'accettavano volentieri, ma lei cercò sempre di ricambiare freddezze e resistenze con un'amabile e costante benevolenza.

Una suora, che le fu vicina nel lavoro per parecchi anni scrisse di lei: «Ammirai sempre la sua semplicità, carità e benevolenza a tutta prova. Non nascondeva la sua gioia quando poteva prestare piccoli servizi a qualcuno. Intuendo un desiderio, faceva il possibile per prevenire le richieste. La sua soddisfazione allora si esprimeva attraverso il volto sorridente. La gioia pareva fosse più sua che della persona che era stata beneficata.

Abitualmente alimentava valutazioni positive nei riguardi del prossimo, specie se si trattava di consorelle, sacerdoti e persone religiose in genere. Per lei, tutti erano da rispettare e nessuno poteva permettersi di esprimere, davanti a lei, qual-

che nota negativa. Allora sì che tagliava corto dando un'altra svolta al discorso. In questi casi soltanto la si poteva vedere accesa di un certo sdegno e riusciva a trovare le parole ferme e decise perché la carità fosse sempre mantenuta a qualsiasi prezzo».

Si sapeva che suor Jerônima cercava il bene di chiunque, disposta a pagare di persona per aiutare, ma si sapeva pure che il massimo dei suoi desideri era quello di realizzare una piena comunione con il suo Signore. Una consorella, che ricevette una sua delicata confidenza, si sentì in dovere di trasmetterla. Così scrive: «Assumendo un tono che non mi riesce di descrivere, suor Jerônima mi disse un giorno: "Non posso credere che nel mondo vi possa essere una persona più felice di me. Sì, ho perduto molte occasioni di compiere il bene, ma il buon Dio, sempre misericordioso, ebbe pena dell'anima mia! Ora ho solo un desiderio: farmi santa; essere tutta, proprio tutta del Signore. Godo un mondo nella stessa sofferenza. Tanto più forte il dolore, tanto più forte è l'amore. Avverto la felicità della sofferenza e dell'umiliazione, della contraddizione e delle incomprensioni. Voglio ricuperare il tempo perduto. Ho un solo desiderio: vivere e morire in un olocausto d'amore"».

La suora conclude la sua testimonianza ricordando la forte impressione che ricevette da questa confidenza, che si concluse con l'invito a servire il Signore, solo Lui in tutto.

Anche un'altra sorella conferma la convinzione che suor Jerônima visse in intimità con Dio costantemente. «Diceva spesso: "Il Signore vuole così. Lui sa il perché di tutto". Con tanta benevolenza e belle maniere, con il sorriso buono e qualche barzioletta, pagava chi l'aveva offesa, contraddetta, umiliata».

Concluso il servizio direttivo nell'ospedale di Petrolina, suor Jerônima passò in quello della missione in Barcelos (Rio Negro), non solo come responsabile dell'ospedale, ma pure come farmacista, infermiera e... chirurgo. Così capita in luoghi di vera missione quando si vede raramente un medico.

Dopo qualche anno il suo fisico aveva esaurito la sua forte resistenza. Le superiori la trasferirono nella casa Patronato di Manaus. Anche là non tralasciò mai il lavoro: si dedicava alla catechesi e aiutava ovunque vedeva la necessità.

Quando venne incaricata del catechismo nelle carceri della città, a poca distanza dal Patronato, incominciò una missione da vera apostola. Si occupava anche della manutenzione e del decoro della cappellina che si trovava nel carcere. Preparava con grande cura l'altare per la celebrazione della santa Messa. Coinvolgeva i carcerati più sensibili perché le cerimonie liturgiche avessero il massimo del decoro. Preparava quelli che desideravano fare la santa Comunione ed educava tutti ad essere silenziosi e attenti, ben compresi di ciò che stava avvenendo nel momento del santo Sacrificio. Si spendeva senza misura e loro se ne rendevano conto e la contraccambiavano con rispetto e obbedienza.

Pareva che le condizioni della sua salute andassero almeno stabilizzandosi, ma il disegno del Signore era diverso. Nell'ultima visita dell'ispettrice, suor Jerônima si era aperta con lei molto filialmente. Le aveva parlato della grande pace e gioia che godeva, del suo sentirsi una felice FMA.

Il 28 maggio, suor Jerônima, accusando un lieve malessere, chiese di potersi ritirare prima del solito. La mattina dopo non poté alzarsi. Non riusciva a deglutire nulla, nemmeno i liquidi. Fu lei a dire che non sarebbe guarita, mentre il medico non trovò alcun motivo di allarme. Lei, invece, avvertiva chiaramente che la vita stava venendo meno.

Si chiese un consulto medico e la diagnosi fu allarmante: minaccia di encefalite e grave cardiopatia. Ci fu nella comunità una reazione di sconcerto: solo lei rimaneva tranquilla. Nulla la turbava, era contenta di morire, di andare in Paradiso. Di lassù avrebbe aiutato di più tutte e tutti.

Desiderò la presenza di un sacerdote per poter ricevere l'Unzione degli infermi. Accolse con fede la grazia che la Chiesa offre ai morenti ed anche la benedizione di Maria Ausiliatrice. Calma e serena, in continua preghiera, suor Jerônima edificava le persone che l'assistevano. La sua morte avvenne all'alba della solennità dell'Ascensione del Signore. Il suo cuore aveva ceduto e lei se ne andò nella gioia di un incontro tanto desiderato.

Tutto avvenne così celermente che la notizia del suo decesso produsse una forte impressione nelle consorelle e allieve, e anche nelle mamme alle quali insegnava con tanta efficacia il catechismo. Soprattutto fu pianta dai "suoi" carcerati,

che non riuscivano a darsi pace per la perdita di una sorella e di una madre tenerissima.

Suor Mossman Inés

*di Fernand e di Gross Adèle
nata a Paysandú (Uruguay) il 14 maggio 1886
morta a San Isidro (Argentina) il 12 febbraio 1957*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón il 20 gennaio
1904*

*Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 13 feb-
braio 1910*

I genitori di Inés erano cristiani di fedele pratica religiosa unita all'onestà della vita. Il papà era oriundo inglese, la mamma francese. Rimasta vedova, si dedicò totalmente all'educazione dei figli e li formò alla vita di pietà, all'amore e all'onestà. Poiché a Paysandú, dove abitavano fin dal 1882, vi era un collegio delle FMA ed anche quello dei Salesiani, mamma Adèle affidò le bambine alle suore e i maschietti ai figli di don Bosco. Avrà il conforto di veder fiorire la vocazione religiosa di Inés e quella di Arturo, che sarà uno zelante e dotto Salesiano.

Inés fu dapprima allieva esterna, poi desiderò e ottenne di rimanere nel collegio come interna dove fu pure ammessa come aspirante nell'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata. Una sua compagna la ricorda fervorosa nella pietà e allegra nel comportamento. Si distingueva per l'amore alla Madonna e all'Angelo custode. Nel giorno di sabato, dedicato a Maria, con una sua compagna andava a gara a chi offriva più mortificazioni.

Quando ottenne dalla mamma il permesso di corrispondere alla vocazione entrando nell'Istituto delle sue educatrici, Inés aveva soltanto tredici anni. Fu accolta in Villa Colón e presto convinse le superiori che si trattava di un'autentica vocazione. Anche in noviziato continuò ad esprimersi nella gioiosa semplicità e nella totale obbedienza. Non aveva ancora diciotto anni quando fece la prima professione.

Rimase per un anno nella casa del noviziato per perfezionarsi nello studio della musica. Fu poi assegnata per qualche anno nel collegio di Canelones e poi in quello di Montevideo come insegnante di musica e di inglese.

Tra gli appunti personali si trovano questi propositi fissati da suor Inés in un anno non definito: «1° Non giudicare mai le azioni del prossimo scusando sempre le intenzioni; pensare che solo Dio ha il diritto di giudicare. 2° Fare sempre bene la meditazione. 3° Essere affabile con le fanciulle».

Tra le non poche sue abilità vi era anche quella del ricamo. Era felice quando poteva dedicarsi a qualche lavoro per il decoro del culto. Allora il suo fervore si esprimeva anche nel ripetere, ad ogni punto, infuocate giaculatorie.

Con le sue allieve, specie con le educande delle quali fu pure assistente, suor Inés si rivelava carica di maternità dolce e comprensiva. Verso le consorelle era attenta e premurosa, pronta sempre a prestare il suo aiuto anche in cucina.

Le superiori erano oggetto della sua filiale e riconoscente venerazione. Lei dichiarava di trovarle sempre buone e comprensive, perché lo spirito di fede alimentava i suoi rapporti verso di loro.

Le sue giornate erano intense di lavoro e di preghiera vitale. Era fedele a offrire se stessa a Dio, rinnovando tante intenzioni durante le varie ore della giornata, in comunione con le sante Messe che si celebravano nel mondo. Una intenzione, sempre presente nel suo cuore di apostola salesiana innamorata di Dio, fu quella della salvezza delle anime e, in particolare, della santità dei sacerdoti e delle persone consacrate.

Una consorella assicura che suor Mossman aveva doti e abilità non comuni e una eccellente e vasta cultura. Riusciva a valorizzare bene il tempo e a rendersi sempre disponibile alle consorelle. «Ma ciò che più ammirai in lei, scrive, fu l'unione con Dio e lo spirito di pietà».

Negli anni Venti fu per qualche tempo nella sua Paysandú, poi passò a Montevideo Villa Colón, dove ebbe il ruolo di vicaria. Nel 1932 assunse per la prima volta quello di direttrice. Aveva quarantasei anni di età e ventotto di professione, quindi una notevole esperienza di vita religiosa salesiana.

Le suore ricordano quanto curasse la formazione spirituale continua. Cercava di favorirla anche con l'attenzione a

non sovraccaricarle di lavoro e, quando poteva, era pronta ad aiutarle, specie nell'ambito del ricamo che veniva insegnato nel laboratorio. La si trovava sovente anche in lavanderia e guardaroba, felice di poter sollevare e animare così all'offerta generosa del proprio lavoro per la gloria di Dio.

Compiva ogni giorno la pia pratica della *via crucis*. Le suore l'ammiravano in quei momenti di grande raccoglimento; pareva che intorno a lei tutto scomparisse.

Prima dell'inizio dell'anno scolastico raccomandava alle insegnanti di seguire amorevolmente le fanciulle per meglio portarle a Gesù. Diceva che era questo lo scopo primario della nostra azione educativa, secondo il sistema preventivo.

Per parte sua, suor Inés era pronta alla comprensione e al perdono. Solo per le mancanze di rispetto in chiesa si rivelava esigente, quasi intransigente. Davanti a Gesù tutto doveva essere compiuto con cura amorosa: segno di croce, genuflessione, voci controllate nella preghiera e nel canto. Il silenzio doveva essere attuato con consapevole diligenza.

Eccellente maestra di musica, curava le funzioni religiose ed anche le accademie. I cori che lei riusciva a fare eseguire erano molto apprezzati perché davano notevole solennità alle varie celebrazioni.

Pur con notevole sacrificio compiuto con allegra disinvoltura, si prestava anche per aiutare altre comunità religiose. Si ricorda che una volta non desistette dall'impegno preso con le religiose della Madonna dell'Orto (Gianelline) nella circostanza della Beatificazione del loro fondatore, monsignor Antonio Gianelli, di preparare una Messa solenne. Si era in pieno inverno e pioveva a dirotto da vari giorni. Bisognava percorrere a piedi un tratto di sei chilometri per raggiungere la località detta "pantanosa", dove si trovava la casa delle religiose che avevano una scuola modesta e un ospizio per persone anziane. Nulla trattenne suor Inés e, dietro a lei, le suore del canto che dovettero procedere in fila indiana e tenendosi per mano per non correre il rischio di cadere nell'abbondante pantano. Ma che gioia per quelle buone religiose che ebbero solo la presenza delle FMA a condividere la loro grande festa!

Suor Inés possedeva anche il dono dell'organizzazione: tutto riusciva a prevedere e a ben disporre fin nei minimi particolari.

Nell'assumere il compito di animatrice di comunità si annotò alcune norme alle quali, lo assicurano le suore, si mantenne fedele:

«Sei venuta per servire e non per essere servita.

– Non permettere singolarità per te, né a tavola, né negli abiti e in nessun'altra parte.

– Quando ti accorgi che una tua sorella è triste e preoccupata, cerca di consolarla con tutti i mezzi di cui puoi disporre.

– Nelle uscite, cerca di cambiare con frequenza la compagna.

– Se vedi che qualche sorella ti dimostra affetto, non usare con lei delle particolarità, ma non trattarla neppure con severità.

– Cerca sempre di soddisfare i desideri leciti delle tue consorelle».

Compiuto il sessennio nella casa di Paysandú, venne assegnata alla direzione del collegio di Salto. Nel 1944 ritornò nuovamente a Paysandú, ma per rimanervi poco più di due anni.

Ciò che avvenne successivamente è piuttosto difficile decifrarlo perché le notizie si esprimono più per allusioni che attraverso precise informazioni. È indubbio che il Signore la volle purificare nel crogiolo della sofferenza sia fisica che morale.

Nel 1947 suor Mossman si trovava a Montevideo, nell'infermeria "S. Giuseppe" della casa ispettoriale, ma non conosciamo la natura della malattia.

Nell'anno successivo passò all'ispettoria di Buenos Aires e precisamente nella casa centrale di via Yapeyú. Per dieci anni, cioè fino alla morte, rimarrà in questa ispettoria sofferente per vari motivi, oltre che per l'allontanamento dall'ispettoria di origine.

In questo periodo il Signore le offrì il conforto e la comprensione di una direttrice della casa di Avellaneda, suor Elvira Bignami. In questa casa sarà, accanto a lei, una diligente economista e poi vicaria.¹

¹ Una volta confidò alla direttrice: «Il Signore mi ha fatto un grande

In Avellaneda e S. Isidro suor Inés seguiva anche le fanciulle che avevano bisogno di un particolare sostegno scolastico e dava lezioni di inglese.

Stava entrando nell'anzianità e non le mancavano i mammanni fisici. Pur nella sofferenza, la sua anima continuava a mantenersi unita al Signore.

Forse, una spiegazione relativa a queste circostanze di vita, la possiamo trovare nel fatto che, parecchi anni prima, suor Inés aveva offerto tutto di sé al Signore per la conversione di un sacerdote, che aveva conosciuto e stimato. Prima di morire avrà il conforto di saperlo ritornato alla Chiesa e al suo ministero.²

Qualche superiora seppe questo? Certamente lo intuì madre Linda Lucotti, che incontrò l'anziana e sofferente suor Inés in Argentina nel 1949. Dopo un incontro con lei, e prima di allontanarsi dalla casa di S. Isidro, la superiora generale la raccomandò alla direttrice perché cercasse di confortarla.

Nell'estate del 1956 ebbe la possibilità di passare un po' di tempo nell'Uruguay. Visse giorni di grande gioia, specie nell'incontro con il fratello Salesiano che l'aveva sempre capita, seguita, aiutata spiritualmente. Ma fu proprio lei a decidere con anticipo il ritorno in Argentina. Sentiva che il Signore la voleva là.

Mentre lo spirito era evidentemente rinforzato, il fisico incominciava a destare serie preoccupazioni. Le analisi cliniche misero in luce la presenza del cancro ai polmoni. Lei lo venne a sapere e se ne rallegrò dicendo: «Presto sarò con il buon Dio!». Trascorse quattro mesi all'ospedale in una serenità e in un abbandono ammirevoli. Trovava il nutrimento costante per lo spirito quasi esclusivamente nella lettura del Vangelo.

Da Torino, madre Lucotti le scrisse in data 30 settembre

regalo. Sento sensibilmente la presenza del Padre nel mio cuore. Il Signore è proprio un buon Padre! Mi aiuti a ringraziarlo!».

² Si conosce un frammento dello scritto inviatole dall'anonimo sacerdote che le comunicava: «Grazie infinite, suor Inés! Il suo sacrificio non fu offerto invano... Mi sono rigenerato. Lavoro con fervore nella diocesi di...».

1956: «Carissima suor Agnese, solo poche parole per dirti che in questo momento di intenso dolore ti sono vicina col pensiero e col cuore. Prego molto per te al fine di ottenerti tutti gli aiuti divini che ti sono necessari. Mi dicono che sei edificante per la tua rassegnazione. Così dimostri il vero amore che porti a Gesù e dai prova delle virtù che hai ricevute da Lui. Tienimi presente nei tuoi dolori e offrili anche per me. Sentimi oggi più che mai la tua aff.ma suor Linda Lucotti».

Non essendoci più nulla da fare da parte dei medici, suor Inés ritornò all'infermeria del collegio. Desiderava essere visitata dalle sorelle soltanto durante la ricreazione; l'altro tempo era tutto dedicato alla conversazione con il Signore. Le sue ultime parole furono un'invocazione alla santissima Trinità che le era abituale. Gliela aveva iniziata la direttrice che le stava accanto: «Oh santissima Trinità...». Suor Inés aprì gli occhi e continuò serena: «Mi abbandono alla tua bontà e misericordia».

Suor Mosso Margherita

*di Giuseppe e di Bosio Domenica
nata a Santena (Torino) il 12 giugno 1871
morta a Novara il 6 novembre 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 23 luglio
1896*

*Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre
1902*

Suor Margherita era stata ammessa al noviziato nel 1891, dopo aver conseguito il diploma di maestra elementare. Per motivi di salute dovette però attendere cinque anni prima di raggiungere la felice e sospirata meta della professione religiosa. Visse questa lunga e ansiosa attesa nella casa "S. Teresa" di Chieri, svolgendo compiti educativi. Fu una prova dolorosa il cui ricordo l'accompagnerà tutta la vita.

Suor Margherita, professa a venticinque anni, fu tutta e solo del Signore, che amò e servì in un dono totale di sé per

oltre sessant'anni. Dopo la professione ritornò nella casa di Chieri continuando a dedicarsi all'insegnamento e all'assistenza delle educande e delle oratoriane. Nel 1899 fu mandata come assistente delle giovani normaliste nel convitto "Cantalamezza" di Ascoli Piceno.

Dopo la professione perpetua fu nominata direttrice nella nuova casa di Vigevano (Pavia), dove diede un grande impulso all'oratorio festivo, che divenne uno dei più fiorenti della Lomellina. Fu ammirata per il suo zelo intraprendente e molto rimpiaanta, quando fu rimandata al convitto di Ascoli Piceno che diresse per nove anni consecutivi (1905-1914). Tra quelle ragazze che frequentavano le scuole Normali statali lasciò un ricordo che si manterrà per moltissimi anni. Una delle sue exallieve, all'annuncio della sua morte, scriverà all'ispettrice: «Non l'ho più dimenticata negli oltre cinquant'anni trascorsi dal tempo in cui fu mia direttrice. Era molto amata e molto ammirata. Fu una vera educatrice nel più alto significato della parola. Conquistava gli animi delle fanciulle a lei affidate con una non comune dolcezza e con ammirevole imparzialità».

Lasciato il convitto, fu per un anno a Torino "Maria Ausiliatrice" con funzioni di vicaria, e poi venne inviata a Omegna, il cui convitto per operaie era stato trasformato in ospedale militare. Si era in piena guerra mondiale che sconvolse l'Europa e coinvolse l'Italia dal 1915 al 1918. Suor Margherita si interessava di tutto, affinché i soldati venissero curati bene e ben assistiti dal punto di vista spirituale. Seguiva maternamente le suore perché in quel genere di prestazioni non ne avesse danno né la salute né la vocazione.

Concluso il periodo di emergenza, il convitto riprese a funzionare. Allora suor Mosso venne nominata economista ispettoriale a Novara, compito che svolse per oltre venticinque anni. In esso rivelò intelligente abilità nel disbrigo di tante pratiche, anche di quelle più intricate.

A lei venne pure affidata l'accettazione delle postulanti che allora, grazie a Dio, erano abbastanza numerose anche in quella ispettoria. Quante memorie vennero trasmesse dalle FMA che lei aveva accolto nell'Istituto! Ascoltiamone qualcuna: «Nel trattare con i parenti rivelava tutto il suo amore per l'Istituto e, insieme, il desiderio di non gravare troppo nelle

spese per il corredo e la dote personale. In lei notai sempre una grande piet  e un non comune spirito di sacrificio».

Un'altra consorella ci parla del suo primo incontro, da postulante, con suor Margherita. «Si intrattenne con mio pap  e seppe parlargli in modo tanto cordiale e convincente, che ne rimase ammirato. Da quel momento dimostr  tutta la sua gioia per avermi donata al Signore nell'Istituto delle FMA.

Suor Mosso aveva l'arte di farsi amare — continua la stessa —. Era faceta, gioviale, lepida nel suo dire e quando avevo la gioia di incontrarmi con lei a Novara, appena scambiato il saluto, mi diceva ridendo: "Senti: l'hai segato tutto?" e alludeva al mio amor proprio. Io rispondevo a tono e lei, scherzosa e saggia: "Non lasciarlo crescere tanto, neh... Segi sempre e sarai contenta...". La sua piet  era autenticamente salesiana, cos  la sua bont  e intuizione materna».

Un'altra suora racconta di aver conosciuto suor Mosso mentre stava facendo gli esercizi spirituali per la prima volta nell'Istituto "Immacolata" di Novara. «Avvertivo l'attrattiva verso la vita religiosa salesiana, ma ero ancora indecisa, soprattutto perch  prevedevo l'ostacolo che avrei trovato nella mia mamma. Una mia compagna ne parl  in quella circostanza con suor Mosso che presiedeva i nostri esercizi. Lei mi fece chiamare e mi interrog . Non ricordo le sue parole, soltanto la grande gioia che mi procurarono e la stima che ebbi da allora verso quella santa suora. Mi sentivo forte per affrontare la lotta. Ma, faticando a trovare il momento opportuno per parlare della mia decisione con la mamma, fu proprio lei a venirmi in aiuto. La lotta continu  ad essere dura, e se oggi sono FMA, il merito fu in gran parte di suor Mosso che mi aiut  fino a opera compiuta».

Sono belle queste testimonianze che danno risalto al grande amore che suor Margherita portava al suo caro Istituto, alla sua bella vocazione. Forse perch  le cost  molto arrivarci, era cos  attenta e comprensiva verso le postulanti che incontrava nella casa di Novara.

A lei era pure affidato il compito di accompagnare e seguire le suore nell'apertura di nuove case. Aveva occhio a tutto. Con un lavoro sempre assillante, mai la si vide affannata, ma sempre cordiale e serena.

Una suora la ricorda proprio in una di queste circostan-

ze: «La ricordo piena di vita, tutta brio e serenità quando nel 1930 ci accompagnò ad aprire la casa di Pavia "Nido". Alla stazione ci ricevette il Presidente di quell'Opera Pia che, in carrozza, ci fece attraversare tutte le vie della città. Giunte alla casa ci accolsero i pochi bimbi assistiti da una signorina. Fu una sorpresa vedere la grande povertà che ci attendeva!

Suor Mosso non si perdette d'animo. Si diede da fare per provvedere il necessario. Bussò alla porta del Presidente e delle signore del Consiglio di amministrazione e non si dette pace fino a quando non ci vide un po' meglio sistemate. Noi sentivamo tanto la mancanza di tutto, ma lei, già avvezza a tali privazioni, ci teneva allegre e ci incoraggiava ad amarle. Solo quando vide l'opera ben avviata ripartì per Novara».

Suor Mosso amava molto l'Istituto, cercava di favorire lo sviluppo delle opere manifestando grande gioia per l'accettazione di un bimbo dell'asilo come di una oratoriana. Se poi si trattava di una nuova vocazione era raggianti, ma provava una grandissima pena quando una giovane, per motivi di salute, non poteva continuare.

In ogni circostanza era premurosa nella carità. Sempre signorile nel tratto nobile e delicato, soddisfaceva alle varie necessità; se non le era proprio possibile, rendeva gradevole anche il rifiuto accompagnato da tanto garbo. Era ottimista e sempre incoraggiante.

Anche negli ultimi anni si interessava di tutto e a tutto cercava di provvedere. Nei cambiamenti di casa delle consorelle aveva sempre una buona parola da donare, un saggio consiglio da dare. «Guarda, diceva un giorno a una consorella osservando dall'alto dell'orchestra, quanta gioventù frequenta la nostra casa! Quanta gloria si dà al buon Dio! E come educano bene le nostre suore!».

«L'ultima volta che la vidi — è una consorella a farcelo sapere — parlò dei suoi mali e, facendosi poi seria aggiunse: "Non ne posso più; è l'ultima volta che ti vedo", e i suoi occhi si imperlarono di lacrime. Voleva tanto bene alle suore, a tutte, specialmente a quelle che aveva visto entrare e fare i primi passi nella vita religiosa».

Conservò fino alla fine la mente chiara e la sua soave affabilità verso le suore giovani. Le neoprofesse del 5 agosto 1957 le avevano partecipato la loro gioia per essere divenute

FMA. Lei rispose scrivendo fra l'altro: «Mie care sorelline, voi siete ora al vero principio della vita religiosa; fate dei santi propositi da praticare per tutta la vita. Ad esempio: la santificazione e l'offerta a Dio delle azioni ordinarie. Ricordiamo che Dio sempre ricompensa ciò che si fa per Lui. Certo, dobbiamo fare il bene anche per soddisfare le nostre superiori, che rappresentano Iddio, ma il fine sia sempre quello di santificare il nostro lavoro, qualunque esso sia, per offrirlo al Signore. Oh, l'avessi fatto sempre anch'io! Preghiamo a vicenda: "La preghiera ben fatta è la potenza di Dio in mano all'uomo". Viva Gesù! e arrivederci quando e dove Dio vorrà». Così scriveva con mente limpida e mano sicura a ottantasei anni di età.

Gli ultimi anni furono una lunga vigilia di sofferenza. Le sue giornate, intessute di preghiera continua, di offerta generosa, le ottennero dal Signore un passaggio tranquillo alla beatitudine del cielo.

Suor Muñiz Assunção

*di Norberto Idefonso e di Muñiz Maria Assunção
nata a Rio das Garças (Brasile) il 19 marzo 1887
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 23 luglio 1957*

*Prima professione a Coxipó da Ponte (Brasile) il 15 ottobre
1908*

Professione perpetua a Palmeiras il 25 dicembre 1918

Fin dai primi anni Assunção conobbe dolore e povertà. Era la più piccola e non aveva fatto in tempo a godere la presenza del papà, morto durante una furiosa rivoluzione politica. La mamma si era poi trasferita con i tre figli in Coxipó da Ponte dove visse un lungo, durissimo tempo di povertà.

Assunção giunse ai dodici anni senza aver potuto frequentare la scuola. La mamma si decise solo allora a bussare al collegio dove le FMA avevano aperto un educandato nel 1898. Assunção venne accolta con tanto sollievo della mamma, e si trovò subito a suo agio nel nuovo ambiente dove ri-

velò un temperamento malleabile, fondamentalmente buono e una volontà che la impegnava a migliorarlo. Doveva fare i conti con una certa suscettibilità, che l'avrebbe portata a ripiegarsi su se stessa, ma riusciva ad accogliere bene le correzioni, anche se le lacrime spuntavano piuttosto copiose.

Riconoscente verso le sue educatrici, si impegnava ad essere docile nell'obbedienza e a studiare con profitto. Dimostrò buone attitudini per i lavori di cucito e di ricamo nei quali divenne abilissima. Li compiva con ammirevole perfezione e, in tutto ciò che faceva, esprimeva anche il suo gusto per l'ordine e la pulizia.

Terminato con soddisfazione il corso elementare, Assunção rivelò alla mamma il desiderio di corrispondere a ciò che Gesù le faceva sentire con insistenza da qualche tempo. Ne ebbe il generoso consenso, che la portò ad esporre sollecitamente la decisione di entrare nell'Istituto. Le superiori avevano potuto conoscerla bene e perciò la accettarono come postulante nel Natale del 1905. A diciotto anni di età dimostrava di aver percorso un buon cammino sia nella vita di pietà, sia nel miglioramento del carattere.

Le compagne di noviziato la ricordano esatta nel compimento dei propri doveri, fervida nella pietà, allegra durante le ricreazioni. Trascorso il tempo della formazione iniziale, suor Assunção venne ammessa regolarmente alla prima professione. Fu subito assegnata al piccolo collegio "S. Caterina" di Cuiabá dove le venne affidato il gruppetto delle allieve di prima elementare. Verso di loro si mostrò educatrice paziente e diligente.

Aveva un fisico solo apparentemente robusto, ma presto si rivelò in lei la presenza di una forma anemica che scarsamente reagiva alle cure. Si tentarono vari cambiamenti di casa in cerca del clima più adatto per i suoi disturbi. Nelle varie comunità svolse il compito di maestra di taglio e cucito, adeguato alla sua resistenza fisica. Lei non si lamentava, ma soffriva nel vedere le sorelle cariche di lavoro, mentre lei doveva astenersi da ogni occupazione faticosa.

La malattia che minava l'organismo esplose nel 1938 provocandole piaghe ulcerose in tutto il corpo. Le cure riuscivano a procurarle solo brevi e scarsi sollievi. Quando i medici denunciarono il pericolo di un contagio, si dovette accoglierla

nell'ospedale di Cuiabá, in una camera appartata nell'abitazione delle consorelle, che lì prestavano la loro opera di infermiere. Incominciò così il lungo periodo dell'isolamento che durerà per oltre quindici anni.

Il suo più grande dolore era quello di non poter andare fino alla cappella per intrattenersi a lungo con Gesù. Poteva soltanto ricevere ogni giorno l'Eucaristia.

Le sorelle che operavano nell'ospedale si donavano a lei con affettuosa generosità e competenza.

L'Ispettrice, madre Pierina Uslenghi, suggerì di procurarle un po' di sollievo trasferendola a Coxipó da Ponte dove, pur restando in un relativo isolamento, poteva fare almeno qualche passo all'aperto. Quando qualche consorella dell'ispettoria la visitava, suor Assunção godeva tantissimo nell'avere notizie delle suore, del lavoro apostolico, delle vocazioni. Tutto era per lei motivo di preghiera e di generosa offerta. Le consorelle uscivano da quella cameretta stupite e ammirate della sua eroica accettazione di tante sofferenze e privazioni.

Erano rari i momenti di tregua del male. Lo si capiva anche perché l'ammalata intonava lodi, specialmente mariane, e le cantava fino alla fine delle strofe. Questo pur breve sollievo dal male le procurava momenti di vera serenità e di accogliente cordialità.

Con il passare degli anni il suo corpo diveniva sempre più coperto di piaghe. Non si riusciva a capire come potesse ancora resistere ai lancinanti dolori, che ad un certo punto le impedirono il movimento.

Agli inizi del mese di giugno 1957 le sue condizioni apparvero veramente gravi. Non poteva lasciare il letto e nulla le giovava, se non gli aiuti spirituali che le venivano largamente donati. Nelle ultime settimane era costantemente seguita e assistita dalla direttrice e dalle suore che si alternavano accanto a lei. La morte la colse senza una vera e propria agonia; ma c'era da pensare che essa si era prolungata per suor Assunção per i lunghi anni di sofferenze inaudite, di ordine fisico e morale. La sposa era pronta per le nozze eterne. Anche il suo volto, nell'immobilità della morte, assunse un aspetto sereno, segno di una pace conquistata a prezzo di un eroico amore.

Suor Musso Giuseppina

di Pietro e di Basso Giovanna

nata a Spinetta (Cuneo) il 16 settembre 1893

morta ad Alessandria (Egitto) il 14 marzo 1957

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919

Professione perpetua a Gerusalemme (Israele) il 5 agosto 1925

Si scrisse che Giuseppina fu tutta e sempre solo di Dio fin dal Battesimo, ricevuto il giorno stesso della nascita.

Avrebbe desiderato proseguire gli studi dopo la scuola elementare, ma le modeste condizioni familiari non glielo permisero. Imparò il ricamo che in lei divenne una vera e propria arte.

La scuola, lo ricordava dopo tanti anni, le aveva dato una lezione indimenticabile. Avvenne semplicemente così. Un giorno aveva cercato di fare il compito molto bene, ma la maestra l'aveva rimproverata davanti a tutte per la sua scrittura da "gambe di gallina", come si esprimeva. Un altro giorno si era ricordata solo al mattino di non aver eseguito il compito. Prima di andare a scuola, in piedi, appoggiata al tavolo della cucina aveva affrettatamente scritto le risposte ad alcune domande sulle regole grammaticali. Si aspettava una nuova sgridata. Invece, la maestra le disse: «Brava! Vedi che, quando vuoi, riesci bene!». Giuseppina aveva concluso: «Non vale la pena lavorare per le creature! Dio solo merita tutti i nostri sforzi».

Sempre più convinta di questo, decise di donarsi completamente al Signore nell'Istituto delle FMA e di essere missionaria. Sette mesi dopo la prima professione, nel marzo del 1920, suor Giuseppina partì per Alessandria d'Egitto. Con l'intelligenza intuitiva e profonda di cui era dotata, imparò presto la lingua araba e fu una brillante maestra di taglio e cucito nelle classi elementari e medie. Fu pure molto apprezzata come maestra di ricamo nella scuola di Gerusalemme. Le sue allieve l'amavano e l'apprezzavano soprattutto per la sua tipica rettitudine rivestita di amabilità. L'ambiente dove lei si trovava a insegnare era sempre serenamente disciplinato.

Dopo la professione perpetua rientrò in Egitto, destinata a Heliopolis, dove rimase fino al 1943. Nel frattempo aveva imparato bene la lingua francese e si era preparata all'insegnamento nelle scuole elementari per gli italiani all'estero.

Con impegno e disinvoltura, benché avesse poca salute, continuava a occuparsi di ricamo, mentre dava pure lezioni di arabo e di francese.

Soffriva molto il caldo umido dell'Egitto, ma non la si udiva mai lamentarsene. Il calore le procurava sfoghi in tutta la persona, ma lei taceva e sopportava tutto per amore. Si confidava solamente con il suo Signore. Nonostante il diabete, i dolori artritici, i gravi disturbi di stomaco, suor Pina, come veniva chiamata dalle consorelle, lavorò senza posa per trentasette anni nella sua amata missione. Prediligeva i poveri, i sofferenti, i deboli. La sua nota caratteristica era la grande schiettezza.

Una consorella scrisse: «Vissi con lei per parecchi anni. Per il suo mal di stomaco, a volte doveva rimanere digiuna per parecchi giorni, ma continuava a compiere il suo lavoro come se nulla fosse... La morte giunse per lei come un ladro. Ma aveva detto alla sua direttrice, pochi giorni prima, che aveva domandato al S. Cuore, del quale si celebrava nella scuola la solenne intronizzazione, di chiamarla a sé "in quattro e quattr'otto".

Il giorno dopo era un po' raffreddata, ma si era offerta di andare al cimitero per ornare le tombe delle consorelle, portando fiori. Aveva detto: «Andiamo a condividere la nostra gioia con le sorelle già partite». Al mattino del 9 marzo non era riuscita ad alzarsi per il dolore di stomaco che l'aveva disturbata tutta la notte. Non era un caso da destare preoccupazione. Ma questa volta il malanno la tenne a letto anche nel giorno successivo; suor Pina avvertiva una forte sete.

Il medico dichiarò trattarsi di una bronchite da non trascurare a motivo del diabete da cui era affetta. Per il mercoledì 13 marzo le venne offerta la possibilità di ricevere Gesù. Non avrebbe voluto disturbare il sacerdote, ma fu molto riconoscente per questo dono di grazia. Di fatto, risulterà quello il suo viatico.

La mattina seguente una consorella entrò nella sua cameretta per preparare l'altarino, dato che si pensava a una nuo-

va visita di Gesù. Trovò suor Pina riversa sul letto, senza più parola. Cercò di sollevarla sui guanciali e quel movimento fu accompagnato dall'ultimo respiro.

Nessuno riusciva a capacitarsi di questa morte repentina. Nel giorno dei funerali — presente anche l'Ambasciatore d'Italia e altri funzionari dell'Ambasciata — ci fu un trionfo di gratitudine e di affetto. Anche le allieve non cristiane vollero seguire la bara della loro maestra fino al cimitero portando una corona di fiori bianchi.

Ascoltiamo ora le testimonianze delle consorelle che vissero più o meno a lungo accanto a suor Giuseppina: «Ciò che maggiormente ammirai di lei fu lo zelo e l'impegno massimo che poneva nel compiere il suo dovere di insegnante. Le famiglie reputavano una vera fortuna affidarle le proprie figlie. Dalle allieve era sinceramente amata, anche se la sua fermezza era inflessibile nell'esigere il compimento del dovere. Le conquistava la sua inesauribile bontà. Dimostrava una speciale tenerezza verso le persone sofferenti per qualsiasi motivo. Questa comprensione la riservava anche agli animali, perché diceva: "Bisogna trattarli bene, perché il loro paradiso è tutto quaggiù"».

Un'altra consorella sottolinea il buon gusto e la genialità artistica di suor Giuseppina che si rivelava specialmente nel preparare le festuciole. E tutto faceva con grande naturalezza, come se si trattasse delle cose più semplici che chiunque avrebbe potuto fare. In queste circostanze le sue allieve risultavano sempre le meglio preparate e più originali.

Un'altra FMA scrive che di suor Musso l'aveva sempre colpita l'attività e genialità. Era maestra di ricamo, abile specialmente nell'esecuzione dei lavori e nella combinazione dei colori. Terminata la giornata di scuola, scendeva nello studio delle insegnanti con le borse delle bambine perché doveva rivederne i lavori. In questa diligente revisione passava tutta la serata.

Le sue alunne, che le erano affezionatissime, ricorrevano a lei anche nelle vacanze perché aveva dato a loro il gusto del lavoro ben fatto.

Aveva un carattere gioviale e allegro, ricordava una consorella, «scherzava volentieri e prendeva in buona parte gli scherzi, facendo allegre risate alle quali era impossibile resistere: si doveva ridere con lei».

Di lei una suora ricordava la sua capacità di tacere, con prudenza virtuosa soprattutto in situazioni delicate. Lei, così intelligente, comprendeva al volo. Sorrideva, ma taceva. Lei tanto schietta per natura, era riuscita a esercitare su di sé un costante dominio.

Disimpegnava i suoi compiti di insegnante con umile semplicità. Era fornita di tanti doni di natura, eppure sovente chiedeva: «Va bene questa cosa?». Le pareva sempre di non essere all'altezza di ciò che le veniva affidato.

Se si trattava di donarsi al prossimo non misurava il sacrificio. Quando ebbe pure il compito di sacrestana, suor Giuseppina teneva la cappella con buon gusto. Quante sorelle, al ricordarla, esprimevano pena e ammirazione: era stata sempre una religiosa impegnata a servire il Signore esprimendo tutte le sue migliori capacità.

Suor Musso Maddalena

di Giuseppe e di Cocito Maria

nata ad Agliano d'Asti il 23 settembre 1882

morta a Genova Sampierdarena il 23 dicembre 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Suor Maddalena fu una FMA umile, semplice, generosa che spese la sua vita nel servizio ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi. Fu cucciniera per oltre trent'anni a Genova Sampierdarena.

Non conosciamo nulla della famiglia dalla quale proveniva, né del tempo trascorso a Nizza Monferrato per la formazione iniziale prima della professione a ventiquattro anni di età.

Le consorelle che lavorarono accanto a lei ricordano con ammirazione la sua costante serenità, la bontà del cuore, la dedizione sacrificata e lo spirito di fede. Suor Maddalena non si lamentava mai né del lavoro, né delle persone. Il suo sorri-

so buono e la sua pazienza coprivano le inevitabili pene causate da contrattempi o incomprensioni.

Intuitiva e comprensiva, capace di amabile ascolto, accoglieva con prudenza ciò che le veniva confidato e prometteva l'aiuto della preghiera.

E con quanta bontà iniziava al lavoro le suore giovani che giungevano timorose e inesperte nella grande cucina di Sampierdarena! Più di una assicura di aver conservato di suor Maddalena un ricordo colmo di gratitudine. Anche quando faceva qualche osservazione alle sorelle, si capiva che agiva per il loro bene e lo faceva con la massima rettitudine. Ripeteva sovente, e lo disse anche sul letto di morte: «Bisogna lavorare solo per il Signore, solo per Lui».

Fedele agli impegni della vita religiosa, era in modo particolare attenta all'osservanza della povertà. Sapeva limitare al massimo i suoi bisogni. Quando la si provvedeva di ciò che si riteneva conveniente, si dimostrava confusa e riconoscente. Nel lavoro in cucina non sciupava nulla e sapeva utilizzare tutto, senza grettezza, ma con vero senso di responsabilità.

Quando, dopo aver lavorato per qualche anno nella casa di Varazze, suor Maddalena venne rimandata a quella di Sampierdarena, i confratelli l'accosero con gratitudine. Lei pure era ritornata con gioia, pensando che lì c'erano tanti sacerdoti e tanti ragazzi che alla sua morte le avrebbero donato abbondanti suffragi.

La sua bontà raggiungeva anche i fornitori del collegio che le dimostravano rispetto e benevolenza. Raccomandavano alle sue preghiere le necessità dei figli, il lavoro ed anche il bene della propria anima.

Solo pochi mesi prima della morte venne dispensata dal lavoro nella cucina. Vi andava, offrendosi con soddisfazione, soltanto per sostituire una giovane suora affinché potesse andare a pranzo con tranquillità. Assisteva qualche volta i bambini ai quali dimostrava il suo affetto e la sua sollecitudine educativa.

Per sostenere le consorelle nelle fatiche dell'apostolato, raccontava le difficoltà da lei incontrate tanti anni prima in quella medesima casa, quando tutto doveva essere fatto a mano, anche spaccare la legna per il fuoco. Ricordava, senza nessuna ostentazione, ma con grande semplicità, quando, duran-

te la guerra doveva lei stessa andare al mercato tirando il carretto. Eppure, il buon Dio l'aveva sempre aiutata! Era questa la sua gioiosa certezza.

Poche settimane prima della morte, si offrì ancora per sostituire in cucina una suora che era stata colpita da una preoccupante forma influenzale. A chi la consigliava di risparmiarsi suor Maddalena rispondeva con un bel sorriso: «Grazie! Ma lo faccio tanto volentieri; mi sento bene».

Lavorò per tre settimane felice di riuscire ancora utile. Anche l'economista salesiano si meravigliava di tanto spirito di sacrificio, che considerava eroico in una persona anziana.

Suor Maddalena si donò davvero fino alla fine, quando fu costretta a mettersi a letto. Appena lo seppe, il direttore della casa volle andarla a visitare per ringraziarla di tutto il lavoro che aveva fatto per loro. Suor Maddalena rispose convinta: «Siamo noi che dobbiamo ringraziare loro».

Ciò che sperava per i suoi ultimi momenti, lo ebbe largamente da un'assistenza religiosa assidua. Fu accontentata subito quando esprime il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi, mentre era ancora consapevole. Durante il rito rispose a tutte le invocazioni mantenendo un luminoso sorriso. Quando nella notte la cara suor Maddalena dimostrò che stava per andarsene, tutte le consorelle accorsero accanto al suo letto. Lei si preoccupava per loro e ripeteva: «Siete stanche, vi prendete freddo... Andate a letto». Tutte rimasero a pregare con lei, che se ne andò tranquilla e serena, come aveva sempre vissuto.

Suor Nieto María

di Salvador e di Piñeiro Maria

nata a Montevideo (Uruguay) il 6 aprile 1877

morta a Campo Grande (Brasile) il 6 dicembre 1957

Prima professione a Cuiabá (Brasile) il 10 aprile 1898

Professione perpetua a Coxipó da Ponte (Brasile) il 15 ottobre 1908

La lunga vita di suor María, trascorsa in operosa e generosa dedizione, espresse bene la promessa di don Bosco: "pane, lavoro, paradiso".

Della famiglia, che lasciò ancor novizia nel nativo Uruguay, si sa soltanto che era agiata, ma lei non ne parlò mai. Era giunta a Cuiabá (Mato Grosso) nel 1896. Lì portò a compimento la sua formazione iniziale e fece la prima professione due anni dopo.

La casa, asilo "S. Rita", era la sola presente a quei tempi nel Mato Grosso. Poverissima com'era, le suore dovevano industriarsi in tanti modi per sostenersi e sostenere il piccolo orfanotrofio a loro affidato dal Vescovo locale. Ci si doveva adattare anche alla questua, affidata quasi sempre a suor Nieto, fin dal noviziato.

Dopo la professione e per parecchi anni fu infatti incaricata delle commissioni, ma esercitava pure compiti di guardarobiera e di sacrestana ed era responsabile della manutenzione della casa, alla cui pulizia provvedeva con l'aiuto delle orfanelle.

Suor María aveva un fisico resistente e un modo di trattare sempre delicato e gentile verso tutti. Le consorelle che vissero accanto a lei esprimono soprattutto ammirazione per lo spirito di sacrificio che la portava ad assumere generosamente qualsiasi genere di lavoro e a compierlo con ilare prontezza.

Apprezzava molto la sua vocazione salesiana, rispettava e amava le superiori e cercava di prevenirne perfino i desideri. Era chiaro che tutto in lei si sosteneva sullo spirito di fede e sulla pietà che la impegnava a non arrivare mai in ritardo ai momenti della preghiera comunitaria.

Suor Nieto era molto conosciuta in Cuiabá e stimata per il suo fare umile e modesto. Aveva un simpatico modo di esprimersi, in quanto non aveva mai avuto il tempo per apprendere il portoghese sui libri e allora il suo parlare era un originale miscuglio di spagnolo e portoghese.

Apprezzata, anche se un po' puntigliosa, era la sua cura per la cappella. Tutto, dall'altare ai paramenti sacri, dai banchi al pavimento, era mantenuto con ordine e limpidezza.

Accurato era pure il suo servizio di guardarobiera e divenne proverbiale la sua abilità nella stiratura dei bianchi "modestini" allora in uso per le suore.

Quando le FMA dovettero ritirarsi dall'asilo "S. Rita" per un penoso conflitto con l'autorità ecclesiastica locale, che le coinvolse insieme ai confratelli salesiani, si trovarono di punto in bianco nella più squallida povertà. In un primo tempo furono ospitate nella casa dei parenti di una di loro. Era una soluzione provvisoria: occorreva provvedere al più presto ad un'abitazione stabile e al suo arredamento.

Anche in questa circostanza fu suor María a portare il maggior peso della situazione. Grazie alle sue numerose conoscenze, bussò e ribussò alle porte di persone benestanti per ottenere, o a titolo di elemosina o a prestito senza interessi, la somma necessaria per l'acquisto di una casetta.

Ebbe inizio così, benedetto da sacrifici senza numero, il piccolo collegio "S. Caterina". Finché non fu possibile aprire la scuola, le suore si mantenevano con la vendita dei lavori da loro confezionati o a loro commissionati. Ed era ancora suor María a curare il singolare "commercio" che permetteva di sopravvivere.

Quando si poté procedere all'ingrandimento della casa, a dare vita alla scuola, al laboratorio, all'oratorio festivo, tutte sapevano bene che la situazione di sicurezza, sia pure nella povertà, la si doveva in gran parte alla dedizione generosa di suor Nieto, l'instancabile, sorridente e generosa commissioniera.

Nel 1910 venne trasferita nella casa di Ladario, poi passò all'ospedale di Corumbá dove rimase per qualche tempo e successivamente lavorò nel collegio "Immacolata Concezione" della stessa città. Nel 1928 fece parte del gruppo di suore che andò ad avviare l'opera nell'ospedale civile di Campo Grande.

Per un breve intervallo di tempo, suor María lavorò anche nell'ospedale militare della città, ma per ritornare a quello civile dove rimarrà fino alla morte.

In ogni casa lasciò le medesime impressioni di instancabile lavoratrice e di religiosa fedele alla sua vocazione

Le riuscì fatale una caduta che la bloccò a letto per due mesi con dolori atroci che la ridussero all'immobilità. Furono per lei un purgatorio anticipato. Le forze diminuivano e i dolori non si placavano. Incominciò a perdere anche la nozione delle cose, ma continuava a far scorrere tra le dita i grani della corona in una incessante preghiera.

Ebbe momenti di lucidità che le permisero di compiere atti di adesione alla volontà di Dio e di ricevere la grazia degli ultimi Sacramenti. La sua caduta era avvenuta nel primo venerdì del mese di ottobre. La sua morte serena avvenne nel primo venerdì di dicembre, al termine della novena della Purissima.

Suor Núñez del Prado Rosa

di Pio e di Vera Leonor

nata a Cusco (Perú) il 30 settembre 1893

morta a Lima (Perú) il 27 aprile 1957

Prima professione a Lima il 20 febbraio 1917

Professione perpetua a Lima il 1° marzo 1923

Fu una generosa FMA che ad alcune richiamava la santità di santa Rosa da Lima. Si mantenne eroicamente fedele alla sua scelta vocazionale tanto avversata dai parenti. Umilissima, si adattò a ogni genere di lavoro accettando con sereno superamento di vestire, per qualche anno, l'abito di coadiutrice, tipico dell'incaricata delle commissioni.

Ci possiamo affidare alla testimonianza di tante consorelle che la conobbero e la stimarono molto. «La conobbi fin dal 1913 — scrisse suor Carolina Ferrero — quando, appena giunta dall'Italia, fui mandata nella casa di Magdalena del Mar. Suor Núñez era lì come novizia, ma sembrava già una professa. Disimpegnava il suo ufficio con criterio e si capiva che

sentiva la responsabilità del suo dovere. Era pia, osservante, caritatevole, dal tratto gentile e delicato non solo verso le suore, ma anche con le ragazze e con qualsiasi persona. Si dimostrava già figlia della Congregazione e procurava di mettere in pratica i consigli e le esortazioni delle superiore».

Dopo la prima professione, suor Rosa venne mandata nella casa di Lima Negreiros in qualità di cuoca e di responsabile delle ragazze che aiutavano nei lavori domestici. In tutte le case dove ebbe l'incarico di seguire queste giovani (Cusco, Callao, Huánuco) fu ammirata per la pazienza che manteneva nel trattare con loro. Riusciva a orientare la loro pietà e a irrobustirla, a suscitare amore al lavoro, all'ordine esterno e interno, tanto che in qualcuna maturò la vocazione religiosa.

Suor Refugio Caraza ricorda la buona suor Rosa completamente dedita al suo dovere di cuciniera: «Lo compiva con gioia, malgrado le costanti privazioni che il lavoro di cucina esigea anche per la partecipazione alla vita comunitaria».

Nel 1926 suor Rosa iniziò nella casa di Cusco il servizio di economa che compì per circa trent'anni anche nelle case di Callao, Huánuco e Lima "María Auxiliadora".

Esercitò questo ufficio con la consueta diligenza, spirito di sacrificio e disponibilità generosa, pur mantenendosi attenta alla pratica della povertà per sé e per le sorelle.

La vicaria ispettoriale del tempo, suor Maria Bertolo, scrisse: «Mi ha lasciato sempre l'impressione di una suora profondamente pia, abituata a lavorare con il solo fine di piacere a Dio e di sorridere sempre anche nel portare la croce».

Era evidente che viveva alla presenza di Dio. «Essendo io allora maestra delle novizie — scrive suor Angelina Codogno — quando mi raccomandavo a lei per qualche bisogno spirituale, avvertivo l'effetto delle sue preghiere, perché notavo il cambiamento che avveniva».

Ma le testimonianze più toccanti si riferiscono al tempo della malattia che suor Rosa sopportò a lungo in piedi, senza accennare ai disturbi che avvertiva per un senso di grande riservatezza. Sperava di guarire per potersi donare ancora a vantaggio del suo caro Istituto.

Ascoltiamo anzitutto suor Onoria O'Toole dalla cui testimonianza possiamo attingere largamente: «Conobbi suor Rosa Núñez del Prado quando entrò in Congregazione e sempre

l'ammirai per la sua fine educazione, il suo spirito di ordine in tutto e il suo raccoglimento. Incaricata della dispensa, la teneva così ordinata che era un piacere visitarla. Puntuale alle pratiche di pietà sempre, anche quando aveva molto da fare.

La conobbi meglio durante l'ultima malattia, avendola assistita per quasi tre mesi. I suoi dolori erano atroci, eppure solo raramente le sfuggiva un piccolo lamento. Metteva molte intenzioni in tutte le sue sofferenze.

Quando uscì dall'ospedale andavo di tanto in tanto a trovarla nell'infermeria della casa ispettoriale. Mi riceveva con gioia e, proprio tutte le volte, mi ringraziava di tutto ciò che avevo fatto per lei, e lo faceva come se non mi avesse mai ringraziata prima di allora. Non c'era pericolo che mi parlasse dei suoi mali; la sua conversazione era sempre un inno di ringraziamento per le cure e le sollecitudini delle superiore e consorelle.

Anche le religiose dell'ospedale la ricordavano con venerazione. Una di loro mi diceva: "Di suor Rosa Núñez dovranno scrivere molte pagine, perché seppe soffrire tanto e bene". Alle volte le dicevo: "Suor Rosita, che dice?". Mi rispondeva: "Non posso ancora dire alleluia", riferendosi a ciò che le aveva detto un superiore, che nelle sofferenze bisogna dire dapprima: "*Fiat, poi Deo gratias, e infine alleluia*".

Tutti quelli che la incontravano avevano la certezza di trovarsi dinanzi a una consorella umile, nascosta, silenziosa, di profonda vita interiore. Da tutto il suo essere emanava un senso di pace, di serenità che faceva percepire la presenza di Dio in lei. Ad una consorella suor Rosa disse: «Gesù è presente in me, lo sento. Sono sicura che vive in me, che mi ama. Anch'io lo amo... Dove vi è il dolore, lì c'è Gesù».

Per qualsiasi sorella aveva sempre un bel sorriso, che non scompariva neppure quando gli spasimi le strappavano qualche lacrima.

«Ogni volta che entravo nella sua camera, uscivo sempre più desiderosa di farmi santa», dichiara una giovane suora. Suor Rosa non si stancava di raccomandare l'amore alla vocazione; si dichiarava contenta e felice di essere FMA.

Alla sofferenza fisica si univa in lei quella morale che la teneva unita ai familiari, specie ai fratelli, che aveva sempre

molto amato e seguito. Essi, dopo la prima lotta mossa per la sua scelta religiosa, avevano continuato a seguirla e ad accogliere le sue raccomandazioni. Non voleva che soffrissero a causa sua. Invece il Signore permise per lei un dolore veramente straziante. Il fratello Pio viveva in Cusco con la sua famiglia. Quando seppe che la sorella si trovava all'ospedale senza più speranza di guarigione, volle scendere fino a Lima per chiedere all'ispettrice di lasciargli portare lassù la sorella perché quei medici, nei quali aveva grande fiducia, avrebbero potuto guarirla. Avrebbe pensato lui a farla trasportare in aereo.

Tentò di convincere la sorella ad accettare la sua proposta, ma suor Rosa l'assicurò che lei attendeva la guarigione per intercessione della Serva di Dio suor Teresa Valsè e che si sentiva perfettamente tranquilla.

Vedendo che il fratello era desideroso di compiacerla in ciò che a lui era possibile, e sapendo che da tempo non frequentava i Sacramenti, lo supplicò di avvicinarsi al Signore. E fu tanto efficace che un bel mattino lo vide venire a lei tutto contento per dirle: «Adesso sarai contenta: ti ho fatto il regalo che desideri...».

Completamente fiducioso anche lui nel miracolo, il giorno dopo riprese l'aereo per rientrare a Cusco. Per un guasto improvviso al motore, l'aereo precipitò incendiandosi, e i passeggeri perirono tutti.

Per parecchio tempo si tacque la notizia alla cara ammalata; poi si decise di fargliela conoscere, tacendo i particolari del tragico avvenimento. Si può immaginare lo schianto nel cuore di suor Rosa. Piena di fede, come sempre, si confortava nel constatare che il fratello, prima di morire, aveva compiuto un bel gesto di amore verso di lei. Perciò diceva di sentirlo vicino e continuava a offrire la sua grande sofferenza per chi era rimasto lassù al Cusco, senza marito e senza papà.

Il fatto che la sua salute non ne risentì in questa dolorosissima circostanza fu una prova dello spirito di fede e di speranza che avevano sempre sostenuto suor Rosa.

A questo punto è necessario fare un cenno a una grazia notevole ricevuta da suor Rosa nell'agosto del 1937 per intercessione di don Bosco e che venne pubblicata, solo con la sigla del suo nome, sul *Bollettino Salesiano* locale. Si era tratta-

to della riconosciuta innocenza di due suoi fratelli che erano stati messi in prigione. La loro scarcerazione avvenne in modo tale da risultare umanamente inspiegabile. Suor Rosa aveva sognato don Bosco immerso in una grande luce, il quale le aveva detto sorridendo: «I tuoi fratelli sono liberi». Poi scomparve. E così avvenne, proprio nel momento stesso in cui don Bosco l'assicurava.

Ritorniamo a suor Rosa ammalata ed ancora non priva di speranza per la guarigione. Finché poté muoversi dalla cameretta, partecipava alle comuni pratiche di pietà. Se i dolori erano sopportabili si occupava in piccoli lavori in aiuto alla guardarobiera e si manteneva costantemente immersa nella preghiera.

Il suo letto era divenuto il luogo della sua costante unione con Gesù, un altare dove si consumava una vittima a Lui gradita. Quando si avvicinava l'ora di ricevere l'Eucaristia, raccomandava all'infermiera di non darle calmanti, per timore di rimanere assopita. Le sue Comunioni erano incontri pieni di fede e di ardente amore per Gesù.

Ebbe il conforto e la grazia di una presenza quasi continua di sacerdoti che le donavano la grazia della Riconciliazione e anche la benedizione papale. Ebbe anche la visita di mons. Alvarez, vescovo di Ayacucho, che l'aveva molto aiutata spiritualmente.

Alla vigilia della morte suor Rosa ebbe un momento di grande sofferenza spirituale. A stento riuscì a dire che desiderava confessarsi. Fu lasciata sola con il cappellano, che quando uscì dalla sua cameretta disse: «Credo sia stata l'ultima lotta del suo spirito!». Poi continuò serena nell'attesa di vedere il volto di Dio, in una tranquilla agonia.

Intorno a lei si continuava a pregare. Quando si credette bene di fare un po' di silenzio per non affaticarla, suor Rosa si sforzò di alzare le mani e di congiungerle in atteggiamento di preghiera. Si comprese che udiva ancora e che desiderava si continuasse a pregare. Una suora l'avvicinò per chiederle: «Suor Rosita, che cosa desidera?». Raccogliendo le sue forze riuscì a dire: «Pregare... pregare». Lei stessa incominciò «*Oh María, Virgen poderosa...*».

Spirò serenamente il giorno successivo, mentre le consorelle e l'ispettrice che le stava accanto accompagnavano in

pregghiera il suo incontro definitivo con il Signore della vita che tanto amava.

Suor Ojetti Caterina

di Battista e di Lera Angiolina

nata a Pogno (Novara) il 27 novembre 1880

morta a Ottaviano (Napoli) il 24 maggio 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Livorno il 12 settembre 1912

Suor Caterina ereditò dal suo ambiente di origine la vigoria e la vivacità di pensiero e di azione che la resero educatrice sagace, organizzatrice instancabile e perseverante nello spirito di sacrificio. Particolarmente ammirevole fu il suo impegno di unire alla prontezza delle decisioni la delicata comprensione verso il prossimo, la dolcezza di modi e di parole, l'efficacia persuasiva che le guadagnarono l'affetto e la stima di tutti.

Era una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, che amò nella concretezza della sua dedizione apostolica. Il suo aspetto era sempre sereno e gioviale: il volto soffuso di gioia, gli occhi vivaci e penetranti, i motti lepidi e opportuni; e tutto era chiaramente orientato verso il bene, il bene delle persone per la gloria di Dio.

Aveva compiuto gli studi a Nizza Monferrato e fu sempre suo vanto essere stata compagna di noviziato e di studio della quarta superiore generale dell'Istituto, madre Linda Lucotti. Conobbe le superiori dei primi tempi, madre Caterina Daghero, madre Emilia Mosca, madre Marina Coppa e tante altre. Le ricordava spesso, valorizzando ogni circostanza, e lo fece specialmente quando fu assistente delle postulanti e negli ultimi anni di vita, con le novizie. Se le sue allieve si trovavano in difficoltà perché insufficientemente preparate per una eventuale interrogazione, bastava le ponessero una domanda *ad hoc* sulle superiori di un tempo, per suscitare in lei una inesauribile ricchezza di ricordi. Novizie e postulanti godeva-

no delle sue lezioni e soprattutto di queste memorie vitali che rinsaldavano in loro il senso di appartenenza ad una grande famiglia.

Suor Caterina era un'insegnante intelligente, ben preparata e coscienziosa. Le sue catechesi erano ricche di dottrina, di convinzioni e di entusiasmo coinvolgente.

Dovunque l'obbedienza la chiamò a lavorare — in Piemonte, come nell'ispettoria toscana e in quella napoletana —, nella scuola, nell'assistenza, nell'oratorio, si rivelò un'operosa e allegra FMA.

Furono numerosi i suoi trasferimenti da una casa all'altra. Suor Ogetti li compì sempre con adesione serena alla volontà del Signore, riflessa nelle disposizioni delle superiori. Non dimenticò mai ciò che le disse, in una di queste circostanze, il rettor maggiore, don Michele Rua: «Vai serena dove l'obbedienza ti manda e ti troverai sempre bene».

A Napoli Vomero fu vicaria nella casa ispettoriale. Le memorie puntano particolarmente sulla sua carità che non aveva limiti e giungeva ugualmente premurosa verso ogni sorella. Riusciva a trovare infiniti modi per rendere a tutte più lieve il lavoro, più gradite le "obbedienze": un amabile sorriso, una parola scherzosa ed opportuna, un incoraggiamento fraterno. Pensava e parlava bene di tutte le consorelle che conosceva e aveva conosciuto.

Dove suor Caterina ebbe modo di esprimersi in pienezza fu nell'incarico di assistente delle postulanti: si rivelò un'autentica maestra di salesianità. Una di quelle sue ex postulanti riuscì a tratteggiarla con concreta vivacità di particolari. Da queste anonime memorie, colme di riconoscente e simpatica ammirazione, possiamo attingere largamente.

«Me la vedo ancora là, a Marano di Napoli, la cara suor Caterina, al momento del mio ingresso nell'Istituto. Mi accolse benevolmente, intuendo il mio stato d'animo. Con fare tutto suo, quasi ad addolcire la pena del distacco, incominciò ad interessarsi della mia famiglia, delle mie occupazioni passate, del mio campo di lavoro ormai lasciato per sempre. Mi accorsi che in quel giorno ero io l'oggetto delle sue cure, perché aveva ben capito le lotte da me sostenute e le difficoltà che avevo dovuto superare per arrivare là, dove il Signore mi aveva chiamata.

Talvolta, noi postulanti, eravamo prese da momentanea nostalgia. Allora non c'era la previa formazione dell'aspirantato, quindi, durante il postulato era assai vivo il ricordo dei parenti e, in certi momenti, qualcuna veniva sorpresa dalla tristezza e dal timore. Allora suor Caterina ci veniva incontro e in tono faceto raccontava che madre Caterina Daghero, da postulante, si era trovata sulla soglia della porta per andarsene. Senza mai stancarsi ci parlava di don Bosco, dei Becchi, di Mornese e ci diceva che voleva tutte noi altrettante "mornesine".

Non una parola sfuggiva al suo orecchio, anche quando pareva fosse piuttosto lontana. Correggeva con forte dolcezza: "Non si dice così, ma cosà, e ce ne spiegava la differenza". Noi dicevamo di essere entrate nell'Accademia della Crusca! Correggeva il nostro modo di camminare, per cui: su e giù, passeggiate a non finire. Talvolta la sua voce si faceva squillante: "Su, postulantine: passo corto e svelto". Correggeva pure il nostro modo di gestire e ci faceva vedere come avrebbe dovuto essere, camminando, giocando, pregando.

All'ora del catechismo eravamo felici. Le sue spiegazioni erano chiare, precise, semplici e profonde. Voleva che il nostro studio fosse intelligente. La sentivamo maestra in tutto, ma specialmente in quest'ora la sua metodologia didattica aveva del meraviglioso. Non ci stancava: quell'ora era sempre breve anche per chi era tutto brio e vivacità.

Suor Caterina ci superava tutte nell'elasticità dei movimenti e del pensiero. Tutte precedeva, tutte riusciva a comprendere e ciascuna sentiva di essere compresa.

Se qualche suora le faceva notare, in noi, qualcosa che non andava bene, era pronta alla difesa. Ma poi ci richiamava, ci correggeva, ci esortava, ci incoraggiava.

Voleva soprattutto che fossimo pie, semplici, docili, mortificate. Tutte le sue conversazioni richiamavano questi principi.

Il suo modo di fare e di intervenire — continua l'anonima memoria — era così simpatico da destare in noi tanta allegria, da meritare di essere chiamate le postulanti dell'allegria, perché l'assistente era maestra di allegria.

Suor Caterina non dava peso alle nostre marachelle; poiché il suo occhio era limpido riusciva a penetrare fino in fondo: tutto vedeva alla luce della rettitudine e della bontà.

Soleva ripetere che la gioia salesiana è caparra di Paradiso, che Domenico Savio faceva consistere la santità nello stare allegri.

Avrei potuto confessare anche i peccati a suor Caterina in quei "rendiconti" spicci, orientativi, illuminati e saggi. Ero sicura della sua prudenza che mai si smentì.

Era presente a tutte in tutto, tanto da poterla chiamare "la presenza di Dio in mezzo a noi".

Così rivedo ancora oggi la nostra prima maestra di vita religiosa: soda, pia, solerte, zelante, amante del lavoro e del sacrificio, pronta più a dare che a ricevere. I suoi insegnamenti incisero in profondità, per cui entrammo in noviziato col terreno ben dissodato, pronto a ricevere altro seme per fruttificare e dare gloria al Signore». Fin qui l'anonima postulante.

Nel 1931 le venne nuovamente affidato l'incarico di vicaria nella casa di Napoli Vomero. Agile e svelta, la si trovava in cucina e in lavanderia, nei corridoi e nei dormitori, pronta a smontare e a montare letti, ad assistere le educande nello studio, a insegnare e a... giocare. Si manteneva giovanile in tutto, tanto l'amore alla Congregazione e alle superiori le davano le ali.

Poi venne la responsabilità direttiva nella casa di Terzigno (Napoli) dapprima, poi in quella di Ottaviano asilo. Fu proprio qui che la sua attività fu parzialmente stroncata a causa di una caduta, che le procurò la frattura del ginocchio destro. Incominciò così il suo calvario che seppe dissimulare sotto il costante sorriso.

Sua ultima tappa fu la casa del noviziato, ad Ottaviano (Napoli), dove ebbe l'incarico dell'insegnamento del catechismo alle novizie e la preparazione dei bambini alla prima Comunione. Anche se faticava a camminare e se la vista si indeboliva, la volontà si manteneva agile, lo spirito luminoso e sereno. Era pure impegnata a scrivere la *Cronaca* e a registrare i conti. Quando vi erano incertezze su certe situazioni o certe memorie e disposizioni, si ricorreva a lei, la cui mente era sempre vivida, il ricordo preciso.

Innamorata dell'Eucaristia, suor Caterina sapeva unire il suo sacrificio a quello della Vittima divina. Gesù era sempre stato il centro della sua vita e della sua pietà comunicativa.

Lo si capiva bene dal modo con cui preparava i fanciulli al primo incontro con Lui.

Verso la Madonna aveva sempre alimentato una devozione filiale e fervida. Cantava volentieri le sue lodi, anche quando la sofferenza la opprimeva. Aveva graziosamente modificato la lode mariana: «Sei, Maria Ausiliatrice, dolce faro del mio *mal*; guida tu la gambicella che non vuol più camminar». Cantava e si trasferiva qui e là con il bastone perché aveva tante cose da fare! Il suo cuore, tutto di Maria, trovava la forza di sorridere alla sofferenza, di offrire tutto senza un lamento.

Soprattutto negli ultimi mesi gustava le letture spirituali, particolarmente la Parola di Dio, e desiderava comunicare ciò che l'aveva colpita di più. Nel pomeriggio del 18 marzo 1957 aveva raggiunto pian piano due consorelle ospiti dell'infermeria come lei, che lavoravano in un corridoio. Voleva ripetere a loro il pensiero letto poco prima. Mentre stava scendendo, perse l'equilibrio e cadde riportando la frattura del femore. Fu costretta all'immobilità assoluta. Consapevole della sua situazione piuttosto grave, suor Caterina si affidò al Venerabile, oggi Beato, don Filippo Rinaldi. Diceva: «Voglio fare ancora un po' di bene per la mia Congregazione».

Ci fu un momento in cui pensò di essere stata esaudita. Quando si rese conto che le forze andavano diminuendo, accolse con pace la volontà di Dio e attese la sua ultima ora. Per le persone che si occupavano di lei, per quelle che la visitavano, il suo grazie era luminoso. Qualcuna diceva: «Se non si facesse tutto per il Signore, basterebbe il grazie di suor Caterina a ripagare l'atto di carità che facciamo tanto volentieri».

Una sera suor Ojetti disse a chi le stava vicino: «Non potete immaginare il conforto che si prova quando si arriva a questo punto nel vedere la carità delle consorelle». E aggiunse: «Lavorate, lavorate sempre per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per il bene dell'Istituto. Vogliatevi sempre bene e un giorno vi troverete contente».

Fu grandissima la sua gioia e riconoscenza quando le superiore, proprio nel sabato precedente la sua morte, le ottennero il grande dono della celebrazione eucaristica nella sua cameretta. Dopo quella gioia intensamente spirituale, suor Caterina non pensò che al momento della sua eterna comunione con il Signore.

Era la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice quando le sue condizioni si aggravarono. Il cappellano della casa le diede un'ultima assoluzione prima di intonare le preghiere per i moribondi. Nella notte precedente la solennità di Maria Ausiliatrice, la celeste Madre venne per trapiantarla nel giardino del Cielo. Era il giglio più bello che il noviziato di Ottaviano poté offrire alla Vergine santa in quel giorno tanto solenne e caro.

Suor Olguín Eva

di Exequiel e di Varas Ismenia

nata a Chincolco (Cile) il 3 giugno 1905

morta a Santiago (Cile) l'8 giugno 1957

Prima professione a Santiago il 6 gennaio 1926

Professione perpetua a Magallanes (Cile) il 6 gennaio 1932

Eva era educanda nel collegio "María Auxiliadora" di Santiago quando fu ammessa, appena adolescente, nel gruppo delle postulanti. Ascoltiamo il racconto che lei stessa fece a una consorella sul come avvennero le cose.

«Io, da fanciulla, ammiravo molto le suore, ma mi sentivo così lontana da loro spiritualmente, che non avrei neppure osato pensare a una simile grazia e tanto meno presentarmi a chiedere di essere accolta tra le postulanti. Un giorno la direttrice, suor Angelica Sorbone, mi mandò a chiamare. Mi presentai domandandomi il perché di quella chiamata. Mi disse: "Senti, mia cara Eva, che cosa pensi di fare quando uscirai dal collegio?". "Non so, non vi ho ancora pensato". "E non ti piacerebbe farti suora?". "Sì, mi piacerebbe molto; ma sarò capace? Se a lei pare di sì, io sono contentissima". "E i tuoi genitori, ti darebbero il permesso?". "Credo di sì, risposi". "Allora, senti — proseguì la direttrice — scrivi chiedendo il loro permesso e aggiusteremo tutto". Lo feci subito, continua suor Eva. Mi risposero che se questo era il mio desiderio non si opponevano alla mia scelta. Pochi giorni dopo ero già una felicissima postulante. Tutto mi sembrava un sogno. La Madonna è stata molto delicata con me».

Portato a buon compimento anche il periodo del noviziato, suor Eva fu una felice FMA. Nel 1927 fu assegnata alla casa più australe del Cile, Punta Arenas. In qualità di assistente e insegnante delle ragazze interne, lavorò per ventisei anni nelle case di quella zona dell'estremo sud cileno. Rientrata a Santiago nel 1953, lavorò ancora per circa due anni, prima di rimanere precocemente stroncata da un terribile cancro alla spina dorsale.

Suor Eva viene ricordata dalle consorelle per i doni di natura e di grazia che possedeva largamente. Spiccava in modo particolare la sua capacità di ottenere la disciplina senza sforzo. Nella scuola e nell'assistenza non ebbe mai bisogno di alzare la voce. Bastava il suo sguardo espressivo e buono per dominare amabilmente ogni situazione. Riconosceva con semplicità di aver ricevuto questo dono dal Signore e lo ringraziava di cuore.

Era un'assistente ideale che le consorelle ammiravano. Infatti non si alterava mai, cercava di convincere dialogando con bontà. Materna e ferma allo stesso tempo, suor Eva formava le ragazze al compimento diligente del dovere e comunicava loro la tenerezza e la forza di una vitale devozione mariana. La sua parola era convalidata dall'esemplarità di una vita autenticamente religiosa e salesiana.

Il suo tratto gentile e rispettoso verso chiunque le conquistava le ragazze e anche le persone adulte che l'avvicinavano.

Negli anni di Punta Arenas "María Auxiliadora", suor Eva si spendeva senza misura per tutto l'anno scolastico nei suoi compiti di educatrice. Durante le vacanze aiutava la consorella della cucina, felice di poterla sollevare un po' nel suo pesante lavoro quotidiano.

Quando si trovò nell'orfanotrofio "S. Famiglia", sempre in Punta Arenas, i suoi impegni la tenevano occupata per i dodici mesi dell'anno, perché le orfanelle rimanevano con le suore anche durante le vacanze.

Quando fu assalita da acuti e persistenti dolori alla spina dorsale, i medici non vi diedero grande importanza ritenendoli di natura reumatica. Ebbe poco sollievo dalle cure, ma continuò nelle sue solite prestazioni di educatrice. In questa situazione dimostrò di possedere un notevole spirito di sacrifi-

cio e grande amore alla missione salesiana, oltre che una notevole capacità di sopportare il dolore senza lamenti.

Una consorella racconta: «Quante volte la vedemmo, oppressa dai dolori, continuare ad assistere le educande. Ogni giorno offriva al Signore il martirio della giornata che stava per iniziare. Di questa offerta fu testimone soltanto il Signore e, in modesta misura, anche noi assistenti che condividevamo le stesse occupazioni, ma non eravamo in grado di misurare l'intensità della sua sofferenza. Notavamo in lei una forza di volontà straordinaria nel sopportare il male che la consumava e che lei sopportava con il sorriso sulle labbra e sempre disposta a compiere la volontà di Dio. Non so — conclude la consorella — come esprimere la mia riconoscenza verso suor Eva per i chiari, luminosi esempi che mi donò nell'assistenza e nella scuola».

Suor Eva non era esente da difetti: come quello della facile suscettibilità. Le capitava, a volte, di lasciarsi sorprendere da questa debolezza, ma si impegnava a superarla. Tutte ammiravano la sua pazienza e la sua calma, specialmente nei contrattempi che le offrivano tante occasioni di esercitare la carità.

La direttrice della casa di S. Cruz, l'ultima dove lavorò, scrive: «Nel 1956 suor Eva era maestra nella terza elementare. All'inizio dell'inverno i suoi dolori rincrudirono. Ad essi si univano le sofferenze morali perché, permettendolo il Signore, i medici non riuscirono a diagnosticare la sua malattia se non alla fine dell'anno.

Quando conobbe la natura del suo male che si presentò subito grave, non manifestò alcun risentimento verso chi, certo involontariamente, non aveva dato sufficiente peso alla sua sofferenza. Si dimostrò sempre affabile e riconoscente».

Nell'ottobre del 1956 i medici raccomandarono che venisse trasferita da S. Cruz a Santiago. Lo specialista che allora poté visitarla dichiarò che il suo male era il più doloroso dei cancri e incurabile.

Nei mesi che seguirono visse con il sostegno di forti calmanti, che a poco a poco finirono per impedirle qualsiasi movimento. Un intervento chirurgico raggiunse lo scopo di diminuire di molto la percezione dei dolori, ma purtroppo le procurò la perdita della consapevolezza. Eppure, continuava a

pregare continuamente. La morte la sorprese certamente con la disposizione che sempre aveva alimentato in vita: quella di accogliere con amore la volontà di Dio a suo riguardo.

Suor Polano Susanna Maria

di Angelo e di Tissino Giuditta

nata a San Daniele del Friuli (Udine) il 7 gennaio 1875

morta a Genova Sampierdarena il 21 settembre 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Fu sempre chiamata Marietta. Il diminutivo le si addiceva perché la sua vita fu tutta amabile dolcezza e umile carità. Chi stese il suo profilo non mancò di darle doveroso risalto, perché si tratta di una FMA veramente virtuosa, impegnata per quasi sessant'anni nel lavoro di cucciniera.

Proveniva da una famiglia friulana la cui solidità economica andava di pari passo con la sodezza della fede e della pietà. Non sappiamo quale cammino la condusse fino a Nizza Monferrato, dove fu ammessa alla professione a ventun anni di età, certamente dopo un adeguato periodo di formazione alla vita religiosa salesiana. Poi suor Marietta accolse, come cosa normalissima, le incombenze che le vennero affidate: lavori casalinghi in grandi cucine, soprattutto in quelle dei confratelli salesiani.

Aveva una costituzione fisica resistente che ben sosteneva l'impegno generoso della volontà. Si donava senza misura. Trovava il tempo per tante prestazioni e anche per aiutare le consorelle senza esserne richiesta.

Quando nel 1915 arrivò nella casa di Livorno "S. Spirito", si rese subito conto che questa versava in strettezze economiche piuttosto gravi. Senza esserne sollecitata, si mise d'impegno per dare il suo contributo al miglioramento della situazione. Andava in cerca della legna per risparmiare il carbone, preparava la pasta di notte per risparmiare tempo e denaro,

cercava di utilizzare bene tutto perché nulla andasse sprecato. L'economia della casa trovò sempre in suor Marietta comprensione e valido aiuto.

Aveva sentito che l'ispettrice avrebbe desiderato che il cortiletto, che dalla cucina conduceva al refettorio, fosse abbellito con qualche vaso di fiori. Suor Marietta, approfittando di un giorno di passeggiata comunitaria, preparò la sorpresa. Lavorò tutto il giorno e buona parte della notte. Il mattino seguente fu tutta una meraviglia! Le suore non credevano ai propri occhi contemplando il "miracolo" di quelle aiuole colme di terra e già fiorite.

La comunità si domandava dove trovasse tempo e forze per fare tante cose. Certo, si trattava di amore senza misura. Mai suor Marietta pensava a sé: trascurava le cose personali per far contenti gli altri. Scrive una suora: «Pareva avesse fatto il voto di rinnegare se stessa per il bene della comunità». Era tale la spontaneità del suo donarsi che pareva che nulla le pesasse, anzi, che tutto la mantenesse allegra e disponibile. Anche se il corpo andava prematuramente incurvandosi, non tralasciò di lavorare fino alla fine della vita.

Suor Marietta era fine e delicata nel modo di trattare; riusciva a non dar peso alle mancanze di riguardo, a perdonare. Minimizzava tutto quello che si riferiva alla sua persona e non pretendeva nulla per sé. Eppure, aveva una sensibilità acutissima: le piacevano le cose belle, avvertiva le "stonature" nel modo di comportarsi di chi le viveva accanto, ma riusciva a mantenere un virtuoso distacco. Pareva ritenesse come cosa normale che gli avanzi del cibo fossero per lei, che l'abito potesse servire ancora per qualche anno, che la soddisfazione di un viaggio o di un divertimento dovessero prendersela le altre.

Attività e distacco poggiavano sulla solida base della fede e della pietà eucaristica. Prestissimo al mattino la si vedeva in silenziosa preghiera davanti al Signore e sovente percorreva, con devoto raccoglimento, le stazioni della *via crucis*.

Nel 1925 era stata assegnata alla casa di Genova Sampierdarena, dove la comunità non era numerosa, ma doveva portare avanti tanto lavoro, anzitutto il servizio di cucina e guardaroba per i confratelli salesiani e i numerosi ragazzi interni.

Suor Marietta li serviva con cuore di sorella, certa che così

poteva contribuire all'efficacia della loro missione educativa salesiana. Se qualche consorella o collaboratrice laica non stava bene, subito suor Marietta si offriva per sostituirla. Suggeriva di ritirarsi in camera e poi passava a vedere se avevano bisogno di qualche cosa.

Ormai anziana, continuava a donarsi nel faticoso lavoro della cucina. Quando in comunità veniva distribuito qualche dolce, immancabilmente lo passava a suore più giovani dicendo che lei, ormai, non ne aveva bisogno.

Le consorelle ricordano pure con quanto zelo apostolico suor Marietta seguisse la diffusione della rivista *Primavera*. Pregava perché la suora incaricata riuscisse a vendere tutte le copie e godeva per il bene spirituale che la rivista avrebbe portato alle ragazze e alle famiglie.

Suor Marietta aveva un temperamento aperto e sereno; prendeva parte attiva alle ricreazioni e stava volentieri allo scherzo. Era amorevole con tutti e la sua finezza era gradita e ammirata. Delle superiori parlava sempre con filiale rispetto e soffriva quando qualcuna si permetteva dei rilievi poco benevoli nei loro confronti. Così per le consorelle: tutte erano per lei buone e brave ed era pronta a riparare a qualche loro dimenticanza, a finire un lavoro interrotto.

Una delle ultime direttrici nota che suor Polano «era una persona che sapeva fare del suo lavoro sereno e silenzioso una continua preghiera».

Una consorella racconta che un giorno suor Marietta era stata colpita da una preoccupante infiammazione a un occhio che appariva gonfio. Andò a letto così e la direttrice aveva già deciso di portarla il giorno dopo all'oculista. Ma al mattino seguente arrivò in chiesa con l'occhio normalissimo. Che cosa era capitato? Lo spiegò subito: il suo medico era stato don Filippo Rinaldi, del quale aveva applicato la reliquia sull'occhio malato. Il superiore della carità, che lei aveva ben conosciuto, si era preso cura di lei che di carità ne usava tanta con i confratelli salesiani.

La sua morte rispecchiò la sua vita: calma e dolcissima. In chi le stava vicino lasciò una impressione soave. Venti minuti prima di spirare il suo viso, fino ad allora tanto sofferente, si distese. Gli occhi erano rivolti verso una direzione. Che cosa contemplava? Rimase così, sorridente e luminosa, per

circa sette minuti. Poi tutto ritornò come prima. Chinò leggermente il capo e spirò senza il minimo segno di dolore.

Suor Poncino Letizia

*di Giuseppe e di Pizzo Maria
nata a Chieri (Torino) il 15 dicembre 1864
morta a Parma il 9 luglio 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 30 luglio
1892
Professione perpetua a Torino il 27 settembre 1898*

Nella sua lunga vita attuò con semplicità il *servite Domino in laetitia* e si impegnò a donarne tanta a chi visse accanto a lei.

Quando poi raccontava la singolare fortuna che ebbe incontrando don Bosco, che le sfiorò il capo con la mano benediciente, i suoi occhi splendevano di gioia. Era stato proprio lui a dirle che si sarebbe fatta religiosa e FMA. C'è motivo per pensare che quell'incontro sia avvenuto nell'oratorio di Chieri che era stato aperto nel 1878. Letizia aveva allora quattordici anni.

All'infuori di questo episodio che dovette segnlarla profondamente, nulla conosciamo degli oltre vent'anni vissuti in famiglia, dato che la prima professione la fece a ventisette anni di età.

Risulta che la sua vita trascorse, per moltissimi anni e fino alla morte, nella casa "Maria Ausiliatrice" di Parma. Le testimonianze la presentano nel ruolo di portinaia e sono tutte cariche di ammirazione per la semplicità che caratterizzava suor Letizia. Era molto ben voluta, sia dalla comunità sia dai laici che frequentavano la casa; godeva con semplicità della benevolenza che le veniva dimostrata e ringraziava con un sorriso buono chi le usava la minima cortesia.

«Era una suora dell'«antico stampo» — scrive una consorella — e ritengo una grazia l'aver vissuto quattro anni con lei. Quanti esempi di carità! Mai dalla sua bocca usciva una

parola che offuscasse la carità, mai un gesto di disapprovazione verso qualcuno. Era pronta a dare risalto alla virtù delle consorelle. Se qualcuna lamentava questo o quello, lei aveva pronta la parola di scusa e cercava di deviare il discorso».

Una giovane suora, che lavorò per sette anni accanto a suor Letizia, racconta che nel correggerla di qualche difetto o inosservanza della Regola, lo faceva con tanta carità da stimolare in lei l'impegno e la costanza nel bene.

Un'oratoriana scrive: «Eravamo davvero birichine e spensierate. Ricordo sempre la pazienza che facevamo esercitare alla cara suor Letizia. Alla sera della domenica nessuna di noi voleva andare a casa. Quando lei ci invitava dolcemente a uscire, andavamo a nasconderci in un ripostiglio e, appena aveva chiuso il portone, saltando allegramente ci presentavamo a lei perché ci aprisse la porta. Quanta bontà! La sua dolce figura mi rimarrà sempre nel cuore».

Ad ogni tocco di campanello era sollecita ad aprire e accoglieva tutti con amabile gentilezza. Specialmente i parenti delle allieve rimanevano edificati e soddisfatti dal suo modo di accogliere ogni persona.

Trattava bene tutti, ma usava tratti particolarmente delicati con i poveri che venivano a chiedere un po' di minestra. Diceva: «I poveri sono i prediletti di Gesù: bisogna trattarli bene».

Quando aveva un momento libero, suor Letizia prestava piccoli servizi alle sorelle anziane, lei che pure era anziana come loro, e più di loro, quando raggiunse e sorpassò i novant'anni. Le visitava anche più volte al giorno e, se veniva richiesta di un favore, la si vedeva camminare a stento, ma sorridente pur di accontentare.

La sua pietà era viva e semplice, carica di fede e di fiducia. Mantenne sempre una speciale devozione verso Gesù sacramentato e la Vergine Ausiliatrice. Andava volentieri a pregare ai piedi dell'altare. Ogni giorno la si vedeva muoversi per prima verso la balausta per ricevere Gesù e così concedersi qualche momento in più per restare in intimo dialogo con Lui.

Quando ci si raccomandava alla sua preghiera, rispondeva immancabilmente che avrebbe affidato l'intenzione alla Madonna. Il suo modo di comportarsi in chiesa non rivelò mai

stanchezza, neppure da novantenne. La sua vigilanza amorosa la manteneva energica e raccolta.

Nei lunghi anni della guerra (1940-1945) anche suor Letizia dovette sfollare da Parma. Durante il periodo vissuto a Barco (Reggio Emilia) non aveva impegni specifici. Allora la si vedeva passare lunghe ore in preghiera, e impegnata a sferuzzare in silenzioso raccoglimento. Era una sicurezza per tutte. Infatti le suore ritenevano di essere preservate dai pericoli della guerra grazie alle preghiere e alla bontà di quell'angelo. «Vedere suor Letizia pregare — assicura una suora — comunicava fervore anche a noi. Osservare il suo contegno in chiesa era un richiamo alla devozione».

Una consorella sottolinea il suo spirito di povertà: «Quando suor Letizia aveva il compito di guardarobiera e una suora cambiava di casa lasciando la biancheria più logora, lei la teneva per sé dicendo con semplicità sorridente: "Per amore della santa povertà"».

Negli ultimi anni, la si vedeva passare adagio adagio in tutte le aule per vuotare i cestini della carta. La raccoglieva in sacchi e poi la vendeva dimostrandosi felice di poter contribuire, con un piccolo gruzzolo, all'economia della casa.

La sua dipendenza dalle superiori era esemplarissima. Quando chi la visitava le portava piccoli doni, immediatamente passavano sul tavolo della direttrice. Questa ricorderà che neppure nell'ultimo mese di vita suor Letizia aveva tralasciato di presentarsi al colloquio che — lo diceva apertamente — era un aspetto molto significativo della nostra spiritualità.

In piena lucidità ricevette gli ultimi Sacramenti ed ebbe il conforto di avere tre sacerdoti salesiani presenti al suo trapasso luminoso. Le loro preghiere, unite a quelle della comunità, accompagnarono fino alla fine questa cara sorella che lasciò in tutti una viva testimonianza di carità, di semplicità e di letizia salesiana.

Suor Posenato Matilde t.

*di Giuseppe e di Guerruccio Giuseppina
nata a San Giovanni Ilarione (Verona) il 3 agosto 1935
morta ad Alessandria il 9 ottobre 1957*

*Prima professione a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 5 agosto 1956*

Matilde nacque in un paese situato alle falde dei monti veronesi e la sua casa era immersa nel verde dei boschi. Era la primogenita della famiglia e ben presto vide crescere accanto a sé una bella schiera di fratelli e sorelle: dieci con lei. Papà Giuseppe li manteneva con il suo lavoro di boscaiolo; mamma Giuseppina curava la sua nidiata alla quale doveva, suo malgrado, misurare il pane.

Tilde, come in casa veniva chiamata, crebbe alla scuola della povertà e conobbe presto la fatica del lavoro, raramente il sollievo del gioco. Mostrava di possedere un buon senso superiore all'età e un grande affetto per la mamma, che cercava di sollevare dalla fatica di mantenere la casa sempre ordinata e di prendersi cura dei figli.

Quando incominciò a frequentare le scuole del paese — ricorda una sua compagna che sarà anche lei FMA — «Matilde era molto puntuale, ordinata e pulita. Sapeva sempre bene la lezione e, quando veniva interrogata, rispondeva con esattezza, sempre calma e sorridente».

Nei giorni festivi, dopo aver partecipato alla prima santa Messa, si trovava presente all'adunanza delle Aspiranti di Azione Cattolica, poi correva a casa. Andava a sostituire la mamma perché anche lei potesse partecipare all'Eucaristia.

Tutto questo Matilde lo compiva con naturalezza, con un bel sorriso che sarà una nota caratteristica della sua breve vita.

Terminata la scuola elementare, frequentò un corso di taglio e confezione perché anche questa sua abilità potesse costituire un aiuto alla numerosa famiglia. Ma non fu sufficiente. Venne il momento del grande bisogno e Matilde dovette cercare un lavoro che le assicurasse un guadagno più sicuro. Con una sua compagna andò a Mirabello Monferrato come "figlia di casa" presso le FMA addette ai confratelli salesiani.

Vi rimase per un anno, dando prova di possedere criterio pratico e serietà di comportamento. Ubbidiva con prontezza anche quando ciò le poteva costare; non si lamentava, né si scusava quando veniva rimproverata. Era riservata e prudente sia in casa che fuori. Il segreto di tutto era la sua pietà fervida. Trovava infatti sovente il modo di trascorrere qualche momento in cappella davanti a Gesù che tanto l'attirava.

Gesù si fece sentire davvero con la forza delle sue divine ed esigenti attrattive. Lei gli rispose con disponibile prontezza, ma la maggiore resistenza la trovò nella mamma. Però, altre sorelline stavano crescendo e papà Giuseppe disse il suo "sì", sia pure con pena, alla scelta di Matilde.

Superate le comprensibili difficoltà fu accolta nell'ispettoria alessandrina e ammessa al postulato nel gennaio 1954. Aveva diciotto anni e si mostrava matura, pur nella sua timidezza. Non era robusta, ma sempre pronta nel compimento del dovere, anche quando implicava fatica. Il 5 agosto dello stesso anno fu ammessa al noviziato.

Fu una novizia esemplare, specie per lo spirito di pietà, per l'umiltà e per la carità. Volle subito impegnarsi nella docilità formulando questo proposito: «Metto la mia volontà nelle mani delle superiori perché credo che tutto quello che esse vorranno da me, lo vorrà pure Gesù».

Alla maestra chiese di farle conoscere senza paura i difetti, per potersi correggere. E la maestra scrisse così dopo la morte di suor Matilde: «Non mi ricordo di aver dovuto riprendere suor Posenato nell'osservanza della *Regola* o dei *Regolamenti*. Per il suo animo sensibilissimo e delicato li osservava con esattezza e costanza riuscendo di edificazione alle altre novizie. Faceva tutto con calma e serenità, anche se doveva vincere se stessa o qualche pena la turbava».

Una compagna di noviziato ricorda di suor Matilde il mite sorriso e la riservatezza che poteva far pensare a una natura incapace di vibrazioni. Ma certi improvvisi rossori che l'assalivano quando veniva contrariata, o notava qualcosa che la sconcertava, potevano rivelare ben altro.

La sua presenza era simile a quella di un angelo buono, pronta com'era a prestarsi in tutto, e altrettanto disposta a rimanere nell'ombra, tranquilla e silenziosa quando l'opera sua

non era necessaria. Si prestava ad aiutare e sovente lo faceva passando inosservata.

Era sempre disposta a sacrificare qualche minuto della ricreazione per aiutare l'assistente nel disbrigo di qualche lavoro urgente o per sostituirla, quando le era possibile, e farle trovare ultimato il lavoro che era rimasto in attesa. Donare gioia a quanti la circondavano era uno dei suoi programmi di vita e trovava le modalità più varie per metterlo in pratica. Cresciuta in un ambiente povero, era fornita di scarsa cultura, ma aveva nel suo cuore inesauribili risorse di bontà e di delicatezza che prodigava alle compagne con silenziosa naturalezza.

Nel suo libretto personale si legge: «Le giornate che trascorro col pensiero che ho Gesù nel cuore sono veramente sante e le sofferenze sono nulla». Più avanti aggiunge: «Ma sono ancora poche queste giornate!». Gesù gliel'aveva stava preparando ben numerose e strazianti.

Suor Matilde conservava in cuore una grossa pena e ben poche persone la conoscevano: il pensiero della sua famiglia che continuava a vivere in povertà. Se avesse potuto dividere i suoi pasti con qualche fratellino, aveva confidato una volta. L'assistente del noviziato assicura che mai uscì dalle sue labbra una parola di lamento o di amarezza.

Metteva in atto ciò che annotava nel suo libretto: «La religiosa mortificata sa soffrire tutto per amore di Dio e avrà sempre una grande pace nel cuore».

Ascoltava con avidità la Parola di Dio e cercava di trarne frutto. Nei circoli spirituali del noviziato — lei apparteneva al circolo "*Cum Ecclesia*" —, ripeteva volentieri un pensiero dell'omelia, della lettura spirituale e particolarmente quelli della maestra perché, diceva: "Ci conosce e ciò che dice fa proprio per noi". Di tutto si serviva per trarre pratiche applicazioni e motivi per umiliarsi.

L'ispettrice, madre Rosalia Dolza, poté testimoniare di questa giovane suora che era entrata nell'Istituto con la sola ricchezza della sua bontà. Abile sarta, non si inorgoglia delle sue abilità e si prestava volentieri anche nei più umili servizi.

Dopo la professione rimase per qualche mese ancora nel noviziato per insegnare cucito e ricamo alle fanciulle che frequentavano l'oratorio estivo. Poi fu assegnata alla casa ispet-

toriale di Alessandria. Riprendiamo dalla memoria della sua direttrice, che era giunta, nuova anche lei in quella casa, il 2 ottobre 1956: «Era la festa degli Angeli, e veramente la cara suor Matilde fu l'angelo della bontà, del silenzio, della sofferenza». Per dodici mesi soltanto, ma furono intensi di amore.

Fu subito assegnata in aiuto alla suora responsabile del corso di ricamo, confezione, taglio e ceramica. Pure lei venne iscritta a quel corso che riuscì a frequentare soltanto fino alla Pasqua dell'anno successivo, il 1957.

La direttrice continua a raccontare che suor Matilde, «nei pochi mesi della sua attività, dimostrò di possedere un'indole docile, serena, silenziosa. Anche per la sua timidezza, non la si sentiva quasi mai, ma la si vedeva sempre dove c'era qualche lavoro straordinario da compiere.

Nella scuola, pur essendo intelligente, non si trovava molto bene, a motivo della limitata istruzione di base.

Nel ricamo riusciva discretamente, mentre nel taglio e nella confezione era veramente abile. All'esposizione provinciale dei lavori eseguiti dalle alunne migliori fu premiata con diploma e medaglia d'argento. Quando le portai tutto all'ospedale, dove ormai era ricoverata, guardò ogni cosa con il suo sorriso buono, ma senza entusiasmo. Dimostrò contentezza quando seppe che avrei spedito tutto ai suoi genitori. Nel mese di gennaio aveva avvertito tanti dolori al capo; eppure continuò a frequentare il laboratorio per altri due mesi. Nei piccoli contrattempi, e nei rapporti con le consorelle si dimostrò sempre umile e sottomessa, pronta a cedere alle disposizioni che venivano date. «Conviene cedere per amore della carità», la si sentiva dire in qualche circostanza».

In primavera suor Matilde fu colpita da uno strano dolore alla gola. Una manifestazione violenta della malattia costrinse a ricoverarla d'urgenza all'ospedale, ma i medici non riuscivano a capire la natura del malanno. Era oppressa dalla febbre e da dolori che a volte erano atroci. Allora ci fu la diagnosi terribilmente vera: meningite tubercolare che aveva già invaso la colonna vertebrale, e tutto andava lentamente bloccandosi nel suo corpo.

Suor Matilde soffriva più per il disturbo che procurava alle consorelle che per il male stesso che la costringeva a restare isolata per motivi di prudenza. Poteva essere avvicinata

soltanto dalla direttrice e dalla vicaria della casa. Quanto appariva felice e riconoscente per quelle visite!

All'inizio della malattia il suo desiderio di guarire fu grande; pregava e lo desiderava, ma concludeva — dapprima con un po' di sforzo —: «Sia fatta la volontà di Dio».

Quando giunsero i mesi dell'estate che si rivelò veramente torrido, i professori stessi proposero di trasferirla in un ospedale di Genova. E là fece la sua prima e ultima rinnovazione dei voti. Era il 5 agosto 1957. Chi si trovò presente non poté più dimenticare l'impressione ricevuta davanti a quella cara ammalata che si andava consumando lentamente e inesorabilmente.

Dopo un breve periodo di sollievo, le sue condizioni peggiorarono e venne riportata all'ospedale di Alessandria. Seguirono giorni di indicibili sofferenze. Gli esempi di bontà, di serenità, di adesione al volere di Dio si moltiplicarono.

Ecco qualche testimonianza di consorelle che poterono avvicinarla anche solo per qualche momento. Una assicurò: «Quella visita giovò alla mia anima più che un corso di esercizi spirituali».

Una sua compagna andò a visitarla prima di lasciare la casa per raggiungere la sua nuova destinazione. Non le nascose la sua perplessità per quell'obbedienza giunta inaspettata e suor Matilde: «Mi interruppe alle prime parole, sorrise con quel suo sorriso buono, poi, parlando a fatica, mi disse: "Non dica così suor... Non pensa quanto vale l'obbedienza? Se lei obbedisce volentieri si troverà certamente contenta. L'obbedienza è la volontà di Dio"».

Conservava perfetta lucidità di mente che le permetteva di assaporare lo strazio di tanti dolori e il disfacimento totale delle sue membra. «Dammi forza di sopportare tutto per amor tuo, Signore», ripeteva sovente. I lamenti erano rarissimi, espressi a fior di labbro. Eppure se ne doleva chiedendo umile scusa a chi l'assisteva.

Se prima aveva temuto la morte e cercato di allontanarla, ora l'invocava. Quante volte si rivolgeva al Signore e alla Madonna perché venissero a prenderla! Non le mancarono momenti di tentazione che resero più aspro il suo soffrire. In certi momenti solo la benedizione del sacerdote poteva solle-

varla e tranquillizzarla. La si sentiva pregare così: «O Maria, salvami! O Signore, aumenta in me la fede!».

«Durante la malattia — riferiamo ciò che scrisse la sua direttrice — si rivelò come nessuna di noi l'aveva mai conosciuta. Intelligente, furba, acuta osservatrice che copre le piccole miserie umane e religiose con il manto della carità, che commenta i fatti con fine arguzia e umorismo. Si rivelava di tanto buon senso e criterio da lasciarci stupite e ammirate».

Una suora, che l'aveva assistita qualche volta, racconta: «Dopo un breve sopore, l'avevo vista rianimarsi. Mi guardò fissa un istante, poi disse: "Voglio dirle questa cosa proprio da sorella perché le voglio bene. Anche se qualche volta si ha ragione è bene stare zitte, offrire in silenzio al Signore le eventuali umiliazioni. Si troverà contenta anche lei. Quanto deve essere brutto il purgatorio! Meglio soffrire su questa terra..."».

La malattia proseguiva lentamente e inesorabilmente; ormai solo i calmanti le procuravano un po' di sollievo e per breve tempo. Sembrava impossibile per una creatura sopravvivere a tanta sofferenza. Accorsero anche i genitori a condividere le sue pene estreme. L'ultima notte fu tutta un gemito. Al mattino entrò in coma. Aveva già ricevuta, con cosciente e fervida partecipazione la grazia degli ultimi Sacramenti.

La sera del 9 ottobre si trovavano accanto a lei la direttrice e le consigliere della casa di Alessandria. Suor Matilde dava ancora segni impercettibili di vita, poi lentamente, con un lievissimo rantolo, si spense.

«Pensare a suor Matilde — è ancora la direttrice a dircelo — è rivederla silenziosa, con il suo sorriso buono, pronta a donarsi a tutte. Ora è il Signore, suo Sposo, a donarsi a lei in una luce e in un gaudio senza misura e senza fine».

Suor Pustovrh Ana t.

di Janez e di Malovich Agnesa

nata a Bustanjeva (Slovenia) il 13 giugno 1920

morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 19 settembre 1957

Prima professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1955

Ana crebbe in una famiglia di onesti contadini che vivevano intensamente il loro cristianesimo. Dei dodici figli che Dio donò loro, quattro seguirono Gesù nella vita religiosa.¹ Fra tutti — lo diceva la mamma con soddisfazione — Ana era la più calma e silenziosa. Aveva un temperamento tranquillo, al quale non mancava un tocco di tenacia che tendeva a volte al puntiglio.

Frequentò con lodevole profitto le otto classi dell'obbligo scolastico richiesto dal suo Paese, e a quattordici anni era già una Figlia di Maria impegnata ad amare molto la Madonna e a farle piacere in ogni sua azione.

Il primo incontro con Maria Ausiliatrice l'ebbe nel santuario di Ljubljana Rakovnik. Più tardi, quando fu accolta come "figlia di casa" a Ljubljana Selo presso le FMA che da poco si trovavano in Slovenia, ebbe modo di meglio conoscerla e venire in contatto con il carisma salesiano. In quella casa le suore erano impegnate nel lavoro di cucina e di guardaroba per i confratelli salesiani e i loro giovani.

Semplice, buona e molto attiva, Ana stava verificando il suo progetto di vita per discernere la volontà di Dio su di lei. Vicino alla comunità, che si trovava alla periferia di Ljubljana, vi era un convento di monache carmelitane nella cui chiesa le FMA andavano a volte per la Messa. Ana si sentiva attirata dal loro calmo salmodiare e si interrogava sul senso della vita. Rientrata per qualche mese in famiglia, giunse a dare una risposta chiara ai suoi interrogativi e decise di consacrarsi a Dio nell'Istituto fondato da don Bosco.

¹ Due sorelle furono religiose Orsoline di clausura e un fratello coadiutore salesiano.

Era il 1941, un anno tristemente segnato dalle vicende della seconda guerra mondiale (1939-1945), che portò il territorio della Slovenia parte sotto la dominazione nazista, parte sotto quella fascista.

Il 20 dicembre di quell'anno, Ana diede l'addio ai suoi cari e alla sua Patria e partì per l'Italia. Arrivò nella casa di Padova² per iniziarsi l'aspirantato.

Si distinse subito tra le compagne per la pietà e la generosità. Era sempre pronta a qualsiasi servizio. Se un lavoro non l'aveva mai eseguito: "Mi provo", diceva, e lo compiva bene.

Dopo la vestizione religiosa alla quale venne ammessa il 5 agosto del 1943, visse il periodo del noviziato a Conegliano Veneto. Continuava a crescere nel desiderio di amare molto il Signore e di compiere un buon lavoro di cesello sulla natura sensibile, non sempre libera dalle esigenze dell'amor proprio.

Nell'aprile del 1944, per l'imperversare dei bombardamenti, le novizie dovettero trasferirsi da Conegliano al non lontano paese di Colle Umberto. Dalla Slovenia le giungeva qualche rara notizia. Furono molto dolorose quelle che le annunciarono la morte di un fratello per lo scoppio di una mina. Successivamente, quella di un altro barbaramente fucilato e, infine, quella del babbo.

L'accumularsi dei motivi di dolore minarono la sua resistenza fisica. Un banale raffreddore estivo fece esplodere la malattia che l'aggredì quando aveva appena portato a termine il primo anno di noviziato, quello considerato canonico dalla Chiesa. Il 13 agosto del 1944 venne accolta nel sanatorio di Vittorio Veneto "Villa delle rose". Suor Ana, pur sentendosi più minacciata nella sua vocazione che nel suo fisico, cercò di abbandonarsi serena alla volontà di Dio.

Mese dopo mese si accumularono gli anni così che, in due momenti distinti (1944-1949 / 1953-1957), la sua degenza divenne quasi decennale. Gli altri li aveva vissuti parte in un felice e troppo breve ritorno al noviziato e parte nella casa di Vittorio Veneto, asilo "De Mori". Lì visse nell'ardente attesa

² Le poche case della Slovenia appartennero per circa cinquant'anni all'ispettoria veneta, insieme a quelle che poi sorgeranno anche nella Croazia.

dell'unico dono di grazia che chiedeva insistentemente al Signore: la professione religiosa.

La sua profonda umiltà, la sua innata prudenza, il suo amabile sorriso e la sua capacità in ogni genere di lavori, le attiravano la simpatia e la benevolenza di tutti, compresi i medici. Anche le religiose infermiere del sanatorio erano ammirate di questa novizia paziente e mite. Una di loro stese una diffusa memoria ricordando suor Ana. Fra l'altro scrisse: «Era solita visitare le ammalate che sapeva essere le più dimenticate dai parenti. Inculcava fiducia e la sua semplicità cordiale le conquistava, rendendo desiderata e piacevole la sua compagnia.

Il suo caso clinico (empiema purulento) — continua a ricordare la suora — richiedeva spesso medicinali dolorosi. Che soffrisse, lo dimostravano i lacrimoni versati senza un lamento. Nella speranza di risolvere con maggior facilità l'esigenza di estrazione del liquido, il medico si domandava se non fosse il caso di introdurre un cannello nel cavo pleurico. Questo provvedimento ripugnava a suor Ana per il semplice motivo che poteva compromettere la sua sperata professione. Di fronte alla proposta chiese qualche giorno di attesa, pensando in cuor suo che il Cielo poteva aiutarla. Le fu chiesto quanto avrebbero impiegato i suoi Santi a rispondere e lei, con naturalezza disse: "Due o tre giorni". Al terzo giorno il liquido si era notevolmente abbassato e il medico non giudicò opportuno l'intervento previsto».

Un'ammalata, che le fu per lungo tempo compagna di camera, ricorderà che con suor Ana e con altre ammalate si intratteneva in lunghe conversazioni. Quasi sempre si trattava di argomenti religiosi. Sovente la diversità dei pareri suscitava qualche discussione più animata. Suor Ana, pur essendo fermissima nelle sue idee, cercava di convincere con pazienza lasciando agli altri l'ultima parola.

Un'ammalata — Giovanna Sarcinelli — non tace all'impressione che aveva sempre avuto di suor Ana, conosciuta nel sanatorio di Vittorio Veneto: «Pensava sempre non a ciò che gli altri avrebbero potuto dirle — essendo ammalata — ma a ciò che lei avrebbe voluto dare».

Ascoltiamo ora il racconto di una consorella che era andata a visitarla alla "Villa delle rose". Giunta alla sua camera

non l'aveva trovata ed allora uscì per cercarla. Si imbatté subito con il primario del sanatorio, il quale le disse: «Suor Ana sta tranquillizzando una bambina ammalata che strilla giorno e notte e non si riesce a calmarla. Solo lei lo sa fare. È un angelo e basta il suo sorriso per rendere quieta anche l'ammalata più difficile. Ho l'impressione che questa novizia attiri le grazie divine su tutto il sanatorio e che, in vista di lei, Dio passi sopra a tutte le nostre cattiverie».

Veramente l'esemplarità eroica di suor Ana meriterebbe molte pagine. Come quella della sua eroica pazienza nell'assistere e tenere compagnia a una giovane affetta da cancrena polmonare purulenta. Il fetore di quella stanza era insopportabile per tutti, eccetto che per suor Ana. Aveva supplicato di non chiedere per lei il cambiamento di camera, perché — diceva — quella giovane aveva i giorni contati e ciò avrebbe potuto abbreviarli.

In un piccolo notes suor Ana aveva scritto durante la malattia: «Gesù, ti amo con tutto il mio cuore e tutta mi consacro a Te. Voglio essere una piccola ostia che si consuma tutta per Te. Nelle consolazioni come nelle aridità non voglio altro che Te».

Per tutto il tempo che il Signore la volle vittima di amore, ebbe la grazia di essere seguita da un illuminato e santo sacerdote, di cui riporteremo la testimonianza prima di concludere questo profilo.

Nel maggio del 1949 ebbe dal suo confessore il permesso di emettere i voti in privato per un mese. Con questi impegni santi si rinnovò in quello di "combattere contro il desiderio di cercare consolazioni".

In quello stesso anno ebbe il conforto di lasciare il sanatorio e fu accolta nella casa di Vittorio Veneto, asilo "De Mori". Ormai viveva tra alternative di speranze e timori.

Nel novembre del 1951 le furono riaperte le porte del noviziato. Non è facile penetrare nella gioia profonda di suor Ana, quando si ritrovò in quel luogo dopo sette anni! La maestra era un'altra, ma si propose subito di vedere in lei la manifestazione della volontà di Dio "mettendosi completamente nelle sue mani e obbedendola in tutto". Fu un proposito che le costò molto, ma lo mantenne. La maestra era un po' lonta-

na dalla sua sensibilità e l'amor proprio aveva delle pretese, alle quali suor Ana non cedette.

Una novizia che aveva scelto suor Ana come modello di bontà e di gentilezza si rese conto che queste qualità non erano in lei – come credeva – dono di natura. Un giorno, racconta questa novizia, suor Ana fu invitata a disfare un rammento per rifarlo in altro modo, come diceva la maestra. La novizia sfilava tranquilla ciò che aveva fatto con tanta pazienza. «La guardavo stupita, poi le dissi all'orecchio: "Poverina! Deve disfare tutto il lavoro ed è così tranquilla". "Zitta, zitta — mi interruppe suor Ana — non è così... Mi costa sa, ma stia zitta". E continuava a disfare con negli occhi l'espressione della forza e nelle mani la tranquillità del dominio. Da quel giorno l'ammirai di più, le volli più bene, ma non le dissi più nulla».

Nel noviziato, che in quel dopo guerra era in condizioni pessime, essendo stato bombardato e distrutto in buona parte, in varie occasioni si sperimentò l'efficacia della preghiera di suor Ana. Ciò che non riusciva ad ottenere era la professione religiosa, almeno per allora.

Si impegnava a vigilare sulla sua sensibilità, come si percepisce leggendo le note dei suoi appunti. A Gesù diceva: «Aiutami a liberarmi dal desiderare che si parli bene di me presso le superiore. Possa alzare sempre il mio sguardo a Te solo per amarti e servirti fedelmente fino alla morte».

Ogni tanto l'assaliva il timore di non venire ammessa alla professione, perché sempre malaticcia. Ma, pur riconoscendo di non meritare questa grazia, come scriveva, era sicura che «Maria Ausiliatrice, dolce Mamma mia, non permetterà che abbia ad uscire dall'Istituto se non dopo la morte».

Il traguardo era ancora lontano. Fu infatti necessario il ritorno al sanatorio di Vittorio Veneto. Giungendo alla "Villa delle rose", una suora infermiera del reparto confidò alla direttrice che l'accompagnava: «Mi spiace per la ricaduta di suor Ana, ma il Signore sapeva che io avevo bisogno del suo esempio per camminare più speditamente verso l'Alto». E il cappellano a cui veniva nuovamente affidata, disse a sua volta: «Devo io raccomandarmi a suor Ana, perché è già molto più in alto di me».

Dopo tre mesi dal suo rientro in sanatorio, suor Ana ste-

se una serie di propositi, vero programma di vita. Fra gli altri: «Passare più che sia possibile le mie giornate nel silenzio, nel raccoglimento, nella tranquillità e serenità di spirito.

Non lasciarmi abbattere dalle cadute, dalle umiliazioni, dalle prove della vita, ma ricorrere con confidenza filiale a Gesù, a Maria e a chi è messo al mio fianco per aiutarmi e guidarmi nella via della perfezione.

Essere cordiale e gentile con tutti. Devo sforzarmi per nutrirmi e per non lamentarmi di niente, neppure interiormente».

Nella notte di Natale del 1954 ebbe il permesso del confessore di compiere l'offerta della sua perpetua verginità. Le sue riflessioni sono un canto d'amore che si concludono così: «Non sono più io che vivo, sei Tu Gesù, che vivi in me».

Il 30 maggio del 1955 poté raggiungere nuovamente la casa di noviziato, che nel frattempo era stata trasferita a Battaglia Terme (Padova). E questa volta raggiunse il traguardo sospirato. Non contava più la fragilità del fisico: era chiaro anche alle superiori che il Signore voleva suor Ana FMA.

Quando il primario del sanatorio, che l'aveva seguita e tanto stimata specialmente durante i cinque anni della sua prima degenza, fu informato della sua professione, ebbe parole di commossa ammirazione ed espresse la sua stima per le superiori che avevano saputo capire e apprezzare la vocazione e le virtù di suor Ana.

Insieme ad altre persone addette alla casa di cura partecipò alla cerimonia della professione avvenuta il 6 agosto del 1955. Poi disse: «Sono certo di poter dire un giorno: ho assistito alla professione di una santa!».

Quel giorno suor Ana, felice della grazia tanto sospirata, disse: «Ora non ho altro da desiderare. Se il Signore vorrà darmi ancora un po' di salute, la userò volentieri per dimostrarli tutta la mia riconoscenza».

Ritornata a Vittorio Veneto, asilo "De Mori", non si risparmiò nelle prestazioni, sempre generose, anche se necessariamente limitate. Le venne affidato l'ufficio graditissimo di sacrestana. Attiva per natura, trovava sempre qualche cosa da fare anche per il riordino della biancheria della casa. Se trovava dei momenti opportuni ricamava.

Doveva continuamente vigilare sulle sue reazioni, che non arrivavano però quasi mai ad alterare il suo modo di relazio-

narsi con gli altri. Lei sapeva quale superamento doveva imporsi per piegare la propria volontà e accusarsi per qualche sconfitta, nota, del resto, soltanto al Signore. Voleva acquistare a tutti i costi l'umiltà e la semplicità e pagarne il forte prezzo.

Le suore della comunità la definiscono unanimemente: «L'angelo della casa». «Sapeva in bel modo accomodare, riordinare, scusare e perdonare». Sapeva dire anche, all'occorrenza, una parola di richiamo, usando una fermezza convincente. «Ho avuto la gioia di stare insieme a lei per un anno — scrive una suora —. L'averla vicina mi rendeva più buona. Se mi vedeva seria, passando accanto mi sussurrava: "Io non posso aiutarla, ma dirò volentieri un'*Ave Maria*". Mai l'ho sentita sfogarsi per un qualsiasi motivo, mai dire una parola di critica nei confronti di una consorella».

Nel febbraio del 1957 fu colpita da una grave polmonite. Riuscì a superarla, ma non si riprese più. Il tentativo di offrirle l'aria della montagna a Valle di Cadore fu, non solo inefficace, ma parve addirittura causare l'aggravarsi delle sue condizioni generali. Sperava ancora di guarire e, avvertendo l'avversione della natura per la prospettiva della malattia, diceva a se stessa: «Come siamo incontentabili! Un giorno pregavo il Signore: "Mi basta essere Figlia di Maria Ausiliatrice, poi muoio contenta". Ora, invece, vorrei guarire e vivere completamente la vita salesiana... Ma fiat!».

Trasferita nuovamente a Vittorio Veneto dovette essere ancora ricoverata alla "Villa delle rose". Suor Ana comprese che la sua malattia non si sarebbe placata che con la morte. Infatti, a suor Luisa Domajnko che, prima di rientrare in Patria dove le suore vivevano ancora nella clandestinità, aveva desiderato visitarla, raccomandò di avvisare i parenti del suo stato di salute. Non voleva che la notizia della sua morte giungesse a loro inaspettata. Lo fece con tanta serenità e semplicità che chi l'udì rimase altamente stupita e ammirata.

Il 5 agosto del 1957 suor Ana rinnovò la professione annuale attornata da un piccolo gruppo di consorelle e da alcune ammalate e infermiere del sanatorio. Vi si trovò presente anche il suo confessore, che tanto l'aveva sostenuta nel lungo cammino di sofferenza e di maturazione spirituale.

La direttrice di Vittorio Veneto, che l'aveva seguita in que-

gli anni, racconta dell'ultima visita, proprio alla vigilia della morte giunta inaspettata: «Mentre mi congedavo, le chiesi ciò che desiderava. Tenendomi stretta per mano, sussurrò: "Mi porti tanto, ma tanto amor di Dio perché non lo sento...". Fu l'ultima prova attraverso la quale il Signore voleva certo purificare ancor più il suo amore, commenta la direttrice. Ma l'ultima fu soprattutto per noi che non potemmo esserle vicine al momento del trapasso».

La sera prima i medici avevano assicurato che l'ammalata continuava a perseverare in un lieve miglioramento. La direttrice raccomandò alle suore di salutarla e di annunciarle che il mattino dopo le avrebbe portato una letterina che proveniva dalla superiora, madre Margherita Sobbrero, già sua ispettrice. Voleva che godesse in anticipo di quel dono certamente gradito. Anche il suo confessore aveva dovuto assentarsi per due giorni.

All'alba del 19 settembre suor Ana si spense silenziosamente senza disturbare nessuno. Solo Gesù e la Vergine santa dovettero trovarsi presenti ad accogliere la sposa con la lampada ardente, che aveva sempre alimentata con l'olio di una vigilante attesa, di un eroico amore.

Il suo confessore disse ai partecipanti al funerale: «Ella ha il suo insegnamento da dare a tutti noi qui presenti: sacerdoti, suore, compagne di dolore. Suor Ana ci lascia il suo sorriso. Quel sorriso che è espressione della volontà di Dio accettata e voluta anche quando faceva spremere dal cuore e dagli occhi lacrime cocenti. Questa la forza e la delicatezza di suor Ana: sorridere sempre, sorridere a tutti e a tutto».

Suor Racani Giuseppina

*di Damaso e di Properzi Chiara
nata a Cannara (Perugia) il 24 febbraio 1879
morta a Varazze (Savona) il 18 agosto 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 3 settembre
1900*

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

La personalità di suor Giuseppina presenta non pochi chiaroscuri. Lei stessa ce ne dà la chiave di interpretazione nelle memorie che, già anziana, desiderò scrivere. Era nata nella diocesi di Assisi, in una famiglia umbra «di stampo antico, dove i genitori si facevano amare e anche temere. A loro si baciava la mano e si chiedeva la benedizione».

Mamma Chiara inculcava ai figli un grande amore e rispetto per il papà, che era dolce e mite, mentre lei era energica, attiva, perspicace. In famiglia c'era anche zia Checca, dedita a opere di bene e all'educazione dei sei nipoti. Andare alla sera nella sua camera per recitare insieme il santo rosario era un premio per chi era stato buono. Suor Giuseppina ricorderà che, una sera, la porta era rimasta inesorabilmente chiusa per lei, che in quel giorno aveva commesso una mancanza.

Della sorella maggiore Annetta, Giuseppina avrà un ricordo tutto particolare, perché era stata lei a trovare le argomentazioni decisive per convincere i genitori a concedere un sofferto "sì" alla sua decisione di farsi suora e suora salesiana.

Le FMA erano giunte a Cannara nel 1891 per assumere la direzione di un'opera che minacciava la chiusura, per l'estinguersi delle "Maestre Pie Salesiane" che l'avevano retta fin dal 1816. Giuseppina vi aveva frequentato il corso elementare e nel 1892 era stata preparata dalle nuove educatrici alla prima Comunione. Si era tanto affezionata a quelle giovani suore che qualcuno le chiedeva: «È vero che ti farai suora?». «Suora io! —, rispondeva stupita —. «Proprio no!». Tuttavia, dopo la prima solenne celebrazione del 24 maggio, avvenuta nel 1893, incominciò a dubitare del suo "no". Eppure aveva rifiutato di farsi Figlia di Maria proprio perché non voleva saperne di regolamenti, tanto era certa che non li avrebbe osservati.

Quel giorno, festa di Maria Ausiliatrice e recezione delle Figlie di Maria, Giuseppina non partecipò alla Messa dalla suore, ma in parrocchia. Era la sua autodifesa.

Ritornata a scuola al mattino seguente, trovò che tutte le sue compagne di classe avevano al collo il nastro azzurro con la medaglia. Naturalmente presero a raccontare della festa, alla quale soltanto lei non aveva partecipato. Ascoltò per qualche minuto, poi scoppiò a piangere. La direttrice intuì la lotta interiore di quell'adolescente e intervenne dicendo: «È presto rimediato: domani si farà una cerimonia speciale e anche Bepina sarà Figlia di Maria». Così avvenne.

Un po' più complicata fu la realizzazione della sua vocazione religiosa. Giuseppina si interrogava seriamente su che cosa il Signore desiderasse da lei. Prese l'abitudine di partecipare ogni giorno alla santa Messa e di recitare la preghiera che si trovava nel suo libro *La Figlia Cristiana*, per conoscere la propria vocazione. Con l'aiuto di Dio arrivò a capirla, ma attese a parlarne in casa. Quando lo fece — aveva soltanto quindici anni — incominciarono lotte e lacrime. Mamma piangeva, papà taceva e soffriva. Giuseppina attese i diciotto anni e decise: sarebbe entrata nell'Istituto delle FMA l'8 dicembre del 1897. Lo andava ripetendo perché in famiglia ci si persuadesse che stava facendo sul serio.

Partì davvero, e quella volta non ebbe la benedizione di papà Damaso: quella sera non si era fatto vedere in casa. L'accompagnò soltanto la sorella Annetta fino alla casa delle suore, dove era attesa non senza apprensioni.

L'imposizione della mantellina e della medaglia delle postulanti avvenne con solennità la sera stessa dell'arrivo. Vi era l'arciprete in cotta e stola, che tenne un discorsetto dicendosi «felice di vedere, dopo vent'anni, una sua pecorella abbracciarlo lo stato religioso».

Aveva ottenuto dalle superiori il permesso di poter iniziare la formazione a Cannara. Non le mancarono gli aiuti per la crescita spirituale, perché direttrice e suore erano impregnate di spirito mornesino.

Il distacco dai familiari si rinnovò quando si seppe che, per la vestizione religiosa, doveva raggiungere Nizza Monferrato. Così lontano?! si ripetevano i genitori. La direttrice riuscì a per-

suaderli che là la loro Beppina si sarebbe trovata bene, molto bene.

Ma Nizza fu per lei la prova del fuoco. Quante lacrime, più o meno segrete! Si sentiva tanto lontana... Alla sera, Giuseppina andava a rifugiarsi in chiesa, perché aveva raggiunto il colmo della nostalgia e ripeteva: «Gesù, domani vado a casa...». Ma con il suo aiuto riuscì a non mantenere questa promessa!

«Pian piano — leggiamo nelle memorie — l'ambiente, saturo di carità e di osservanza, mi avvinse; la ferita si rimarginò e potei, con serenità, prepararmi alla vestizione. La cerimonia fu preceduta da un triduo di fuoco predicato da monsignor Giovanni Cagliero, che ascoltò anche la confessione generale di tutte le trentatré candidate».

Il 1° novembre del 1898 suor Giuseppina entrava nel noviziato "S. Giuseppe". La sua maestra fu suor Ottavia Bussolino, eroica missionaria dei primi tempi.

A questo punto la penna di suor Racani si ferma e il resto della sua vita, quella vissuta in piena fedeltà alla vocazione per cinquantasette anni, la possiamo conoscere attraverso altre fonti.

Dopo la prima professione venne trattenuta a Nizza, in casa-madre, fino al conseguimento del diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola elementare. Nello stesso anno (1902) fu mandata a Roma per frequentare l'Istituto Superiore di Magistero. Ne uscì dopo cinque anni con l'abilitazione in lingua e letteratura italiana.

Colpisce il *curriculum* della sua attività educativa che la portò "pellegrina" — come lei stessa si definisce — per tutta l'Italia. Per un anno insegnò a Novara e per due a Nizza Monferrato. Poi passò a Casale Monferrato, dove ebbe pure l'assistenza delle convittrici che frequentavano la *Scuola Normale* della città.

Nel 1911 fu trasferita in Sicilia, dove poté vedere le tracce impressionanti del terremoto, che aveva colpito particolarmente la città di Messina. Fu insegnante nella casa di Alì Marina fino al 1914. Poi risalì l'Italia per fermarsi a Lugo di Romagna, dove rimase due anni. Finalmente le fu concessa una sosta decennale di lavoro in Liguria, a Vallecrosia, dal 1916 al 1926. Successivamente fu a Livorno "S. Spirito" (1926-1935).

Nel 1933 in questa casa iniziò il compito di animatrice della comunità e lo continuò a Roma "Gesù Nazareno", dove fu mandata nel 1935.

Terminato il sessennio, nel 1941 ritornò a Nizza Monferato, dove fu direttrice fino al 1945. Erano gli anni terribili e difficili della seconda guerra mondiale. Passò quindi a Livorno per la seconda volta, poi a La Spezia, per concludere a Varazze il suo lungo pellegrinaggio.

Dalle personali annotazioni, che suor Racani stese con una certa fedeltà, si capisce che i vari trasferimenti furono per lei un vero olocausto della volontà, un'espressione concreta del suo impegno di fedeltà alla vocazione a qualsiasi prezzo.

Di fronte alla prospettiva dei cinque anni di studio universitario, la nativa immediatezza del temperamento le aveva fatto esclamare: «Piuttosto a casa che al Magistero!». Fu il confessore a convincerla che quella era proprio la volontà di Dio a suo riguardo e suor Giuseppina obbedì e sempre obbedirà. Con questo atteggiamento visse come «un povero pellegrino errante con il cuore gonfio». Soltanto quando si trattava di un ritorno, anche breve, nella casa di Nizza, allora sobbalzava di gioia. Nella sua Cannara ritornò solo per piangere la morte dei suoi cari parenti: papà Damaso era deceduto per primo, poi un fratello, infine la mamma nel 1915.

Suor Racani non riuscì ad avere rapporti facili con le consorelle, ma cercò di vivere sempre con umile generosità l'impegno di mantenersi al di sopra delle proprie debolezze. È significativo il proposito da lei formulato intorno agli anni 1918-1919: «Compiere ogni giorno un atto gentile verso chi, Voi Signore, sapete e di cui vi servite per purificare il mio spirito».

Impressiona anche la preghiera affidata alle sue note personali: «Datemi tanta, tanta fede, serenità di spirito, dominio della lingua, della mente e del cuore. Dicano, riferiscano pure tutto quello che credono bene e a chi vogliono, purché io non abbia alcun rimprovero dalla mia coscienza, purché Tu, Signore, non sia disgustato di me». Mesi dopo scriverà ancora: «Oh, Signore! Quanto ho sofferto oggi. Ma anche gli avvenimenti di questo giorno stanno a dimostrare che mi amate. Solo vi chiedo: fede, fede, fede!».

Nel compito di animazione, accolto con ripugnanza e vis-

suto con senso di responsabilità, non sempre le riuscì facile mantenere l'equilibrio desiderato. Mise nella direzione quella forza di volontà, quell'energia, quel profondo senso di responsabilità che aveva ammirato nella sua mamma. Non sempre e non a tutte le suore piacevano i suoi modi di fare e di esigere che puntavano all'eroismo. Lei insisteva perché tutte fossero osservanti e mortificate, e si affliggeva profondamente, e non lo nascondeva, quando scopriva scarso spirito religioso. Raccomandava energicamente il dovere della santa osservanza e finiva dicendo: «Sorelle, queste cose ve le dico per il vostro bene, perché non voglio fare il purgatorio per aver taciuto».

Il ricordo di suor Racani, per le suore che l'ebbero direttrice, è normalmente legato alla sua intransigenza. Ma si vedeva bene che anche lei, direttrice dal temperamento piuttosto autoritario, viveva di obbedienza. Fino alla fine della vita conservò la caratteristica di una forte, filiale adesione a ogni disposizione e desiderio delle superiori.

Questa tensione continua verso il meglio non le tolse la capacità di cogliere il lato piacevole, quasi comico delle situazioni. Aveva un modo di esprimersi vivace e pronto, e questo la rendeva gradita alle allieve esterne e interne.

Una suora ricorda suor Giuseppina come guida esperta specialmente come preside della scuola. Aveva formato il personale insegnante alla luce delle esperienze che aveva vissuto nella casa-madre di Nizza e in quella di Vallecrosia. Seguiva le suore giovani sia nell'insegnamento come nell'assistenza, nei rapporti con le alunne e con le famiglie. Le teneva molto unite, le radunava sovente. Riusciva a sollevare gli spiriti con facezie intelligenti, con il suo tratto familiare, con bontà materna, con i consigli opportuni. Con la sicura e vasta cultura, con il tratto dignitoso e risoluto si imponeva al rispetto e alla stima delle stesse autorità scolastiche. Con lei la scuola di Livorno raggiunse un grande sviluppo, anche perché era riuscita ad ottenere la parifica del Ginnasio esercitando uno zelo instancabile e molta sagacia.

Degli anni vissuti a Nizza, durante la seconda guerra mondiale, viene ricordata specialmente la sua rara capacità di tenere a bada persino il Comando Militare Tedesco, che voleva occupare buona parte della casa compromettendone così le opere. Lei riuscì a dirottarlo verso il noviziato "S. Giuseppe".

Ma fu per poco tempo: avendolo trovato povero di acqua, il Comando abbandonò la nostra casa.

Alle suore che si rallegravano con lei elogiandone l'abilità, suor Giuseppina diceva che era una grazia ottenuta per intercessione di madre Mazzarello e il risultato delle preghiere di tutte le suore.

In questo fatto qualcuno ci vide la compiacenza del Signore per la carità che esercitò verso tante persone in quei tempi difficili. Aveva accolto suore ed educande di altre ispettorie che andavano alla ricerca di un luogo più sicuro. Si arrivò a dover provvedere ad oltre cento suore e a circa trecento educande. Lei non badava ai sacrifici: bussava a tutte le porte, Enti e uffici da cui poteva sperare aiuto in viveri e combustibili, specialmente. Non mancano le testimonianze delle suore che ottennero aiuti anche per i loro familiari.

Se era ferma nel volere che le suore accettassero volentieri il vitto comune, pure riusciva a disporre tutto con rara saggezza, in modo che ciascuna potesse avere ciò di cui abbisognava. «A me — ricorda una suora — raccomandava di dire con semplicità ciò che poteva essere utile per rinforzare il fisico, sostenerne la fatica, rimediare a qualche malanno». Una suora ricorda in proposito che le diceva anche questa espressione di don Bosco — pare che la dicesse a don Cerruti tanto fragile nella salute —: «Conserva la tua salute come conserveresti quella di don Bosco».

In lei continuava la lotta tra il dovere che deve essere compiuto bene e il suo grande cuore.

Se era esigente con le sorelle, lo era anzitutto con se stessa. «È suonato solo il primo tocco della campana» dicevano le suore vedendola alzarsi di scatto anche nel bel mezzo della conversazione. «Abbiate pazienza — rispondeva — non posso più stare ferma: Gesù ci ha chiamate. Le nostre prime sante superiore ci hanno abitate così».

Tutte le occasioni erano buone per elogiare le superiore del passato e del presente.

Anche da anziana parlava con l'entusiasmo di una giovane. Quando arrivava in ricreazione, si notava la stanchezza del fisico logoro, ma lo spirito continuava a manifestarsi vivace nello sguardo e nelle parole.

Gli acciacchi dell'età, specialmente la perdita della me-

moria, la resero un po' sospettosa ed esigente. Per questo soffrì molto. Il declino avvenne a Varazze e fu repentino, anche se da mesi ormai doveva rimanere ritirata a motivo delle frequenti e gravi crisi cardiache. Al mattino del 18 agosto ebbe una crisi che nel giro di pochi minuti la portò tra le braccia del Padre. Fu un passaggio sereno, come di chi chiude definitivamente una lunga giornata tutta spesa nel compimento di un dovere vissuto con grande amore.

Suor Ramos Melasquez Antonia

*di Castos e di Melasquez Mariana
nata a Madrid (Spagna) il 19 febbraio 1871
morta a Rota (Spagna) il 30 ottobre 1957*

*Prima professione a Valverde del Camino (Spagna) il 17
maggio 1896*

Professione perpetua a Sevilla il 3 ottobre 1905

Deceduta nell'ospedale "S. Giuseppe" di Rota (Cádiz), dove operavano le FMA, così la descrive l'ispettrice, suor Juana Vicente, nella comunicazione trasmessa alla Madre generale: «Suor Antonia fu sempre una religiosa esemplare, pia, attiva, sacrificata. Nella lunga malattia edificò le consorelle per la sua pazienza e generosità nella sofferenza, per la costante conformità al volere di Dio. È stata sempre molto stimata da tutte le persone che l'hanno conosciuta».

Quanto scrivono alcune consorelle conferma il sintetico giudizio della superiora su questa consorella morta a ottantasei anni di età.

Negli anni Trenta fu vicaria nella casa di Sevilla "María Auxiliadora" e successivamente consigliera nel collegio "S. Inés" della medesima città. Nel 1953 fu trasferita nella casa "S. Cuore" di Cádiz come guardarobiera.

Non abbiamo altre informazioni sul lavoro che svolse durante gli oltre sessant'anni di vita religiosa salesiana.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono agli ultimi anni di vita di suor Antonia. Era una suora attiva e responsa-

bile che non perdeva un minuto di tempo. Si impegnava ad essere presente a tutti gli atti comuni. Lavorava ai fuselli con molta abilità. Appariva molto amante del silenzio e della povertà.

Aveva vero spirito religioso, amore all'obbedienza e al dovere. Era di esempio per lo spirito di pietà e di mortificazione.

La direttrice della casa dove allora viveva suor Ramos la ricorda per il suo vivo spirito di fede e per il grande rispetto verso qualsiasi superiora, anche verso di lei, che era stata sua alunna. I suoi fedeli "colloqui" la edificavano.

Lasciò tra le consorelle la testimonianza di una grande fedeltà alle indicazioni della Regola. Era retta e se doveva dire qualche cosa che non andava bene in chi le stava vicino, lo faceva con chiarezza, ma con delicatezza. Sovente ripeteva alle suore giovani: «Stiamo unite alle superiori, così saremo anche unite con Dio». Raccomandava l'assistenza diligente per non lasciare spazio al nemico delle anime che fa di tutto per ostacolare il cammino della grazia.

Soffriva con grande rassegnazione e senza lamenti. Una volta, dopo essersi lamentata con l'infermiera, si affrettò subito a domandarle perdono per il cattivo esempio che le aveva dato.

Quando la malattia non le permise di scendere in cappella, il suo più vivo desiderio era la santa Comunione. Questa la rendeva felice per tutta la giornata. Ricevette con consapevolezza gli ultimi Sacramenti dimostrando di essere ben disposta alla vita che l'attendeva nella sua pienezza.

Devotissima del grande patrono della buona morte, S. Giuseppe, suor Antonia lo onorava e lo implorava ogni giorno con speciali preghiere. Il Santo dimostrò di averle gradite e l'accompagnò, in un mercoledì, all'incontro gioioso con il Signore della vita e della speranza.

Suor Recagno Vittorina

*di Stefano e di Delfino Maria
nata a Caracas (Venezuela) il 29 luglio 1880
morta a Torino il 2 giugno 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 30 luglio
1904*

Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1910

Vittorina nacque nella capitale del Venezuela, ma entrò nell'Istituto in Italia, perché a quel tempo le FMA non avevano ancora nessuna casa in quel Paese. Purtroppo nulla ci venne trasmesso della sua famiglia e della sua formazione.

Dalle consorelle che la conobbero è ricordata con ammirazione come assistente nell'oratorio festivo di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Erano i tempi della preziosa presenza animatrice del beato Filippo Rinaldi, che dava notevole importanza all'azione formativa dell'oratorio in stile salesiano.

Dopo la prima professione rimase per due anni nella casa-madre di Nizza, dove ebbe modo di completare gli studi e di vivere accanto a superiore dello stampo di madre Elisa Roncallo e di madre Marina Coppa. L'una dovette darle la consapevolezza che l'oratorio è un'efficace palestra formativa, l'altra che la scuola può offrire una forte incidenza educativa anche sulle famiglie. Suor Vittorina, con intelligente senso di responsabilità e grande amore, spese tutta la sua vita in questi due ambiti privilegiati dell'attività salesiana.

Dal 1906 lavorò sempre a Torino nella grande comunità "Maria Ausiliatrice", dove fu per qualche anno pure consigliera locale, responsabile dell'oratorio e assistente generale delle ragazze che frequentavano i corsi serali.

Nei giorni feriali si occupava principalmente della scuola materna che era nella zona di Torino Martinetto. La raggiungeva al mattino e ritornava in comunità alla sera.

Quando nel 1928 le FMA assunsero la direzione della scuola materna "Andrea Verna" nella zona di Torino Campidoglio, suor Vittorina fu là trasferita con il ruolo di direttrice.

Aveva un temperamento deciso e fermo, brioso e comprensivo che le permetteva di conquistare i cuori attirandoli

al bene. Nell'oratorio, le era stato affidato il gruppo delle ragazze che appartenevano all'Associazione delle Figlie di Maria per le sue abilità formative. Si disse che era fatta per l'oratorio e che l'oratorio era fatto per lei, tanto era grande l'ascendente che vi esercitava mettendo in atto la raccomandazione di don Bosco: «I giovani sentano di essere amati».

La sua azione educativa era sempre personalizzata. Non perdeva di vista nessuna delle ragazze che le venivano affidate. Le seguiva incoraggiando, illuminando, ammonendo, facendo conoscere quanto è bello servire il Signore nella gioia, con un cuore libero e puro. Anche nella correzione le ragazze coglievano la bontà del suo amore perché non avviliva mai e il suo rimprovero finiva per divenire il premio di un piacevole incontro con una persona che le amava veramente.

Poiché le sue assistite erano ragazze operaie, si interessava del loro lavoro e della famiglia, e riusciva a provvedere con delicatezza se veniva a conoscere situazioni di particolare necessità.

Suor Vittorina dava molta importanza alla vita di pietà e inculcava una filiale devozione verso Maria Ausiliatrice, che insegnava a onorare in ogni 24 del mese. Assecondava le iniziative formative e culturali del direttore spirituale dell'oratorio, don Filippo Rinaldi, e si serviva della propria scioltezza ed efficacia di parola per suscitare la partecipazione alle novene che ricorrevano durante l'anno. Era un conforto per lei, per le superiori e suore della casa, vedere la cappella gremita per la santa Messa, che per le oratoriane veniva celebrata alle ore 6.00 del mattino da don Rinaldi. Lui vi aggiungeva una breve omelia — specie durante la novena dell'Immacolata — a commento del "fioretto" che avrebbero dovuto offrire alla Madonna durante la giornata. A celebrazione ultimata, le giovani raggiungevano il luogo del lavoro quotidiano.

Negli anni in cui suor Vittorina fu assistente delle Figlie di Maria, nell'oratorio fiorirono non poche vocazioni per la missione dell'Istituto. Una di loro così la ricorda: «La conobbi quando avevo circa dieci anni e non facevo ancora parte della sua squadra di oratoriane. Per quanto giungessi all'oratorio molto presto, sempre trovavo suor Vittorina ad attendere il nostro arrivo. A ciascuna rivolgeva una parola buona e accogliente. Dopo averci salutate, ci mandava in cappella per un

saluto a Gesù sacramentato e alla cara mamma, Maria Ausiliatrice, per iniziare bene, come lei diceva, la nostra giornata di oratorio.

Non si può riandare con il pensiero agli anni della nostra vita oratoriana senza che balzi davanti agli occhi della mente la figura della cara suor Vittorina. Il suo modo di comportarsi era dignitoso e semplice. La sua parola, anche se giungeva energica, era gradita perché mirava al nostro vero bene. Circondava di particolari cure quelle che sapeva orientate alla vita religiosa. Le indirizzava prudentemente a una solida vita di pietà e di lavoro spirituale. Animava e sosteneva, ma con fermezza. Non lasciava correre nulla quando si trattava di parole e comportamenti meno corretti.

Quante volte — continua a scrivere la testimone — ho ringraziato il Signore per avermi fatto incontrare suor Vittorina, vero angelo visibile negli anni della mia giovinezza! Di ciò che inculcava dava l'esempio lei stessa.

Sapevamo che, ritornando a sera dalla scuola materna del Martinetto, cenava in fretta per trovarsi puntuale all'accoglienza delle ragazze che frequentavano la scuola serale di cui aveva l'assistenza generale. Era sempre lei la prima e l'ultima alla porta per dire la sua affettuosa parola di raccomandazione e di saluto.

Non ricordo d'averla mai vista esprimere stanchezza, o mostrarsi meno cordiale. Quanto ho desiderato di riuscire ad imitarla nello spirito di sacrificio e nella costante serenità!

Quanto bene ha fatto a me, a molte, così, bonariamente. Quante, alla luce del suo esempio, al calore della sua parola abbiamo scoperto il dono di Dio, il preziosissimo dono della vocazione religiosa e l'abbiamo accolto».

Per oltre vent'anni suor Recagno fece la spola ogni giorno da piazza Maria Ausiliatrice alla scuola materna del Martinetto. Aveva una buona salute, ma ciò non toglie che questa fatica apostolica implicasse notevole spirito di sacrificio. Seppe viverlo con molta disinvoltura. Quando assunse la direzione della scuola materna, in zona Campidoglio, ebbe modo di esprimere ancora di più le sue doti di religiosa educatrice.

Le suore, che vissero con lei, parlano della sua saggia dedizione ai bambini e del suo spirito di pietà. Nelle conferenze settimanali suor Vittorina insisteva sulla fedeltà nel compi-

mento dei propri doveri, sulla fiducia in Dio e sulla filiale devozione verso Maria Ausiliatrice.

Molto amante della povertà, vigilava perché non ci fossero sprechi, ma alle vere necessità delle suore provvedeva con grande cuore. Vicino a quella casa vi era la comunità delle FMA addette ai Salesiani dell'opera "Richelmy". Quando suor Vittorina riceveva qualche piccolo dono, anche solo dei biscotti, sempre invitava quelle consorelle a trascorrere qualche ora in fraterna serenità e comunione.

Era molto stimata, rispettata e amata anche dalle famiglie di quel borgo operaio che mandavano alla scuola delle suore i loro bimbi. Tutti si stupivano e rallegravano per le sue non comuni abilità didattiche e pastorali. Anche se la sua parola era a volte un po' energica, pure riuscivano a cogliere il suo cuore colmo di bontà.

Era forte anche nell'esigere la correttezza nel vestire e richiamava senza preamboli chi non si presentava decorosamente vestita. E si faceva ascoltare anche dalle mamme.

Nel 1951 venne decorata con la medaglia d'oro e con il diploma di benemerenda scolastica per la sua prolungata attività educativa. In quella circostanza le fu chiesto quale regalo desiderasse e suor Vittorina espresse il desiderio di avere in casa la cappella. Prima della fine dell'anno vide soddisfatto questo desiderio, a gioia e conforto delle suore e della gente del luogo.

Aveva sempre avuto una salute invidiabile, ma anche per lei giunse il tempo della malattia. Non sappiamo di quale natura fosse, ma dovette risultare abbastanza grave se nel 1948 venne trasferita a Torino Cavoretto. Dopo un po' di tempo si riprese e ritornò alla casa di Torino Campidoglio dove una sua antica oratoriana era direttrice.

Tutte ammiravano il suo sereno abbandono a ogni espressione della volontà di Dio a suo riguardo. Continuava a essere esemplare anche nell'inazione degli ultimi tempi. Una sera, mentre le suore ascoltavano attente il commento della direttrice al "fioretto" del giorno, suor Vittorina, sentito che si trattava di sottomissione, chiese di poter dire una parola, che non fu mai dimenticata dalle suore. Disse semplicemente: «Umiltà, umiltà! Le parole sono belle e così le promesse che facciamo al Signore. Ma non valgono, se non saremo veramente e

profondamente umili. Abbiamo tutte bisogno di esserlo».

Il momento del passaggio alla vita eterna fu consapevole e sereno, proprio di chi aveva speso bene tutti i doni del Signore in umile e generoso servizio.

Il cordoglio della popolazione si unì a quello delle suore della comunità, dove lei aveva donato tutta se stessa per circa trent'anni. L'amministrazione della scuola materna dedicò un busto marmoreo a perenne ricordo di un'educatrice autenticamente salesiana che aveva seminato tanto bene nel suo lungo cammino.

Suor Rocca Maria

*di Giacomo e di Decapitani Carolina
nata a Barzago (Como) il 7 marzo 1882
morta a Torino il 14 giugno 1957*

*Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 18 agosto
1906*

Professione perpetua a Chertsey il 17 agosto 1912

Suor Maria era partita, ancora novizia, per l'Inghilterra, dove fece la prima professione e dove rimase per vent'anni. Lavorò a lungo nella casa di Farnborough, dove le FMA prestavano servizio di laboratorio, guardaroba e cucina ai confratelli salesiani. Il suo era prevalentemente lavoro di cucito nel quale era abile e sbrigativa. Purtroppo non vennero trasmesse notizie e testimonianze di quel periodo di attività. Nel 1926 le superiori la vollero in Italia per affidarle la piccola e impegnativa direzione della comunità addetta alla casa salesiana di Torino Martinetto.

Suor Maria aveva un temperamento deciso e pronto, che a volte poteva sconcertare. Ma tutto si addolciva nel suo dono di maternità intuitiva e comprensiva.

Era esigente con se stessa nella fedeltà allo spirito di religiosa osservanza e cercava che così fosse anche per la comunità e per le singole suore. Rettitudine e zelo furono sue caratteristiche, che non le lasciarono mancare spine piuttosto pungenti.

Una giovane consorella raccontava con commozione la bontà usata dalla direttrice suor Rocca nei riguardi della sua mamma. Era venuta da lontano per assistere una figlia degente all'ospedale "Maria Vittoria" di Torino. Il Salesiano, cappellano dell'ospedale, la indirizzò dalle suore. Suor Maria le usò tanta delicata carità e premure veramente materne da lasciarla confusa. In seguito, questa mamma affidò alla direttrice una figlia desiderosa di consacrarsi al Signore e suor Rocca la incoraggiò e la indirizzò a dire un "sì" generoso al Signore. Ne confezionò lei stessa il corredo, ne seguì i primi passi interessandosi sempre della buona riuscita della "sua vocazione". E non fu l'unica!

Nel 1932 suor Maria passò da Torino Martinetto a Torino Rebaudengo, dove si stava avviando l'attività delle suore in quella grande casa salesiana. Lei continuò, anche nel nuovo ambiente, a seguire con vivo senso di responsabilità specialmente le neo-professe.

Una di loro racconta di aver provato inizialmente tanto sgomento nell'essere incaricata del guardaroba. La buona direttrice le si mise al fianco, le insegnò e la guidò maternamente. La stessa suora racconta pure le cure ricevute dalla sua direttrice quando dovette sostenere un intervento chirurgico. Nelle interminabili notti che seguirono fu lei a restare accanto all'ammalata come un'esperta infermiera, sollecita e instancabile. Malgrado le fatiche della giornata, durante la quale non poteva certo concedersi il riposo, alla sera veniva accanto a lei come se si trattasse della cosa più naturale.

Fin dall'inizio del suo ruolo di animatrice al "Rebaudengo", suor Rocca aveva ideato un bel progetto salesiano che non le riuscì facile realizzare. Si trattava dell'oratorio festivo per le ragazze di quel quartiere di periferia. Appena ottenuto il permesso dei superiori salesiani, le ragazze riempiono la casa e la direttrice fu tutta per loro nei pomeriggi festivi, non misurando né fatiche né sacrifici. Il loro numero aumentava ogni domenica. Suor Maria curava particolarmente la formazione religiosa delle oratoriane e si serviva pure del teatrino come ottimo mezzo educativo. L'oratorio ebbe anche le "madrine" e continuò a impegnare felicemente le suore fino a divenire in seguito centro giovanile.

Dal Rebaudengo suor Maria venne trasferita nella nume-

rosa comunità di Torino, via Salerno, con il compito di vicaria. Ci fu allora un po' di disorientamento nella sua vita. Non le riuscì facile l'inserimento nel lavoro comunitario non avendo, come vicaria, compiti ben determinati. Visse alcuni anni di sofferenza che lei seppe offrire in umile silenziosa operosità.

Negli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) esercitò un generoso servizio come infermiera nell'ospedale militare "Richelmy" di Torino. Con il medesimo compito ritornò al Rebaudengo. Finita la guerra, riprese l'attività che aveva lasciato da una decina di anni. Esperta in ogni genere di lavori di cucito, dai paramenti alla biancheria per la chiesa e alla lingerie da uomo e da donna, sapeva tagliare e confezionare con insuperabile precisione. Per spirito di povertà riusciva a utilizzare anche i piccoli ritagli di tela e di stoffa dai quali ricavava oggetti utili. Le suore ebbero modo di ammirare la sua umiltà e la sua sottomissione alla giovanissima direttrice.

L'età di suor Maria era abbastanza avanzata, ma lei continuava a compiere un lavoro assiduo, sostenuto da un fervido spirito di pietà.

Il malore che la colpì improvvisamente le tolse l'uso della parola. Anche in quelle condizioni cercò di mantenersi serena e si sforzava di sorridere e di ringraziare.

Era giunta alla fine di una lunga vita, spesa senza misura per glorificare il Signore, servire l'Istituto e giovare alla salvezza delle anime, sia pure indirettamente.

Suor Maria, come aveva desiderato, chiuse i suoi giorni in quella casa dal molto lavoro, dove si sentiva risuonare l'allegria delle ragazze. Quell'oratorio festivo aveva colmato le sue aspirazioni di religiosa autenticamente salesiana ed ora testimoniava il suo zelo instancabile e il suo dono totale.

Suor Rojas Juana

di Belisario e di Najera Candelaria

nata a Mompox (Colombia) il 29 ottobre 1891

morta a Caracas (Venezuela) il 23 marzo 1957

Prima professione a Bogotá il 30 dicembre 1916

Professione perpetua a Bogotá il 31 dicembre 1922

Juana era rimasta orfana del papà quando era piccola e non sappiamo se ebbe fratelli nati prima di lei. L'affetto e le cure della mamma, donna di solida fede e viva pietà, le assicurarono una crescita serena, favorita dall'agiatezza dell'ambiente familiare.

La prima istruzione scolastica le venne impartita privatamente. Juana aveva una eccellente disposizione per la musica e divenne precocemente abile nel suono del pianoforte. A quindici anni entrò come educanda nel collegio "María Auxiliadora" di Bogotá, ad esso indirizzata da uno zio che a quel tempo era Ministro della pubblica istruzione.

Nella scuola magistrale delle FMA conseguì il diploma di maestra. Assimilò bene il sistema preventivo di don Bosco che applicherà fedelmente nella missione educativa. Come allieva si distingueva per la docilità alle sue educatrici e per i rapporti cordiali che riusciva ad avere con tutte le compagne. Era sempre disponibile ad aiutare quelle meno favorite di lei, sia dal punto di vista economico, sia da quello dell'intelligenza e della salute. Aiutava le nuove educande del collegio ad affiarsi con le compagne e ad aprirsi alla confidenza verso le assistenti e le superiori.

Quando Juana espresse la decisione di diventare religiosa educatrice come le sue suore, non dovette incontrare difficoltà nell'ambiente familiare, tanto meno in chi l'accettò nel postulato. A venticinque anni era una felicissima FMA; a lei le superiori guardavano con soddisfazione e speranza.

Fin dal noviziato si era distinta per lo spirito di sacrificio e di serena laboriosità, per l'abituale scelta delle occupazioni faticose, nelle quali esprimeva la sua innata disposizione alla pulizia e all'ordine.

Nelle case dove l'assegnò l'obbedienza, suor Juana fu una

esemplare insegnante e assistente, distinguendosi nell'esercizio dell'amabile carità e pazienza.

Forse per realizzare il suo desiderio di donarsi ancora di più al Signore nella missione dell'Istituto, suor Juana venne scelta per le case del Venezuela dove nel 1927 era stata aperta la prima comunità delle FMA. Lei vi giunse nel 1932 e nella casa di San Cristobal trovò come direttrice suor Nilde Maule — futura consigliera generale dell'Istituto dal 1954 al 1967 —, della quale suor Juana conserverà sempre un bellissimo ricordo e una grande riconoscenza.

In San Cristobal e poi nelle altre comunità, suor Juana si distinse per la grande disponibilità nell'occuparsi specialmente dei poveri e degli ammalati. Proprio lei, così amante dell'ordine e della pulizia da rasentare quasi lo scrupolo, seppe curare con amore anche piaghe ributtanti.

Si racconta che, nella casa di San Fernando de Apure, luogo di difficile penetrazione perché vi dominava la massoneria e mancava la presenza di un clero sufficiente, suor Juana seppe compiere un lavoro così intelligente e illuminato da «cambiare i lupi in agnelli». Sapeva trattare chiunque con un dono di natura e di grazia che era in lei singolare.

Nel 1942 fu nominata direttrice della comunità del "Buon Consiglio" in Caracas. Questa divenne la sua casa prediletta a motivo dei destinatari della missione ai quali si dedicò con tutto il cuore e con tutte le energie.

A causa di sovvertimenti politici che coinvolsero anche la gioventù studentesca, visse un periodo difficile quando era animatrice della casa di Merida. A quel tempo la sua salute diede le prime avvisaglie di decadimento.

Si trovava direttrice nella casa di Caracas "S. Giuseppe", quando ebbe la prima violenta crisi cardiaca. Le sollecite cure che le vennero prestate riuscirono a salvarla, ma le sue condizioni rimasero precarie.

Per tre anni suor Juana visse penose alternative di peggioramenti, seguiti da brevi periodi di ripresa. Le costava molto il doversi adattare alla quasi completa inazione. Scrivendo all'ispettrice, madre Clementina Boneschi, così si esprimeva: «Il Signore è buon Padre anche quando mi prova. Bacio riverente la mano che mi percuote, perché so che Egli mi ama e tutto dispone per il mio bene. Che dirle? Non trovo parole per

esprimerle la mia gratitudine. Le lunghe ore di inazione mi tormentano... Come sa scegliere bene il Signore quello che meglio conviene alle anime! La mia abbisognava proprio di questo e, generosamente, abbondantemente me l'ha concesso. Voglio aderire totalmente alla sua santa volontà per il mio bene e per il bene di quelle persone che più amo. Dire le mille attenzioni di queste buone e sacrificate sorelle non mi è possibile. Ma il Signore, che tutto sa e misura, saprà premiarle nel giorno della grande ricompensa».

Suor Juana trovava grande conforto nel filiale amore che aveva sempre dimostrato verso la Madonna. Fin da fanciulla aveva alimentato la devozione alla Vergine della Pietà, la cui immagine l'accompagnava ovunque.

Certamente fu lei ad esserle maternamente vicina nella morte che avvenne di sabato; fu sepolta il 24 del mese di marzo, vigilia della grande solennità dell'Annunciazione.

La mattina del 23 era ancora in piedi. Aveva potuto partecipare a due sante Messe nella chiesa parrocchiale adiacente al collegio. Dopo la colazione, si era fermata nel refettorio perché era incaricata di riordinarlo. Si era appena seduta per scrivere alcuni biglietti di invito a un banco di beneficenza organizzato nella parrocchia, quando, repentinamente, si sentì mancare la vita. L'infermiera, accorsa subito, la sentì pronunciare questa offerta: «Per i sacerdoti, per i seminari...» e se ne andò in seno a Dio in atteggiamento di preghiera.

Così aveva desiderato: andarsene senza disturbare nessuno, neppure per vestirla... Molte exallieve rimpiansero la loro insegnante e direttrice, tanto buona, amabile, dolcissima. Il parroco, che l'aveva avuta aiutante generosa, sottolineò, nell'omelia del funerale, il suo amore preferenziale verso i poveri. Aveva amato tutti con cuore di madre e di educatrice.

Suor Rosa Elena

*di Massimiliano e di Rosa Santa
nata a Este (Padova) il 30 aprile 1877
morta a Conegliano (Treviso) il 24 dicembre 1957*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 15 dicembre
1900*

*Professione perpetua a Nizza Monferrato (Asti) il 17 set-
tembre 1908*

Suor Elena fu una FMA semplice, pia, laboriosa. Il suo ingresso nell'Istituto è segnato da un fatto singolare. Aveva probabilmente maturato la sua vocazione venendo a contatto con i Salesiani e le suore che, nel collegio "Manfredini" di Este (Padova), erano arrivati quando erano ancora vivi don Bosco e madre Mazzarello.

A Conegliano, aperta nel 1897, la giovane direttrice, suor Clelia Genghini, l'aveva accettata e invitata a entrare lì, dove lei si trovava soltanto da qualche mese.

Quando Elena giunse al collegio "Immacolata", fu accolta dalla direttrice che le chiese subito: «Con chi sei arrivata?». «Sola...», rispose la giovane. «Ma come sola! — ribatté la direttrice — ho mandato san Giuseppe a incontrarti!». Elena allora raccontò:¹ «Avevo lasciato la mamma in lacrime alla stazione. Presa in mano la corona incominciai a pregare e allora mi accorsi del vecchietto che mi stava di fronte, con uno sguardo non comune. Ad un tratto mi domandò dove andavo. Risposi: "A Conegliano". Seguì un po' di silenzio, poi domandò ancora: "Forse a farsi religiosa". Dissi di sì, aggiungendo: "Questa è la mia intenzione"». Il dialogo continuò con brevi espressioni alternate a momenti di silenzio. Il vecchietto le raccomandò di pensarci bene, di lasciarsi adoperare come un "moc-

¹ Il racconto, con qualche ritocco ortografico e grammaticale, è ripreso da una lettera scritta da suor Rosa Elena a madre Clelia il 15-5-1949. Dal modo di introdursi, si capisce che era stata la superiora — allora Segretaria generale — a sollecitare la stesura del racconto, che aveva sentito a voce nel lontano 1897.

cichino" e anche come uno straccio che toglie la polvere dappertutto e poi si scuote, e le consigliò di pregare tanto la Vergine Immacolata

Continuò dandole indicazioni sul cambio del treno che doveva fare a Mestre. Nella sosta di un'ora in questa stazione non era più riuscita a vederlo, ma quando risalì sul treno che doveva portarla a Conegliano, se lo vide di nuovo davanti e si sentì tranquilla. Giunta a Conegliano non lo vide più.

Concludendo il racconto, suor Elena precisa: «Ricordo tutto come fosse stato ieri e sono la bellezza di cinquantadue anni fa. Madre mia, questi avvenimenti non si possono dimenticare». Le confida ancora che lei conserva una statuina tascabile di san Giuseppe che proprio madre Clelia aveva donato alle suore in una certa circostanza. Si vanta di non averla perduta, in tanti anni!

Inutile dire che suor Elena cercò di mettere in pratica gli insegnamenti di quel «signore vecchietto, vestito di nero, che teneva tra le mani un bastoncino», e di onorare, affettuosamente grata, il Santo che madre Clelia insegnava ad invocare con fiducia in ogni necessità.

Suor Elena compì la formazione iniziale nella casa di Conegliano, ma la professione perpetua ebbe la fortuna e la gioia di farla a Nizza Monferrato.

Per lunghi anni le furono affidati compiti di guardarobiera nelle case salesiane e nelle comunità delle FMA.

Nei convitti per operaie di Campione e Cogno (Brescia), Maglio (Vicenza) fu pure assistente delle giovani. Suor Elena aveva un modo di fare bonario, espansivo, pronto all'arguzia intelligente.

Una consorella ricorda: «Alle volte la direttrice la rimproverava anche davanti a noi più giovani. Mai la vidi imbronciata, anzi, dopo aver fatto un bell'atto di umiltà verso la superiora, subito la vedevamo serena. Per me, suor Elena fu un esempio di umiltà, di serenità, di perfetta osservanza religiosa unita a una pietà sincera che la portava in alto, leggera come un angelo perché con gli Angeli era sempre in comunicazione».

Anche la devozione agli Angeli santi l'aveva appresa da madre Clelia, insieme a un amore tenerissimo verso la Madonna. La pietà fu il respiro della sua semplice vita, lo stimolo della sua indefessa attività e costante serenità.

Dalle ragazze si faceva voler bene per il suo modo di trattare materno e spontaneo, comprensivo e cordiale. Usava molta carità, specialmente con le ragazze meno dotate, che cercava di aiutare con squisita delicatezza.

Non badava al sacrificio nella prolungata attesa serale delle operaie che uscivano dalla fabbrica dopo le ore 22.00. La trovavano sempre serena e accogliente come una mamma. Si rendeva conto che tutte fossero rientrate e provvedeva alle eventuali necessità con larghezza di cuore.

Non tralasciava di correggerle, se era il caso, e lo faceva con tanta grazia da non suscitare mai risentimenti. Metteva in atto il sistema preventivo come lo aveva appreso dall'indimenticabile madre Clelia, sua prima direttrice, della quale parlava sempre con grande affetto e venerazione.

Le ragazze che avvertivano la chiamata alla vita religiosa si confidavano facilmente con lei. Una di loro racconta: «Suor Elena fu la mia confidente e da lei ricevetti tanto bene. L'ho sempre amata e stimata e non saprei dire quante vocazioni furono rinsaldate e offerte all'Istituto grazie a lei. Ci diceva sovente: "Se chiedete con fede grazie alla Madonna siate sicure che le otterrete". Ricordo ancora una invocazione che lei insegnava: "Mio buon Angelo custode, ti mando ad assistere tutti i sacerdoti al santo altare, a portare l'anima mia su tutte le patene per essere offerta insieme a Gesù Cristo che si immola sugli altari"».

Quando suor Elena, specialmente negli anni della sua anzianità, riusciva a prestare un piccolo servizio, come quello di rammendare le calze alle cuciniere, era più grande la sua soddisfazione che quella delle sorelle beneficate.

Se gli acciacchi dell'età la costringevano a diminuire le sue prestazioni, non diminuiva in lei il desiderio di rendersi utile in qualsiasi modo. Si mostrava molto comprensiva verso tutte le consorelle, ma in particolare verso le più giovani. Le indirizzava fraternamente soprattutto nelle esigenze dell'assistenza e le aiutava a superare le prime difficoltà.

Se diminuiva la possibilità di lavorare, aumentava in suor Elena lo spirito di preghiera. Si manteneva costantemente unita a Dio e suscitava intorno a sé grande ammirazione. Ciò che viveva cercava di inculcarlo soprattutto nelle suore giovani. Una di loro ricorda: «Pregava molto e mi diceva: "Faccia tut-

to per il Signore, metta tante belle intenzioni". Dopo tanti anni, questo suo pensiero mi ritorna vivissimo».

Nel 1948 — aveva settantun anni e si trovava ancora nel convitto di Maglio che stava per essere chiuso — gli acciacchi la rendevano piuttosto curva e appesantita. Le gambe la reggevano poco e allora le superiori la trasferirono nella "Villa Pretto", che a Cornedo (Vicenza) era stata ceduta temporaneamente da una coppia di signori durante l'emergenza del dopo-guerra. Vi andò con un certo rimpianto per il genere di lavoro che abbandonava e che le dava ancora la soddisfazione di trovarsi in mezzo alle ragazze.

Una cosa tuttavia le riuscì di grande gioia arrivando a Cornedo: l'ambiente dove trascorreva le sue giornate era adiacente alla cappella. Gli anni successivi furono perciò viva espressione del lavoro divenuto preghiera. Suor Elena pregava molto, pregava sempre. Non si lamentava di nulla, nulla esigeva, ma la sua riconoscenza per ogni minima attenzione era senza misura.

Alla "Villa Pretto" rimase fino al 1954, poi, per un anno, passò nell'infermeria della casa ispettoriale di Padova. Era un periodo di attesa, perché la casa di Conegliano, già noviziato, che avrebbe dovuto accogliere le anziane e ammalate dell'ispettoria, era in fase di ristrutturazione. Raggiunse questa comunità nel 1955.

Ormai il suo lavoro era la preghiera incessante. Con le mani deformate dai dolori ora sferruzzava, ora pregava il rosario portando sovente alle labbra, per imprimervi un caldo bacio, la crocetta della corona o il suo crocifisso. Spesso ripeteva: «Signore, voglio amarti tanto tanto e poi venirti a godere in paradiso». Sospirava il paradiso, ma si faceva attendere.

Se qualche sorella le teneva un po' di compagnia, magari pregando, suor Elena si mostrava riconoscente. Una di loro scrisse: «I nostri brevi colloqui le davano gioia e si sentiva meno sola. Mi edificavano le sue belle espressioni di fede. Mi parlava della sua prossima morte e del suo ardente desiderio di andare presto in paradiso. Mi pare non avesse paura della morte perché aveva molta confidenza nel buon Dio e nella Madonna. Alla Vergine santa esprimeva un grande affetto e si preparava alle sue feste con mortificazioni e preghiere speciali.

La vedevo sempre assorta in Dio e un giorno le chiesi: "Lei

prega sempre e pensa continuamente al buon Dio, vero?”. “Sì, mi rispose. È questo il mio lavoro. Non posso fare niente, ma posso soffrire con amore e pregare per la conversione dei peccatori. La preghiera è la mia arma e il mio unico conforto. Preghi anche lei per me, perché possa fare una santa morte”».

La sua fu davvero una santa morte, preceduta da tanta sofferenza. Incominciò ad aggravarsi il 31 ottobre e ad avvertire dolori lancinanti. Pare si trattasse di paresi intestinale che si aggiungeva a tutti gli altri malanni. Si pensò a un decesso imminente e perciò le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che ricevette con edificante pietà e con il desiderio che le aprisse le porte del paradiso.

Il 20 dicembre era ancora in vita, in un continuo delirio che la portava a invocare la mamma. Quale mamma? Forse ambedue, quella della terra e quella del Cielo. Chi le stava vicino si sentiva stringere il cuore cogliendo la straziante sofferenza della buona suor Elena.

Il 23 dicembre alla domanda: «E se la Madonna venisse a prenderla domani, 24, vigilia di Natale, sarebbe contenta?». «Magari!» rispose con un bel sorriso. Fino alla fine soffrì dolori lancinanti. Ma quando giunse la morte, il suo volto si distese in serenità, quella serenità che sempre l'aveva accompagnata durante la vita.

Suor Rosso Maria

*di Pietro e di Palmesino Carolina
nata a Isola d'Asti il 22 giugno 1879
morta a Roma il 15 ottobre 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 25 aprile
1905*

Professione perpetua a Torino il 28 agosto 1911

Era nata nell'astigiano, ma suor Marietta trascorse quasi esclusivamente la sua lunga vita religiosa nell'ispettoria romana.

Come abilissima sarta lavorò nell'orfanotrofio di Ascoli Pice-

no, a Roma in via Appia Nuova e a S. Lorenzo. Poi era passata all'orfanotrofio "Gesù Nazareno" di via Dalmazia, dove rimase fino alla fine dei suoi giorni.

Si scrisse che le note caratteristiche della sua personalità religiosa furono: filiale adesione alle superiori, grande carità nei confronti delle consorelle, fedeltà alla Regola con una spiccata attenzione per l'osservanza della povertà.

Seppe fare della sua vita una catena incessante di giorni colmi di lavoro, impreziositi dalla preghiera. Suor Maria verificava con fedeltà le esigenze della sua consacrazione e segnava con diligenza i propositi che assumeva al termine degli esercizi spirituali.

Negli ultimi mesi di vita aveva cercato di distruggere tutto ciò che interessava la sua persona. Si salvarono solo poche pagine di un taccuino dal quale riportiamo alcuni propositi da lei fissati.

«Terrò un contegno amabile con le mie sorelle e sarò compiacente per ciò che riguarda il mio ufficio, senza distinzioni di sorta.

Mi sforzerò di essere più cortese con le mie sorelle e con le ragazze.

Con maggior spirito di fede vedrò nelle mie sorelle l'immagine di Dio e procurerò di stare più unita a Lui».

Nel 1948 aveva formulato i propositi sotto forma di preghiera, scrivendo: «Gesù, ti prego, correggi le mie imprudenze che facilmente possono dare cattivo esempio. Dammi la carità per tutte e per ognuna delle mie sorelle. Dammi forza nel praticare questi miei propositi».

Ed ora ascoltiamo ciò che dicono di lei le consorelle. Una di loro, che per parecchi anni fu sua aiutante di sartoria, ci trasmette interessanti memorie che danno notevole risalto alla squisita carità di suor Marietta. «Delle sue superiori non si permetteva mai di discutere le disposizioni. Se scorgeva un difetto nelle consorelle era prontissima a cercare di minimizzarlo dando risalto a ciò che poteva valorizzare la persona. Verso le suore studentesse nutriva una stima singolare. Se erano state scelte per continuare gli studi — diceva con convinzione — erano meritevoli di attenzioni delicate».

Della suora sua aiutante diceva sempre un gran bene e le augurava la... canonizzazione perché, secondo lei, la meritava.

Suor Marietta aveva un temperamento molto vivace, pronto nella reazione che abitualmente riusciva a controllare. Qualche volta le accadeva di rispondere vivacemente, specie quando giungeva qualcuna a chiederle un lavoro mentre lei doveva portarne a termine un altro piuttosto urgente. Arrivava però presto alla decisione che si doveva accontentare la richiedente, a costo di rubare ore al sonno. E il lavoro, compiuto con la solita diligenza, veniva trovato sul letto di chi l'aveva chiesto. Quando la consorella la ringraziava, suor Marietta troncava le sue parole abbracciandola e chiedendole scusa per averla fatta aspettare e per il suo scatto di impazienza.

«Nell'ultimo anno di vita — è sempre la sua aiutante a raccontare — aveva ricevuto in dono una stoffa bianca molto leggera, con la quale confezionò tante cuffie da notte per le suore, segnandole faticosamente con il filo rosso con il nome di ogni consorella. Faceva tutto con i dovuti permessi, godendo immensamente quando vedeva che la sorpresa riusciva gradita. Anche lei dimostrava gradimento per ogni atto gentile che le veniva usato, anche quando si trattava di cose insignificanti.

La sua pietà era ardente e comunicativa. Punteggiava il lavoro di invocazioni spontanee. La sua espressione preferita era: "Gesù, amarti tanto e poi morire!". Rivolgendosi alla Madonna esclamava: "Ave Maria!" con un tono di fervido, filiale amore».

Altre consorelle ce la presentano religiosa esemplare per lo spirito di preghiera e per il grande amore che portava all'Istituto. Nella sua semplicità era fiera di poter contribuire, anche con il suo lavoro di sarta, al bene delle sorelle.

In laboratorio si poteva dire che faceva rivivere lo spirito di Mornese. Si lavorava instancabilmente, osservando la povertà, ma senza grettezze. Tutto veniva trasfigurato dallo spirito di preghiera e dall'unione con Dio.

Aveva parole di sincero elogio per tutte le consorelle, specialmente per quelle che lavoravano tra la gioventù.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), soprattutto nell'anno 1943, Roma fu presa di mira dagli aerei bombardieri. Anche lei dovette sfollare in Abruzzo, dove le milizie tedesche resistettero a lungo seminando il panico tra quelle popolazioni. Suor Maria ne era rimasta fortemente impressio-

nata. Ritornata a Roma, non parlava volentieri di ciò che era capitato lassù.

Con il passare del tempo anche i suoi acciacchi aumentavano. Le superiori la dispensarono dalla responsabilità del laboratorio ed ebbe il suo posto abituale in una stanzetta dell'infermeria. Ma non rinunciò al lavoro, mentre condivideva la vita comunitaria in quell'ambiente di anziane e malate. Durante l'estate aveva il compito di preparare i colletti bianchi che dovevano completare la divisa delle allieve. Guai a lasciarla senza lavoro anche per poco! Se lo cercava lei, venendo incontro alle suore che sapeva molto occupate o meno esperte nel cucito. Se le vedeva bisognose di aiuto, non stava in pace finché non era riuscita a donarlo.

Negli ultimi giorni suor Marietta era tutta presa dal desiderio di distaccarsi dai ricordi familiari che aveva tenuto sempre cari: fotografie, scritti e altro. Così, con la preghiera continua, con un distacco totale e con qualche lavoro adatto alle sue condizioni di salute si preparava al grande passaggio.

Mezz'ora prima della morte era ancora intenta a lavorare: stava aggiustando l'abito di una infermiera. Era il 15 ottobre, festa di S. Teresa d'Avila, che lei festeggiava sempre perché il suo secondo nome era Teresa. Da poco tempo aveva riletto la biografia e qualche sua opera.

Pregava e lavorava, quando fu sorpresa da un improvviso collasso cardiaco che mise in allarme la comunità. Accorsero il medico e il sacerdote, che le amministrò subito l'Unzione degli infermi e l'assistette nella breve agonia. Prima di mezzogiorno se ne andò nella pace per iniziare una vita di contemplazione perenne del suo Signore.

Suor Saceddu Giuseppina

*di Giuseppe e di Asunis Rita
nata a Monserrato (Cagliari) il 3 giugno 1910
morta a Monserrato il 17 luglio 1957*

*Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1940*

Proveniva da una famiglia di lavoratori della terra e tutti i suoi membri si sentivano coinvolti nella comune fatica. Giuseppina, che giunse fra le ultime sorelle, era abitualmente la fedele aiutante della mamma nelle faccende domestiche. Dimostrava di possedere un'intelligenza sveglia e penetrante, una vera attrattiva per la vita di pietà, che l'ambiente familiare coltivava insieme alla fede semplice e profonda.

Quando nel 1927 a Monserrato giunsero le FMA la diciassettenne Giuseppina fu ben felice di frequentarle, perché da tempo avvertiva l'insistente attrattiva del Signore. Per Lui aveva sempre custodito limpido il cuore e fervida la fede, ravvivata costantemente dalla devozione verso Gesù sacramentato e la Vergine santa.

Per dare un contributo alla modesta economia familiare, soprattutto per conoscere più da vicino lo spirito e la missione dell'Istituto, Giuseppina venne incoraggiata a partire per Roma. Il suo era un distacco generoso dai familiari e dalla sua grande e bella isola.

Venne accolta nella casa ispettoriale di via Marghera come aiutante nei lavori domestici. Si rivelava intelligente, attiva, svelta; non c'era incombenza che non riuscisse ad assolvere presto e bene. Era di esempio alle compagne e di valido aiuto per la suora responsabile.

Al momento giusto non ci furono perplessità nell'accoglierla come postulante, perché aveva dimostrato di saper lavorare con impegno anche per rendere più dolce il suo temperamento.

Giunse al noviziato con una volontà sempre più decisa di appartenere esclusivamente e totalmente a Gesù che tanto l'attraeva.

Le compagne la ricorderanno silenziosa e attiva nel lavoro

che la impegnava nella cucina. Le superiori erano soddisfatte di lei tanto che, dopo la professione religiosa, la trattennero per tre anni ancora nel noviziato di Castelgandolfo.

Suor Giuseppina lavorava volentieri in quella casa di formazione ed era tutta cuore e abilità per preparare gradite sorprese culinarie. Una novizia ricorda: «Compiva con gioia il suo sacrificato lavoro e non nascondeva la sua soddisfazione quando riusciva a offrirci una “dolce” sorpresa». Le novizie, specie se sarde come lei, andavano volentieri a donarle la loro collaborazione nella confezione dei tipici dolci della loro terra.

Dal noviziato suor Giuseppina venne trasferita nella casa ispettoriale di via Marghera. La comunità l'accolse fraternamente e apprezzò la sua abilità nel lavoro che disimpegnava con vivo senso di responsabilità e intelligente buon gusto.

Nel 1941 — la terribile seconda guerra mondiale stava attraversando l'Europa — suor Saceddu venne trasferita a Perugia, nella casa che accoglieva quella che, allora, si chiamava “infanzia abbandonata”. Non è difficile pensare a un ambiente dove amabilità e pazienza senza misura dovevano essere vissute in modo autenticamente salesiano.

Suor Giuseppina capiva le situazioni e si rendeva conto che anche lei doveva dare il suo personale contributo. Malgrado le restrizioni imposte dalla guerra, cercava di assolvere le sue prestazioni con intelligente saggezza perché non mancasse l'alimento adeguato per quelle persone in crescita.

A proposito di questo periodo non si può tralasciare il racconto di un fatto penosissimo che la casa di Perugia visse proprio a motivo della guerra. Due ragazzine di circa dieci anni avevano rinvenuto tra l'erba alcune “scatole colorate”. Di simili ne avevano viste in mano ai soldati canadesi che le avevano donate alla direttrice piene di caramelle.

Ne presero due e salirono con il loro “tesoro” al cortile superiore della casa dove si trovava il gruppetto di fanciulle. Tentarono di aprirne una, ma non ci riuscirono. La più vivace, impazientita, la batté contro il muro. Uno scoppio potente squarciò l'aria. Le schegge si abbattono sul suo corpo straziandolo. Delle compagne qualcuna rimase ferita, ma non gravemente.

Suor Giuseppina, che lavorava a pochi passi di distanza nella

sua cucina, accorse prontamente e, superando lo spavento e la paura, prese tra le braccia la fanciulla stesa a terra in un lago di sangue.

Trasferita all'ospedale con le altre compagne ferite visse solo alcune ore, il tempo sufficiente per raccontare all'autorità giudiziaria, con impressionante lucidità e verità, ciò che era accaduto. Il contegno della fanciulla, che non aveva perduto la conoscenza, era veramente eroico. Fu una delle molte vittime innocenti di una guerra crudele. Suor Giuseppina porterà sempre davanti agli occhi e nel cuore lo spettacolo di tanta coraggiosa e straziante sofferenza.

Dall'Umbria venne trasferita nella sua isola. Per qualche tempo lavorò a Santulussurgiu come cucciniera e aiutante guardarobiera. Qui incominciò ad avvertire la sofferenza fisica sempre più inesorabile, ma ancora sconosciuta.

La colonia di Anzio (Roma), situata davanti al bel mare aperto, la vide ancora prodigarsi per gli orfanelli che lei tanto amava.

Quando la sua malattia fu diagnosticata, i medici dissero che avrebbe avuto soltanto poche settimane di vita. Le superiori assecondarono il suo desiderio di ritornare in Sardegna per rivedere ancora una volta i suoi familiari.

Il tumore maligno la stava consumando con precoce inesorabilità. Assistita fraternamente dalle consorelle della casa di Monserrato, l'ammalata ringraziava con commossa riconoscenza per ogni attenzione che le veniva usata. Si capiva che suor Giuseppina avvertiva sempre più la sua appartenenza al Signore e il bene impareggiabile della sua consacrazione.

Per questo, alla direttrice che la interrogava, lasciò queste rivelatrici espressioni: «Dica alle suore che lavorino con rettitudine e che custodiscano la purezza che dona tanta gioia e pace in punto di morte».

Suor Salazar Cristina

*di Simón e di Rodríguez, Concepción
nata a Teatepeque (El Salvador) il 23 luglio 1882
morta a Tegucigalpa (Honduras) il 1° luglio 1957*

Prima professione a San Salvador (El Salvador) il 24 dicembre 1910

Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 6 gennaio 1917

Suor Cristina fu un'umile, generosa pioniera missionaria senza averne esplicito riconoscimento.

Nata nella repubblica di El Salvador, aveva accolto con generosa radicalità l'invito di Gesù a seguirlo nell'Istituto delle FMA che da pochi anni aveva aperto una casa nella capitale San Salvador:

Quando arrivò in noviziato colpì subito per la sodezza delle sue virtù. Non erano tempi facili quelli che le suore stavano vivendo in Centro America! Suor Cristina accolse disagi e difficoltà come aspetti naturalmente collegati con la sua scelta di vita.

Abile maestra di taglio e di cucito, trasmise questa abilità a generazioni di educande e di oratoriane rivelandosi maestra paziente e comprensiva anche con ragazzine veramente difficili.

Prima della professione perpetua fece il distacco dalla sua Patria — non vi ritornerà più — e passò a Granada (Nicaragua), dove l'Istituto stava avviando una scuola professionale per le ragazze. Le normali difficoltà degli inizi risultarono aggravate dallo scoppio della guerra civile che ridusse alla fame anche la comunità delle suore. Suor Cristina visse questa situazione senza lamenti, anzi, nella serenità.

Un ulteriore esodo lo visse con il passaggio alla repubblica dell'Honduras. Rimase fino alla fine della vita nella casa centrale di Tegucigalpa.

Per trentacinque anni suor Cristina dispiegò uno zelo fervido ed efficace nell'oratorio festivo, oltre che nella quotidiana scuola di taglio e cucito e nella catechesi parrocchiale. Le oratoriane l'amarono molto perché la sua catechesi scaturiva dalla convincente semplicità degli umili di cuore.

Quante persone, già adulte, continueranno a dimostrare riconoscenza alla buona suor Cristinita — come la chiamavano affettuosamente —, che le aveva ben preparate a ricevere Gesù per la prima volta nella santa Comunione!

Ogni anno nel periodo dell'Avvento, suor Cristina passava dai negozi di Tegucigalpa per chiedere il dono di un po' di stoffa o di qualche giocattolo per l'annuale premiazione delle oratoriane, che avveniva durante le festività natalizie. La sua parola semplice e buona convinceva e attirava simpatia per lei e per l'opera dell'oratorio, così provvidenziale in quei luoghi di tanta povertà. Questo "pellegrinaggio di carità" continuò a farlo fino agli ultimi anni di vita.

Con l'incremento dell'educandato, suor Salazar dovette occuparsi esclusivamente della confezione delle divise. Erano, felicemente, senza numero! L'ago e le forbici erano lo strumento della sua santificazione.

Nel suo lavoro assillante viveva alla presenza del Signore: per suo amore, anzitutto, lo compiva. Pregava quasi incessantemente, coinvolgendo nel fervore della sua anima le giovani aiutanti. Anche per lei, come per madre Mazzarello, gli innumerevoli punti d'ago si trasformavano in altrettanti "atti di amor di Dio".

Suor Cristina fu per molto tempo anche refettoriera della comunità. Negli ultimi anni, avvertendo la stanchezza causata dal suo cuore ammalato, stava domandandosi se non era il caso di farsi esonerare da questo compito. Ed ecco che cosa le accadde. Il racconto è della stessa suor Cristina. Una notte vide in sogno la Madonna cinta da un bianco grembiule in atto di servire nel refettorio. Udì che le diceva: "Poiché tu non vuoi servire le mie figlie, vengo a sostituirti". E lei allora a dichiarare: "No, Madre mia, questo non sarà mai! Datemi il grembiule che continuerò io a servire finché avrò vita". Così raccontava suor Cristina concludendo: «Non pensai mai più di chiedere di essere esonerata da questo ufficio».

Nonostante tutta la stoffa che le passava tra le mani, gli abiti di suor Cristina risultavano un campionario di scampoli e li faceva andare avanti fino al limite della loro resistenza. Soltanto l'intervento della direttrice poteva indurla a usare un abito nuovo. Per lei era naturale agire così: riservarsi il peggio.

Ma la caratteristica più bella della sua vita fu la sua umile semplicità, che ben si armonizzava con una trasparenza incantevole. Le consorelle e le superiori mantennero la viva convinzione che suor Cristina passò all'eternità con la grazia battezzale.

Quando la cardiopatia si fece più insistente e minacciosa, dovette ritirarsi in una cameretta e poi restare sempre a letto. Le costò moltissimo l'inattività alla quale si vide costretta per sei lunghi mesi.

A motivo della prolungata immobilità, ebbe anche la sofferenza di piaghe dolorose che laceravano il suo corpo e non le permettevano un vero e proprio riposo. Nella sofferenza sempre più acuta continuava a ripetere l'invocazione: «Gesù, Maria, vi amo, salvate tante anime!».

Le capitava qualche volta di emettere dei lamenti, così comprensibili nella sua situazione. Questo le fu motivo della pena che esprime alla vigilia della morte. Si tranquillizzò quando le venne ricordato che anche Gesù, sulla croce, si era lamentato per l'abbandono del Padre.

Il suo continuo ripetere: «Il Signore la ricompensi» per un qualsiasi servizio, commuoveva chi lo riceveva, perché si rendeva conto che veniva proprio dal buon cuore della cara ammalata.

Conservò la mente lucida fino alla fine. Durante l'amministrazione degli ultimi Sacramenti rispondeva, sia pure con fatica, a tutte le invocazioni del sacerdote. Poi si spense «come si spengono le stelle al comparire del sole». Era proprio così, il Sole divino dovette inondare subito di luce piena la sua anima che si era mantenuta limpida e colma di amore per tutta la vita.

Suor Sanelli Adele

*di Eugenio e di Ferri Lucia
nata a Parma l'8 maggio 1871
morta a Torino Cavoretto il 16 febbraio 1957*

*Prima professione a Torino il 13 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato (Asti) il 29 luglio
1909*

Più che dei compiti svolti, di suor Adele viene fatta memoria del suo grande cuore. Pareva impastata di bontà. Fu infatti favorita da un temperamento tranquillo e dolce che si rifletteva nello sguardo e, particolarmente, nella longanime pazienza.

Per quel che si riferisce alla famiglia, possiamo soltanto dire che la sorella Anita, di poco più giovane di lei, l'aveva seguita nell'Istituto ed era partita missionaria per l'America Latina.¹

Suor Adele per molti anni fu animatrice in varie comunità del Piemonte. Compì a lungo questo incarico nella casa addetta ai confratelli salesiani nello studentato di Foglizzo. Successivamente fu a Torino Lucento e Torino Campidoglio. Negli anni Quaranta fu nuovamente in una casa dei confratelli a Cumiana (Torino), poi nel noviziato di Pessione e infine a Torino Cavoretto.

Subito dopo la prima guerra mondiale (1915-1918), suor Sanelli fu assistente delle postulanti nella casa ispettoriale di Torino "Maria Ausiliatrice".

Una FMA che l'ebbe come formatrice nel 1920, così ci presenta suor Adele: «Era un'assistente vigilante, premurosa, materna, sorridente anche nei momenti più difficili. Era cosa ordinaria che le postulanti fossero sempre disponibili per lo "straordinario". Vi si prestavano volentieri, ma l'accorta assistente riusciva a equilibrare lavoro e sollievo. A volte era proprio lei a vedersi costretta, o quasi, a dare una svolta diversa a ciò che aveva predisposto. Se poteva conciliare questo e quello lo faceva molto volentieri pagando lei il prezzo più al-

¹ Suor Anita morirà a Montevideo (Uruguay) nel 1968.

to. Una domenica, appena uscite dalla visita pomeridiana a Gesù eucaristia, una suora le chiese aiuto per riordinare il salone del teatro. Suor Adele acconsentì: avrebbe mandato le postulanti dopo un quarto d'ora, dovendo in quel tempo riunirle per una breve istruzione.

Erano trascorsi poco più di cinque minuti che la suora ricomparve indignata per la mancata sollecitudine dell'assistente. Noi, postulanti, fremevamo con una voglia matta di scattare in difesa della mitissima suor Adele. Lei, molto dolcemente, si limitò a dire alla suora di incamminarsi pure verso il salone: l'aiuto sarebbe arrivato presto. Riprese serena e sorridente ciò che doveva dirci, come se nulla fosse accaduto. Fu per noi un esempio incancellabile di mitezza che ritenemmo eroica».

La testimonianza continua nel presentarci suor Adele materna e incoraggiante, capace di suscitare spontanea confidenza. «Godeva e soffriva con noi e ci aiutava a santificare le gioie e a superare le sofferenze. Sollecita e premurosa per la nostra salute fisica, era però ferma nell'aiutarci a superare facili ripugnanze. Ci precedeva allegramente in questi superamenti perché imparassimo a non lasciarci sfuggire le occasioni che il Signore ci presentava attraverso gli avvenimenti quotidiani».

Numerose sono le voci delle consorelle che l'ebbero direttrice retta, caritatevole, comprensiva. Maternamente ferma nel correggere, fu una formatrice ideale, tanto da riuscire a preparare diverse vocazioni per l'Istituto e a salvarne alcune pericolanti e indecise.

Durante la guerra del 1940-1945, nel periodo più cruciale degli incessanti bombardamenti, suor Adele — direttrice nel convitto operaie di Collegno — accoglieva ogni sera un gruppo di suore che lasciavano Torino per trascorrere la notte in quella casa. Offriva a tutte un piatto di minestra, e quel poco che era riuscita a trovare, per rendere meno penoso il disagio di quel quotidiano sfollamento. Non voleva ringraziamenti, paga di poter venire incontro ai bisogni dell'Istituto in momenti così drammatici.

Dopo trentadue anni di direzione, avendo ormai settantotto anni e tanti acciacchi, suor Adele venne accolta a Torino Cavoretto. Era una casa che le doveva molta riconoscenza per

i generosi aiuti che aveva largamente offerti quando poteva disporre di qualche cosa, specialmente nella grave penuria di cibo causata dalla guerra.

Pur sentendosi veramente stanca, si manteneva dignitosamente calma e sempre sostenuta da un forte spirito di fede. Trovò in quella comunità una consorella precedentemente conosciuta, alla quale seppe donare tante cordiali attenzioni. Era ammirevole notare la reciproca fraterna carità delle due care consorelle.

Suor Adele seppe poi accettare con molta carità un'altra compagna di camera dal carattere molto diverso dal suo e, nel limite che la salute le permetteva, continuò a usarle squisite attenzioni.

Viveva di una pietà semplice, che la portava al Signore con l'abbandono fiducioso di un bambino. E nella sua squisita fraternità si prestava per molti servizi alle sorelle ammalate, come quello di scrivere lettere. Quando veniva richiesta di un consiglio lo donava con prudenza e carità. Parca di parole, ricca di calma e di bontà, dal cappellano della casa venne definita: «Suora senza fiele e dolce come il miele».

Si teneva continuamente occupata in lavori d'ago o nella confezione di reliquie e la sua compagnia era sempre ricercata perché con lei non si facevano discorsi superficiali, né si dicevano parole contro la carità. La sua presenza creava un'atmosfera veramente religiosa.

Adagio, ma inesorabilmente, suor Adele si avviava al compimento delle sue giornate. Lo capiva, ma ne parlava il meno possibile. Aveva sempre avuto un certo timore della morte. Non volle che i familiari fossero a conoscenza delle sue reali condizioni di salute per non farli soffrire.

Negli ultimi tempi era sovente oppressa da una tosse insistente che la disturbava anche quando stava per ricevere l'Eucaristia. Una mattina, consigliata dal confessore — lo raccontò lei stessa — aveva detto a Gesù: «Caro Gesù, concedimi almeno dieci minuti di pausa, perché possa fare la santa Comunione». Il giorno dopo infatti non fu disturbata e così tranquillamente poté fare la santa Comunione fino alla fine della vita.

Gradiva le visite delle consorelle e, congedandole, diceva con dolcezza la solita richiesta: «Pregate perché possa fare bene la santa volontà di Dio». Sì, fu la Madonna ad esserle vici-

na negli ultimi momenti. Durante la notte era ancora riuscita a rispondere a tutte le invocazioni delle litanie mariane che l'infermiera pregava accanto a lei.

Alle prime ore del giorno se ne andò senza agonia, per entrare nella luce che non ha tramonto.

Suor Sarzosa Isabel

di David e di Andrade Zoila

nata a Catacachi (Ecuador) il 10 marzo 1914

morta a Quito (Ecuador) il 9 giugno 1957

Prima professione a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1939

Professione perpetua a Cuenca il 5 agosto 1945

Isabel nacque in una famiglia cristiana che l'avviò fin da bambina alla partecipazione assidua alle funzioni parrocchiali. Conquistata dall'ideale di condurre tante ragazze al Signore, con singolare zelo e fervore radunava le sue coetanee per trasmettere ciò che lei sapeva del catechismo.

La lettura del *Bollettino Salesiano* orientò la sua scelta di vita. Quando seppe che a Quito erano giunte le suore di don Bosco (1935), desiderò conoscerle. Gesù da tempo le faceva sentire il suo invito, perciò Isabel si presentò alla superiora che poté constatare in lei la presenza di una "buona stoffa" adatta alla vita religiosa salesiana.

La prova del postulato riuscì bene e le permise di venire ammessa regolarmente alla vestizione religiosa. Trascorse i due anni di noviziato a Cuenca. Le sue belle qualità di natura e di grazia andavano modellandosi, quasi naturalmente, secondo lo spirito salesiano. Emergeva in suor Isabel un intenso spirito di pietà e un ardente zelo per la salvezza delle anime.

Dopo la professione venne assegnata alla casa di Guayaquil come maestra nella scuola elementare. Disimpegnò per tutta la vita questo compito, al quale era regolarmente abilitata, passando successivamente nelle case di Cuenca, Amaguaña e Rio Bamba. Fu pure una eccellente catechista. Riusciva a

trasmettere efficacemente il suo grande amore al mistero della divina presenza di Gesù nell'Eucaristia nel preparare alla prima Comunione schiere innumerevoli di fanciulle.

Porzione prediletta della sua azione educativa furono le fanciulle povere delle scuole gratuite, in particolare quelle che le vennero affidate a Rio Bamba. Nel suo instancabile apostolato, suor Isabel puntava unicamente a Dio e alla sua gloria.

Era nella pienezza delle forze e dell'entusiasmo quando fu colpita da un malessere che inizialmente non suscitò preoccupazioni. Ma quando fu sottoposta ad accurati accertamenti medici per decidere se era necessario, o anche solo vantaggioso, un intervento chirurgico, emerse la presenza di un cancro alla gola che non si sarebbe potuto estirpare. Non rimaneva che preparare l'ammalata a compiere l'ormai breve cammino che la separava dalla meta finale.

In suor Isabel c'era la speranza di guarire, ma tutto, nella sua vita, era stato illuminato dalla fede che la portava a ripetere come un soave ritornello: «Il Signore! Unicamente Lui...». L'espressione era significativa di un atteggiamento di fondo che la portò a dimenticarsi fino alla fine e a vivere il suo dono di carità con totale dedizione.

Lei sapeva per chi stava morendo: si era offerta vittima alla divina misericordia per la salvezza di una persona cara. A lei univa tante persone conosciute e sconosciute. Fu esplicita la sua offerta che rinnovò fino alla morte per i sacerdoti, la gioventù, le superiori, l'Istituto.

Suor Isabel stava attendendo la morte come si attende una festa. Dopo una prolungata agonia se ne andò all'alba della solennità di Pentecoste, proprio nel momento in cui le campane si scioglievano nel canto dell'*Angelus*.

Il suo trasporto funebre fu una festa di candore. Lunga era la schiera delle fanciulle della prima Comunione che scortarono la bara della loro catechista fino al cimitero. A lei dovevano la gioia di aver gustato la soave presenza di Gesù e di essere state educate nella fede. Quel corteo era una significativa immagine della realtà misteriosa che suor Isabel stava già vivendo nella contemplazione della Trinità santissima.

Suor Scaiola Rosa

di Giovanni e di Repetto Angela

nata a Molare (Alessandria) il 3 agosto 1883

morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 2 agosto 1957

Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Suor Rosa visse il suo dono quotidiano a Gesù e all'Istituto nel sacrificato lavoro di cucciniera. Lo visse con amore, conoscendone la preziosità e facendone una offerta gaudiosa. Nelle brevi memorie si parla solo di questo suo modo di vivere la consacrazione totale e anche la missione salesiana che svolse per molti anni nella casa di Acqui "S. Spirito", dove fu anche economo. Doveva risultare insostituibile per una casa complessa, dove c'era pure l'impegno di un delicato servizio di mensa per le numerose ospiti che in Acqui venivano per le cure termali. Le testimonianze assicurano che suor Rosa riusciva a soddisfare bene il suo impegnativo, sacrificato servizio.

Compiva il suo lavoro con intelligente diligenza e con evidente spirito di sacrificio. La si trovava ben disposta a insegnare, a trasmettere la sua esperienza che diveniva sempre più lunga. Diceva: «Vorrei dare quel poco che so perché altre suore potessero fare cucina senza sottostare a troppa fatica. Sono contenta di aver insegnato durante la vita a tante giovani suore con il desiderio di rendermi utile alla nostra cara Congregazione».

Era persuasa che, per riuscire brave cuciniere, non bastava l'abilità, occorreva testa e cuore. Capacità di ben discernere, quindi, e grande spirito di sacrificio impregnato di carità.

Una consorella ci presenta suor Rosa «molto attiva, serena, instancabile, dotata di grande spirito di rinuncia e di carità con tutte le sorelle, specie con le ammalate e le più anziane. Tra queste si sentiva ripetere: "Non dovrebbe mai morire!"».

Sotto una scorza ruvida, celava un cuore d'oro, che la portava a prevenire le necessità del prossimo. La sua carità era sempre pronta a coprire le mancanze e a scusare i difetti.

Se conosceva una necessità non badava al suo sacrificio e riusciva a sacrificare con naturalezza anche le ore del riposo.

Era attenta a curare l'ordine e la pulizia. Non si allontanava dalla cucina se non la vedeva perfettamente ordinata, riparando lei, già tanto affaticata, le dimenticanze delle sue aiutanti.

In rare circostanze si avvertiva la sua naturale vivacità di reazione, soprattutto quando, assillata dal lavoro, le capitava di rispondere: «Adesso, non ho tempo...». Ma il cuore sensibilissimo correva in fretta ai ripari. Lei stessa portava alla consorella ciò che le aveva chiesto, porgendo il brodo, il caffè o la limonata con una espressione di sincero rammarico per la reazione che le era sfuggita.

Era sensibile alle necessità e alle sofferenze degli altri e non dava ascolto alle sue che l'età andava accumulando. La sua forza l'attingeva nella preghiera che saliva incessante dalle sue labbra e che impregnava il suo cuore. Quando poteva disporre di un po' di tempo, andava tanto volentieri in chiesa per intrattenersi con Gesù. Lì trovava il suo riposo e la capacità di una ripresa generosa del lavoro.

Null'altro ci viene trasmesso di questa generosa lavoratrice che, dall'alba al tramonto della vita, aveva continuato a servire il Signore incontrandolo nel prossimo. Da Lui dovette ricevere la ricompensa riservata a coloro che hanno saputo riconoscere il suo volto in ogni persona da amare e servire.

Suor Schellino Maria Luisa

di Gregorio e di Monteiro Gabriela

nata a Paysandú (Uruguay) il 25 settembre 1870

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 9 aprile 1957

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1894

Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 dicembre 1899

Maria Luisa era giunta in Brasile, novizia poco più che ventenne, dal vicino Uruguay, quando le opere delle FMA stavano appena avviandosi in quel Paese dell'America Latina. Per

una decina d'anni dopo la professione lavorò nell'ispettoria "S. Caterina".

Nel 1916 passò nel lontano Mato Grosso, a Cuiabá "Asilo S. Rita", come maestra di musica e guardarobiera.

Insieme all'energia della volontà che la impegnava in un lavoro senza soste, suor Maria Luisa possedeva un temperamento energico, che nelle ragazze, specialmente, suscitava più timore che amore. Lo sapeva, e per tutta la vita dovette lottare per controllarlo. I risultati furono, probabilmente, più noti a Dio che alle creature. Ma lei non lasciava tramontare il sole senza scusarsi e senza chiedere perdono a chi poteva aver disgustato con la sua impulsività.

Insieme al lavoro, e più di esso, fu questa la penitenza che l'accompagnò nella lunga vita. La pietà, che aveva sincera e profonda, le permise di perseverare ricominciando ogni giorno con coraggio il cammino della sua santificazione.

Non sappiamo in quale momento della sua vita domandò di poter rinunciare all'insegnamento della musica per dedicarsi a lavori di carattere domestico. Le superiori le affidarono il guardaroba dei confratelli salesiani. Assolse a lungo questo compito nella casa di Coxipó da Ponte dove concluderà la sua vita.

Suor Maria Luisa era impagabile per la perfezione che poneva nel lavoro di piegatura, stiratura, rammendo. Ella esprimeva, non solo una nota tipica del suo amore all'ordine, ma anche il rispetto che nutriva verso i confratelli nei quali serviva il Signore.

Soffriva veramente quando notava trascuratezza o disordini intorno a sé. In queste circostanze le sue reazioni assumevano l'impeto di un torrente in piena.

Leggiamo ciò che alcune consorelle ricordano.

«Vissi sette anni in compagnia di suor Maria Luisa e ho sempre notato in lei una pietà profonda, spirito di sacrificio, amore al lavoro che eseguiva con ordine e perfezione. Soffriva a motivo del suo carattere difficile e sapeva compatire le altrui sofferenze».

Un'altra scrive: «Ebbi modo di avvicinare suor Schellino per un anno e mezzo. Era già molto ammalata. Dopo gravi crisi e notti insonni, appena avvertiva un lieve miglioramento, si alzava e arrivava faticosamente fino alla cappella per la me-

ditazione e partecipare alla santa Messa. Poi, riprendeva le solite occupazioni. Era un indice sicuro del suo grande spirito di sacrificio e di lavoro».

Una sua superiora così ci parla di lei: «La buona suor Luisa Schellino aveva un carattere forte e difficile. Lo riconosceva e si umiliava, confessando di aver molto sofferto per non riuscire a dominarlo. Lottò con impegno per tutta la vita. Nei suoi ultimi giorni soffriva molto. Avvertendo che le sue forze venivano meno, piangeva sconfortata. Fu un breve momento. Si rasserenò in fretta e fece al Signore il generoso sacrificio della vita».

La sua ultima direttrice ci dona altri particolari insieme a ciò che già abbiamo appreso: «I suoi due ultimi anni furono colmi di sofferenze. Appena i dolori si attenuavano aveva il coraggio di riprendere il suo lavoro. A chi le diceva di moderarsi, rispondeva: "Lasciatemi fare. Finché posso non voglio accrescere il lavoro delle consorelle". Negli ultimi tre giorni della vita fu colpita da dolori strazianti. Desiderò ricevere l'Unzione degli infermi e si mantenne lucida fino alla fine. Si spense in un momento di tranquilla pace».

Suor Scorza Elisabetta

di Giuseppe e di Lombardo Rosa

nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 3 ottobre 1893

morta a Saluzzo (Cuneo) il 18 marzo 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 29 settembre 1922

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928

Uno dei fratelli di Elisa — così fu sempre chiamata — ci assicura che in famiglia fu esemplare per laboriosità e bontà. Dopo aver terminato con molto profitto la scuola elementare, divenne un'abile sarta.

Era appena adolescente quando dovette assistere la mamma inferma e, alla sua morte, toccò a lei sostituirla presso il papà

e i fratelli. Pur così giovane, Elisa si rivelò saggia e fu per tutti un vero esempio di dedizione generosa, di pietà e di rettitudine.

Quando anche papà Giuseppe morì, Elisa espresse ai familiari la sua decisione di farsi religiosa. Per quasi dieci anni si era dedicata alla famiglia con cuore di figlia e di sorella, ora intendeva donare al Signore tutta se stessa nell'Istituto delle FMA.

Elisa dimostrò di sapersi impegnare fino in fondo nella sua scelta di vita e arrivò alla professione religiosa matura negli anni e soprattutto nella personalità. Nel primo anno di professione presentò la domanda missionaria, nella quale dichiarava di avere un'unica aspirazione: fare sempre la volontà di Dio, tuttavia aggiungeva: «mi stimerei fortunata se questa volontà mi mettesse nel numero delle missionarie».

La volontà di Dio per suor Elisa non fu questa, ma la compì sempre con generosità dovunque fu chiamata ad operare. Accanto ai compiti di sarta ne assolse altri, come quello di assistente delle postulanti nella casa-madre di Nizza Monferrato.

Questo compito la impegnò una prima volta da professa temporanea. Era infatti aiutante di una suora piuttosto anziana che era assistente delle postulanti. Ritorrerà ad assolvere questo ruolo, ancora a Nizza, dopo essere passata — come sarta e assistente delle educande — nelle case di Tortona, Alessandria e Asti; poi a Bagnolo nel laboratorio della casa addetta ai Salesiani.

Una significativa testimonianza ci viene da suor Domenica Depetris, che nel 1954 a Nizza fu sua aiutante nell'assistenza alle postulanti e aspiranti. «Fin dai primi incontri potei rilevare il suo spirito veramente religioso, una disposizione abituale all'esatta osservanza della Regola e la schiettezza che la portava a disapprovare il male ovunque lo incontrasse. Questa schiettezza poteva dapprima dispiacere, ma chi l'avvicinò a lungo ebbe modo di riscontrare la grande bontà del suo animo che la rendeva sempre disposta a sacrificarsi pur di far contente superiore e sorelle.

Godeva quando riusciva a prevenire bisogni e desideri. Con lei ci si trovava bene. Era gentile e affettuosa e, insieme, dignitosa e riservata. A tempo opportuno riusciva a trovare il modo di comunicare allegria e buon umore.

Svolse lodevolmente il compito di assistente delle postulanti perché era esemplare in tutto. Le abituava al sacrificio, all'ordine, alla mortificazione, vissuti nella gioia e serenità proprie dello spirito salesiano». La testimonianza di suor Depetris interpreta anche ciò che dissero parecchie altre consorelle che lavorarono accanto a suor Elisa.

Una postulante del secondo periodo nicese la ricorda con i tratti della vera religiosa: «umile, obbediente, retta. Le sue correzioni erano quelle di una sorella maggiore e mai lasciavano amarezza. Sapeva tenerci allegre con lepidzze e racconti ameni. Soprattutto era obbediente.

Ricordo con quale prontezza accettò di andare a mettere ordine nella casa di Roccavione, proprio pochi giorni prima dell'inizio dei nostri esercizi spirituali precedenti la vestizione religiosa. Si sapeva che avrebbe voluto condividere con noi le gioie e le trepidazioni di quegli ultimi giorni. Ritornò soltanto il giorno della nostra vestizione. E noi fummo molto contente d'averlo accanto, in quel momento tanto solenne, il nostro angelo buono».

Le costò ancora di più durante le festività natalizie del 1954 accettare l'obbedienza di andare a Rossana (Cuneo) a sostituire la direttrice deceduta improvvisamente.

Ascoltiamo che cosa scrive una consorella che l'accorse in quella circostanza, quando la piccola comunità era tanto sofferente per la perdita della direttrice: «Trovai in lei una vera sorella. Pur così austera, ci fu di conforto e di aiuto. Capì che avrebbe dovuto mettere in atto una grande maternità e lo fece con nostra ammirazione.

Per parte sua non si concedeva nulla, non si lamentava di nulla. Poteva ben avere male e, se la si interrogava, o sviava il discorso o rispondeva: "Che cosa volete che sia il mio piccolo male a confronto di quello che soffrì Gesù per noi!".

Cercava di aiutarci ad essere forti, a superare certe difficoltà con coraggio; ma quando capiva che stava chiedendo troppo era pronta persino a umiliarsi e a chiedere scusa».

Nel 1955 suor Elisa venne nominata direttrice di quella comunità. Appena lo seppe esclamò: «Si vede che non mi conoscono bene; altrimenti non sarei qui a sostituire una santa».

La suora continua la sua testimonianza scrivendo: «Come ho

vissuto bene accanto a questa superiore che invogliava tutte a imitarla nelle sue virtù! Ci voleva bene e la nostra casa sembrava un piccolo paradiso. Aveva tanto spirito di sacrificio. Dava aiuto a tutte; era ordinatissima ed educava anche noi ad esserlo.

Come trovammo vuota la casa il giorno in cui vedemmo l'autoambulanza portarla via per sempre! Sì, per sempre, perché non fece più ritorno. Il Signore la trovò preparata per il cielo, e dopo soli tredici giorni di ospedale, morì lasciandoci immerse in un grande dolore. Aveva edificato, con il suo contegno religioso, medici e infermiere, così come aveva sempre edificato chi l'aveva conosciuta e amata».

Suor Sinibaldi Anna

*di Federico e di Barilotti Michelina
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) l'8 agosto 1878
morta a Roma il 22 luglio 1957*

*Prima professione a Roma il 25 settembre 1910
Professione perpetua a Marano (Napoli) il 5 ottobre 1916*

Il Signore volse uno sguardo di intensa predilezione sulla famiglia Sinibaldi. Chiamò infatti tre sorelle ad essere tutte sue nell'Istituto delle FMA presente in paese dal 1899.

La famiglia era agiata, ma i genitori educavano i figli al risparmio e li allenavano al dono generoso verso i poveri e gli infelici; con il loro esempio facevano gustare la preghiera e persino la mortificazione.

Come avveniva solitamente nell'Ottocento anche per le famiglie del ceto sociale elevato, Anna o Annina come verrà sempre chiamata, frequentò regolarmente soltanto le cinque classi elementari. Poi imparò varie attività domestiche dalla mamma e dalle stesse persone di servizio.

Passavano gli anni: una delle prime sorelle si sposò e Carmela divenne FMA. Anche i due fratelli formarono la propria famiglia. Quando anche Rosina, l'inseparabile compagna di giochi, partì per donarsi tutta al Signore come Carmela, Anna

soffrì molto. Rimase in casa, accanto alla mamma, che vedeva farsi un grande vuoto intorno a sé; imparò a preparare le tipiche specialità della cucina abruzzese e a maneggiare con abilità l'ago e i ferri.

L'ultima delle sorelle, Maria, stava preparando il corredo per l'imminente matrimonio. E Annina ormai quasi trentenne? Gesù da tempo bussava alla porta del suo cuore; finalmente un giorno si decise. Suor Annina stessa lo racconterà con schietta semplicità: «Ciò che mi fece decidere furono i capelli bianchi che un mattino vidi specchiandomi».

In realtà, ciò che l'aveva trattenuta fino alla soglia dei trent'anni era stato il vincolo tenace che la legava alla famiglia. Lo strappo fu doloroso, ma deciso.

La giovane superò con generoso spirito di obbedienza e saldo amore verso Gesù il periodo di prova del postulato e noviziato. Aveva appreso una cosa molto importante che alimenterà la gioia della sua consacrazione: la docilità alla volontà di Dio espressa attraverso le superiori.

Le riuscirà indifferente, anche se costoso, occuparsi di cucina o di guardaroba, di portineria o di sartoria... Le sue virtù divennero esemplari per le sorelle che le vissero accanto, soprattutto la semplicità umile e schietta, la gioia limpida e comunicativa. Qualche volta affiorava un po' di ostinata pedanteria, ma il terreno buono assorbe e trasforma anche gli umori meno gradevoli.

Nei circa cinquant'anni di attività, suor Annina lavorò nelle case di Roma, via Marghera, di Napoli Vomero e di Castelgrande (Potenza) per ritornare nuovamente a Roma. Dal 1929 fu nel convitto operaie di Rieti dove restò per undici anni. Nel 1940 ritornò a Roma nella casa "S. Cecilia" del Testaccio, dove completerà la sua missione sulla terra.

Bisogna dire che suor Annina era una FMA veramente simpatica. Conquistava facilmente consorelle, ragazze e persone che l'avvicinavano. Ciò che in lei spiccava era la pietà sentita e profonda che alimentava la sua gioia limpida e comunicativa e le dava la capacità di intervenire con amabile prontezza, quando notava qualche disordine o inosservanza religiosa.

Pur essendo abitualmente molto raccolta, si manteneva vigile, ben coinvolta nella vita della comunità e desiderosa di

condividere il bene che le consorelle compivano in quell'ambiente popolare di Roma.

Da qualche anno le sue articolazioni andavano facendosi sempre più restie al movimento rendendo penoso anche il lavoro delle mani. Ma lei non accettava particolari attenzioni e, fin quasi alla fine, riuscì, sia pure a fatica, a raggiungere la cappella per dare ristoro al suo spirito. E continuava a mantenere in movimento le mani operose.

Un po' per volta dovette rinunciare, con pena evidente, ai desiderati momenti di incontro comunitario per i pasti e per la ricreazione. Una consorella ricorda: «Conobbi suor Annina negli ultimi tre anni della sua vita. A tutte le suore che l'avvicinavano rivolgeva la sua parola faceta e cordiale. Quando aveva portato a termine un lavoro ne chiedeva subito un altro, perché dichiarava di annoiarsi senza far nulla. Veramente amava molto anche la lettura, ma non voleva concedersi troppo questa soddisfazione».

Solo negli ultimissimi giorni dovette tenere costantemente il letto, che divenne l'altare del suo generoso sacrificio. Un giorno, quando la stessa direttrice si trovò accanto a lei per darle dono del suo servizio e le disse: «Quanto costa un pezzo di paradiso, vero suor Annina?», il grazie dell'ammalata, espresso più con lo sguardo dolce e paziente, rivelò ancora una volta la sua delicata sensibilità. Pur nella sofferenza, lasciava trasparire il gaudio interiore dell'anima, grata al Signore per il prezioso dono della vocazione religiosa.

Il 21 luglio, vigilia del grande passaggio, l'ammalata manifestò il desiderio di essere lasciata tranquilla, senza visite. Voleva già assaporare la dolcezza dell'incontro imminente con il Signore della sua vita. Quando la direttrice le sussurrò: «Suor Annina, Gesù viene, l'attende e le dice: *"Veni, sponsa Christi"*, la morente continuò dicendo: *"Accipe"*, poi più nulla. La cara sorella stava accogliendo la corona che Gesù le aveva preparato da tutta l'eternità.

Suor Sparla Isabella

*di Giuseppe e di Licausi Amattia
nata a Marsala (Trapani) il 7 novembre 1876
morta a Palermo il 9 dicembre 1957*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 6 ottobre 1900
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Suor Isabella fu una suora addetta ai servizi comunitari che visse con fedele riconoscenza a Dio e all'Istituto per la sua vocazione salesiana.

Fu per parecchi anni portinaia prudente e cortese nella casa di Ali Terme. La sua saggezza semplice e cordiale e il garbo nell'accoglienza soddisfacevano quanti trattavano con lei, comprese le ragazze.

Quando nel 1930 venne aperta la nuova casa "S. Giovanni Bosco" di Messina, le superiori l'assegnarono a quella comunità con compiti di commissioniera. Ebbe pure l'incarico di accompagnare le ragazze che frequentavano scuole pubbliche.

Le testimonianze sono unanimi nel dare risalto alla sua puntualità ed esattezza nel compimento del proprio dovere e alla cura che poneva nell'alimentare lo spirito con letture adatte. La sua umiltà spiccava, edificando le consorelle, soprattutto quando la si vedeva accogliere con serenità qualsiasi osservazione.

Molti furono i sacrifici ai quali si assoggettò durante il periodo cruciale della guerra che investì la Sicilia specialmente negli anni 1941-1943. Affrontava uscite rischiose tra un bombardamento e l'altro per procurare i viveri necessari alle consorelle e alle ragazze. Quando la comunità fu costretta a sfollare in massa da Messina, suor Isabella fu una delle suore che si offrirono di rimanere nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" per preservarlo da eventuali saccheggi.

Fu un periodo duro per lei e non solo per le difficoltà che provenivano dall'esterno. La sosteneva in tutto il suo spirito di fede e l'amore per l'Istituto. La preghiera era la sua forza nella quotidiana fatica, mentre la generosità del cuore la portava a prestarsi per qualsiasi genere di lavoro. Sovente, ritornata in casa dalle commissioni fatte in città, passava nella segreteria

della scuola per ricopiare elenchi con la sua nitida scrittura. Era quello un momento di sollievo che le procurava una certa soddisfazione.

Aveva un temperamento cordiale e affabile. Se le capitava qualche piccolo scontro indesiderato, era pronta a chiedere scusa con edificante umiltà e dolcezza. Una consorella assicurava che restava edificata nel ricordare suor Isabella, così esatta e puntuale in tutto e così pronta ad assecondare i desideri delle superiori.

Un'altra sottolinea la puntualità dell'ormai anziana consorella e l'umile sua sottomissione alla direttrice: «Ero una suora temporanea, e lei, più volte, mi avvicinava per dirmi: "Permette che mi allontani un po'? Vado sopra...". Oppure: "Oggi è venerdì... Ho tanta sete; permette che beva?". Io mi sentivo umiliata e le rispondevo: "Ma suor Isabella! A me deve chiedere queste cose?", e lei: "Sa: bisogna chiedere i permessi o alla direttrice o a un'altra, se lei non c'è... Così siamo tranquille". Era riconoscente di tutte le attenzioni che le usavano; ringraziava sempre con umiltà».

Ormai anziana e veramente sciupata nel fisico, suor Isabella non aveva più una occupazione fissa. Ciò le procurava una certa sofferenza, perché era, per natura, laboriosa e attiva. Si trovava allora nella casa di Palermo Arenella, dove era stata trasferita verso la fine degli anni Quaranta. Cercava di rendersi utile dove sorgeva il bisogno e dove le sue forze glielo permettevano.

Singolare e affettuosa la testimonianza che ci viene trasmessa da una giovane suora. Così la ricorda: «Durante il mio primo anno di professione, la sua vicinanza fu per me di grande sollievo, non solo morale e spirituale, ma anche materiale. Le sue parole ricche di esperienza, i suoi insegnamenti spiccioli li tengo ancora presenti. Mi diceva: "Non fare il bene per essere lodata. Abituati fin da giovane alla prudenza". "Non riferire alle superiori tutto ciò che si vede e si sente, magari per attirare la loro simpatia". "Fare piccoli favori proprio alle persone che ci sono meno simpatiche". Queste frasi e simili, dette occasionalmente, avevano presa nel mio cuore desideroso di formarsi bene.

Mi prestavo a farle piccoli servizi, specie quando era ammalata, e lei era contenta e riconoscente. Quando mi vedeva assil-

lata dal lavoro, non potendomi aiutare diceva: "Sto qui a farti compagnia"; e dopo un po': "Vado in chiesa a dire il rosario e pregherò per te. Felice tu, che puoi lavorare tanto, io, invece, non sono più buona a nulla"».

Il suo ultimo anno di vita fu un vero calvario per la sua delicata sensibilità, più che per gli acciacchi che accompagnavano i suoi ottant'anni di vita. Soffriva la solitudine e spesso la si trovava con il volto rigato di lacrime. Faticava a reggersi in piedi e sentiva nostalgia della vita comune. Dal balconcino della sua camera seguiva il movimento del cortile e ciò la confortava.

La casa era un alveare di attività e le suore riuscivano a farle solo qualche breve visita, a offrirle un affettuoso saluto, e via di corsa. Suor Isabella riprendeva tranquilla la preghiera che era tutta un'offerta. Le consorelle erano convinte che quella cara vecchietta attirava le benedizioni del cielo sulle loro fatiche apostoliche.

Tenne vicino a sé, fino alla fine, un libro che trattava del purgatorio e diceva: «È vero che non riesco più a leggere, ma basta vederlo perché possa meditare...».

Quando arrivarono le vacanze estive, ci fu per lei un periodo di rinnovata vitalità. Poteva sentirsi più vicina a tutte. Eppure, lei non aveva pretese, accettava tutto con riconoscenza vestita di dolce umiltà.

Passavano i giorni e suor Isabella andava spegnendosi lentamente, quasi insensibilmente. Durante la novena dell'Immacolata del 1957 si interessava dei "fioretti" da praticare e si univa alla preghiera della comunità. Pareva sovente assorta in una dolce contemplazione.

Solo la mattina del 5 dicembre fu costretta a rimanere a letto. Chiese di poter ricevere gli ultimi Sacramenti che le vennero amministrati dal parroco. Suor Isabella li ricevette con una gioia tanto evidente da suscitare l'ammirazione del sacerdote che esclamò: «Questa cameretta è un angolo di paradiso!».

L'ammalata continuava a ripetere, come un ritornello di fiducioso abbandono: «*Munda me... munda me...*». Notando le suore un po' preoccupate per quel suo aggravarsi in prossimità dell'Immacolata, suor Isabella assicurò: «Non voglio amareggiarvi la festa». E così avvenne, tanto che il leggero mi-

glioramento dell'8 dicembre stupì molto. Solo verso sera suor Isabella entrò in agonia che si protrasse, senza evidenti spasimi, fino al giorno seguente. Concludeva così il purgatorio della solitudine per entrare nel gaudio di una eterna comunione.

Suor Tassara Giuseppina

di Andrea e di Valle Livia

nata a Rapallo (Genova) il 30 aprile 1904

morta a Livorno il 1° marzo 1957

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

La vita di suor Giuseppina fu paragonata ad un giglio tra le spine. Quelle spine furono pungentissime, difficilmente immaginabili e accettabili da chi manca di fiducia nel disegno incomprendibile di Dio, che tutto dispone per il bene delle sue creature.

Era entrata nell'Istituto con un concetto altissimo della verginità. Il suo cuore ardente non aspirava che a una dedizione assoluta, a una vera, totale consacrazione a Dio. Un giorno disse a una postulante: «Ricordati: la morte, ma non tornare indietro!». E quella postulante non poté mai dimenticare la forza di quello sguardo.

Giovane professa, le vennero affidati i bambini della scuola materna a Scrofiano (Siena). Assolse questa missione educativa con l'anima di un'apostola, ma la poté svolgere per poco tempo. Poi, il Signore parve dar ragione a chi scrisse che Dio si fa complice delle anime generose. Per suor Giuseppina volle l'apostolato della rinuncia e del lento martirio dello spirito insieme a quello del corpo.

A poco a poco rimase avvolta dalle tenebre: tenebre popolate di paure, di incubi, tanto più orribili e ripugnanti per la sua anima che pareva fosse popolata di angeli. Per poter avere le cure più adeguate, la si dovette trasferire in una clinica specializzata.

Suor Giuseppina accolse serenamente questo ricovero. Conti-

nuò a mostrarsi ansiosa di fare penitenza per salvarsi l'anima, per riparare i suoi peccati.

Quando fu dimessa dalla casa di cura, apparve più calma, ma non guarita. Chi l'avvicinava e la sentiva parlare la riteneva una persona normale, ma lei era convinta di dover fare penitenza perché tormentata dal demonio.

I rapporti con le consorelle non furono facili. Lei, che era attenta e disponibile a tutte, non sempre veniva bene interpretata. Sensibilissima, ne soffriva molto, ma non desisteva dalla sua carità. Le suore che la conobbero testimoniano la sua gentilezza, le premure che usava verso tutte, indistintamente, la carità preveniente. Era attenta e benevola verso superiore e consorelle, partecipava alle loro gioie e ai loro dolori con tutta l'anima.

Un'altra penitenza l'accompagnò sempre: un'invincibile sonnolenza che la sorprendevo appena si metteva seduta. Era un'umiliazione per lei il trovarsi nell'impossibilità di seguire completamente una predica o anche una pratica di pietà comunitaria o personale. Lei, che era avidissima della parola di Dio! Ma il Signore doveva parlarle direttamente, perché le sue conversazioni rivelavano una profondità che stupiva.

Si trovava da quindici giorni all'ospedale per accertamenti su alcuni disturbi che erano stati ritenuti soltanto complicazioni di una sinusite acuta. Le analisi accurate rivelarono la presenza di un tumore maligno che si era già diffuso ai polmoni, allo stomaco e all'intestino. Si dichiarò subito l'impossibilità di intervenire a livello chirurgico, data la gravità della situazione.

Suor Giuseppina ne era consapevole e chiese subito di ricevere l'Unzione degli infermi. Accolse la grazia del sacramento con tanta serenità e pace.

Spirò tranquilla dopo poche ore. Chiuse gli occhi come chi si addormenta. Il risveglio dovette essere immediato nel regno della luce, dove solo gli angeli le facevano corona insieme alla Madonna, per offrirle, davvero vergine fedele, al suo Gesù.

Suor Varvello Luigia

*di Giovanni e di Gino Maria
nata a Grana (Alessandria) il 29 marzo 1865
morta a Vercelli il 7 luglio 1957*

*Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 21 agosto
1887*

Professione perpetua a Cesarò (Messina) il 1° maggio 1888

Che singolare personalità quella di suor Varvello! Lei, un profilo biografico non lo desiderava. Aveva scritto: «Non cercate quello che non c'è, e lasciate stare quello che c'è! Non ci capisco nulla io, che ci devono capire gli altri?». Non le piaceva essere sindacata. Rigava diritto. Che bisogno c'era che altri si soffermasse ad osservarla?

Si scrisse che suor Varvello era un tipico esemplare piemontese: dignitosa, intelligentissima, seria, riflessiva, attiva, nata per governare. Madre Maddalena Morano che l'aveva avuta alunna a Mornese e poi suora e direttrice in Sicilia, la considerava «un nuovo Natanaele» e aggiungeva che pareva dicesse continuamente: «Camminate! che pur io cammino...».

Proveniva da una sana e agiata famiglia monferrina. Del papà Giovanni suor Luigina parlava con grande venerazione, e soffrì molto alla sua morte, avvenuta improvvisamente mentre si apprestava a partecipare alla prima Messa celebrata da uno dei due figli sacerdoti.

Mamma Maria era tutta dedicata all'educazione dei figli e al governo della casa. Luigina ebbe tre fratelli maggiori, dei quali Francesco fu sacerdote salesiano. L'unica sorella, Virginia, era molto diversa da lei per temperamento. Non andavano facilmente d'accordo e per sedare i facili contrasti doveva intervenire la mamma con un efficace: «Chi ha più giudizio, lo metta».

I ricordi sono di suor Luigina, che sopravvivrà a tutti arrivando al bel traguardo dei novantadue anni!

Dopo aver frequentato la scuola elementare al suo paese, fu mandata come allieva interna nel nuovissimo collegio di Mornese, dove si trovavano le FMA che i genitori stimavano molto perché conoscevano don Bosco.

Lì si trovava proprio bene, anche se di madre Mazzarello aveva una certa soggezione. Ammirava l'autorevolezza amabile di madre Emilia Mosca e, ancor di più, la personalità della sua maestra, suor Maddalena Morano.

Ricordava con compiacenza che, ogni sera, questa passava davanti al suo lettino. Lei mormorava contenta: «Buona notte, signora maestra!». Ella ricambiava con un sorriso e un piccolo gesto della mano, che la lasciava soddisfatta e serena.

L'ambiente familiare e spiritualmente ricco di Mornese suscitava forti attrattive su parecchie ragazze e Luigina fu una di loro. Non tacque il desiderio che le era nato di farsi suora come le sue educatrici, ma quando sentì che le suore «non andavano a fare vacanze in famiglia», alla madre superiora che glielo diceva replicò decisa: «Allora non mi faccio suora!».

Madre Mazzarello convenne che «il frutto non era ancora maturo». Ma quella espressione bruciò il suo amor proprio, e lo sentiva anche a novant'anni! Ciò che non era riuscita a ottenere dalla Madre — ma non si capisce se allora era già stata ammessa tra le postulanti —, l'ottenne dal direttore generale, don Giovanni Cagliero. Si trattava di partecipare alla festa di famiglia per la prima Messa di uno dei due fratelli sacerdoti.

Quando il collegio di Mornese si trasferì a Nizza Monferrato, Luigina continuò a essere un'allieva interna. A diciassette anni, conseguito il diploma di maestra, ritornò definitivamente in famiglia. E la sua vocazione?

Luigina viveva in grandi perplessità. Stava avvicinandosi ai vent'anni e nulla di chiaro appariva all'orizzonte della sua vita. In verità, continuava a pensare alla vocazione religiosa tanto più che, avendo partecipato a Nizza a un corso di esercizi spirituali per "signore e signorine", questa prospettiva era riaffiorata. Nell'anno successivo però non volle saperne di esercizi spirituali.

Fu conquistata definitivamente da monsignor Cagliero, da poco divenuto vescovo. Si era a lui avvicinata per baciargli la mano mentre usciva dalla chiesa di S. Benigno Canavese, dove era andata con la mamma su invito del fratello salesiano. «Quando presi quella mano per baciarla, monsignore tenne forte la mia e non la lasciava andare... Fu il colpo decisivo... Lo dissi subito alla mamma, che mi rispose: "Come mamma

non ti posso dire di sì; ma come cristiana non ti posso dire di no". E monsignore: "Figliola, tu dovevi essere a Nizza già da tanto tempo!". Finalmente, quando mi vide a Nizza postulante, esclamò: "Se tu fossi sul trono della più potente regina, non staresti meglio di qui". Ed ecco la strabiliante conclusione del racconto: «Mi ero decisa anche perché non volevo fosse detto che avevo fatto la mia scelta dopo i vent'anni».

Nulla ci viene raccontato del tempo della sua formazione iniziale vissuta a Nizza e, del secondo anno di noviziato, nella casa di Melazzo (Alessandria). Ciò che fra gli ottanta e i novant'anni suor Luigina continuava a ricordare con viva freschezza erano le madri del Consiglio generale che, fin da quando era educanda, aveva conosciuto da vicino.

Per madre Mazzarello suor Luigina non nascose mai una grande venerazione, pur avendola trovata a volte piuttosto severa. La chiamava "la donna forte" e protestò più volte che le immagini riproducenti la Madre non le assomigliavano. Diceva che il viso della Madre aveva una marcatissima espressione virile e dolce insieme, che la rendeva attraente, ma che nessun ritratto la ritraeva fedelmente.

Le furono fatte esaminare molte immagini e i suoi giudizi erano: «Qui è abbastanza lei... Sì, le assomiglia. Qui non è né bella, né brutta. Anche la Madre non era bella, ma neppure brutta: piaceva. In quanto al fisico era una bella figura: proporzionata, regolare, slanciata».

Quando qualcuna le chiedeva di raccontare del tempo trascorso con madre Mazzarello, lei rispondeva: «Ero ragazza. Che ne sapevo dei valori morali? Mi accorgevo però del suo zelo, che valeva. Era una santa che tirava diritto nel compimento del suo dovere e nel farlo compiere alle suore. Era attiva, energica, fervorosa: la guidavano buona volontà e buono spirito».

Suor Luigina voleva anche molto bene a madre Morano e a madre Emilia Mosca. Diceva: «Il Signore permette certe affezioni che aiutano a vivere; sono sante affezioni verso persone il cui ricordo aiuta anche più tardi, nella vita. Qualche confessore, in proposito, mi ha fatto piangere. Don Cagliero invece, capiva, sapeva, ma non lo dimostrava.

Madre Mazzarello riusciva a stare, con naturalezza, anche sopra le più istruite, quali erano madre Morano di molto valore

e merito, e madre Emilia Mosca aristocratica e fine; madre Elisa, un po' elegante e anche lei fine e gentilmente educata. Madre Morano era naturalmente dignitosa, ma senza sussiego. Madre Petronilla era mitissima. Madre Daghero era molto buona, molto materna. Una volta, dopo la confessione di don Cagliero, che confessava anche in tempo di cena, io e un'altra, invece di entrare in refettorio, andammo a fare un giro nella vigna. Accusateci a madre Daghero, invece di rimproverarci, ci invitò nel suo ufficio dove ricevemmo, ciascuna, una manciata di caramelle e cioccolatini».

A meno di un anno dalla prima professione giunse a suor Luigina inaspettato il trasferimento in Sicilia. Ne rimase quasi stravolta.

Nella notte successiva alla notizia, la sua fantasia lavorò allungando a dismisura lo "stivale" che avrebbe dovuto percorrere per arrivare laggiù. Pianse desolatamente. Si trattava di allontanarsi — fino a quando? — dai familiari e dalle amatissime superiore. «Ma nessuno ebbe pietà di me, e l'indomani dovetti proprio partire». Così concludeva il racconto di quel tempo lontano e ancor vivo nella sua limpida memoria.

Ebbe il conforto di una sosta a Roma ed anche quello di trovare, ispettrice in Sicilia, la sua cara maestra, madre Maddalena Morano. Era il 1888 e il più bel dono che le offrì l'isola del sole nella persona di monsignor Cagliero, giunto in visita a quelle case, fu l'anticipo della sua professione perpetua. Cose che, allora, potevano capitare!

Per raggiungere la sua destinazione, suor Varvello dovette affrontare la salita con un mezzo singolare, almeno per lei, cittadina del Nord Italia: dovette sistemarsi sul dorso di un mulo. Raggiunse così Cesarò (1150 metri sul livello del mare) e la casa che sarebbe stata sua per oltre quarant'anni!

Questo avvenne perché era stata subito nominata maestra comunale a vita. In quel paese suor Luigina godette per l'accoglienza cordiale, per la stima da cui si sentì subito circondata, per la religiosità dei parrocchiani e per le bellezze di un panorama che si dilatava fino allo specchio del mare.

Si pose al lavoro con intelligente energia e con il buon senso pratico che la distinguevano. Madre Morano trovò in lei una fedele interprete dello spirito salesiano e una valida collaboratrice.

Ogni anno, nella circostanza degli esercizi spirituali, si scendeva da Cesarò a Catania. Alla loro conclusione avveniva la pubblica comunicazione della conferma o del cambiamento di sede. Ogni anno, dal 1889, suor Luigina sentiva ripetere: «Suor Varvello: Cesarò». Nel 1896 si sentiva proprio a disagio: quasi tutte cambiavano, lei rimaneva. Poiché si trovava vicino all'ispettrice, le sussurrò supplichevole: «Non mi nomini, madre...». E l'ispettrice: «Quest'anno cambierai anche tu». «Dove mi manda: più lontana o più vicina da lei?». «Più vicina...», continuò sottovoce. E poi, con voce vibrata: «Suor Varvello: Cesarò: direttrice!».

«Sono più vicina in questo modo?», domandò sgomenta. «Sì, spiegò l'ispettrice, perché parteciperai alla mia responsabilità».

Del lungo servizio direttivo siciliano di suor Varvello pervennero scarse testimonianze. Ciò che risulta con certezza è che da Cesarò in quegli anni numerose ragazze chiesero di appartenere all'Istituto e divennero FMA.

A distanza di circa trent'anni dalla partenza di suor Varvello da Cesarò, la superiora generale, madre Linda Lucotti — era stata anche lei in Sicilia —, in visita a quella località, sentì il parroco dire: «Se nella parrocchia si è conservata la vita cristiana che possiamo dire di possedere, lo dobbiamo proprio alla polla fresca di fanciulle e fanciulli che ogni anno uscivano dalla scuola delle FMA retta da suor Varvello. La direttrice e le suore hanno insegnato per un lungo periodo e hanno fatto un bene immenso».

Si diceva che ispirava fiducia quella sua parola piena di buon senso, di rettitudine, di bontà vigorosa. Dirigeva con forza e sicurezza, pur rispettando l'iniziativa di ciascuna suora. Bisogna conoscere, comunque, che in suor Varvello più che la dolcezza spiccava la forza, ma una forza che sosteneva e aiutava. Si scrisse: «Ci lavorava in profondità, con un'esigenza intelligente, forte e materna».

Con lei non si potevano usare raggiri, restrizioni, mezze misure. Ma il suo tratto era sempre squisito, caratterizzato da una tenerezza non di parole, ma di fatti e di interventi concreti.

Il vigore che poneva nel correggere, nello stimolare, lo poneva anche nell'aiutare, incoraggiare, nel rimuovere ostaco-

li, nel procurare alle ammalate e deboli nella salute tutte le attenzioni e le cure di cui avevano bisogno. Si sobbarcava la scuola, l'assistenza, la cucina, ma l'ammalata doveva avere di che riprendersi e guarire.

Una suora era stata trovata debolissima di cuore e il medico aveva ordinato assoluto riposo e non a letto, ma su una poltrona. In casa la poltrona non c'era e allora suor Luigina scrisse a madre Morano perché facesse acquistare la poltrona che doveva venire spedita a Cesarò. Passavano i giorni e la poltrona non arrivava. La direttrice, a dorso di mulo, scese a Bronte. La trovò ferma in stazione, la fece legare al mulo e la portò a casa alla consorella bisognosa di riposo e di cure.

Il tempo passava e giunsero i quaranta anni d'insegnamento. Allora suor Varvello si dimise dalla scuola e non volle nessun festeggiamento. Tanto meno accettò che si sollecitasse la medaglia al merito. Rimase a Cesarò per altri due anni, per completare il sessennio di direttrice della comunità. Poi seppe di essere assegnata alla direzione di un'altra casa siciliana. Allora scrisse alla Madre generale: «Gli Ebrei nel deserto stettero quarant'anni; io, in Sicilia, ci sono stata quarantadue!...».

Ritornò nel suo Piemonte. Nel 1932 la troviamo nella casa generalizia — da poco trasferita a Torino — in qualità di economo. In seguito passò alla direzione del noviziato di Torre Canavese (Torino) per due anni (1933-1934). Ma non era il luogo adatto per il suo temperamento e per il dinamismo che ancora la caratterizzava.

Il passaggio alla casa ispettoriale di Vercelli fu un sollievo per lei e anche per la maestra del noviziato. Per qualche anno ebbe compiti di prima consigliera, cioè di vicaria. Vi aveva trovato come direttrice suor Innocente Borzini dalla quale si sentì pienamente compresa ed ebbe per lei attenzioni rispettose e delicate. Suor Varvello le fu molto riconoscente e non la dimenticherà mai.

Quando il suo divenne un compito di riposo attivo, suor Luigina si occupava nella lettura che sceglieva con intelligente e forte esigenza spirituale; frequentava le funzioni del vicinissimo duomo, edificava la comunità con il suo contegno e da questa veniva considerata come la "decana" della casa, e lei se ne compiaceva con semplicità.

Nessuno, forse neppure lei, avrebbe pensato a una per-

manenza così prolungata in quella casa. Si susseguirono parecchie direttrici e ispettrici, economie e consorelle. Lei si mantenne verso tutte rispettosa, sensibilissima, soprattutto virtuosa. Con ciascuna ebbe intese cordiali da cui le proveniva la gioia della santa amicizia. Continuava a mantenere legami con la Sicilia da dove le arrivavano molte lettere e sovente, anche visite. Manteneva con particolare interesse i legami con i suoi allunni diventati sacerdoti.

Anche un sacerdote, che era stato direttore del fratello Salesiano, don Francesco, le scriveva con una certa fedeltà. Fu trovata una sua lettera da suor Luigina diligentemente conservata. Tra l'altro scriveva, proprio pochi giorni prima della sua morte: «Lei non ha da fare che rassegnarsi e ringraziare Gesù del dono della vita. Più stiamo in vita e più abbiamo possibilità di fare acquisti per il Cielo. Anche nella giornata di una nonagenaria quante occasioni di meriti il Signore offre... Badi poi che nelle nostre case occorre sempre tanta preghiera. La nostra missione ci porta a contatto delle anime da salvare. Ma le anime sono di Dio e non si conquistano al bene e non si riesce a custodirle nel bene se non pregando. Che aiuto prezioso può dare lei a queste sue sorelle, che consumano la loro vita tra la gioventù».

Quando nel 1944, anche la città di Vercelli venne presa di mira dai bombardamenti, alcune suore dovettero sfollare. Tra queste suor Varvello. Da Trino dove era stata accolta, così scriveva alla segretaria ispettoriale e ci piace riferire in parte la lettera per cogliere lo spirito di questa anziana e vivace consorella: «Le mando un saluto da Trino dove Dio mi volle a suon di bombardamenti. E così sia! Penso a lei, a cui ricorro sempre per ogni cosa, e alla sua bontà che aveva sempre il bel sorriso, la buona parola. Qui non si sta male, ma... Trino non è Vercelli e tanto basta. Vi è però il Signore vicino, e tante buone sorelle e buona gente... Le chiese sono belle e bellissime le funzioni religiose a cui ho già assistito e spero poter assistere ancora».

Prima del concludersi della guerra poté rientrare a Vercelli. Gli anni passavano e la sua salute declinava: la pressione sanguigna altissima le procurò una quasi totale paralisi. Ma a poco a poco si riprese. Poté lasciare il letto, mettersi a tavolino per leggere, scrivere, consumare i pasti. Ma non po-

teva partecipare da vicino alle vicende della casa che in quegli anni andava crescendo in numero di persone — suore, bambini, ragazze — e nelle strutture. Nella sua camera riceveva molte visite e le gradiva. Si andava per ricevere consigli e anche per essere aggiornate sui fatti ecclesiali che leggeva sulle riviste e altre pubblicazioni. Aveva l'abitudine di prendere appunti, ricopiare brani e tutto poi donava a questa e a quella consorella, secondo gli interessi e le incombenze di ciascuna.

Discorrere di religione con lei era sempre un godimento, un arricchimento. La sua mente continuava a mantenersi limpida e lei, che avvertiva il decadimento del fisico, di questo ringraziava il Signore e ne godeva molto.

«Come sarei felice — diceva sovente — se potessi gridare a tutti i popoli le verità della nostra santa religione».

Una suora racconta: «Le avevo manifestato la mia pena nel vederla sempre in camera. Mi rispose: "Devo ringraziare il Signore che non mi manda sofferenze più gravi, come a qualcuna ben più giovane di me"».

Un'altra sorella, che fu per parecchi anni insegnante e assistente generale delle ragazze e vicaria della casa di Vercelli, ci fa sapere: «Facevo brevi ma frequenti visite a suor Varvello e ogni volta portavo via un buon pensiero, sempre vario. Leggeva molto e segnava i periodi che le parevano adatti a un'assistente e quando andavo a visitarla, me li leggeva. Così, quando dovetti assolvere il compito di vicaria, li sceglieva, li raccoglieva e poi me li offriva, contenta che mi giovassero. Se tardavo a farle le solite visitine, ritagliava le colonne di giornale che riportavano, secondo lei, ciò che poteva riuscire utile e me le mandava attraverso l'infermiera.

Parlava con competenza di problemi sociali ed educativi con quella sua bella mente lucida e aperta, nonostante l'età tanto avanzata».

Le superiore le avevano concesso di tenere una piccola radio perché da parecchi anni ormai non poteva scendere in cappella. Attraverso quella poteva seguire la santa Messa, ascoltare i discorsi del S. Padre, le notizie del mondo cattolico e il radio-giornale. Quando era in ascolto non si doveva disturbarla. Tolti questi casi e il momento dei pasti, era sempre a disposizione di chi andava a visitarla.

Suor Luigina aveva un vero orrore della morte e non ci

voleva pensare. Ma poco prima di raggiungere quel traguardo la si vide serena, tranquilla. Aveva detto a una consorella che era andata a salutarla: «Sono qui, con una mano in quella del buon Dio. Lui sa quando e come darmi lo strappo».

«Non posso più pregare», lamentava qualche volta, quando le sofferenze l'avevano raggiunta con una forza notevole. «Mi stanco a fare preghiere vocali, ma penso a Lui, gli offro la mia giornata e le lunghe veglie. Mi ha sempre condotta per mano. Egli sa quello che fa».

Maria, succurre miseris, era la sua giaculatoria preferita e la ripeteva di continuo, come un bimbo che si aggrappa alla mamma quando ha paura del buio.

Prima che giungesse l'estate del 1956 ebbe una crisi fortissima e si temette davvero fosse la fine. Invece, la sua fibra presentò ancora notevoli risorser. Si riprese presto ed anche bene, relativamente all'età. Lei aveva ormai i suoi sistemi di cura ben collaudati e ad essi si affidava con sicurezza annullando i tentativi di nuove prescrizioni mediche. Se si tentava di convincerla ad accettare il diverso, suor Luigina, puntando l'indice sulla fronte, dichiarava: «Questo è ancora ben sano e vede giusto! È un dono di Dio e non vi rinuncio». Si doveva convenire che aveva ragione: le "sue cure" riuscivano più efficaci.

Con tutto quello che era moderno si confaceva poco, eppure continuava ad alimentare interessi di vario genere e ad usare una notevole e saggia capacità critica. Amava l'ordine, il decoro ed anche il bello, ma la santa povertà doveva osservarsi comunque.

Merita di essere ancora riferita una parte almeno di una lettera scritta da suor Varvello inferma a una sua ex superiora: «Io sono sempre qui [a Vercelli]. Parecchie consorelle, quali per influenza, quali, peggio, per operazioni subite, sono passate in questa infermeria (e continuano a succedersi). Stanno, per grazia di Dio, un poco e poi se ne vanno felici e contente. Io invece, per avere il male inguaribile della vecchiaia non trovo rimedio: nessun medico più ci potrà rimediare, fino a che il celeste Medico non verrà a risanarmi per sempre... Oh, Egli mi ridonerà forza, freschezza, agilità per volare a vita migliore, di là, coi più, con quanti già mi attendono. Così è e così sia! Questa la volontà di Dio. *Deo gratias!* perché, a parte

tutto, sono ancora rose e fiori quelle che sono toccate a me, fino a che non mi troverò, per divina misericordia, nel celeste giardino ove i fiori saranno più belli e più non appassiranno. Preghi per me, perché, si sa: *dulcis in fundo*».

Con il trascorrere del tempo, il logorio della sua robusta fibra si evidenziava sempre più. Gesù si faceva sentire con le sue esigenze di intimità e di adesione totale ai suoi disegni d'amore. Un giorno le era stata proposta una bella lettura, ma suor Luigina rispose: «Ormai, solo Gesù mi interessa, mi attrae e non mi stanca mai!». Incominciava ad avvertire la stanchezza di tutto il suo essere. Non resisteva più l'intero giorno sul seggiolone, né più la interessavano avvenimenti e conversazioni; anche le letture divenivano brevi, sempre più brevi. Il dottore finì per raccomandare, anzi, proibire di lasciare il letto. Ebbe così inizio il periodo più doloroso della sua lunga vita. La paralisi progrediva e con essa le sofferenze si facevano più intense avvolgendo tutte le membra.

Una consorella che le fu quasi costantemente vicina nell'ultimo mese di vita, racconta: «Ebbi la gioia di assisterla. Cercavo di intervenire a ogni suo movimento o richiesta. Mi ringraziava ininterrottamente, dicendomi: "Quante attenzioni! Le darei il voto perché fosse infermiera. Da ora in poi, la chiamerò 'suor Carità', perché le sta bene. Grazie, grazie! Preghi per questa povera vecchia che è in una galleria buia, buia... Ecco: la luce è in fondo, laggiù"».

Le settimane passavano con qualche breve intervallo di sollievo. Poi, il male rincrudiva. Soffrendo e offrendosi, suor Luigina percorse coraggiosamente la buia, lunga galleria, finché fu investita in pieno dalla Luce tanto desiderata, tanto attesa.

Suor Vergnaud Catherine

di Jean e di Granet Marguerite

nata a Saulgond (Francia) il 24 agosto 1877

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 7 ottobre 1957

Prima professione a Mers-el-Kebir (Algeria) il 26 settembre 1903

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909

Non si sa nulla degli anni vissuti da Catherine nell'ambiente familiare. La riservatezza era una sua nota caratteristica.

Suor Catherine, pur avendo una salute piuttosto delicata, si mantenne costantemente attiva. Per molti anni fu maestra nella scuola elementare superiore alla quale si dedicava con grande senso di responsabilità e salesiana sensibilità educativa. Per parecchi anni svolse il suo compito nel pensionato "Ste. Julitte" di St. Cyr-sur-Mer, dove ebbe anche compiti di economia.

Le consorelle che la conobbero sottolineano la regolarità della sua vita: puntuale nel trovarsi presente agli atti comuni e nel compimento del proprio dovere. Il suo spirito di pietà aveva le caratteristiche salesiane della semplicità e della so-dezza. Mai la si vide assente nei momenti delle pratiche di pietà e il suo comportamento era esemplarmente raccolto.

Ordinatissima nella persona e in tutte le sue cose, suor Catherine trasmetteva questa caratteristica alle allieve. La sua classe era sempre pulitissima, senza l'ombra di un disordine, persino senza macchie d'inchiostro.

Non ci teneva al successo per il successo, ma il suo insegnamento lo donava con competenza diligente e i risultati erano abitualmente soddisfacenti per tutte le alunne che portava agli esami finali.

Discrezione e riservatezza continuavano a essere sue note caratteristiche. Non la si sentiva parlare neppure delle allieve e dei loro successi, ma si sapeva e lo si vedeva: amava tutte ugualmente. La sua imparzialità era molto apprezzata.

Una consorella, che visse a lungo accanto a suor Ver-

gnaud, ci parla di lei come di una «vivente immagine della santa Regola. Era anche una suora che sapeva ridere di gusto e comunicare allegria. Interveniva specialmente quando l'atmosfera comunitaria minacciava di appesantirsi a motivo del lavoro, che spesso incombeva per svariati motivi.

Nei giorni festivi, suor Catherine amava prestarsi in cucina per la preparazione dei dolci che la tradizione comportava. Che graziosi momenti si vivevano insieme, anche solo per sostenere il "grave" impegno di ridare... vita a una crema che si afflosciava!».

Suor Catherine godeva e diffondeva gioia anche nelle brevi passeggiate che qualche volta la comunità riusciva ad organizzare durante le vacanze. Lei ne era abitualmente l'allegria animatrice che riusciva a rendere più agile e distensivo anche il lungo cammino, fatto a piedi s'intende!

Nessuno la vide mai alterata, né le consorelle, né le allieve. Neppure durante la malattia che fu abbastanza prolungata, anche se sopportata abitualmente in piedi. Eppure, suor Catherine era molto sensibile. Le sue pene le custodiva nel silenzio orante e mai si concedeva al lamento, tanto meno alla mormorazione.

Pareva che tutto, comunque, le andasse bene così come le veniva presentato. Nessuna consorella seppe come regolarsi in proposito durante la sua malattia. Accettava tutto con grande riconoscenza.

Suor Catherine incise profondamente sulla formazione umana e religiosa delle sue alunne. Lo si poté notare dalle commosse testimonianze di quante parteciparono ai suoi funerali. Ricordare i suoi insegnamenti continuò a suscitare viva gratitudine nelle exallieve che erano cresciute alla sua scuola.

Suor Zannone Caterina

*di Giuseppe e di Mingarelli Maddalena
nata a Alfonsine (Ravenna) il 5 aprile 1872
morta a Napoli il 6 aprile 1957*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 1°
gennaio 1896*

*Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio
1899*

Le notizie che sono state tramandate su suor Caterina si riferiscono soltanto agli ultimi vent'anni della sua vita religiosa (1937-1957) trascorsi a Napoli, nella "Casa della giovane studente". Tuttavia i luoghi della sua attività furono vari.

Dalla Romagna, dove era nata, entrò a Nizza Monferrato quando aveva poco più di vent'anni. In casa-madre fece il postulato e diede avvio al periodo formativo del noviziato, che concluse a Montevideo Villa Colón. Qui nella casa "María Auxiliadora", dove fu anche maestra, lavorò fino al 1907.

Nel 1908 la troviamo nuovamente nella casa di Nizza Monferrato, ma non conosciamo le motivazioni del suo rientro in Italia. Per parecchi anni fu maestra nella scuola elementare di Diano d'Alba. Lì ebbe, tra i suoi vivacissimi scolari di quarta elementare, anche il futuro missionario e vescovo salesiano, monsignor Oreste Marengo.

Suor Caterina stessa così ricorda l'impatto con la scolaresca: «A Diano d'Alba mi era stata affidata la sezione maschile della classe quarta elementare. Fin dal primo giorno mi sentii smarrita per la vivacità, la irrequietezza, talvolta lo scarso rispetto degli allievi fra di loro e anche verso di me. "Come trasformare questi capretti in agnelli?" mi dissi. Andai in cappella a pregare la nostra Ausiliatrice. Una forte ispirazione, in un attimo di silenzio, mi diede luce: "Rispettali, trattali come se fossero sacerdoti".

Rientrai in classe timidamente, dolcemente, rispettosamente. Ne fui ricambiata. In quella classe, tra quei fanciulli irrequieti e vivaci, oggi conto otto sacerdoti, tra i quali un missionario e un vescovo».

All'ordinazione episcopale di monsignor Marengo a Tori-

no partecipò anche suor Caterina, venuta appositamente da Napoli dove si trovava. Fu un momento di grande conforto per entrambi.

Per lei che aveva cercato di impartire ai suoi alunni una saggia ed efficace educazione umano-cristiana nello stile del sistema preventivo, fu un gaudio inesprimibile!

Oltre che nella comunità di Diano d'Alba, lavorò anche nelle case di Alba e, più a lungo, nel convitto operaie di Strambino (Torino). Nel 1930 fu trasferita nell'ispettoria napoletana che comprendeva anche le case dell'Italia meridionale. Fu economo nella casa "S. Teresa" di Martina Franca (Taranto) per sette anni consecutivi. Non era più giovane, ma generosamente attiva e disponibile.

Nel 1938 passò in una casa piuttosto diversa, a Napoli. La "Casa della giovane studente" era stata affidata da poco tempo alle FMA che, all'inizio, avevano fatto un po' di fatica a farla funzionare secondo i criteri educativi propri dello stile salesiano. Suor Caterina vi ebbe funzioni di seconda consigliera.

Una suora, che dichiara di aver avuto "il bene" di vivere accanto a lei per sette anni, assicura di averla trovata dotata di veri tesori di virtù. La sua sensibilità verso i beni dello spirito l'aveva arricchita di luci particolari. Usava delicate attenzioni verso le consorelle e un "rispetto deferente e affettuoso" verso la direttrice, chiunque essa fosse.

Anche quando gli acciacchi dell'età non le permettevano di occuparsi direttamente di tante cose, come aveva sempre fatto per il disimpegno delle sue responsabilità, seguiva tutto ciò che avveniva nella comunità e nella casa, soprattutto domandava notizie delle "signorine", cioè delle studente universitarie per le quali soprattutto funzionava quell'opera. Si interessava chiedendo se corrispondevano alle cure dell'assistente e, se erano contente di trovarsi nella casa della Madonna.

«Stavano per iniziare gli esercizi spirituali per le studente — continua a raccontare la stessa consorella — e io mi raccomandavo alle sue preghiere, perché il periodo di grazia le trovasse ben disposte. Le chiesi inoltre di suggerirmi un pensiero da comunicare alle studentesse. In quel momento suor Caterina, che appariva abbattuta e sofferente, prese un'insolita vita e, con quel suo tono deciso, mi disse: "Come sono con-

tenta che le signorine facciano i santi esercizi! Me le saluti tanto e dica così: 'La vita è molto breve, ma l'eternità non finirà mai. Supplichiamo tanto il Signore ad avere pietà di noi...'. Poi parli della santa Messa, che è la pratica più importante ed essenziale del buon cristiano. Tutte le altre pratiche di pietà sono fatte per noi, povere creature, invece, nella santa Messa è proprio Dio stesso che prega e supplica per noi. Dica che stiano attente a non perdere mai questo tesoro così grande. Solo in fin di vita si comprenderà ciò che avremmo perduto"».

La santa Messa era davvero per suor Caterina "fonte e culmine" della sua pietà. La viveva con intensità di fede e di amore e insegnava ad apprezzarne il valore. Ciò può spiegare anche il fiorire di quelle otto vocazioni sacerdotali in una classe sola e di "fanciulli vivacissimi".

Un'altra fraterna testimonianza sottolinea in suor Caterina la puntualità. Fino a quando poté reggersi in piedi era la prima a giungere in cappella. Una suora ricorda: «In una mattina d'inverno la trovai che passeggiava davanti alla cappella. Le dissi: "Perché si alza così presto?". E lei: "Si tratta di dare i primi momenti della giornata al Signore... Tutta la giornata porterà l'impronta di questa scelta".

Quando per la sua infermità fu costretta a rimanere a letto, si manteneva in continua preghiera. Tutte le volte che andavo a trovarla aveva sempre un pensiero di elevazione spirituale da trasmettere. Noi, giovani suore, andavamo a gara per avvicinarla. Una domenica l'avevo trovata molto costernata perché non aveva potuto partecipare alla santa Messa. Cercai di incoraggiarla, ma lei mi rispose: "Cara sorella, lei non sa il valore di una Messa ascoltata in vita; approfittate di ascoltarne tante finché siete in tempo".

Negli ultimi giorni della sua vita soffriva molto e mi disse: "Non domando al Signore di diminuire le mie sofferenze, ma di farmene comprendere il valore"».

Il suo atteggiamento durante la preghiera era quello di una persona che sta veramente conversando con qualcuno. Questo lo si sentì ripetere anche dalle studente universitarie: "Suor Caterina è una santa. Com'è composta in chiesa, anziana com'è! Il suo sguardo è sempre rivolto all'altare. A starle vicine ci si sente più buone".

Non si udì dalla sua bocca una parola contraria alla carità. Le consorelle erano per lei tutte buone e sante. Nel ricevere qualsiasi favore, anche piccolo, ripeteva: "Grazie, perdoni il fastidio; il Signore la ricompensi".

In genere la sua parola era dolcemente amabile, ma quando si trattava della modestia vibrava soprattutto nel trattare con le ragazze.

Rispettosa e pronta ad accogliere le disposizioni delle superiori, suor Caterina aiutava le consorelle ad esserlo ugualmente. Al colloquio mensile si presentava con grande puntualità; così alle conferenze settimanali. Quando alla sera incominciò a non potersi fermare per la "buona notte", si notava in lei un vero rinascimento.

Ascoltiamo ancora una testimonianza: «Era ormai anziana e senza forze, eppure suor Caterina cercava ancora di essere utile alla comunità. Spazzava il refettorio con attenzione, aiutava a preparare le tavole ed era sempre la prima ad asciugare i piatti.

Chiedeva alle suore se avevano calze da aggiustare, e lo faceva con espressione così fraterna perché, lo si capiva, voleva proprio esercitare la carità fino alla fine. Educata e finissima verso tutte, quando ci si trovava vicino a lei cedeva sempre il passo, anche se si trattava di una ragazza. Al nominare le superiori — lei ne aveva conosciute tante in Piemonte, specialmente — il suo volto esprimeva una gioia spontanea».

L'ultima sua direttrice scrisse: «Non posso fare a meno di attestare che la forte attrattiva spirituale esercitata da suor Caterina mi è stata tante volte motivo di conforto e di incoraggiamento nel compimento delle mie responsabilità. La sentivo figlia devotissima dell'amata Congregazione. Ora, dal Cielo, riguardi con affetto queste sorelle che tanto amò sulla terra, per le quali aveva continue parole di incoraggiamento e di esortazione. Ci sostenga nell'esercizio della virtù, per essere un giorno con lei a far corona alla Vergine dolcissima, il cui santo Nome ha tante volte ripetuto fino all'ultimo respiro».

Suor Zingale Fortunata

di Calogero e di Conti Concetta

nata a Cesarò (Messina) il 19 febbraio 1882

morta a Linares (Cile) il 3 febbraio 1957

Prima professione a Nizza Monferrato (Asti) il 24 agosto 1907

Professione perpetua a Iquique (Cile) il 7 febbraio 1914

Professa da un anno, suor Fortunata realizzò il suo ideale missionario partendo per l'America Latina. Venne assegnata all'ispettorato cileno dove fu generosa e abile insegnante, consigliera scolastica, vicaria, assistente delle educande.

Gli ultimi quindici anni li visse in Linares, ma abbastanza a lungo era stata anche nella casa di Valparaíso.

Le note che la distinsero furono quelle di un grande amore per la sua vocazione salesiana che esprimeva nella diligente osservanza della Regola, nel sincero affetto per le superiori e in un vivo senso di appartenenza all'Istituto.

Desiderava molto che esso potesse espandere, anche in Cile, la sua missione educativa ad ogni livello. A questo scopo, specialmente a Linares, suor Zingale lavorò molto perché si qualificasse l'azione formativa nella scuola e si rallegrò intensamente quando si ottenne il riconoscimento del secondo ciclo della scuola secondaria.

La sua soddisfazione era motivata dal fatto che era convinta del bene che ne avrebbero ricavato le allieve. La sua speranza ebbe una bella conferma quando, da quella scuola superiore, uscirono subito due promettenti vocazioni per l'Istituto.

Suor Fortunata era una persona retta e trasparente in tutto il suo agire e con tutte le persone. Non riusciva a dissimulare il suo modo di concepire e valutare ciò che accadeva intorno a sé. Diceva con schiettezza e garbo il suo pensiero senza mai rompere i rapporti con le persone.

Le testimonianze insistono particolarmente sullo spirito di obbedienza che la portava ad aderire alle disposizioni delle superiori chiunque esse fossero. Una suora lo conferma dichiarando di aver lavorato per quattordici anni accanto a suor Fortunata e di averla vista ugualmente docile, obbediente e

cordiale verso le direttrici che in quegli anni animarono la comunità di Linares. Era sempre la prima a trovarsi là dove l'obbedienza disponeva. Le suore rimanevano stimolate dal suo esempio che non aveva bisogno di tante parole.

Come vicaria della casa, responsabile dell'educando e insegnante, arrivava a tutto. Stava volentieri con le ragazze; disponibile sempre a sostituire le assistenti nello studio, dichiarava: «Compiendo il mio dovere nella scuola e nell'assistenza sto più unita a Dio».

Negli ultimi tre mesi di vita si alzava un'ora prima della comunità per assistere le ragazze che si preparavano agli esami. Quelle ore più fresche del mattino favorivano la loro applicazione. La direttrice le aveva proposto un'altra suora per quell'assistenza, ma suor Fortunata aveva detto che, in qualità di vicaria, toccava a lei sacrificarsi per le educande. Realmente non disse mai "basta" al sacrificio e lo compì fino alla vigilia del suo ricovero all'ospedale di Santiago, dove avrebbe dovuto subire un delicato intervento chirurgico.

Conscia della gravità della sua malattia, prima della partenza, anzi, proprio alla vigilia, diceva alle consorelle con una inconcepibile tranquillità: «Sono tanto felice; non ho niente che mi turbi la coscienza. Anzi: desidero tanto morire; non ho assolutamente nessun timore. Ho detto tutto al confessore e sono proprio tranquilla». Non si faceva fatica a crederlo osservando il suo volto colmo di gioia al pensiero della prossima morte.

Ma nessuno pensava che ciò sarebbe proprio avvenuto. All'intervento chirurgico seguirono gravi complicazioni che degenerarono in peritonite. Dopo dieci giorni dalla sua partenza da Linares, suor Fortunata aveva già raggiunto la piena gioia dell'incontro con il Signore.¹

¹ Le altre due sorelle Zingale, FMA, furono ambedue missionarie nell'America Latina. La maggiore, suor Maria Angela, morì nel 1942 in Lima (Perù). Suor Teresa, di due anni maggiore di suor Fortunata, morirà a Caracas (Venezuela) nel 1962.

Suor Zito Maria Dolores

*di Martino Luigi e di Aquaro Comasia
nata a Martina Franca (Taranto) il 24 marzo 1899
morta a Marano di Napoli il 30 novembre 1957*

*Prima professione a Catania il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Napoli il 29 settembre 1928*

Forse si era in prossimità della settimana santa quando in casa Zito giunse Maria Dolores. Quel nome l'aveva voluto per lei la mamma. Al commento degli altri, lei — devotissima della Vergine Addolorata — aveva reagito dicendo che la celeste Patrona era una regina dal cuore di mamma e certamente avrebbe amato e difeso la sua creatura.

Doloreta, come venne chiamata in famiglia, fin dai primi anni rivelò un'indole amabile, espansiva, pronta a donare. L'ambiente familiare, ricco di pace, di spirito cristiano e anche di benessere materiale favorì la sua crescita armonica. La mamma specialmente, senza inibirne la spontaneità, la volle pronta all'obbedienza, attenta a non mai rattristare il buon Dio. Riuscì a modellarne il temperamento ardente, quasi impetuoso, ipersensibile. Gradualmente l'aiutò a orientare il cuore verso le cose di Dio.

Gli interventi educativi materni furono integrati dalle FMA, nel cui laboratorio di cucito Doloreta completò la sua formazione. Imparò a partecipare con intensità alle novene in onore della Vergine santa e soprattutto a frequentare l'Eucaristia. Si racconta che, riuscendo a eludere la vigilanza dei familiari, in quelle circostanze passava la notte su un divano del salotto per avvertire più facilmente "la sveglia" di una compagna con la quale si era accordata.

La sua pietà si concretizzava in tante sfumature delicate che Doloreta poneva nell'esercizio della carità verso i familiari e verso le persone che avvicinava.

Anche la sorella maggiore Rosina, stava lottando in famiglia per ottenere dal papà il consenso alla sua decisione di farsi religiosa nell'Istituto delle FMA. Fu proprio Doloreta, che già avvertiva nell'animo la stessa attrattiva, a compiere una

fraterna, disinteressata e costante opera di persuasione. Era ammirevole — racconterà suor Rosina, che visse dodici anni più di lei — sentirla ripetere con generosità: «Io la sostituirò; io intensificherò attenzioni per tutti, cure e premure per ciascuno». Fu vittoriosa e mantenne la promessa. E la mantenne pure verso il Signore che le faceva sentire sempre più forte l'invito a lasciare tutto.

Passarono alcuni anni intensi di sacrificio, di attenzioni premurose, di gioia comunicativa. La pietà continuava a essere la fonte zampillante della sua limpida giovinezza e del suo costante sorriso.

Quasi insensibilmente giunse a portare i genitori al secondo "sì". Papà Martino era ormai certo della felicità di suor Rosina; poteva quindi ritenere che Doloreta sarebbe stata ugualmente felice nella vita che stava scegliendo.

Dolores, come venne chiamata nell'Istituto, passò in Sicilia per iniziarvi il postulato. Subito formulò questi propositi e li tenne presenti con costanza esemplare: riforma del carattere ardente, umiltà e nascondimento.

In quell'anno le postulanti dell'ispettorato siciliana, dalla quale allora dipendevano le case della Puglia e della Calabria, erano dodici e ciascuna doveva impegnarsi a rendere sempre più splendente la stella che doveva brillare intorno al capo della Vergine Ausiliatrice. Fu questo l'impegno collettivo del gruppo.

Dolores continuava nel suo esercizio di umiltà che la rendeva silenziosamente pronta a spendersi nel dono squisito di sé.

Assistente e compagne si resero conto che la sua "stella" risplendeva sempre più luminosa, anche se la salute non era del tutto rassicurante. Per questo solo motivo ci fu un po' di trepidazione e di perplessità quanto all'ammissione al noviziato. Dolores si affidò alla Madonna ricordando e facendo sua la sicura fiducia della mamma: Maria, madre potente, l'avrebbe sostenuta anche in questa circostanza. Tutte le dodici stelle poterono davvero fare corona alla Regina del Cielo nel giorno della solenne vestizione dell'abito religioso. Il noviziato di suor Dolores fu un canto incessante di ringraziamento a Maria Ausiliatrice che la voleva davvero sua figlia per il tempo e per l'eternità.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Tremestieri

(Catania) e vi andò in qualità di maestra di cucito e ricamo. Questo era il suo compito primario; ma il lavoro della giovane professa fu sempre vario, silenzioso, disponibile ad ogni necessità.

Quando le case della Calabria si staccarono dalla Sicilia per far parte dell'ispettorato napoletano, suor Dolores venne trasferita a Satriano (Catanzaro), un paesino isolato dove rimarrà fino al 1930. Con l'interruzione di un anno, vissuto a Napoli Vomero, vi ritornerà per rimanere ancora fino al 1935.

Fu quindi assegnata alla casa di S. Giovanni a Teduccio, nella periferia di Napoli, come assistente delle operaie. Fu un lavoro nuovo e piuttosto duro che si trovò a compiere tra quelle giovani, quasi tutte ignoranti dal punto di vista religioso e, quindi, per nulla abituate alla preghiera. Suor Dolores seppe usare con loro tutte le delicatezze della paziente carità e gli accorgimenti di una rispettosa persuasione.

Nell'anno successivo quella casa venne chiusa e lei fu trasferita a Napoli Vomero in qualità di assistente delle allieve interne più piccole, oltre che maestra di laboratorio.

Le consorelle che la conobbero in quegli anni ricordano con ammirazione il suo stile educativo: era materna, rispettosa e comprensiva. Era riuscita a creare tra le fanciulle stesse un'atmosfera di bontà, di costante attenzione reciproca e di serenità. Comprensiva ed esigente insieme, suor Dolores seguiva con sollecita cura la sua squadra di fanciulle; tutte si presentavano sempre pulite e ordinate, serene e rispettose. Otteneva la disciplina poggiandola su salde motivazioni e sulle esigenze di una crescita umana arricchita dalla rettitudine nell'operare e dalla nobiltà dei sentimenti.

Senza badare alla sua salute che non era affatto buona, si donava tutta alle fanciulle nelle ricreazioni animatissime; riusciva a intrattenerle raccontando piacevoli storielle o barzellette, soprattutto quando qualche nuvola compariva all'orizzonte. In questo modo risultava efficace anche l'ammonimento o l'invito a operare per piacere a Dio e anche per far contente le persone che ci vivono accanto. Portava le ragazze a scoprire la gioia che scaturisce dal compimento del proprio dovere e offriva come modello il santo allievo di don Bosco, Domenico Savio.

Quando poteva assicurare momenti di gioiosa distensione,

suor Dolores non badava al suo personale sacrificio: si donava con slancio e finezza di attenzioni.

Marano di Napoli fu l'ultima casa dove suor Zito si donò come angelo delle piccole attenzioni, pronta a intervenire e ad aiutare chiunque. Continuò per anni a lavorare in un laboratorio angusto, dove la luce giungeva scarsamente, ma era ben limpida quella che lei donava con la letizia del cuore che tutte accoglieva con sguardo ottimista e benevolo.

Umile e sottomessa — sono sempre le testimonianze a rilevarlo — vedeva nella direttrice colei che esprime la volontà di Dio, e prontamente si offriva a tutto ciò che veniva richiesto anche da parte di altre consorelle responsabili dei vari settori dell'opera.

Aveva la bella capacità di gioire delle altrui gioie e, quando superiore o consorelle riscuotevano ammirazione, lei ne godeva grandemente.

Strettamente legata al suo spirito di carità e alla sua pronta e ilare obbedienza, era l'osservanza fedele della Regola. Le consorelle assicurano che la sua fedeltà era stimolo anche per loro.

Era molto osservante del silenzio del quale comprendeva il valore e il significato per crescere nello spirito di preghiera e di comunione con Dio. Neppure quando si trovò in comunità insieme alla sorella Rosina si permetteva parole fuori tempo. Se si trattava di pene personali ne parlava soltanto con il Signore.

Ci si spiega quindi come la sua pietà andasse di giorno in giorno approfondendosi ed esprimendosi in un costante colloquio interiore con Dio. Comunicava facilmente il suo spirito di pietà alle ragazze che frequentavano il laboratorio.

Al mattino era quasi sempre lei ad aprire la porta della cappella per concedersi la possibilità di percorrere il cammino della Croce. Aveva imparato dalla mamma a onorare Gesù sofferente e la sua santa Madre addolorata, della quale portava il nome.

Durante il giorno si concedeva qualche visitina a Gesù ed educava anche le allieve a questi incontri spontanei. Durante il lavoro, recitava con loro il rosario, cantava le lodi in onore della Madonna e annunciava con efficacia le verità della fede. Le ragazze stesse riconoscevano che suor Dolores respirava la

preghiera. Come madre Mazzarello invitava a fare di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio. Anzi, aveva posto un bel cartello con questa scritta proprio sotto il quadro della nostra Santa madre che si trovava su una parete del laboratorio.

Le cure più attente e delicate suor Dolores le riservava alle ragazze più povere, a quelle che pareva mancassero di ogni attrattiva. Le più irrequiete e sgarbate, quelle che nessuno riusciva a sopportare a lungo, lei le amava e compativa, ed esse sentivano il suo amore e cercavano di corrispondere ai suoi insegnamenti. Sovente, un po' scherzando, un po' sul serio, diceva di loro: «Guai a chi me le tocca!».

Anche durante le vacanze estive suor Dolores era sempre circondata da un bel gruppo di fanciulle alle quali insegnava a maneggiare l'ago e ad eseguire lavori dai colori più svariati, come a loro piacevano.

Riusciva a valorizzare tutto e anche il tempo era da lei ben amministrato. Nello stesso modo seppe vivere, in delicato riserbo, le sofferenze di una grave malattia che andava togliendole a poco a poco tutte le forze. Ma non diminuì mai in suor Dolores la volontà di offrire e valorizzare tutte le sue sofferenze per tante intenzioni. Avrebbe voluto morire sul campo dell'attività, ma seppe accettare, in serena pace, l'esonero dal suo compito di maestra di lavoro. Finché fu sostenuta da un briciolo di forze, trovò il modo di occuparsi in vari lavori di tipo domestico e di essere autosufficiente per tutto ciò che la riguardava.

Quando le veniva chiesto come si sentiva, rispondeva invariabilmente: «Ringraziamo il Signore! C'è chi sta peggio di me». La preghiera la metteva innanzi alle bellezze del paradiso al quale andava preparandosi con vivo desiderio.

Il suo dolce spegnersi avvenne quasi inaspettatamente e proprio all'inizio della bella novena dell'Immacolata. La Madonna volle precederla nell'incontro tanto sospirato con Gesù. Nel giorno dei suoi funerali, fu una sorpresa per tutto lo spettacolo della neve che scese dal cielo — dal cielo di Marano di Napoli! — mentre un raggio di sole si faceva strada fra le nubi. Era il sigillo della purezza su una vita luminosa di fede e di carità.

Suor Zovi Maria Agnese

*di Massimino e di Spagnolo Geltrude
nata a Roana (Vicenza) il 9 novembre 1903
morta a Santiago (Cile) il 19 agosto 1957*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931*

Dall'ambiente familiare, permeato di fede e di onestà, Maria Agnese aveva ricevuto una formazione soda alimentata da uno spirito di intensa carità.

Fin da fanciulla aveva dimostrato di possedere un'indole mite, un po' introversa, ma capace di esprimersi in modo simpatico e arguto. Pare che fosse rimasta presto priva dei genitori, ma dei familiari conosciamo solo la sorella più giovane Domenica che, cinque anni dopo di lei, sarà FMA.¹

Suor Agnese compì la sua formazione iniziale tra Milano e Conegliano e arrivò alla prima professione a ventidue anni di età. Nella domanda missionaria, scritta per la quinta volta poco prima della professione perpetua, la giovane suora esprime la consapevolezza che, anche se le sue doti «non corrispondessero ad una vocazione così alta, Dio, che mi pose in cuore la vocazione e continuamente mi fa sentire la sua voce, vi supplirebbe certamente con la sua grazia».

L'umile fiducia di suor Agnese raggiunse lo scopo. Per quanto i giudizi sul suo conto, espressi dall'ispettrice non fossero molto incoraggianti, le superiori del Consiglio generale le diedero fiducia accogliendo la sua richiesta.

Dopo aver lavorato per sei anni come maestra di scuola materna nell'"Asilo Umberto I" di Conegliano Veneto, suor Maria Agnese partì per le missioni delle Terre Magellaniche. Nei primi anni, e forse già in Puerto Natales, ebbe l'incarico della cucina. Non era esperta in questo lavoro, ma seppe impegnarsi con generosa diligenza e con soddisfazione di tutti. Successivamente le venne affidata nuovamente la scuola per

¹ Suor Domenica visse sempre in Italia e molto più a lungo di suor Agnese. Morirà a Bologna nel 1983 a settantasette anni di età.

la quale rivelava preparazione e attitudini educative. Contemporaneamente ebbe l'incarico del guardaroba per i confratelli salesiani.

Suor Maria Agnese era sostenuta da una solida pietà che riusciva a trasmettere efficacemente alle ragazze specie attraverso la catechesi. Infatti, si rivelò eccellente catechista e per parecchi anni ebbe l'incarico di preparare le fanciulle alla prima Comunione.

Era abitualmente modesta e raccolta. Si mostrava cortese verso tutti e attenta a compiere con diligenza anche le più piccole osservanze religiose conservando una intensa comunione con Dio.

Da Puerto Natales — dove ritornerà ancora — era passata a Magallanes e poi a Punta Arenas, orfanotrofio "S. Famiglia", continuando nelle solite attività scolastiche e domestiche. Non le mancarono momenti di prova anche interiore, che seppe vivere con generosità. Ripeteva: «Offro questa mia pena al Signore in espiazione dei miei peccati e perché mi sia di purificazione». Trovava forza nella preghiera intensa e fiduciosa.

Le era di stimolo e sostegno anche la convinzione — che pareva un po' strana — di non vivere a lungo. La esprimeva qualche volta aggiungendo: «Devo prepararmi...».

Suor Maria Agnese aveva una particolare sensibilità spirituale: si alimentava di pensieri elevanti e volentieri ne parlava con le sorelle. Era quasi sempre la prima a introdurre il discorso sulla meditazione o sulle sue letture spirituali.

Tutti i giorni percorreva devotamente le stazioni della *via crucis* e riusciva sempre a trovare nella giornata qualche momento per visitare Gesù Eucaristia. Amava molto e venerava il Cuore di Gesù e la Vergine santa ed aveva una speciale devozione per don Michele Rua e don Andrea Beltrami; specialissima quella verso S. Michele Arcangelo.

Per parecchio tempo i suoi disturbi fisici non erano stati diagnosticati con precisione, ma lei continuava a prepararsi a ben morire. Aveva espresso un unico desiderio: potersi incontrare ancora una volta con l'ispettore salesiano delle Terre Magellaniche, don Pietro Giacomini. Il Signore l'accontentò proprio durante gli ultimi suoi esercizi spirituali. Dopo quell'incontro di grazia, suor Maria Agnese appariva tranquilla e feli-

ce. Ripeteva: «Ora posso morire...», e aveva soltanto cinquantatré anni di età!

Benché affaticata ed evidentemente prostrata dal male, nel mese di marzo del 1957 iniziò la scuola. Dopo poche settimane fu costretta a cedere. I medici consigliarono di mandarla a Santiago, dove avrebbe potuto avere cure più adeguate.

Le terapie però risultarono inefficaci. Il cancro stava manifestandosi in tutta la sua crudezza ed estensione distruggendo inesorabilmente la fragile fibra di suor Maria Agnese.

Superato lo smarrimento iniziale, l'ammalata si dispose ad accogliere la volontà di Dio, pur essendo umilmente consapevole della sua debolezza.

Ci viene tramandato, a edificazione, un documento altamente significativo di questa generosa e umile missionaria. È una lettera da lei scritta al vescovo della diocesi dove aveva tanto lavorato nelle Terre Magellaniche. Ne riprendiamo alcune espressioni: «Il 16 marzo [1957], ho lasciato l'orfanotrofio "S. Famiglia" [Punta Arenas] per motivi di salute e mi trovo adesso nella Capitale e precisamente nell'infermeria della casa ispettoriale. Dovevo essere sottoposta a un atto operatorio, però... questo risultò inutile. La scienza umana è impotente a guarirmi. La mia malattia credo sia lenta e molto dolorosa. Non le nascondo che lo scoraggiamento cerca di impossessarsi del mio spirito, per questo ho deciso di scriverle per impetrare la carità della sua preghiera. La prego di un ricordo speciale nel santo Sacrificio, specie all'elevazione del calice e, in unione alla Vittima divina, offra il mio povero olocausto, con tutte le mie miserie, al Padre celeste, perché mi conceda le grazie necessarie per consumare il mio sacrificio secondo i suoi desideri.

Mi sento molto povera, ma non voglio rifiutare nulla a nostro Signore che fu sempre tanto buono e generoso con me».

Per cinque lunghi mesi suor Maria Agnese sopportò acuti dolori. Il Signore la sostenne e le concesse il conforto della visita del Vescovo di Punta Arenas, monsignor Wladimiro Boric. Fu anzi proprio da lui confortata con l'amministrazione degli ultimi Sacramenti e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

INDICE

Suor Agosto Lucia	5
Suor Albertini Lavinia	10
Suor Albrizio Maria	19
Suor Amici Natalina	23
Suor Arcidiacono Lucia	30
Suor Ardoino Aurora	32
Suor Armellini Lina	34
Suor Bacchia Natalia	45
Suor Barrio Digna	50
Suor Benedetto Maria	52
Suor Bertorello Lidia Teresa	54
Suor Blanck María Delia	58
Suor Boccalatte Angela	62
Suor Boggio Caterina	65
Suor Bosca Maria	67
Suor Boz Maria	70
Suor Bugna Maria	73
Suor Caimi Erminia	76
Suor Capra Luigina	80
Suor Carrera Trinidad	83
Suor Carvajal María Teresa	85
Suor Castagnetti Esterina	88
Suor Cattaneo Maria Teresa	93
Suor Caubel Marie	96
Suor Coccio Giuseppina	99
Suor Cordone Luigia	102
Suor Datrino Anna	106
Suor Dauriz Virginia	122
Suor De Berardinis Tullia	125
Suor De Carli Giulia	142

Suor De la Torre María Josefa	144
Suor Del Campo Cesarina	147
Suor De Leone Maria	153
Suor Demartini Felicina	159
Suor De Paula Cândida	164
Suor De Paula Eugênia	166
Suor Dominici Rosa	168
Suor Doninelli Pierina	171
Suor Ervin Mathilde	176
Suor Fanin Italia	179
Suor Felice Rosina	181
Suor Ferrando Saturnina	183
Suor Gambino Laura	187
Suor Garberoglio Anna	190
Suor Gazzola Giuseppina	194
Suor Genestar Catherine	200
Suor Ghirlanda Rosa	203
Suor Giachino Teresa	205
Suor Giordano Giuseppina	207
Suor Gioria Maria	211
Suor Gómez Rosalba	215
Suor González Segovia Manuela	219
Suor Goré Adèle	224
Suor Guglielminotti Bianca	227
Suor Isaia Teresa	232
Suor Juzek Anna	234
Suor Lo Giudice Maria Gaetana	245
Suor Longo Agatina	250
Suor Lucotti Ermelinda	253
Suor Luzardo María Irene	255
Suor Magariños María Adelia	259
Suor Maggio Agostina	263
Suor Manfreda Carlotta	267
Suor Marcial Bibiana	274

Suor Martelli Aurelia	277
Suor Martello Carmen	280
Suor Martello Ramona	284
Suor Meloni Agnese Virginia	286
Suor Menichetti Irma	288
Suor Micheletti Teresa	291
Suor Ministeri Maria	293
Suor Moreira Jerônima	294
Suor Mossman Inés	298
Suor Mosso Margherita	303
Suor Muñiz Assunção	307
Suor Musso Giuseppina	310
Suor Musso Maddalena	313
Suor Nieto María	316
Suor Núñez del Prado Rosa	318
Suor Ojetti Caterina	323
Suor Olguín Eva	328
Suor Polano Susanna Maria	331
Suor Poncino Letizia	334
Suor Posenato Matilde	337
Suor Pustovrh Ana	343
Suor Racani Giuseppina	351
Suor Ramos Melasquez Antonia	357
Suor Recagno Vittorina	359
Suor Rocca Maria	363
Suor Rojas Juana	366
Suor Rosa Elena	369
Suor Rosso Maria	373
Suor Saceddu Giuseppina	377
Suor Salazar Cristina	380
Suor Sanelli Adele	383
Suor Sarzosa Isabel	386
Suor Scaiola Rosa	388
Suor Schellino Maria Luisa	389

Suor Scorza Elisabetta	391
Suor Sinibaldi Anna	394
Suor Sparla Isabella	397
Suor Tassara Giuseppina	400
Suor Varvello Luigia	402
Suor Vergnaud Catherine	412
Suor Zannone Caterina	414
Suor Zingale Fortunata	418
Suor Zito Maria Dolores	420
Suor Zovi Maria Agnese	425



